



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

Twin Creek Campas



NUOVO ARCHIVIO VENETO

ANNO IX

TOMO XVIII — PARTE I

NUOVO ARCHIVIO VENETO

ANNO IX

TOMO XVIII — PARTE I

NUOVO ARCHIVIO VENETO

PUBBLICAZIONE PERIODICA

DELLA

R. DEPUTAZIONE VENETA DI STORIA PATRIA

TOMO XVIII.

UNIVERSAL
MINNESOTA
LIBRARY

VENEZIA

PREM. TIP. VISENTINI CAV. FEDERICO

1899

**In compliance with current
copyright law, the University
of Minnesota Bindery
produced this facsimile on
permanent-durable paper to
replace the irreparably
deteriorated original volume
owned by the University of
Minnesota Library. 2009**

LA GUERRA DI VENEZIA CONTRO I TURCHI

(1499-1501)

INTRODUZIONE.

Della guerra di Venezia contro i Turchi si sono occupati parecchi scrittori, ma nessuno, per quanto io so, risalì, nello studio di questo argomento, ad un esame minuto delle fonti contemporanee, onde non possediamo ancora una narrazione particolareggiata e sistematica dei fatti riguardanti quella guerra che si collega strettamente con la storia politica d'Europa dei secoli XV-XVI.

Degli storici veneti il primo, in ordine cronologico, che trattò delle relazioni tra Venezia e i Turchi negli anni 1499-1501, è Pietro Bembo, contemporaneo al periodo che studiamo, essendo nato nel 1470 e morto nel 1547. È noto che il Bembo il 26 settembre del 1530 fu chiamato dalla sua patria all'alto onore di succedere ad Andrea Navagero nell'ufficio di storiografo della Repubblica. Nelle *Historiae venetae* (1) egli dedica alcune pa-

(1) Degl' | storici | delle cose Veneziane, | i quali hanno scritto per Pubblico Decreto, | Tomo secondo, | che comprende le istorie veneziane | latinamente scritte | da | PIETRO cardinale BEMBO. Aggiuntavi la vita dell' Autore, la Cronologia esatta | nel margine, e un indice copioso. | In Venezia, MDCCXVIII. | Appresso il Lovisa. | Con licenza de' Superiori, | e privilegio; lib. V, pag. 151 e segg.

gine, ricche di notizie interessanti, al nostro soggetto; benchè egli abbia avuto la fortuna singolare per quei tempi di potersi valere dei documenti ufficiali della Cancelleria veneziana e dei preziosi *Diarii* di Marin Sanudo (1), è opportuno affermare che il Bembo, con poca coscienza, non si curò di citare, neppure una sola volta, la preziosa fonte sanutiana. Narratore chiaro ed efficace, egli mostra una percezione abbastanza chiara e sicura dei fatti, ma non sempre è storico equanime e sereno; a volte spicca in lui la tendenza di attenuare certe azioni poco onorevoli alla Repubblica; sorvola poi su alcuni fatti ben più importanti di molti altri, sui quali invece ama fermarsi con certa abbondanza di particolari.

Della stessa materia trattò anche Giovanni Nicolò Doglioni (2); il quale, come annunzia nel titolo del libro e come ripete più chiaramente nella *Introduzione* (3), volle narrare la storia politica di Venezia a grandi linee; le pagine, dov' egli tratta delle imprese della Repubblica contro i Turchi, non mancano, in generale, di esattezza; ma qualche suo errore avrà occasione di notare nel corso del mio lavoro; per di più è da avvertire che egli s' at-

(1) Cfr. V. CIAN, *Un decennio della vita di Pietro Bembo* (1521-1531), Torino, Loescher, 1885; cap. XVI, pag. 176-177. V. anche GASPARY, *Storia della Letteratura italiana* tradotta dal tedesco da V. Rossi; Torino, Loescher, 1891; vol. II, parte II, pag. 63, e 285 dell'Appendice.

(2) *Historia venetiana scritta breuemente da GIOVANNI NICOLÒ DOGLIONI. Delle cose successe dalla prima fondation di Venetia sino all' anno di Christo MDXCVII.* In Venetia, MDXCVIII. Appresso Damian Zenaro; lib. X, pag. 503 e sgg.

(3) Nella *Introduzione* il D. scrive: « Et se ben (il lettore) non vi trovasse tutte le attioni, con quella particolar minutezza descritte, che egli forse vorrebbe, non però mi riprenda; perciò che la mia prima intentione fu di dire breuemente ogni cosa ».

tenne molto alle *Historiae* del Bembo, amplificandone qua e là il racconto.

Giovanni Battista Veri, nel capitolo *Bellum Turcicum quartum. MD.* (1), accenna opportunamente alle relazioni politiche fra Lodovico il Moro e la Repubblica e alla influenza esercitata dal primo su Bajazet II a danno de' Veneziani. Trattando delle imprese di Antonio Grimani contro Bajazet (pp. 174-176), riporta erroneamente al 1500 fatti avvenuti nel 1499; non parla della battaglia del Zonchio, sì invece di combattimenti sostenuti dal Grimani contro i Turchi « apud Sporadas insulas » (p. 175); sul processo e sulla condanna del Grimani afferma solo che gli fu imposto l'esiglio (p. 176); con sufficiente esattezza discorre di alcune imprese compiute dai capitani generali di mare Melchiorre Trevisan e Benedetto Pesaro (pp. 176-178); ma il suo racconto non è scevro di errori, ch'io mi darò cura di notare.

Migliore del Veri parmi Alessandro Maria Vianoli (2), chiaro nell'esposizione e, in generale, se si tolgano alcuni lievi errori, esatto nella narrazione de' fatti. Va però subito notato che non rispondono al vero le parole che, secondo lui, il cardinale Domenico Grimani avrebbe pronunziate alla vista del padre tornato dal Levante in Venezia incatenato, nè quelle con le quali il vecchio guerriero avrebbe risposto al figlio addolorato (pp. 48-50). Vedremo poi che le imprese del Grimani sono dell'anno 1499, non del 1498, come scrive il Vianoli.

Storico assai efficace e sereno è Giovanni Sagre-

(1) JOANNIS BAPTISTAE VERI, canonici patavini *rerum venetarum libri sex*. Venetiis, MDCLXXVIII. Sumptibus Combi et Lanouij; lib. III, pp. 173-179.

(2) *Historia veneta* di ALESSANDRO MARIA VIANOLI *nobile veneto*, Venezia, MDCLXXXIV, presso Giovanni Giacomo Hert; t. II, pag. 41 e sgg.

do (1): le pagine ch'egli dedica alla narrazione della guerra di Venezia contro i Turchi, sebbene non abbondino di molti particolari, mi sembrano più pregevoli di quelle del Vianoli, perchè sono basate su alcuni documenti del tempo; così, a p. 110, egli cita un decreto del Consiglio dei dieci; a p. 112 ricorda altre notevoli deliberazioni del Senato. Egli si estende specialmente sulle azioni del Grimani (pp. 107-110); accenna, non senza qualche errore, come vedremo, ad alcune imprese compiute dal Trevisan e dal Pesaro; di altre, di cui dovrò trattare ampiamente, non parla affatto. Di quando in quando ama interrompere il racconto con buone osservazioni morali, per esaltare la virtù e l'amor di patria e biasimare acerbamente gli atti di viltà e d'insubordinazione compiuti da' Veneziani nella lotta contro i Turchi (pp. 108, 110, 114). Anche nel Sagredo gli anni segnati in margine del libro sono errati.

Dagli storici sopra ricordati, specie dal Bembo, tolsero una sommaria e non sempre esatta narrazione della guerra contro i Turchi, Giacomo Diedo (2), Vettor Sandi (3) e l'abate L[augier] (4). Dei tre, migliore è il Sandi, che, quantunque a volte non sia troppo ordinato, sa, anche in questa parte del suo lavoro, affermarsi storico di

(1) *Memorie istoriche de monarchi ottomani* di GIOVANNI SAGREDO. In Venetia, MDCXCVII. A spese di Antonio Tiutani; pp. 106-115.

(2) G. DIEDO, *Storia della Repubblica di Venezia dalla sua fondazione sino l'anno MDCCXLVII*. Venezia, Poletti, MDCCLI; t. I, pag. 343 e sgg.

(3) V. SANDI, *Principj di storia civile della Repubblica di Venezia dalla sua fondazione sino all'anno di N. S. 1700*, Venezia, Coletti, MDCCLVI; vol. I, parte III, pag. 203 e sgg.

(4) *Histoire de la République de Venise depuis la Fondation jusqu'à présent par Monsieur l'Abbé L***[AUGIER]*. Paris, chez la Veuve Duchesne, MDCCLXVI; t. VIII, pp. 89-92, 113 e sgg.

vedute abbastanza larghe e buon conoscitore della legislazione de' popoli soggetti al dominio veneto (1).

Cristoforo Tentori (2) attinge spesso dal Sandi; senza parlare del disegno generale dell'opera sua (il che sarebbe qui fuori di luogo), avvertiremo che dove tratta il nostro argomento, cade in alcuni errori e inesattezze.

Poco pregevoli sono le pagine che l'Hammer (3) dedica al nostro argomento; predilige, fra gli storici veneti, il Laugier, del quale spesso, con assai lievi mutazioni, riferisce interi periodi. Che l'Hammer abbia, con la sua *Storia* (della quale però si potrebbero rilevare molti difetti) reso un vero servizio agli studi storici non è chi possa negare; l'opera sua è di proporzioni vastissime, ma questo appunto spiega, in gran parte, perchè, nell'immenso lavoro, egli non sempre abbia potuto e saputo nè avere una chiara e sicura informazione de' fatti, nè con un criterio sistematico distribuir la materia e scegliere le fonti. In mezzo a qualche notizia esatta relativa al nostro argomento non pochi sono gli errori, come vedremo, onde il suo racconto è infarcito.

Lavori di compilazione sono, in grandissima parte,

(1) Del Sandi (*Op. cit.*, I, 216) cfr. anche l'Articolo intitolato: *Il governo della Repubblica sopra il suo Levante Veneto*. Assai di recente il prof. E. Besta, in un dottissimo lavoro, ha messo bene in luce l'importanza che hanno i *Principj di storia civile* etc. del Sandi per la storia della costituzione veneta. Cfr. E. BESTA, *Il Senato veneziano* (Origine, costituzione, attribuzione e riti), in *Miscellanea di storia veneta* edita per cura della R. Dep. ven. di st. patria; Venezia, a spese della Società, 1899; serie II, t. V, pag. 2, 9, e passim.

(2) C. TENTORI, *Saggio sulla storia civile, politica, ecclesiastica e sulla corografia degli Stati della Repubblica di Venezia*, Venezia, Storti, 1787; tom. IX, pag. 11 e sgg.

(3) JOSEPH VON HAMMER, *Geschichte des Osmanischen Reiches*, Pest, in C. A. Hartleben's Verlage, 1828; t. II, pag. 314 e sgg.

le storie di Giuseppe Cappelletti (1) e di Giovanni Guglielmo Zinkeisen (2). Il Cappelletti si attiene specialmente al Tentori: si estende, più che tutto, sulle imprese del Trevisan e del Pesaro (pp. 220 e sgg.), al primo de' quali attribuisce azioni che non lui, ma altri compirono dopo la sua morte. Lo Zinkeisen invece segue quasi sempre le *Historiae* del Bembo.

Delle relazioni tra Venezia e i Turchi negli anni 1499-1501 tratta, con tocchi rapidi, anche Samuele Romanin (3). Ben è vero che di alcuni fatti importantissimi ei non diede che un semplice cenno; che sopra alcune questioni non amò indugiarsi; che assai poco curò la bibliografia dell'argomento; che, infine, nell'esame dei documenti tenne conto di alcuni d'assai scarsa importanza e non fermò la sua attenzione su altri, che avrebbero potuto lumeggiare di nuova luce parecchi punti della sua narrazione; ma di tutto ciò non mi sembra che si possa far colpa allo storico insigne, che non poteva, in un'opera di grandissima mole, intrattenersi a lungo su argomenti speciali.

Riguarda una sola parte, ma non breve, del nostro tema un articolo pubblicato nel 1883 dall'ammiraglio Luigi Fincati (4), ed anche di questo parmi opportuno dire subito la mia opinione. Se la conoscenza, sia essa pure larghissima, della storia politica non è sufficiente a ben trattare della storia della marina, così mi sembra al-

(1) G. CAPPELLETTI, *Storia della Repubblica di Venezia*, Venezia, Antonelli, 1851; t. VII, pag. 214 e sgg.

(2) G. G. ZINKEISEN, *Geschichte der Europäischen Staaten*, Gotha, bei Friedrich Andreas Perthes, 1854; t. II, pag. 526 e sgg.

(3) S. ROMANIN, *Storia documentata di Venezia*, Venezia, Naratovich, 1856; vol. V, pag. 133 e sgg.

(4) L. FINCATI, *La deplorabile battaglia navale del Zonchio* (1499), in *Riv. maritt.*, anno XVI (1883), fasc. II (febbraio), pag. 185 e sgg. V. anche *Arch. Ven.*, t. XXV (1883), parte II, pag. 415 e sgg.

trettanto assurdo accingersi a discorrere di fatti marinare-schi con un corredo bensì di buone cognizioni tecniche, ma con una informazione quasi superficiale della storia politica. Questo, se ben vedo, è il difetto che si nota subito nei lavori del Fincati. Nel citato articolo, egli, laddove studia la tattica con la quale si svolse la battaglia del Zonchio, si muove a tutto suo agio e dà prova della sua ben nota competenza in tale materia; laddove invece studia i fatti che in quel combattimento accaddero, si vede ch' egli non è più del tutto a casa sua. Molte cose ch' ei narra di quella battaglia erano già state dette dagli storici che sopra ho ricordati, specie dal Romanin; avrebbe dovuto egli, dunque, richiamare e coordinare in un tutto armonico ciò che gli altri aveano fatto, ma specialmente lumeggiarne la narrazione con l'esame particolareggiato delle carte del tempo. È bensì vero ch' egli dice (p. 193) di aver consultato molti documenti, ma chi esamini attentamente l'articolo, s'accorge subito ch' esso è basato su pochi brani dei *Diarii* del Sanudo, che l'autore riporta in modo non sempre esatto e conveniente; infatti a volte traduce in italiano alcune parole dialettali, non pensando ch' esse, mutate, sono nocive all' efficacia vera del racconto. Di quelle parole, che non possono da tutti essere ben comprese, egli avrebbe dovuto dare la spiegazione o nel testo stesso fra parentesi quadra o, meglio, in nota a piè di pagina. Infine, dal momento che il F. aveva preso ad esaminare i *Diarii* del Sanudo, avrebbe fatto bene a considerare un po' anche l'antefatto di quella battaglia ed a non trascurare alcuni particolari che, basandoci su parecchi documenti, editi ed inediti, cercheremo di mettere in chiara luce. Conchiudendo, il merito maggiore dell' articolo del F. sta, a parer mio, in quelle sicure osservazioni tecniche, che fanno meglio spiccare la grave colpa ond' è macchiata la vita di Antonio Grimani.

Delle imprese compiute da' Veneziani contro i Turchi dal 1499 al 1501 dà alcuni cenni anche G. F. Hertz-

berg (1). Nella *Introduzione* (p. 6) l'A. scrive: « Nostro proposito è di ritrarre a grandi linee, secondo lo stato attuale delle indagini scientifiche, le vicende dell' impero di Bisanzio »: non abbiamo dunque il diritto di biasimare l' H. se, per l' economia del lavoro, alla narrazione della guerra contro i Turchi dedicò due sole pagine; ma non possiamo tacere che neppure queste due pagine, come vedremo, sono prive di errori, che assai facilmente l' H. li avrebbe evitati ove si fosse curato di attingere a buone fonti già edite la storia delle relazioni tra Venezia e la Turchia nel secolo decimoquinto.

Superiore a quanti fino ad ora hanno trattato della guerra di Venezia contro i Turchi parmi sia C. Manfroni (2). È quasi superfluo avvertire che su questo argomento neppure il M. potè, per l' economia del lavoro, estendersi a lungo; si potrà tuttavia osservare che alcune pagine non soddisfano del tutto per quel che è rigore di metodo scientifico; che non c'è sempre, come meglio mostrerò in seguito, perfetta corrispondenza tra il testo e le note; ma non mi sembra si possa negare al M. il merito di aver saputo giovare opportunamente di alcuni documenti dei *Diarii* del Sanudo e degli *Annali Veneti* del Malipiero e di aver dato con grande efficacia e con critica acuta e sagace, una succosa narrazione di parecchi fatti riguardanti la guerra in discorso (3).

(1) G. F. HERTZBERG, *Storia dei Bizantini e dell' Impero ottomano sin verso la fine del XVI secolo*, Milano, Vallardi, 1894; in *Coll. ONKEN*, sezione VII, vol. VII, pp. 865-866.

(2) C. MANFRONI, *Storia della marina italiana dalla caduta di Costantinopoli alla battaglia di Lepanto*. Roma, Forzani e C., 1897, pag. 212 e sgg.

(3) Per scrupolo di esattezza noto che della guerra di Venezia contro i Turchi, fa cenno anche il CIPOLLA nel volume: *Storia delle Signorie italiane dal 1313 al 1530*, Milano, Vallardi, 1881; lib. VI, cap. II, pag. 772. Cfr. A. BATTISTELLA, *La Repubblica di Venezia dalle*

Da tutti questi lavori e da altri, che verrò a mano a mano citando, trassi, pel mio lavoro, alcune notizie, ma più abbondante materia attinsi da tre fonti contemporanee, cioè dagli *Annali* di Domenico Malipiero (1428-1515), dai *Diarii* di Marin Sanudo (1466-1536) e di Girolamo Priuli (1476-1547), e dalle seguenti serie del R. Archivio di Stato di Venezia: *Deliberazioni Senato, Secreta; Senato Terra; Senato Mar; Consiglio dei dieci, misti; Capi del Consiglio dei dieci, lettere; Deliberazioni Maggior Consiglio; Commemoriali; Notatorio di collegio; Quarantia Criminal — Parti diverse; Atti diplomatici — Miscellanea.*

Gli *Annali Veneti* del Malipiero terminano coll'anno 1499 (1). D'importanza eccezionale sono, com'è noto, i *Diarii* del Sanudo, non soltanto perchè contengono una esatta pittura de' costumi del tempo, ma perchè costituiscono « una storia viva e spirante, che si desume dai documenti diplomatici e dalle lettere confidenziali, dai colloquî dei principi e dalle voci del popolo, dagli aneddoti e dalle satire che il Sanuto ci ha conservati » (2). Essi supplirono eccellentemente, nel mio lavoro, alla mancanza di alcuni documenti importanti che esistevano

sue origini alla sua caduta. *Undici conferenze tenute all'Ateneo Veneto nella primavera del 1896.* Bologna, Zanichelli, 1897, pp. 256-257. Un po' più particolareggiata, sebbene alquanto, parmi, inorganica, è la narrazione di E. MUSATTI, *La storia politica di Venezia secondo le ultime ricerche*, Padova, Gallina, 1897, pp. 245-248.

(1) Gli *Annali Veneti* del Malipiero furono pubblicati nell'*Arch. Stor. Ital.*, t. VII (1843), parte I. e II. Cfr. anche la *Prefazione* (parte I, pag. 11 e sgg.) di Agostino Sagredo.

(2) FULIN, *Intorno al primo tomo dei Diarii di Marino Sanuto*, in *Atti del R. Ist. Ven. di scienze, lettere ed arti*, serie V, t. VII. (1879-1880), pp. 399-400. Cfr. anche RAWDON BROWN, *Ragguagli sulla vita e sulle opere di Marin Sanuto*, Venezia, Alvisopoli, 1837-1838; voll. 3. V. anche BATTISTELLA, *Op. cit.*, 393.

nell'archivio di Stato di Venezia prima che fossero distrutti dagli incendi de' secoli XV e XVI.

Quanto ai *Diarii* del Priuli, sulla fede del Muratori, furono per lungo tempo creduti opera di Marin Sanudo; ma che appartengano al Priuli non è oggi più chi dubiti (1). Di una stessa mano e del secolo XVI è un esemplare di questi Diarii, mancante del solo terzo volume. Il primo tomo di questo esemplare si conserva nella Biblioteca Marciana di Venezia (cl. VII Ital., cod. CXXX), e gli altri sei nella Biblioteca del Museo Civico Correr, a cui furono liberalmente donati da Giovanni Lodovico Manin. Pel mio studio ricorsi, anzichè all'edizione del Muratori, al citato codice Marciano e al codice P. d. 239 del Museo Correr. L'edizione del Muratori, ossia il codice estense, non risponde al codice marciano. Il *De bello gallico* incomincia alla col. 5 con le parole: « Nel principio del mese di Aprile del 1494 », e termina alla col. 166 con le parole: « per poter mandare la Parte *juxta consuetudinem* »; il cod. Marciano incomincia alla c. 1 con alcune parole che non si possono leggere essendo la carta cor-

(1) Il Muratori nel vol. XXIV dei *Rer. It. Script.*, pubblicò da un codice estense, il *Chronicon de bello gallico*. Nella *Prefazione* infatti scrive: « Vitis Venetorum Ducum a Marino Sanuto elucubratiss subtegebatur in Msto Codice Bibliothecae Estensis narratio rerum in Italia gestarum ab Anno 1494 usque ad 1500 ». L'illustre prof. Giovanni Monticcolo mi avverte gentilmente che il codice estense contenente le vite dei dogi di Marin Sanudo, ha la segnatura VIII, F. 9, Erra dunque lo Zanetti scrivendo che il Muratori pubblicò il *Chronicon de bello gallico* dal Cod. Marc. CXXX, cl. VII Ital. Cfr. POLIBIO ZANETTI, *I diarii di Girolamo Priuli riassunti da Pietro Foscarini*; Padova, Gallina, 1891, pag. 4, nota 1. Nella *Prefazione* il Muratori poi dichiara che autore del *De bello gallico* è Marin Sanudo. Senonchè il Fulin nell'articolo: *Girolamo Priuli e i suoi diarii*, in *Arch. Ven.*, XXII, 237 e segg., ha ben dimostrato che il *De bello gallico* non sono che i *Diarii* di Girolamo Priuli.

rosa e guasta; le prime parole leggibili sono: « com-
inciava a metter in ordine »; seguono poi altre parole
contenute in sette righe e poi vengono le parole: « Nel
principio del mese di Settembre del 94 ». Il cod. Mar-
ciano termina a c. 195^t, con le parole « prendere
lettere d'importantia et mandarle »; si vedono però due
pezzettini di carta attaccati all'ultima pagina (195^t), estre-
mi avanzi di due pagine distrutte. Confrontata col codice
Marciano, l'edizione del Muratori presenta gravi lacune,
ora di parole, ora di righe, ora di carte intere. Per queste
ragioni credetti conveniente attenermi al codice Marciano.

I.

SOMMARIO. — Origine della guerra. — Nomina da parte di Venezia del capitano generale di mare (Antonio Grimani). — La deliberazione del Senato del 31 aprile 1499. — Arrivo in Venezia da Costantinopoli dell'ambasciatore veneto Andrea Zancani. — Prime notizie da Corfù al Senato del Grimani e prime dolorose apprensioni in Venezia. — Conflitto tra Veneziani e Turchi al promontorio di Leucate (*Cao-ducato*). — Provvedimenti finanziari della Repubblica per il buon esito dell'impresa. — Movimento di alcune città italiane a favore della guerra contro il Turco. — La politica di Lodovico il Moro.

Nel 1495 i Veneziani, papa Alessandro VI e Lodovico il Moro, duca di Milano, avevano costretto Carlo VIII a ritornarsene in Francia; questo, senza tener conto del fatto che invano il monarca francese sarebbe riuscito a tenere sotto il suo dominio uno Stato invaso e non conquistato, era stato ancora per lui, diplomaticamente, il miglior partito (1). Ma Carlo VIII non aveva, può dirsi, valicate ancora le Alpi che quell'alleanza era già scossa e, per una di quelle mutazioni così frequenti della politica d'allora, Venezia si vide prima abbandonata, poi insidiata da quelli stessi coi quali, per un interesse comune, si era alleata. È noto infatti, che Luigi XII, succeduto a Carlo VIII nel 1498, sollecitò ed ottenne l'alleanza di

(1) Cfr. DE LEVA, *Storia documentata di Carlo V in correlazione all'Italia*; Venezia, Natarovich, 1804; I, 47.

Venezia contro Lodovico il Moro, che, vagheggiando la corona del rinnovato regno di Lombardia con la mano di Margherita, figlia dell' Imperatrice, rimasta vedova dell' erede di Spagna, si mostrava fiero nemico de' Veneziani, ai quali avea detto aspramente: «... Io son geloso del mio Stato, come voi del vostro » (1). D' animo ignobile e di mente non larga, ma operosissimo e convinto di bastare a se stesso con la sua destrezza politica, il Moro eccitò contro Venezia Bajazet II, figlio del conquistatore di Costantinopoli e gran Signore de' Turchi (2). A Bajazet II, avido di conquiste, gli eccitamenti del duca di Milano giungevano opportuni per un fatto accaduto proprio nel 1499. Non lungi da Metelino una nave turca, incontratasi con la flotta della Repubblica, che a difesa del commercio veneziano stava nell' Arcipelago, aveva rifiutato il saluto attestante i buoni rapporti politici tra due nazioni. Nicolò Priuli, provveditore dell' armata veneziana, mandò una galea presso la nave turca per imporle il saluto; ma i Turchi non solo non vollero ubbidire all' invito del Priuli, ma tirarono una fiancata contro la galea della Repubblica. Il Priuli vide in codesto atto una grave offesa fatta alla Signoria, onde, secondo le leggi marittime del tempo, investì la nave nemica e la mandò a picco (3).

Il provveditore veneziano non previde forse le conseguenze del suo atto, che non poteva se non ravvivare vecchi rancori ed infiammare di nuovo odio contro la

(1) Cfr. DE LEVA, *Op. cit.*, I, 59.

(2) Che il Moro abbia eccitato il Turco contro la Repubblica è un fatto accertato sul quale mi sembra possano gettare nuova luce alcuni documenti che avrò occasione di ricordare. Cfr. intanto DE LEVA, *Op. cit.*, I, 60, nota 2.

(3) Cfr. SAGREDO, *Op. cit.*, pag. 106; SANDI, *Op. cit.*, vol. I, lib. IX, pagg. 203-204; LAUGIER, *Op. cit.*, vol. VIII, pag. 90; TENTORI, *Op. cit.*, vol. IX, pag. 11; CAPPELLETTI, *Op. cit.*, vol. VII, pag. 214

Repubblica l'animo violento del Sultano. Il Senato, a mezzo dell'ambasciatore Andrea Zancani, fe' di tutto per calmare lo sdegno di Bajazet, e per un nomento parve che le sue pratiche dovessero riuscir a buon esito. Il Sultano infatti finse di riconciliarsi con la Repubblica, condiscendendo alla rinnovazione dell' tregua, e ne consegnò l'atto autentico scritto in lingua latina all'ambasciatore veneto; il quale chiese con insistenza che il documento fosse scritto in lingua turca, ma ebbe dal Sultano risposta negativa. C'era però a Costantinopoli Andrea Gritti, uomo di grande accorgimento, che, dimorando da molti anni nella capitale dell'impero ottomano, avea potuto sperimentare la molta astuzia del Sultano; egli avvertì subito lo Zancani che i Turchi si ritenevano dispensati dal tener fede a qualunque atto che non fosse scritto nella loro lingua, e lo Zancani ne diede sollecita notizia alla Signoria, che, conoscendo la mala fede de' Turchi, s'accorse d'essere stata da loro indegnamente tradita (1) e si preparò alla guerra, ben

(1) A proposito del documento latino dato dal Sultano all'ambasciatore veneto, il Tentori (*Op. cit.*, 12-13), copiando quasi alla lettera il Laugier (*Op. cit.*, VIII, 92), afferma che « questo era un rigo inventato e proposto da Lodovico Sforza Duca allora di Milano, e da' Fiorentini con l'assenso del Papa, di Massimiliano I Imperatore, e del Re di Napoli, affinché i Veneziani dati in preda ad una falsa sicurezza si ritrovassero poi sprovveduti allorchè i Turchi cominciate avessero contro di essi le ostilità ». La stessa cosa, citando il Laugier, ripete l'Hammer (*Op. cit.*, II, 317). Il Cappelletti poi, copiando alla sua volta, quasi alla lettera, dal Tentori il periodo sopra riferito, afferma senz'altro (*Op. cit.*, IX, 215): « vi fu campo a scoprire che questo era un raggiro inventato e proposto dallo Sforza etc. ». Che lo Sforza eccitasse i Turchi contro la Repubblica di Venezia non c'è, come già osservai, dubbio alcuno, ma che egli ed i Fiorentini, con l'assenso del papa, di Massimiliano d'Austria e del re di Napoli, avessero suggerito l'inganno del documento latino, prescindendo da facili considerazioni sulla politica di questi principi, non si può sicuramente

sapendo che i nemici, desiderosi di fiaccare la sua potenza andavano preparando una poderosa armata di dugentossanta navi (1). Nè è da meravigliarsi di questo numero così elevato, perchè, com'è noto, la Repubblica possedeva, nell'Jonio, le isole di Zante e di Corfù; nella Morea, Monembasia, Patrasso, Modone, Corone, Nauplia, Argo, Zonchio (Navarino); nell'Arcipelago, Cipro e Candia con molte isole minori, e Lepanto in Livadia.

Da Costantinopoli, certo Teodoro Vlasopulo di Candia, assai pratico dei mari d'oriente ne quali navigava da molti anni, avea voluto « sotilmente veder et explorar l'armata e qualità de navilii de ogni sorte » del Turco, e ne avea dato notizia a Venezia (2). Pieno di ardimento (3), desideroso di essere utile alla Repubblica, l'avvertiva che, ov'essa avesse avuto bisogno di pedoni, « asprissimi arcieri », ne avrebbe potuto trovare nell'isola un buon numero senza grande spesa, dando loro solo quel tanto che bastasse a sostentarli. Ad infiammare i Veneziani alla lotta gagliarda contro il Turco giungevano al Senato, il 12 aprile, notizie, da Corfù, di Girolamo Guoro, provveditore dell'armata, in data del 14 marzo, secondo le quali il corsaro Caracassam « ha-

affermare, perchè le fonti del tempo non ne fanno mai cenno. Quanto al papa poi le asserzioni degli storici sopra citati sono del tutto erronee, come lo proverà quanto verrò in seguito narrando.

(1) Cfr. HAMMER, *Op. cit.*, II, 316, nota a.

(2) Cfr. *Conditione di l'armata pol far il Turcho et il numero di navilii ha al presente*, in SANUDO, *Op. cit.*, II, 568-569.

(3) « . . . Sono pochi cristiani » — egli scriveva alla Repubblica — « che a la porta dil Signor turcho possi mostrar la faza, come mi, e che bisognando mi oferisco, e pol far fede missier Piero Malipiero et altri ». SANUDO, *Op. cit.*, II, 570.

via fato danno di 200 anime et havia tagliato li vecchi a pezi (1) ».

Già le condizioni politiche di Venezia si facevano ogni giorno più gravi, ond' essa pensò di nominare un capitano generale di mare: il 14 Aprile 1499 riuscì eletto all'altissimo officio il nobiluomo Antonio Grimani (2), che, il giorno 15 di quel mese, accettò, per la gloria della sua patria, « la capitaniaria di bon animo »; chiese però di poter ritornare a Venezia nel caso che il Turco non uscisse in mare e che la flotta, al comando della quale sarebbe partito, fosse bene ordinata; offrì poi alla Signoria un prestito di sedicimila ducati, de' quali avrebbe dati ottomila subito e gli altri ottomila nei mesi successivi di giugno e luglio, sotto condizione però che gli fossero restituiti, garante il Consiglio de' dieci, entro sei mesi e che gli fosse assicurato il reddito di due raccolti di sale che fossero venduti nel più breve tempo (3). « Cussì il principe li tochò la man, e tutto il collegio si comosse e li tochò la mano pregando Dio acetasse in bona hora,

(1) SANUDO, *Op. cit.*, II, 607.

(2) MALIPIERO, *Op. cit.*, in *Arch. St. Ital.*, t. VII (1843), parte I, pag. 163; SANUDO, *Op. cit.* II, 621.

(3) Quanto al prestito de' sedicimila ducati, il Sanudo (*Op. cit.*, II, 621) scrive che « al presenté [il Grimani] prestava a la Signoria ducati 16 milia, zoè duc. 8000 de presenti et 8000 questo lujo, con questo li fusse fato le obligation segure per il consejo di X di haver li soi danari fin 6 mexi ». Ma un documento del 26 aprile 1499 (*Cons. dei dieci, misti*, R. XXXVIII, c. 8^{va}) dice chiaramente quanto segue: « . . . quoniam prefatus ser Antonius iam dedit de supra-scripta summa ducatos 8000 et daturus est alios ducatos 8000 de mense junij et julij proximis, et nunc opus est denarijs predictis, propterea, auctoritate huius consilij camerarius illius det modum recuperandi presentialiter predictos ducatos VIIJ^m expendendos in armando, et postea illos recuperet de pecunijs quas dictus ser Antonius daturus est in predictis mensibus duobus junij et julij proximis sicut se obligavit camerario dicti consilij ».

et fo laudato dal principe, et dito si faria quello el dimandava » (1).

Intanto dallo Zancani la Signoria apprendeva che i luoghi del Levante erano mal difesi e che i pericoli per le sorti della Repubblica si facevano sempre più gravi (2). Coteste notizie decisero il Senato a deliberare, con sollecitudine, che il Grimani il 21 aprile dovesse *por banco*; potesse egli con una trireme ritornare in patria quando l'armata dei Turchi fosse, nel ritorno, rientrata nell'Ellesponto; il 21 aprile *ponessero banco* col Grimani, altre due triremi (3) e cinquecento fanti (4), che il capitano generale avrebbe posto a difesa de' luoghi marittimi soggetti al dominio veneto (5). Nello stesso giorno, 17 aprile, il Senato, « attente le novè che resona[va]no de l'armata

(1) SANUDO, *Op. cit.*, II, 621-622.

(2) SANUDO, *Op. cit.*, II, 626.

(3) « Auctoritate huius Consilij prefatus Capitaneus noster generalis maris, qui teneatur et debeat in nomine spiritus Sancti ponere banchum die Dominico venturo, qui erit XXJ mensis presentis et cum omni diligentia se expedire. postquam classis Turci in reditu ingressa fuerit Helespontum et dissoluta fuerit possit absque alia licentia reverti cum trireme sua ad exarmandum. Preterea captum sit quod similiter, die Dominico venturo una cum dicto Capitaneo generali, ponere debeant banchum due alie triremes que prius in ordine armare debent ». *Deliberazioni Senato, Secreta*, R. XXXVII; doc. 17 aprile 1499, c. 86.^r

(4) Non 600, come riferisce il Malipiero, *Op. cit.*, in *Arch. Stor. Ital.*, t. VII (1843), parte I, pag. 163.

(5) « Non è più da differir alcuna provision far se possi per conservar li luochi nostri marittimi da ogni imminente pericolo per le nove undique resonano del ussir del armata turchesca: l'anderà parte che far se debano cum ogni celerità 500 boni fanti sotto sufficientissimi capi da esser mandati in armata cum el nostro capitano general da mar a zo esso capitano distribuir et metter possi dicti fanti ne li luochi nostri da mar secondo che a lui parerà recercar el bisogno per tutela et securtà de le cosse nostre ». *Deliberazioni Senato, Secreta*, R. XXXVII, c. 86^r; doc. 17 aprile 1499.

turchesca », deliberò che « cum ogni possibel celerità » fossero armate quattro navi (1). Il 21 aprile il Grimani, secondo la deliberazione del Senato, si recò a *por banco*, accompagnato da procuratori, consiglieri, cavalieri e da molti altri insigni cittadini (2). Pochi giorni dopo, il 28 aprile, ascoltata la messa nella chiesa di San Marco, alla presenza de' più alti magistrati della Repubblica e di molti patrizi, ricevette dalle mani del doge lo stendardo, che egli passò al suo *armiraiò Zorçim da la Moneda*; poi tutti cantarono il *Te Deum*. Accompagnato trionfalmente fino alla riva della piazza fra il suono festante del *campanon* e di molte trombe, il capitano generale strinse la mano al doge, agli oratori e agli altri personaggi, e salì nella sua galea (3). Peccato davvero che

(1) *Delib. Senato, Secreta*, R. XXXVII, c. 87^r; doc. 17 aprile 1499.

(2) « In questo zorno [21 aprile 1499] . . . sier Antonio Grimani procurator, capitano zeneral, . . . vestito di veludo cremesin, con una bareta di veludo, vene zoso di la scala in mezo di procuratori, di consejeri, cavalieri et altri, *adeo* chi acompagnò el principe vene a compagnar a meter banco el capitano zeneral, dove era a l'armamento sul banco cinque monti d'oro de ducati di diverse sorte et venetiani e uno monte di moneda zoè mocenigi, et molti sacheti di marcelli di ducati 10 l'uno, *adeo* fo ditto era ducati 40 milia, et soi fioli erano sentati li; stete el capitano un pocho, poi si parti e tutti andoe a caxa ». SANUDO, *Op. cit.*, II, 637-638.

(3) « In questa matina [28 aprile] », scrive il Sanudo (*Op. cit.*, II, 653), « el principe andoe in chiesa, col capitano zeneral nostro a man dextra di sora li oratori, vestito di veludo cremisin alto et basso a manege dogal; era li oratori, zoè quel di Napoli, di Milan, do de' fiorentini, Monferà et Rimano, et domino Marco Malipiero comandador di Cypri, la Signoria, quasi tutti li procuratori et assai patrizii, et ditto la messa, fo benedeto il stendardo, et tolto l'asta in man si dice queste parole: *Elegit te Deus ut dextera tua fines nostros late circum tueri valeas, turbatoresque rerum nostrarum securam et iusticia partem quietem divina virtute repellas; quapropter hoc formidatum hostibus vexillum tibi creditum victor, sospes et incolumis patriae redde feliciter*: et il capitano il tuol, dice alcune parole, et lo dà al suo armiraiò, et si canta el *Tedeum* ».

quel sentimento di schietta gioia che invase, per un momento, l'anima del popolo veneziano (1), dovesse, poco dopo, mutarsi in un profondo dolore, e che agli augurii di vittoria, onde il popolo salutò la partenza del Grimani, male rispondessero i fatti. Nessuno certo allora prevedeva che il Senato sarebbe stato costretto più tardi a deplorare, come vedremo, l'opera del vecchio capitano, e che la indisciplina e il disordine de' suoi soldati dovessero portare tanti danni alla Repubblica.

L'ultimo d'aprile il Senato stabilì che il Grimani dovesse andare prima in Dalmazia e là cercar di aumentare il numero de' suoi soldati; passasse poi a Corfù ovvero a Modone, poi a Capo Malia (*Caomalia*) e nell'Arcipelago; incontrando l'armata del Turco, le si mostrasse amico e

laudamus. Et cussì levato il stendardo a la porta di la chiesa, l'ar-
mirajo monta suso, qual era Zorzim Da la moneda. et avanti con la
croze et li canonici, el principe et tutti lo va a compagnar fino a la
galia, la qual è in hordine a la riva di la piazza, et sonando campanon
et molte trombe tocha la man al principe, oratori et altri, et il capi-
tano monta in galia et va via a disnar a Lio, nè più vien in terra:
partirà fra tre zorni ». — V. anche MALIMIERO, *Op. cit.*, in *Arch. Stor.*
Ital., t. VII (1843) parte I, pagg. 163-164. Erra il Priuli affermando che
al Grimani lo stendardo di San Marco fu consegnato il 2 maggio 1499.
Diarii, Cod. Marc. CXXX, cl. VII Ital., c. 71.¹

(1) « Li padri senatori, zentilhomeni, citadinj et tuto il populo,
una voce chantavano le laude et le degne operatione del capitano zene-
ral Antonio Grimani procurator, et lo ponevano di sopra al Magno Ale-
xandro, al famoso Hanibal, a lo ilustre Iulio Cesaro, et tanto si lau-
davano de li soi portamenti che de altro senatore veneto nol have-
riano volsuto per loro capitano zeneral, et molto più assai di quello
che scrivo che mi par vano ad esser tanto prolisso: et ne sum stato io
presente, ne ho voluto far nota di questo, azochè chy lezerà questo
mio libro. pocho da poi vederà questo capitano di tanta fama et glo-
ria venir in grande vituperio, vergogna et infamia, et potrà conside-
rar tute le chosse mondane esser vane et volubile che in uno minimo
momento se volgeno ». PRIULI, *Diarii*, Cod. Marc. CXXX, cl. VII. Ital.,
c. 100 t.

non provocasse, in verun modo, una battaglia; difendesse vigorosamente tutti i luoghi soggetti al dominio veneto; non prendesse alcuna deliberazione senza prima consultare i tre provveditori dell'armata, Nicolò Pesaro, Domenico Malipiero e Simon Guoro; navigando, tenesse lui soltanto il comando supremo; avesse « libertà civil et criminal sopra tutti »; quanto ai sopracomiti, potesse, ove ne fosse il caso, farli anche impiccare; provvedesse mensilmente tutte le navi di vettovaglie; dovunque andasse, infondesse coraggio e speranza a' popoli; punisse i corsari come e quando credesse opportuno (1).

Il Grimani partì da Venezia il 2 maggio (2). Perchè la Repubblica potesse più facilmente aiutare il capitano generale nell'ardua impresa, Marco Trevisan offrì subito alla Signoria mille ducati, promettendo di darne altrettanti a prestito; un prestito di quattromila ducati offrì anche, pare, Filippo Tron, ma sull'opportunità di accettarlo il Senato non emise alcun voto (3).

Il 9 maggio giunse a Venezia da Costantinopoli Andrea Zancani. Il suo ritorno era stato atteso con impazienza: da nessuno meglio che da lui il Senato poteva aspettarsi notizie sicure su' maneggi del Turco. Disse egli adunque che l'armata turca sarebbe uscita in

(1) SANUDO, *Op. cit.*, II, 662-663. Quando fu presa codesta deliberazione, Antonio Grimani, scrive il Sanudo (II, 663) « era in galia a Santo Antonio, et io fui in questa sera a tocharli la man; partirà doman a Dio piacendo ».

(2) « A dì 2 mazo In collegio. In questa matina da poi terza, sier Antonio Grimani procurator capitano zeneral di mar si partì con la sua galia di sora porto, andò suo secretario Alvixe Bevazam, et sormasser Piero di Paxe ». SANUDO, *Op. cit.*, II, 668.

(3) « Tamen », avverte il Sanudo (*Op. cit.*, II, 675) « nihil decretum fuit ». Secondo il Malipiero (*Op. cit.*, in *Arch. Stor. Ital.*, t. VII (1843), parte I, pag. 163), Filippo Tron non 4000, ma 10000 ducati si sarebbe offerto di imprestare alla Signoria; ma « il Dose no rispose ».

maggio o in giugno, che teneva « l'occhio a la Morea (1) »; che per diciotto giorni alla corte del Sultano era stato generosamente trattato e « che il Signor Turco *avea* bona mente verso la Signoria (2) »; che stava preparando un'armata da dugentocinquanta a trecento navi per andare all'impresa di Rodi. Lo Zancani tuttavia esortò la Repubblica a ben provvedere alla difesa contro il nemico, avvertendola di non prestar mai fede alle parole di lui (3).

Nè soltanto lo Zancani, ma molti altri assicuravano la Signoria che i Turchi miravano all'impresa di Rodi (4). Il papa stesso n'era impensierito; il 15 maggio egli disse

(1) SANUDO, *Op. cit.*, II, 696; MALIPIERO, *Op. cit.*, in *Arch. Stor. Ital.*, t. VII (1843), parte I, pag. 165.

(2) MALIPIERO, *Op. cit.* in *Arch. Stor. Ital.*, t. VII (1843), parte I, pag. 165.

(3) « ... Nel mexe de Mazo ritornò a Venetia da Constantinopoli Andrea Zanchani ambasator al gram turcho, el qual refferite che il signor turcho preparava armata grandissima da mar per numero di velle da CCL in CCC et potentissimo exercito da terra, et che, per quanto l'avea potuto iudichar et veder, el teniva certisimo il prefato Zanchani ch'el dovesse andar a la imprexa di Rodi et non venir a danno del stato veneto: tamen che non se restasse de armar et far tute le provision che fosse possibel perchè in la fede de li infidelli non se pol dar fede nè infidarsi ». PRIULI, *Diarii*, Cod. Marc. CXXX, cl. VII Ital., c. 71.

(4) Che i Turchi fossero diretti a Rodi affermavano anche Giovanni Moro rettore e provveditore di Lepanto il 13 maggio, Nicolò Pesaro, provveditore d'armata, il 14 maggio, da Modone, Andrea Pesaro del fu Nicolò, ritornato il 3 giugno da Costantinopoli, dove avea vissuto quattro anni; il sopracomito Marco Antonio Contarini da Zante, Francesco Querini, provveditore e rettore a Cattaro, Francesco Morosini oratore presso la corte del re di Napoli, in due lettere, l'una del 26, l'altra del 30 maggio, e il cavaliere Paolo Capello da Roma l'11 giugno. Cfr. SANUDO, *Op. cit.*, II, coll. 790, 806, 813, 822. Cfr. anche PASTOR, *Geschichte der Päpste seit dem Ausgang des Mittelalters*, Freiburg im Breisgau, 1895; vol. III, pag. 437.

al collegio cardinalizio che ormai bisognava informare sollecitamente tutti i principi cristiani dell'armata che il Turco andava preparando; che quanti cavalieri di Rodi erano in Italia, andassero alla difesa dell'isola o vi mandassero soccorsi, e che tutti i cardinali spedissero colà buone somme di danaro (1). In realtà però Alessandro VI, per difendere i popoli cristiani dalla ferocia de' Turchi, faceva molto affidamento nelle forze de' Veneziani (2), dei quali, per ragioni politiche, si mostrava astutamente grande amico (3). Altri invece affermava che i Turchi sarebbero andati « sopra la Grecia » e che, essendo i luoghi soggetti al dominio veneto mal difesi, se ne sarebbero impadroniti facilmente (4).

In que' giorni di così grave trepidazione, il Senato ordinò al Grimani che provvedesse con sollecitudine alla difesa di Modone; inviasse colà un provveditore d'armata, togliesse dalla città tutti coloro che gli sembrassero sospetti e li mandasse a Candia (5); deliberò ancora di armare, con ducati millecinquecento al mese, la nave grande chiamata Pandora con trecento uomini,

(1) SANUDO, *Op. cit.*, II, 833.

(2) « Dil Turcho et di l'armada fa, non fa stima, si riposa su le provision nostre ». V. la *Relation di sier Hironimo Donado dottor, venuto orator di Roma, fata nel Senato*, in SANUDO, *Op. cit.*, II, 836.

(3) Già sappiamo che Venezia era grande nemica del duca di Milano. Il papa, secondo quanto riferisce Girolamo Donato ritornato a Venezia il 26 giugno dalla sua ambascieria presso il papa, desiderava la venuta de' Francesi in Italia a danno di Lodovico il Moro. Il Donato affermava che il papa era « nimicho dil ducha di Milan... »; et la Signoria nostra sola par li sia amicha »; ma subito dopo, il Donato, con fine spirito di osservazione, aggiunge: « el papa disimula ben, et fa quel li torna a proposito ». Cfr. *Relation di sier Hironimo Donado*, etc. cit., in SANUDO, *Op. cit.*, II, 836.

(4) SANUDO, *Op. cit.*, II, 711.

(5) *Delib. Senato, Secreta*, R. XXXVIII, c. 24^r; doc. 22 aprile 1499.

e dodici migliaia di biscotto con ferma di quattro mesi (1), e di spedire in Levante anche le navi di Alvise e Girolamo Grimani e quella di Angelo Contarini fornite di centodieci uomini con cinquecentocinquanta ducati al mese (2). Scrisse quindi ad Antonio Loredan, oratore presso il re di Francia, annunciandogli quanto aveva appreso dallo Zancani, aggiungendo che essa non trascurava di provvedere alla valida difesa de' suoi domini e che il capitano generale già si trovava in oriente (3).

Ma la Repubblica, nominando capitano supremo dell'armata Antonio Grimani, aveva fatto una scelta veramente infelice. Il 24 maggio, da Corfù, egli avvertiva il Senato che i Turchi si preparavano gagliardamente alla lotta, e che a Lepanto aveva mandato quattro galee sotto il comando del provveditore d'armata Domenico Malipiero e, sotto il comando del contestabile Marco da Navarra, dugento fanti, quattro bombardieri e

(1) *Senato Mar*, R. XIV, c. 183^t; doc. 14 maggio 1499.

(2) SANUDO, *Op. cit.*, II, 718.

(3) « Ser Antonio Lauredano equiti oratori nostro in Francia. Redijt nuper ex Constantinopoli vir nobilis Andreas Zanchanus orator noster qui illinc discessit die 18 mensis martij proximi preteriti Is nobis retulit confirmans que de apparatus Turcorum vobis significavimus comunicanda Christianissime Maiestati; sollicitabatur expeditio illius classis cum omni diligentia que erat exitura facto suo Bayrano, qui est circa dimidium presentis mensis. Exercitus terrestris numerosissimus transiturus erat super Natoliam quo etiam se conferre decreverat personaliter dominus Turcus et quatuor ex eius filijs in alijs nostris literis vobis nominati. Diversa ferebantur de loco contra quem dicti apparatus dirigendi erant. Sed maior pars affirmabat contra Rhodum quia e regione illius exercitus congregabatur. Optimus deus noster dignetur opem ferre Christiane religioni. Nos vero diligentissime incumbimus expeditioni classis nostre et aliarum provisionum necessariarum ad securitatem status nostri maritimi et jam capitaneus noster generalis maris hodie reperitur in oriente ». *Delib. Sen., Secreta*, R. XXXVII, c. 94^r; doc. 16 maggio 1499.

alcune munizioni (1): egli aspettava alcune galee dalmatine e pugliesi con le quali avrebbe rafforzato l'armata. Secondo il parere del Grimani, soffiando nei mesi di giugno e luglio il vento provenzale, i Turchi non sarebbero giunti in que' mari che a grande fatica; nel caso però che si presentassero in attitudine minacciosa, avrebbe desiderato sapere « si el dia dar dentro o vero quello la Signoria nostra vol l'habi a far, et dimanda risposta » (2). Queste parole mostrano luminosamente quanto il Grimani fosse titubante ed inesperto. Ma che altro poteva fare la Repubblica, in simili circostanze, se non rimettersi al valore, al patriottismo ed all'avvedutezza de' suoi capitani? Da parte del Grimani il chiedere alla Signoria s'egli dovesse o no attaccare il nemico, era non solo ingenuo, ma inutile, anche perchè vedemmo che il Senato, il 31 aprile, gli aveva detto chiaramente in qual modo dovesse regolarsi co' Turchi.

Intanto pe' luoghi soggetti al dominio veneto le cose andavano male assai. Que' di Corfù, privi di danaro, non potevano provvedersi di armi e di munizioni per resistere ad un eventuale attacco de' nemici: le mura della città, vecchie e rovinate, erano così mal difese che dai Turchi assai facilmente avrebbero potuto essere abbattute (3). Di più, la Signoria sapeva che i Turchi, con atti violenti, provocavano i Veneziani alla guerra. Infatti il sopraco-

(1) SANUDO, *Op. cit.*, II, 782.

(2) SANUDO, *Op. cit.*, II, 782. Il Malipiero (*Op. cit.*, in *Arch. Stor. Ital.*, t. VII (1843), parte I, pag. 166), su per giù, riferisce la medesima cosa. Ecco le sue parole: « Antonio Grimani, Capitano General, ha rechiesto due volte la Signoria, che ghe faccia saver chiaramente, se scontrandose in l'armada del Turco, e habbiando occasione de invaderla, die' farlo: e no ghe è stà ditto altro ».

(3) « Non hanno danari . . . : prega la Signoria li mandi . . . Non è merli, e le mure con naranze (aranci) si buteria sozo ». SANUDO, *Op. cit.*, II, 871.

mito Francesco Pasqualigo, andando da Modone a Corfù con Jacopo di Tarsia e con alcuni fanti, il 16 giugno, incontrò presso il promontorio di Leucate (*Caoducato*) una nave turca, la quale gli impose di arrendersi con tutti i soldati. Il Pasqualigo non volle cedere a così violenta pretesa, onde sei Turchi saltarono rabbiosamente sopra la sua galea e uccisero quattro uomini. I Veneziani combatterono contro i nemici con molta energia e riuscirono ad uccidere quindici Turchi: de' Cristiani rimasero feriti ventinove provvisionati e undici galeotti. Il Pasqualigo venne ferito alla coscia, ma la sua « fusta per esser bona di remi, fuzite » (1). Di tutto ciò, il 18 giugno, que' di Corfù diedero notizia al Senato, ma sul numero dei morti e dei feriti pare ch'essi avessero informato il Senato in modo non troppo esatto, perchè, pur da Corfù, il Pasqualigo stesso, due giorni dopo il conflitto, il 18 giugno, scriveva alla Signoria queste parole: « Non esser morti tanti come si inese, *solum* morti do di nostri, et di quelli dil Turco fo morti 8, et par nostri amazasse il patron di la fusta » (2). Iacopo di Tarsia, rimasto, nella lotta, ferito da una freccia nel volto, morì poco tempo dopo (3).

Tristi giorni intanto si preparavano per la Repubblica, che, nell'imminenza del pericolo, dovendo provvedere alle spese della guerra, deliberò che tutti coloro, i quali erano soliti pagare decime alla Signoria, pagassero ai governatori delle entrate (4) due decime con l'interesse del dieci per cento, la prima entro l'8 luglio,

(1) SANUDO, *Op. cit.*, II, 871.

(2) SANUDO, *Op. cit.*, II, 879.

(3) « *Da Corphù, dil rezimento*, di 27 Avisano la morte in quel zorno di Jacomo di Tarsia, per la ferita have combatendo con turchi su la galia Pasqualiga ». SANUDO, *Op. cit.*, II, 918.

(4) Sui governatori delle entrate cfr. BESTA, *Op. cit.*, pag. 54. nota 2.

la seconda entro il 15 dello stesso mese, e che coloro che solevano pagare decime al Monte Nuovo, ne pagassero due, con l'interesse del dieci per cento, delle quali l'una entro il 12 luglio, l'altra entro quel mese stesso (1): decise ancora che tutti i rettori e gli ufficiali soggetti alla Repubblica residenti sia in Venezia che nelle terre venete al di qua del Quarnero fossero tenuti a pagare alla Signoria di mese in mese la metà « del soprabundante che *restasse loro* libero e neto di salarij, utilità et regalie » ; quelli che aveano un salario e qualche altro utile senza un salario fisso, dovessero pagare alla Signoria la metà sia de' lor salarij che degli altri proventi straordinarij : quelli poi ch'erano al di là del Quarnero, sotto il comando del capitano generale di mare, pagassero alla Signoria di mese in mese il terzo di quanto guadagnavano : i castellani infine dei luoghi tanto terrestri che marittimi dovessero, in varia misura, passare parte dei lor guadagni alla Repubblica, verso la quale da ogni pagamento sarebbero stati dispensati i dottori dell'Università di Padova. Queste deliberazioni doveano aver effetto dall'8 luglio e durare un anno (2). Ma tutto ciò non era sufficiente ai grandi bisogni della Repubblica : occorrendole « grandissima summa de denari », prescrisse che i più ragguardevoli cittadini, che si trovavano a Venezia o ne' reggimenti, dovessero prestare alla Signoria, entro il 23 di luglio, da ducati cinquanta fino a trecento, lasciando libero ognuno di pagare, anzichè in danaro, in oggetti d'argento e d'oro ; l'argento in ragione di sei ducati per marca, l'oro in ragione di set-

(1) Doc. I. — Sulla decima e sui prestiti sia volontari che obbligatorii, cfr. G. GHIDIGLIA, *La pubblicazione dei documenti finanziari dell'antica repubblica di Venezia*, in *Giornale degli economisti*, settembre 1898, pag. 281 e sgg.

(2) Doc. II.

tantacinque (1). Per la restituzione dei danari prestati la Repubblica avrebbe provveduto coi depositi del sale incominciando dall'anno 1502. Il danaro così raccolto fosse depositato nella procuratia di San Marco ed usato solo quando la Repubblica ne avesse bisogno per le sue imprese o marittime o terrestri (2). Nello stesso giorno il Senato deliberò che « per i pericoli che da ogni parte manaza vano dal Turcho », i dieci savii dovessero « tansar, per rason de imprestado, ducati cinque per cento » quei cittadini i quali possedessero « contadi, ori, arzenti, zoie, et la marcadantia ». Il pagamento avrebbe dovuto esser fatto entro quindici giorni dal dì in cui a « tuti zentilhomeni et citadini et altri habitanti nella città » fossero stati tassati. Tutti coloro che si fossero trovati « in alcun officio, benefitio, Regimento o conseio *sarebbero stati* ipso facto privi de quello senza alcuna remissione », nel caso che non avessero voluto sottostare a codesto obbligo voluto dalle tristi condizioni dello Stato (3). Il Senato poi ordinò, sotto la minaccia di pene severe, che i dieci savii dovessero mantenere con tutti il più scrupoloso silenzio intorno alle condizioni finanziarie di coloro che avevano l'obbligo di contribuire nel modo sopra accennato al bene della Repubblica (4).

(1) Sul valore dell'oro e dell'argento nel 1500, cfr. G. D'AVENEL, *La fortune privée à travers sept siècles*, Paris, Colin, 1895; lib. I, (*L'argent*), cap. II, pag. 63.

(2) *Senato Terra*, R. XIII, c. 82¹; doc. 8 luglio 1499.

(3) *Delib. Senato, Secreta*, R. XXXVII, c. 102¹; doc. 8 luglio 1499.

(4) « Verum, a zo che per el veder de i libri da esser facto per dicti x savij, non siano publicade le facende et cavedali de alcuno, s'a preso et statuido che niuno de essi x savij possi may in alcun tempo manifestar ad alcuno alcuna cossa che i vederano sopra i dicti libri, soto debito de sacramento et irremissibile pena de immediata privation de tuti officij, beneficij, reçimenti et consigli de la Signoria nostra in perpe-

Prescrisse inoltre che per difendere « el nome Christiano da la perfidia de infedeli, tutte le città soggette al dominio veneto dovessero pagare per una sola volta cinquantamila ducati divisi nel seguente modo: Padova 10.000, Vicenza 8 000, Verona 8.000, Brescia 12.000, Bergamo 3.000, la valle ed il territorio di Bergamo 2.500, Crema 2.000, Ravenna 1.000, Treviso 2.500, gli altri luoghi del Trevisano 2.500, Asolo 1.000, Udine 1.000, Feltre 400, Cividale 400, Bassano 200, Colonia 200, Rovigo 1.000, Salò 400 (1): scrisse poi all'oratore suo

tuo et ulterius de ducati 1000 d'oro, i quali siano del accusador che sia tenuto de credença et non se ritrovando de i loro beni, la Signoria nostra pagar debi i dicti ducati 1000 et a queste medesime condition et pene siano et sotoçasino quelli haverano a tansar i x savij per deliberation de questo Consiglio, hoc etiam expresse declarato, che se quelli che serano chiamadi da esser tansadi per i x savij, dirano et affermerano non haver ne tegnir libro, li sia dato solenne juramento et zurando, ut supra, siano tansadi da i x savij per quel i haverano et si come a loro parlerà per la conscientia sua. I danari veramente siano deputadi et sia tenuto conto separato etc. iuxta la forma de l'altra parte lecta.

De parte 19

De non 14

Non sinceri 1

Delib. Senato, Secreta, R. XXXVII, c. 103^r; doc. 8 luglio 1499.

(1) *Delib. Senato, Secreta*, R. XXXVII, c. 104^r; doc. 11 luglio 1499.

Lo stesso elenco è datò dal SANUDO, *Op. cit.*, II, 914. Anche il Malipiero (*Op. cit.*, in *Arch. Stor. Ital.*, t. VII (1843), parte I, pagg. 169-170) riferisce queste cifre, ma solo in parte esatte. Di più secondo il M., la deliberazione del Senato fu presa il 10 luglio, non l'11, com'è detto nel documento sopra citato. — Cfr. anche la lettera del 13 luglio 1499 scritta dal doge a Marco Bollani podestà e capitano di Padova, con la quale, premesso che la Signoria « per la importantia de le occorrentie de le cosse maritime » ha bisogno della « maxima quantità de danari, sì per poder continuar la presente spexa come per suprir a le altre che *in dies* acaderano, secondo le occorrentie di tempi per conservation dil stado nostro et universal beneficio di subditi nostri, fortune et facultà l'horo »,

in Francia avvertendolo che, dato il pericolo dei Turchi, nulla trascurasse perchè Luigi XII inducesse il papa ad unire in una santa lega contro il nemico le potenze cristiane, ed egli stesso, il re di Francia, fra i principi germanici e gli elettori imperiali, invitasse quelli che più gli erano fidi amici, a combattere strenuamente la potenza ottomana (1).

Intanto un vivo e generoso spirito di fratellanza indusse molte città, nel momento del pericolo, a venire in aiuto della Repubblica. Vicenza diede 4.000 ducati (2), Feltre 8.000 (3); Crema, a mezzo di Girolamo Lion podestà e capitano di quella città, il 18 luglio annunciava alla Signoria che aveva già raccolto 700 ducati (4): 100 ducati inviò Bologna, e quei di Bassano mandarono pure

gli fa noto che ha « deputà et limità alla fidelissima comunità » di Padova diecimila ducati da pagarsi *semel tantum*, in due volte, ossia la prima metà, subito e l'altra entro il mese di settembre. SANUDO, *Op. cit.*, II, 915-916. — Due giorni dopo, il 15 luglio, i rettori convocarono il Consiglio nel palazzo del capitano, dove alcuni cittadini, con nobile slancio di patriottismo, « risposeno beatissimi voler pagar, et cussi hanno terminà in ditto consejo dar al presente ducati 5000 e con aliegro cuor si offerse a mazor cossa la persona, la vita et fioli lhorò ». SANUDO, *Op. cit.*, II, 924.

(1) *Delib. Senato, Secreta*, R. XXXVII, c. 104^t; doc. 19 luglio 1499.

(2) Cfr. SANUDO, *Op. cit.*, II, 936.

(3) « A dì 20 lujo », scrive il Sanudo (*Op. cit.*, II, 937), « in collegio vene uno orator di la comunità di Feltre, nominato domino . . . et portoe in uno sacheto ducati 800 per il subsidio cristiano, dicendo con parole afectuose li devano volentieri oferendo 500 homeni a la Signoria nostra, *adeo fe' lacrimar di dolzeza quasi tutti di collegio dil bon voler lhorò, et fo ringratiato assai per il principe, et fo ordinato scriver una lettera a Feltre, laudandoli assai* ».

(4) SANUDO, *Op. cit.*, II, 941.

« libentissime la portion l'oro (1) » : altrettanto fecero quei di Salò (2).

Luigi XII mirava, com'è noto, al ducato di Milano: per avere, nel conseguimento del suo scopo, l'appoggio della Repubblica, mandò la sua armata di Provenza a congiungersi in Oriente con quella del Grimani (3), non tacendo, per bocca del cardinale di Roan, che, compiuta l'impresa del ducato di Milano, sarebbe andato in persona contro i Turchi (4). Per essere meglio agguerrita contro i Turchi, Venezia domandò aiuto anche al re di Napoli, il quale però, a mezzo del suo ambasciatore Palmario, rispose che, essendo « povero re », non poteva soccorrerla. Ma il doge bene gli osservava che, così operando, egli male agiva verso uno Stato che l'aveva aiutato nel riacquisto del regno di Napoli (5).

Anche il papa, le cure del quale erano principalmente rivolte a formare uno stato, nell'Italia centrale, al Valentino, si mostrava tuttavia irritatissimo contro il duca di Milano « superbo, avaro, proditor...., pieno di perfidia (6) », che in tutti i modi eccitava i Turchi a muover

(1) SANUDO, *Op. cit.*, II, 944.

(2) SANUDO, *Op. cit.*, II, 970.

(3) MALIPIERO, *Op. cit.*, in *Arch. Stor. Ital.*, t. VII (1843), parte I, pag. 170; SANUDO, *Op. cit.*, II, 959.

(4) SANUDO, *Op. cit.*, II, 960.

(5) Ecco le parole del Sanudo. (*Op. cit.*, II, 938): « Vene l'orator di Napoli (20 luglio 1499), domino Antonio Palmario, e disse il suo re dolersi di le cosse e nove dil Turcho, per esser a uno pericolo, e havia scritto al papa concordì li cristiani a uno, dice non pol far armata; è povero re. Et per il principe li fo risposto gajardamente, il re feva mal a far questo modo, la Signoria nostra l'ajutò a reaquistar el suo regno, et che da fati a parole è gran tratto, e non è tempo di far tal acordo ora, ma esser gajardi contra turchi ».

(6) Cfr. SANUDO, *Op. cit.*, II, 970.

guerra ai Cristiani (1). Il Senato, appena seppe che il papa voleva scomunicare il Moro, scrisse al suo oratore presso la Santa Sede perchè esortasse caldamente Alessandro VI a scomunicare sollecitamente il fiero nemico, che non tralasciava mai di adoperarsi presso i Turchi a danno dei Veneziani (2). Uomo astutissimo e sleale, il Moro a volte non nascondeva di avere eccitato contro la Repubblica il Turco, a volte invece affermava risolutamente che ciò non era vero (3). Ma la Repubblica, sebbene non

(1) « Per aver il ducha violà le cosse di la chiesa, [il papa] vol excomunicarlo, et per aver incità turchi contra cristiani, et di questo aspeta risposta da la Signoria nostra ». SANUDO, *Op. cit.*, II, 938. Cfr. anche nel Sanudo (*Op. cit.*, II, 1083-1090) la lettera scritta dal duca di Milano il 30 luglio 1499 al collegio dei cardinali, nella quale, fra l'altro, afferma che, avendo armi e soldati, non solo avrebbe respinto i francesi, ma si sarebbe vendicato de' Veneziani che, a suo danno, li aveano chiamati in Italia.

(2) « Vidimus aliud in litteris vestris de inclinatione summi pontificis ad fulminandas excommunicationes contra Ducem Mediolani, in qua re, ut intelligatis mentem nostram, laudaremus admodum et volumus ut ipsi Beatitudini, nostro nomine, reverenter suadetis quia, absque ulteriori dilatione, procedat ad fulminationem censurarum predictarum fundando intentionem suam non tantum super captione prothonotarij magnifici domus illustris domini Ducis Valentinoes quam etiam super vocatione et tractatione turchorum ad perniciem Christiane religionis. Hec est potentissima causa que movere debet tam pontificis Sanctitatem, que est caput, quam reliqua membra christiana ad insurgendum contra tantam perfidiam, alienum ab omni inumanitate et timore Dei. Itaque sollicitate ut absque dilatione procedatur ad publicationem eiusmodi censurarum que etiam movebunt plurimum subditos status Mediolanensis et consequenter faciliorem reddent expeditionem Christiane Maiestatis ». *Delib. Senato, Secreta*, R. XXXVII, c. 106^r; doc. 24 luglio 1499.

(3) « El duca è astutissimo, si serve di tutti e dassi reputation; et che non chiamava l'orator nostro, ma esso orator andava a trovarlo; et che esso ducha laudava il re di romani soprattutto, et diceva esser bon fiol di la Signoria nostra, et che quella pruovi et si offeriva publice, e hora diceva haver lui chiamà il Turcho, hora negava

avesse bisogno di ampie e nuove notizie per conoscere l'atteggiamento politico del signor di Milano, tuttavia, a mezzo del suo ambasciatore Marco Lippomano, veniva in modo particolareggiato a sapere quanto ostili si mantenessero verso di lei i sentimenti del duca (1). Per un tornaconto politico voleva far credere alla Signoria ch'egli aveva sì inviato un ambasciatore al Turco, ma solo « per significar mandasse orator a la Signoria a dirli non ne facesse injuria ». E volendo ben determinare il suo contegno e i suoi intendimenti politici, soggiungeva : « non si pol doler per questo di noi, si non di la troppo modestia, Dio è justo giudice, vede il cuor di tutti, et prima che 'l nostro noncio zonzesse al terzo dil camin, il Turcho rompè a la Signoria ; sicchè la Signoria arà a li fianchi altra potentia cha noi il re di Franza, ch'è potentia formidabile quella dil Turcho, nui o con pace o con arme si prevaleremo contra Francesi ; et cognoscendo quella illustrissima Signoria l' ofension nostra esser di là majestà cesarea e dil sacro imperio, debi ben considerar prima la si meta contra de nui, perchè noi non intramo in guerra se non necessitati o per propulsar la ingiuria (2) ». Ma la Repubblica era troppo avveduta per prestar fede alle scuse d' un uomo che mal riusciva a celare i veri suoi intendimenti.

non è stato causa che 'l sia mosso ». V. la *Relatione di sier Marco Lipomano el cavalier, venuto orator di Milan, futa in collegio*, in SANUDO, *Op. cit.*, II, 1033.

(1) Cfr. la citata *Relatione di sier Marco Lipomano*, in SANUDO, *Op. cit.*, II, 1032 e sgg.

(2) SANUDO, *Op. cit.*, II, 1004.

II.

Timori e speranze dei Veneziani. — Deliberazioni di papa Alessandro VI a favore de' Cristiani. — Il capitano generale di mare informa il Senato intorno alle mosse de' Turchi. — Il Grimani delibera di attaccare i nemici. — Si diffonde in Venezia la falsa notizia della sconfitta dell'armata turca. — La lettera-relazione di Gerolamo Cesoto cappellano di Antonio Grimani. — Battaglia del Zonchio: eroismi e viltà. — La resa di Lepanto. — Inettitudine del capitano generale di mare.

Mentre Venezia, con accorta energia, cercava di render vani i tentativi del Moro, il 10 agosto giunse al Senato « per lettere da Malvasia » la notizia che i Turchi, forti di circa centocinquanta navi, si trovavano presso il capo Matapan. Il Grimani s'era ritirato in alto mare, con l'armata in ordine, presso l'isola della Sapienza per essere in posizione vantaggiosa su' nemici (1). Di là scriveva il 23 luglio alla Repubblica assicurandola ch'egli si sarebbe sempre consigliato coi provveditori e che non avrebbe preso alcuna risoluzione « se non con l'avanzamento (2) ».

Quei di Corfù avevano fatto ogni maggior possibile provvisione e speravano di riportare vittoria contro il

(1) SANUDO, *Op. cit.*, II, 1045.

(2) SANUDO, *Op. cit.*, II, 1063.

nemico (1). Tale speranza arrideva anche al Grimani (2). Per Venezia il momento era gravissimo: fra il generale sgomento e la profonda tristezza degli animi, il doge ordinò si facessero processioni e si innalzassero preghiere a Dio per il buon esito dell'impresa (3). Egli pure sperava che i Veneziani avrebbero trionfato de' Turchi: col presentimento di sicura vittoria, il 10 agosto, al cospetto dei senatori, disse queste parole: « Signori, el cuor ne dà che il zorno di nostra Dona intenderemo di la vitoria harà abuto la nostra armata, perchè zerto saranno azufati. Cognoscemo el cuor di misier Antonio Grimani e havemo una grossa armada, ne duol non sia zonta tutta ». Tutti di collegio disse: « Dio el fazi » (4).

Il papa, a fine di giovare la Repubblica nell'impresa arduamentosa, ordinò che gli ecclesiastici, meno i cardinali, per due anni, pagassero due decime (5), oltre

(1) SANUDO, *Op. cit.*, II, 1046.

(2) SANUDO, *Op. cit.*, II, 1005, 1012.

(3) SANUDO, *Op. cit.*, II, 1046.

(4) SANUDO, *Op. cit.*, II, 1046. E alla col. 1079, sotto la data 14 agosto 1499, è scritto: « Et è da saper tutta la terra stava in expectation di udir qualcosa da mar, sperando vittoria in la potente nostra armada, et nel gran animo di sier Antonio Grimani procurator capitano zeneral; et se intese a Corphù si havia fato far uno crocefixo per quello levar come vexillo quando sarà per combater con l'armata dil Turcho. *Item*, fo ditto, uno certo maistro da Bassan era venuto a dir al principe: come nel suo orto li era parso San Marco, dicendoli alcune parole, et che el di [di] nostra Dona di avosto la Signoria haverà la nova di esser rota l'arma dil Turcho. *Item*, fo ditto che l'astrologo dil duca di Urbim havia scritto de qui la Signoria nostra contra turchi auta vitoria, ma di nulla fo vero ».

(5) SANUDO, *Op. cit.*, II, 1053. Sebbene i cardinali fossero dispensati dal pagare le decime, tuttavia, nota il Sanudo (*Op. cit.*, II, 1067) « fo scritto a Roma a l'orator dovesse pregar li do cardinali venetiani sono in corte, Michiel e Grimani, che *licet* siano exceptuadi per la bolla, volessero pagar queste decime e ajutare la patria; et el

le due già deliberate, e ne affidò la riscossione a Nicolò Dolce vescovo di Limisso (1), che, accettando volentieri l'onorevole ufficio, dichiarò che avrebbe fatto pagare le due decime nei mesi di settembre e di ottobre ed avrebbe imposto la « intimation per tutto in forma pagino *sub poena excommunicationis* » (2). Il papa ben capiva quanto risoluti fossero i Turchi di recar danno alla Repubblica; temeva ne venisse male gravissimo alla Cristianità; più che tutto poi lo preoccupava il pensiero ch'essi, scendendo un giorno nella penisola, impedissero o per lo meno facessero ritardare al Valentino la formazione d'uno stato nell'Italia centrale. Egli pregava Iddio che donasse la vittoria ai Veneziani (3), e, sebbene, come già notammo, avesse dispensato i cardinali dal pagare le due decime, tuttavia, vedendo che il pericolo dei Turchi si faceva ogni giorno più imminente, dichiarò che « li cardinali è le colone di la fede, poi siamo obligati in particolare a quella Illustrissima Signoria non do, 4, sei, ma 10 decime et tutta la roba, et poi meter il sangue per ben di quel stato » (4).

cardinal Zen, stava a Padoa in questi zorni, si levò con li danari soi e andò in modenese, *tamen, etiam* li fo mandato a dir questo per li soi parenti, *nomine domini* come dirò di soto ».

(1) Su l'episcopato di Nicolò Dolce vescovo di Limisso cfr. i buoni cenni di G. DALLA SANTA, *Alcuni documenti per la storia della chiesa di Limisso in Cipro durante la seconda metà del secolo XV*, in *Nuovo Arch. Veneto*, t. XVI (1898), parte I, pag. 150 e sgg.

(2) SANUDO, *Op. cit.*, II, 1067 e 1082-1083.

(3) Il SANUDO, alla data 25 agosto 1499 (*Op. cit.*, II, 1134-1135), riferisce che il papa, il 26 luglio di quell'anno, udite dall'oratore veneziano, « le nove turchesche, si cavò la bereta di testa et, *genibus flexis*, con le man zonte, voltato verso una nostra Dona, pregò Iddio donasse vittoria a la Signoria per ben di la cristianità, et ordinò al cardinal Capua dovesse far far oration per Roma ».

(4) SANUDO, *Op. cit.*, II, 1135. Alla stessa col. il S. afferma che l'ambasciatore veneto « fo dal cardinal Grimani qual lacrimoe

Finalmente la notte del 23 agosto giunsero, per la via di Trani, lettere al Senato del Grimani in data del 28 e 30 luglio e del 3 agosto, le quali, anzichè la calma, portarono negli animi de' Veneziani la più grande desolazione. Il Grimani scriveva che il 24 luglio l'armata de' Turchi era stata nel golfo di Corone e vi aveva fatto gran danno per milleseicento ducati, che aveva poi montato capo di Gallo e che nel mattino del 28 era uscita tra Caprera e Sapienza; che, sentito il parere de' provveditori d'armata, avea deliberato d'investire i nemici, che tutti i soldati si mostravano « volonterosi de investire » quando avessero avuto il vantaggio del vento come appunto erasi deliberato nel consiglio di guerra.

Era bonaccia, delle due parti nessuna diede l'assalto; il Turco entrò a Portolongo e al Grimani « non parse... andar in porto con la bonaza a investir, perchè era più numero di la nostra »; scriveva ancora che, avendo il nemico piccole navi, l'avrebbe assalito in mare, che però non avrebbe tentato nessuna impresa se non ne avesse veduto certo il risultato; che aveva creduto opportuno di ridursi con le galee sottili verso Modone lasciando le navi e le galeazze in mare sotto vela: ripeteva che era risoluto di attaccare i nemici della Cristianità, ma quando avesse favorevole il vento; che avrebbe agito con prudenza senza mettere « la Signoria... in pericolo » (1). Si lamentava infine della mancanza di biscotto, chè per l'armata gliene occorreva ventidue migliaia al giorno e di quello chiesto a Candia non avea notizia (2).

dicendo, siamo ubligati a farlo, il padre nostro à dedicato la vita, non bisogna a quella illustrissima Signoria richieder quello è suo, et volea dar tutta l'intrada ».

(1) SANUDO, *Op. cit.*, II, 1122-1123.

(2) SANUDO, *Op. cit.*, II, 1123.

Nella lettera del 30 luglio annunciava alla Signoria che l'armata de' Turchi era sempre a Portolongo, che, smontati a terra, i nemici aveano, fra gli altri danni, bruciato una chiesa; ch'egli si manteneva sempre « vigilante » a Modone (1). Nella lettera del 3 agosto aggiungeva d'aver lasciato le navi e le galeazze verso il Prodano, che l'armata nemica « à gran bisogno di acqua, non ha se non salmastra et pocha, et ha disasio assai »; ch'essa non credeva di « trovar tanta armata a l'incontro »; ch'egli « sta lì per star su le volte . . . : non meterà a sbarajo l'armata nostra ma con ogni avantazo et segurtà torà il partido, spera in Dio avrà gloria et ben et segurezza dil stado » (2); che attende il soccorso della flotta francese e che i Turchi sono sempre a Portolongo (3).

Adunato il consiglio di guerra e sentito, come dicemmo, il parere dei tre provveditori favo.evoli all'attacco (5), il Grimani dispose che, nel caso in cui la battaglia si fosse resa inevitabile, l'armata cristiana dovesse tenere il seguente ordine: egli nel mezzo; alla destra Nicolò Pesaro alla testa di quindici galee; alla sinistra Simon Guoro con altre diciassette; alla riserva Domenico Malipiero con undici galee (4): prescrisse ancora che le navi, pur cercando di stare unite quanto più fosse possibile, tenessero tra l'una e l'altra una tale distanza da evitare il pericolo d'investirsi tra loro e di rompere i remi; i provveditori non potessero allontanarsi dal capi-

(1) SANUDO, *Op. cit.*, II, 1123.

(2) SANUDO, *Op. cit.*, II, 1123-1124.

(3) Vedi l'ordine del giorno del Grimani nel MALIPIERO, *Op. cit.*, in *Arch. Stor. Ital.*, t. VII (1043), parte I, pag. 174; nel SANUDO, *Op. cit.*, II, 1124; nel PRIULI, *Diarii*. Cod. Marc., CXXX, cl. VII It., c. 108.¹ Togliendolo dal Malipiero lo riprodusse anche ' ROMANIN, *Op. cit.*, V, 136. Nei *Diarii* del Sanudo l'ordine del giorno è in forma interrogativa.

(4) Cfr. SANUDO, *Op. cit.*, II, 1124-1125.

tano generale, secondo l'ordine determinato, senza prima chiederne il permesso a lui o al suo *armirajo*; i sopra-comiti dovessero ubbidire strettamente ai comandi dei provveditori dell'armata; nel caso che disubbidissero agli ordini dati o vi ubbidissero « tepidamente », venisse loro tolto non solo il comando della galea (*sopracomitaria*), ma anche la vita; i *comiti* (primi ufficiali) che non agissero secondo gli ordini del capitano generale o de' provveditori dell'armata, fossero « apicati per la gola non investendo »; durante la battaglia non fosse lecito a nessuna nave di far bottino; chi non ubbidisse a codesto ordine, sarebbe punito (1). Oltre a queste navi l'armata cristiana aveva sedici galeazze, quarantaquattro galee, e sedici grippi e fuste (2). Le forze de' Turchi, secondo quanto afferma il Grimani nella lettera sopra citata del 28 luglio, sommarono a dugentosessanta legni, dei quali pochi erano da battaglia, i più erano da carico con munizioni e artiglierie (3).

Il Grimani era fermo nella convinzione che i Turchi mirassero all'impresa di Corfù, ma Andrea Loredan, governatore di quell'isola, era stato avvertito ch'essi tende-

(1) MALIPIERO, *Op. cit.*, in *Arch. Stor. Ital.*, t. VII (1843), parte I, pagg. 174-175; SANUDO, II, 1125-1126.

(2) MALIPIERO, *Op. cit.*, in *Arch. Stor. Ital.*, t. VII (1843), parte I, pag. 173; SANUDO, *Op. cit.*, II, 1126. — Le cifre riguardanti le forze dell'armata cristiana date dal BEMBO (*Op. cit.*, lib. pag. 154), dal VERI (*Op. cit.*, pag. 174), dal VIANOLI (*Op. cit.*, parte II, pag. 42), dal SAGREDO (*Op. cit.*, pag. 108), dal TENTORI (*Op. cit.*, IX, 14), dall'HAMMER (*Op. cit.*, II, 317) e dal CAPPELLETTI (*Op. cit.*, VII, 216), non sono attendibili.

(3) « La qual [l'armata de' Turchi] è velle 260, zoè galie sutil 60 fuste, 30 grosse, zoè galeote, nave tre grosse, la menor di bote 1000 et 20 altre nave da 200 fin 500 bote, el resto palandarie et schierazi. fuste et brigantini et tre nave charge di polvere et artilarie, bona parte dil resto di le nave, zoè bombarde et pierre ». SANUDO, *Op. cit.*, II, col. 1122.

vano alla conquista di Lepanto, e il giorno 6 agosto ne avea dato notizia al Grimani annunciandogli ch'egli sarebbe andato a rinforzare l'armata col maggior numero possibile di legni e con molti cittadini di Corfù che si erano offerti di seguirlo spontaneamente: il 9 poi gli faceva noto ch'egli partiva con venti navi fra grippi e schirazzi, con otto caravelle e con mille uomini, e che, se durante il viaggio, fosse venuto a sapere che l'armata veneziana avesse « preso o rota la turchesca, *sarebbe andato* a Nepanto a custodia di quella terra, et intendendo l'armata turchesca venisse a Corphù, ritorneria prima lui a Corphù » (1). Come si vede, era ferma nel Loredan l'intenzione di partecipare alla gloria delle armi veneziane.

Queste notizie giungevano a Venezia il 24 agosto. Il 26 dello stesso mese la Signoria riceveva una lettera del Grimani in data del 6 agosto, dal Prodano. Affermava il Grimani ch'era andato al Prodano, ossia a diciotto miglia da Modone, « per far consulto, et reiterar l'ordine dato de investir l'armada turchesca, qual'è pur in Portolongo », ripetendo ancora una volta che « farà cossa sarà di honor di la Signoria » (2). Anche il provveditore della Morea Francesco Cicogna, in data del 4 agosto, annunciava alla Repubblica che i Turchi stavano a Portolongo con dugentocinquanta navi, ch'egli si era recato a cavallo a Corone e a Modone, dove i Turchi aveano bruciato cinque chiese, portate via molte legna, tre teste umane, delle quali una di un papa; che alla difesa di Corone stavano dugento stratiotti; che per mezzo di segnali aveva ordinato che altri stratiotti si recassero alla difesa di Modone; che intorno a Corone erano pochi Turchi, i quali però aveano cacciato dalle fortezze tutti i

(1) SANUDO, *Op. cit.*, II, 1128-1129.

(2) SANUDO, *Op. cit.*, II, 1141-1142.

Cristiani (1). Infine, secondo le notizie che Alvise Marcello mandò a Venezia il 6 agosto, l'armata de' Turchi, il 28 luglio, era entrata a Portolongo, donde per ben due volte avea tentato di uscire, ma se n'era astenuta vedendo le forze dei Veneziani. Aggiungeva il Marcello che la flotta veneziana era « bastante a la turchesca », la quale non aveva mai osato allontanarsi dalla punta foranea dell'isola di Sapienza; che il capitano generale si mostrava pieno di ardimento; ch'egli, il Marcello, era andato al Prodano con le galee grosse e che in quel giorno, 6 agosto, si sarebbe trovato col Grimani « a consulto di investir » i nemici (2). Contemporaneamente giungeva a Venezia la notizia che nelle vicinanze di Lepanto era giunto Fa'it pascià di Grecia (3); com'egli mirasse alla conquista di quella città era già noto alla Signoria da tre giorni, ossia dal 24 agosto (4).

I Veneziani seguivano col massimo interesse le imprese dell'armata, dove molte famiglie aveano i loro cari che combattevano per l'onore della patria. La sera del 29, alle ore 24, la piazza di San Marco si riempì di una turba di popolo festante. I fanciulli gridavano: « Marco, Marco ». Era corsa voce che l'armata veneziana avesse sconfitto i Turchi (5), ma l'illusione svanì subito. Il

(1) SANUDO, *Op. cit.*, II, 1154.

(2) SANUDO, *Op. cit.*, II, 1148.

(3) SANUDO, *Op. cit.*, II, 1148.

(4) « ... Il signor Turco, ... abuta nova la sua armata esser impedita da la nostra, ... fe consejo *quid fiendum*, et ... Fait bassà si levò dicendo: ... l'armada di la Signoria è potente, et ... Fait agà disse che *solum* Camalli governa et è mala cossa, *unde* il Signor have molto molestia; et Embrai bassà parlò dicendo era meglio andar a Nepanto ». SANUDO, *Op. cit.*, II, 1128.

(5) Il SANUDO, sotto la data del 29 agosto 1499, (*Op. cit.*, II, 1169) scrive: « Noto. In questa sera su la piazza di S. Marcho a hpre 24, fo assai persone et puti cridava: *Marco* etc. Si dicea esser venuta nova l'arma turchesca esser sta da la nostra meza rota ».

popolo veneziano, il quale vedeva nel Turco il peggior nemico della Repubblica, comprendeva la necessità che essa, nella lotta riuscisse, vittoriosa. Si sarebbe così liberata da un popolo ch'era una minaccia continua alla tranquillità dello Stato e alla sicurezza de' suoi possessi marittimi. Facile è dunque capire come l'annuncio che il Turco era stato sconfitto dovesse far prorompere gli animi commossi dei cittadini in grida di schietto entusiasmo.

Venezia era già ritornata al consueto silenzio quando la sera del 5 settembre, per la via di Trani e di Otranto, pervennero alla Repubblica lettere dall'armata. Prima ancora che fossero aperte, si diffuse a Rialto la notizia che l'armata del Turco era stata incendiata. Bastò questo perchè il popolo, che per lunghi mesi era passato da dubbi penosi a liete speranze, si abbandonasse ad una clamorosa dimostrazione di gioia. « Et da poi licenziato el pregadi, vene lettere di Trani ed Otranto molto desiderate per saper nova da mar, et tutta la terra era in moto. Vene una voce a Rialto l'armada dil Turco esser brusata; tutti coreva a San Marcho, *adeo* non si poteva passar per marzaria; li puti andava cridando per la piazza *Marco, Marco*, et per la strada si dicea come zonta l'armada di Franza con la nostra, era sta preso Camalli con 12 fuste, et il resto di l'armada asedià in Portolongo. Or li savii andono in caxa dal principe dove fo leto le lettere, et nulla era, *tamen* li puti non restava con una bandiera in man di San Marco sopra la piazza cridar etc. Et fo fato fuoco a Rialto, et sonà campano in canarejo, et altrove ch'è signal la terra à un buon populo et bon voler, et tuti sta in exspectation da mar non stimando le cosse di terra » (1). Pur troppo

(1) SANUDO, *Op. cit.*, II, 1215. Le parole « no stimando le cosse di terra » alludono alla conquista di Alessandria, Tortona, Voghera.

anche questa volta il subito entusiasmo cessò e negli animi de' Veneziani penetrò lo sconforto, che si faceva ogni giorno tanto più intenso quanto più tardavano a giungere nuove dal capitano generale. La notte del 7 settembre pervennero lettere da Corfù a Venezia, a mezzo di un grippo, al cui patrone Nicolò Graropolo furono dati ventidue ducati *per sua fadiga*.

Tutta la città era in « gran tumulto » : il collegio corse subito nella stanza del doge per avere notizie dell'armata veneziana. Presso il doge c'era Vincenzo Grimani, figlio del capitano generale, il quale trovò una lunga lettera di prete Girolamo Cesoto cappellano di suo padre. Venne letta una lettera di Angelo Guoro di ser Girolamo indirizzata a suo padre ed una del provveditore Domenico Malipiero diretta al fratello Fantino, ed una, infine, del nobiluomo Giovanni Nadal scritta sulla galea del generale allo zio Nadal Nadal, sì che, bene osserva il Sanudo, quasi tutti aveano lettere dai loro parenti ch'erano nell'armata, mentre la Signoria, con legittima impazienza, attendeva notizie dal Grimani. « Stavamo » — scrive malinconicamente il Sanudo — « molto di mala voja, si per le catve nove vene dil brusar di le do nostre nave come del disordine seguito » (1).

La lettera-relazione del Cesoto è di grandissima importanza perchè fa conoscere in modo particolareggiato come si svolse la battaglia del Zonchio. Di essa si giovò, in parte, il Fincati, onde non ripeterò qui ciò ch'egli scisse intorno a quel combattimento; sì invece

ghera, Pavia, Soncino, Caravaggio, Treviglio, «... tutto lo resto de la Giaradada integramente», e Cremona. *Deliberazioni Senato, Secreta*, R. XXXVII, c. 115^t; doc. 3 sett. 1499. Ma più che di codesti lieti avvenimenti il popolo si curava dell'armata alla quale erano rivolti tutti i suoi pensieri.

(1) SANUDO, *Op. cit.*, II, 1224.

parmi opportuno di mettere bene in luce alcuni punti sui quali il Fincati non fermò la sua attenzione.

Il 7 di agosto il Turco s'era levato da Portolongo e allontanato in mare per circa sei miglia. Il Grimani fe' dar nelle trombe; le galere presero le navi a rimorchio, e lentamente, in causa della bonaccia mattutina, s'avviarono verso i nemici (1). Il Grimani fece alzare lo stendardo di San Marco che portava l'immagine del crocifisso e « tuti in arme *andarono* a poza con tanto animo quanto dir se possa (2) »; ma i Turchi, percorse appena due miglia, s'avviarono verso terra. I Veneziani li inseguirono, ed erano a quattro miglia dal nemico allorchè sopravvenne la bonaccia « di che ogni desiderio rimase debile, ma dil tutto Idio sia ringratià » (3). Al tramonto del sole, i Turchi, accortisi che i nemici non sarebbero riusciti ormai a recar loro danni, si misero in mare, e intanto l'armata veneziana, stringendo la terra, si avviava al Prodano.

L'8 agosto l'armata veneziana giunse a Zonchio; la battaglia ebbe luogo il giorno 12 (4). È ben noto che, mentre i Veneziani stavano aspettando che il vento foraneo si facesse più fresco, giunse improvvisamente all'armata il governatore di Corfù, Andrea Loredan, con mille uomini repartiti, pare, in undici grippi e quattro caravelle (5). Il Loredan era di grande

(1) FINCATI, *Op. cit.*, in *Riv. maritt.*, anno XVI (1883), fasc. II (febbraio), pag. 195.

(2) SANUDO, *Op. cit.*, II, 1230.

(3) SANUDO, *Op. cit.*, II, 1230.

(4) Non il 2 Agosto 1498 come scrive il Vianoli (*Op. cit.*, II, 442), nè 28 luglio 1499 come erroneamente affermano l'Hammer (*Op. cit.*, II, 43) e l'Hertzberg (*Op. cit.*, 865).

(5) Dico *pare*, perchè il Malipiero (*Op. cit.*, in *Arch. Stor. Ital.*, t. VII (1843), parte I, pag. 176) scrive che gli uomini erano mille e le navi ventotto, mentre il Sanudo (*Op. cit.*, II, 1233), fa cenno solo di

animo e di grande virtù, assai pratico della guerra e delle cose marittime (1). Il Grimani, vedendo in lui un uomo impaziente di indugi, lo accolse sulla poppa della sua galea con queste parole: « Magnifico misier Andrea, haveti fato gran male a partirve da Corfù, ma zà che seti venuto a tal hora, montati su che navilio et legno ve piazze, et fati da valenthomo » (2): al che il Loredan rispose nobilmente che era venuto per partecipare ancor lui alla gloria delle armi veneziane, e poi che le trombe davano il segnale dell' assalto, corse, senza armatura, a bordo della nave Pandora, mentre per tutta l' armata suonava festante il grido di « Loredan, Loredan », quasi che nel prode soldato essa riponesse la sua maggior fiducia. Egli, insieme alle navi di Albano (3)

undici grippi e di quattro caravelle, e il PRIULI (CoJ. Marc. CXXX, cl. VII It., c. 109^r) di otto grippi e di quattro caravelle. Degli storici veneti, il Bembo, (*Op. cit.*, lib. V, pag. 155), il Doglioni (*Op. cit.*, lib. X, pag. 505), il Diedo (*Op. cit.*, I, 344), il Laugier (*Op. cit.*, VIII, 113) ed il Cappelletti (*Op. cit.*, VII, 217) affermano soltanto che il Loredan arrivò nell' armata con undici grippi e quattro navi.

(1) BEMBO, *Op. cit.*, lib. V, pag. 155.

(2) MALIPIERO, *Op. cit.*, in *Arch. Stor. Ital.*, t. VII (1843), parte I, pag. 177; SANUDO, *Op. cit.*, II, 1233. Cfr. anche VIANOLI, *Op. cit.*, parte II, pag. 43. Bisogna notare un particolare. Secondo il Sanudo, pare che il Loredan, mentre si avanzava con le navi verso il porto, sia stato subito riconosciuto dal Grimani, il quale gli disse le parole sopra riferite. Secondo il Malipiero, il Loredan sarebbe andato nella nave ammiraglia a fare atto di omaggio al Grimani. « M. Andrea Loredan », scrive il Malipiero (*Op. cit.*, in *Arch. Stor. Ital.*, t. VII (1843), parte I, 177), « andò a far reverenzia al Capetanio General, il qual ghe disse che 'l montasse sopra qual legno più ghe piaceva: et montò su la nave Pandora, et mandò a tuor le so arme; et tutta l' armada cridava: Loredan! Loredan! ».

(3) Errano il Diedo (*Op. cit.*, I, 345) ed il Cappelletti (*Op. cit.*, VII, 217) che mutano il nome di Albano in Alberto: l' errore però del Diedo credo sia una semplice svista, perchè, a pag. 347, chiama l' Armer col suo vero nome di Albano.

Armer si diresse sollecitamente verso la maggioree più vicina nave nemica; i due capitani riuscirono ad abordarla e assalirla da ambidue i fianchi. Ma la nave dell' Armer s' incatenò, nel combattimento, con quella del turco; l'ardimentoso capitano combattè « più de mezo dì »; e solo cessò dalla lotta quando la sua nave fu dal fuoco incendiata.

Il Malipiero, nella narrazione di quella pugna memoranda, mostra un senso di vivo dolore al ricordare que' valorosi che, dopo di aver lottato strenuamente, caddero da eroi sul posto del combattimento, ed ha parole di forte sdegno per coloro che rimasero inerti spettatori innanzi all'eccidio di tante vite preziose. « Il povero M. Alban d' Armer non fu ajutato da alcuno: e vedendo la sua nave presa dal fuoco insieme con le altre, montò con un nobile in gondola, per venirse a salvar su la nostra armada; et fu preso et morto. Se allora le sole galie grosse havessero investido l' armada del Turco, l' averiano tutta fracassada. Tutta la ciurma gridava: addosso, addosso; et questi cani de i patroni mai non volsero investir » (1).

(1) MALIPIERO, *Op. cit.*, in *Arch. Stor. Ital.*, t. VII (1843), parte I. pag. 177. Il Sanudo. (*Op. cit.*, III, 14) scrive: « fo dito la testa di l' Armer esser stà trovà a Modon da Hironimo Vianello, era su le galie di Barbaria, e, conosuta, l' havia fata sopelir ». Secondo il Priuli (Cod. Marc. CXXX, cl. VII Ital., c. 109⁴), l' Armèr « se butò a l' aqua, e fo prexo vivo da' turchi ». Secondo il Bembo (*Op. cit.*, lib. V, pag. 157) « Albanus postea Byzantium productus, dum ei rex vitam se concessurum dixisset, si Maumettum Turcarum deum deinceps coleret, negans id unquam se facturum, in duas sectus partes, magna constantique voluntate mortem obiit ». La stessa cosa riferisce il Cappelletti (*Op. cit.*, VII, 2:7) Più cauto è il Doglioni (*Op. cit.*, lib. X, pag. 507), il quale scrive: « Albano Armerio condotto al gran Turco, per che non volle rinegare, fu da lui fatto divider per mezzo, tutto egli sofferendo con indicibil costanza; come par vogli il Bembo; ma altri dicono, che egli con le navi rimanesse abbruggiato o sommerso ».

Con non minor valore combattè il Loredan: egli pure morì da eroe (1). Agli atti di ardimento compiuti da' Veneziani al Zonchio sono onoratamente legati i no-

(1) Si può affermare, mi pare, con piena sicurezza che il Loredan morì da eroe in battaglia. Il Malipiero (*Op. cit.*, in *Arch. Stor. Ital.*, t. VII (1843), parte I, pag. 181) scrive: « Andrea Loredan, Capetanio delle nave, se salvò dalla nave Pandora brusada, e fuggì con 80 homeni verso Modon in la barca della ditta nave; e tutti fo presi da Turchi, e condanadi a morte. El Loredan fo cognosuo (conosciuto); e fo salvà vivo con tre de soi ». Alla testimonianza del Malipiero devono contrapporsi alcune parole importantissime. Il Priuli, egli pure contemporaneo ai fatti che studiamo, scrive: « ... Il degno patricio Andrea Loredan, visto il focho in la sua nave et visto che per il zeneral non li era dato soccorso alchuno et che li conveniva over morir per mano de li inimici over brussarse, deliberò più presto brussarse che andar in mano de li jnimici, et, apresso in mano uno stendardo di Sam Marco, disse: « Io sum vixuto et nasuto soto questo vexilio et chussi etiam voglio morir soto questo vexilo », et entrò in el focho, et a questo modo fo la fine di tanto homo che facea tremar tuto levante. La qual morte dolse tanto al senato veneto quanto dir se possa, et merito, perchè in lui hera summa bontà, summa justitia, summa sapientia, grande obedientia et governo di cessaro in le cosse maritime, et la sua memoria l'è degna da esser venerada da li posteri et similmente da tutti quelli che non existimano la propria vita per la gloria et exaltatione del suo stado ... ». Cod. Marc. CXXX, cl. VII Ital., c. 109^t.

Il Sanudo (*Op. cit.*, II, 1335) dichiara che il Loredan fu « brusato su la nave Pandora da' Turchi »; e in altri luoghi afferma: « Andrea Loredan et sier Albam d'Armer ... erano brusati o morti combattendo con turchi, uno su la navē Pandora, e l'altro su la sua nave sua (sic) » (III, 6). E l'arcivescovo di Lepanto, Marco Saracco, nella relazione alla Signoria sulla caduta di Lepanto, scriveva queste parole: « ... Andrea Loredan e Marco di Santi, suo secretario, con San Marco abrazado, invocando Dio li perdonasse e San Marco el scapolasse, se abru-sono in nave ». (Cfr. SANUDO, *Op. cit.*, III, 13). Infine, in un documento del 19 aprile 1501, riguardante Luca Loredan, « fratello del q. miserando messer Andrea », si leggono queste parole: « [Andrea Loredan] fu « trucidato et arso sopra la nave Pandora per zelo, fede et gloria de la S. V. et cara patria sua ». *Quarantia Criminale — Parti diverse*; filza 58; ad annum.

mi di Tommaso Duodo, di Vincenzo Polani e di Luigi Marcello. Il Duodo, cacciatosi con la sua nave dove più ferveva la mischia, riuscì a trarre in salvo alcuni Cristiani (1). Del Polani il Vianoli scrive queste parole: « Fu insigne il valore in questa congiuntura dimostrato da Vincenzo Polani, il quale con una grossa nave penetrato nel mezo dei nemici, a molti diede la morte, a non pochi legni Turchi perforati e rotti il naufragio, e doppo due hore di brava difesa, con l' aiuto del vento spiegate le vele, sottrattosi alla piena hostile, recò a se medesimo la salvezza » (2). Luigi Marcello infine, « abbordata una grossa Nave Turchesca, e combattutala se n'impadronì con tanto valore, e danno degl' inimici, che se gl' altri hauessero imitato il di lui esempio, per commune opinione si sarebbe in quel giorno riportata segnalata vittoria » (3). Altri scontri e fatti separati avvennero ne' giorni 20 e 25 agosto, nei quali l' audacia e l' ardore guerresco de' Turchi trionfò novellamente sull' ignavia e sulla insubordinazione de' Veneziani (4).

Girato *Capo del Papa*, i Turchi si avviarono alla volta di Lepanto, dove già Faît bascià avea posto l'assedio. La mattina del 26 agosto, que' di Lepanto, che avevano respinto gagliardamente il settimo assalto e che speravano arrivasse in loro soccorso l'armata veneta, videro alcune galee che s' avvicinavano a voga arrancata

(1) BEMBO, *Op. cit.*, lib. V, pag. 156; DOGLIONI, *Op. cit.*, lib. X, pag. 506.

(2) *Op. cit.*, t. II, pag. 44. Cfr. anche SAGREDO, *Op. cit.*, pag. 109.

(3) SAGREDO, *Op. cit.*, 109. Il Doglioni (*Op. cit.*, lib. X, pag. 507) confonde Luigi Marcello con Luigi Mocenigo. Erra poi il Cappelletti (*Op. cit.*, VII, 218) affermando che la nave del Marcello « avendo arambato un legno mercantile dei nemici, fu da questo medesimo data alle fiamme ».

(4) Cfr. ROMANIN, *Op. cit.*, V, 139; FINCATI, *Op. cit.*, in *Riv. maritt.*, anno XVI (1883), fasc. II (febbraio), pag. 200 e segg.

verso la città. Già la popolazione ne esultava, quando, con amara disillusione, non tardò a riconoscere in quelle galee l'avanguardia della flotta turca che da vicino le inseguiva. Il 29 agosto Giovanni Muscho, vayvoda di Lepanto, con Andrea de Ivani, Andrea Zaffa, Alvise Zordan ed Alvise Dragopolo andarono nel campo del bascià con « certi capitoli » che furono accettati dal Turco. Così, il 30 agosto, il castello di Lepanto, non potendo resistere ai nemici, si arrese (1).

La battaglia del Zonchio copre di disonore la figura di Antonio Grimani: incapace di comandare un'armata (2), egli evitò più volte la battaglia, e come vide che alcuni de' suoi morivano e che le cose volgevano male, altro non seppe fare se non ritirarsi al Prodano. Quando l'armata si ridusse all'ancoraggio, ossia il giorno 19 agosto, convocò, è vero, tutti i comiti ed i patroni delle navi e « fezeli un' ammonitione di tal sorta che tutti rimaseno sbigottiti; et più aziò non se potesseno excusare sopra loro patroni, perchè potriano veramente, li dè facultà che se in lo investir li suoi patroni obstassero che non dovesseno obedir, et si procedesse più oltra, che in tal caso li poteseno tuorli la vita, non obstante che dicto hordene *in scriptis* già quatro zorni gli fusse mandato (3) »; ma codesto provvedimento veniva preso

(1) SANUDO, *Op. cit.*, II, 1339; III, 12. — L' Hertzberg (*Op. cit.*, pag. 865) ed il Pastor (*Op. cit.*, III, 436) errano scrivendo che Lepanto si arrese a' Turchi il 26 agosto. Il Pastor, a pag. 436, nota 3, appoggia la sua affermazione sul Romanin, ma questi, nel vol. V, a pag. 134 (non 135, come scrive il Pastor) dice soltanto che « la flotta turca usciva in fatti il 22 luglio e dirigevasi a Napoli di Romania e le sue genti da terra piantavano il campo a quattro giornate da Lepanto in un luogo chiamato Vardari ».

(2) « Capitano zeneral di pessimo governo » lo chiama anche il sopracomito Marinda Leze in una lettera al fratello Donato. Cfr. SANUDO, *Op. cit.*, II, 1328.

(3) SANUDO, *Op. cit.*, II, 1238-1239.

in un momento inopportuno, mentre, come bene osservava in Venezia Bernardo Giustinian, a tempo egli avrebbe dovuto « castigar e far punir i desobedienti (1) ». Una simile punizione sarebbe stata di conforto ed incoraggiamento ai valorosi e di terrore ai vili. Il Grimani non seppe giovare dell'arrivo della flotta francese giunta in soccorso dell'armata veneziana il 20 agosto (2); nei combattimenti poi del 22 e del 25 agosto sembra addirittura ch'egli abbia perduto il senno. Così ignominioso fu il suo contegno, così fiacca la sua azione, che il 19 agosto corse da Zante a Castel Tornese per impedire che il capitano bascià passasse oltre, ma poi si allargò in cerca del vento senza pensare che i Turchi, come infatti fecero, sarebbero passati e avrebbero afferrato capo Chiarenza. Il 25, a *Capo del Papa*, i Turchi vengono investiti alla coda dall'armata franco-veneziana, che di primo colpo

(1) MALIPIERO, *Op. cit.*, in *Arch. Stor. Ital.*, t. VII (1843), parte I, pag. 179. Ed il Priuli scrive le seguenti parole: «... Non voglio perhò taxer per nula in questo che il capitano zeneral merita grandissima reprehensione, ymo de esser gravemente condenato, che, visto la pochagine de li capitanei de le galie et nave et di tutti quelli che non haveano investito ne: etiam che non haveano obedito a li soi comandamenti, li doveano punir in la persona per exempio de li altri, over almeno cavarli de li loro offitij et poner de li altri per far demonstratione quanto li despiaceva la desobedientia. Ma el fece il contrario che, avendo respecto ad voler descompiazer a zentilhomeni, apena che li dimostrasse cattiva ciera et questo respecto che hora regna a Venetia de non voler descompiazer l'uno a l'altro, dico i zentilhomeni sarà anchora causa de la ruina veneta ». Cod. Marc. CXXX, cl. VII Ital., c. 110^r.

(2) Cfr. MALIPIERO, *Op. cit.*, in *Arch. Stor. Ital.*, t. VII (1843), parte I, pag. 177; SANUDO, *Op. cit.*, II, 1238. V. anche FINCATI, *Op. cit.*, in *Riv. maritt.*, anno XVI (1883), fasc. II (febbraio), pag. 199 e sgg.; A. SPONT, *Les galères royales dans la Méditerranée de 1496 à 1518*, in *Revue des questions historiques*, t. XIV, fasc. 1 ottobre 1895, pag. 395; MANFRONI, *Op. cit.*, pag. 218 e sgg.

s'impadronisce di dieci galee della retroguardia e uccide molti nemici.

Nella battaglia di *Capo del Papa* non manca qualche esempio di ardimento. Così Paolo Calbo, figura radiosa di soldato audace e valorosissimo, dopo di aver resistito con meravigliosa energia ai ripetuti assalti de' Turchi, riesce a far sue due galee nemiche con cinquanta Turchi vivi (1). Il valor suo avrebbe dovuto incitare gli altri alla pugna. Invece le galee del centro e dell'ala sinistra si tennero in disparte e non attaccarono. « Se le altre nostre galie investivano », osserva il Malipiero, « havevemo a man salva l'armada turchesca, come Dio è Dio (2) ». Il Grimani si ritira al Zante e i Turchi, che voleano passare, navigano sicuri al compimento del loro viaggio fino a Lepanto.

Pur troppo, il raccogliere tumultuariamente, come altri osservò (3), gli equipaggi e le ciurme, scegliendo, anzichè i più abili, quelli che si offerivano di servire a minor prezzo, l'affidare il comando dei legni ai capitani di galee di traffico, buoni marinai, abili nel mercanteggiare ed anche nel combattere contro i corsari, ma pessimi ufficiali contro un nemico audacissimo bene agguerrito e, più che tutto, l'avere dato il comando supremo della flotta ad un uomo che avrebbe potuto rivelarsi ottimo capitano, ma che non presentava nessuna garanzia di sperimentato valore marinaresco, fu-

(1) « Polo Calbo fu 'l primo ad investir. Turchi ghe sfondrono la nave a banda dretta: tre passavolanti ghe diede nell'albero, et uno a prova; due lo sfondrò a meza galia, et uno rompè 'l scrigno sopra 'l qual era esso Polo Calbo, et restò con un pie' magagnato. Subito fo previsto al bisogno. Prese do galie sottil con 50 Turchi vivi ». MALIPIERO, *Op. cit.*, in *Arch. Stor. Ital.*, t. VII (1843), parte I, pagg. 178-179.

(2) MALIPIERO, *Op. cit.*, in *Arch. Stor. Ital.*, VII (1843), parte I, pag. 179.

(3) MANFRONI, *Op. cit.*, pag. 217.

rono le cause di codesta disgraziata battaglia, che disonora un vecchio patrizio veneziano e la maggior parte di quei soldati che con la loro indisciplinatezza portarono così grandi danni alla repubblica di San Marco. Vero è che durante il secolo decimosesto i Veneziani compirono, anche nel mare, atti di mirabile ardimento, ma allora, dopo l'opera biasimevole di un generale pusillanime, dopo la fuga ignominiosa di molti soldati veneziani, ben poteva il re di Francia esclamare: « Vui, venitiani, seti sapienti in le vostre deliberation, habondanti de richeze, et poveri de animo e virilità in le vostre guerre; tanto timor haveti di la morte! » (1). Nè con minor verità Giovanni Foscarini, narrando a Pietro Dolfin le disgraziate imprese marinaresche de' Veneziani contro i Turchi, esclamava melanconicamente: E horra, à conosuto turchi el poco animo de' venitiani » (2).

(1) SANUDO, *Op. cit.*, III, 11. — Il Molmenti, in un discorso tenuto a Venezia il 4 novembre 1894 presso la R. Deputazione Veneta di storia patria (cfr. *Nuovo Arch. Ven.*, t. VIII, parte I, pagg. 479-496), riporta, a pag. 489, con qualche mutazione, queste parole, e poi aggiunge: « Quel re calunniava Venezia, però che nel decadimento del più grande stato italiano il valore risplenda ancora insigne in uomini, nel cui animo fremeva lo spirito delle battaglie ». A me pare che il M. non abbia pensato al momento storico in cui Luigi XII pronunciò quelle parole. I Veneziani erano, come abbiamo detto, fuggiti. Può adunque affermarsi che il re di Francia calunniasse, con le parole sopra citate, la repubblica di Venezia?

(2) SANUDO, *Op. cit.*, III, 16-17.

III.

La Repubblica chiede aiuto a Massimiliano I d'Austria. — La lettera del 10 settembre 1499 diretta dal Senato al Grimani. — Il Grimani dà notizia alla Signoria delle sue imprese contro i Turchi e delle gravi condizioni di Lepanto. — La risposta del Senato. — La bolla pontificia del 18 settembre 1499. — Il Grimani è destituito dall'ufficio di capitano generale di mare e] è nominato, in sua vece, Melchiorre Trevisan. — La *Commissione* del Senato al Trevisan. — Arrivo in Venezia di Antonio Grimani. — Processo e condanna.

Dei fatti che, con tanta rapidità, s'erano andati svolgendo, il Grimani non avea ancora dato notizia al Senato. Il 24 agosto 1499, all'oratore spagnuolo che dalla Germania si avviava a Madrid, la Repubblica scriveva esserle noto soltanto che i Turchi, scesi in mare con circa trecento navi, erano decisi di attaccare l'armata veneziana, e che questa, risoluta di venire a battaglia, li aspettava « cum grande animo et vigoria » (1). Alcuni giorni dopo, il 3 settembre, il Senato, per incoraggiare il Grimani al compimento de' suoi doveri militari, gli scrisse lodandolo di quanto fino allora avea fatto; sperava che i Turchi sarebbero stati sconfitti e sapendo da

(1) *Delib. Senato, Secreta*, R. XXXVII, c. 112 t.; doc. 24 agosto 1499.

quale ardore egli e tutta l'armata fossero animati; aspettava di ora in ora la notizia della vittoria (1).

Non è a credere però che il Senato s'illudesse delle intenzioni del Turco. Compreso della necessità di adoperare tutti i mezzi per abbatterlo, il 5 settembre, cioè due giorni dopo l'invio della lettera al Grimani, il Senato s'affrettò a scrivere a Giorgio Elecher, oratore presso Massimiliano I d'Austria, raccomandandogli di mostrare all'imperatore quanto perfidi fossero gl'intendimenti del duca di Milano, che, largamente beneficato dalla Repubblica, aveva cercato in ogni tempo di danneggiarla, al punto da chiamare contro di lei i Turchi. Esortava l'Elecher ad agire con grande abilità diplomatica presso l'imperatore, in modo che questi rivolgesse tutti i suoi sforzi allo *sterminio degli infedeli*, in difesa della Repubblica e della Cristianità (2). Ma il Grimani fino dal 21 agosto aveva mandato notizie alla Signoria di ciò ch'era avvenuto nei giorni 12 e 20 di quel mese (3): sembra dunque che il Senato, quando il 3 settembre scrisse la lettera sopra ricordata al capitano generale di

(1) « Laudamo tutto quello che prudentissime havete facto et terminato de fare sperando nel nostro Signor Dio, la causa del qual se tracta che per sua infinita clementia se haverà degnato darvi victoria contro li perfidi inimici del nome de sua Maiestà, del che stamo de bono animo expectando cum summo desiderio de hora in hora sentir la compita victoria et trionfo vostro cum profligation et tale anichilation de la dicta armata nemica, il che tanto più ne par posserne prometter quanto intendemo la unanime voluntà, amor, promptitudine et intrepido animo vostro et de tuta quella fidelissima et florentissima armata nostra, in la virtù de la qual, mediante lo auxilio divino el governo et core vostro, speramo tuto succederà cum perpetua gloria del stato nostro, laude et honor vostro et de tuti quelli se haverano trovato sopra essa felice armata ». — *Delib. Senato, Secreta*, R. XXXVII, c. 115 t; doc. 3 settembre 1499.

(2) Doc. III.

(3) Doc. IV.

mare, nulla sapesse ancora della sconfitta de' Veneziani. Nella lettera del 10 settembre diretta al Grimani, il Senato, deplora che « la inobedientia, la pusilanimità et li disordini » avvenuti nell'armata avessero tolto a Venezia una grande vittoria contro i Turchi, i quali mettevano in grande pericolo non solo la Repubblica, ma la religione di Cristo: voleva sapere esattamente come ne' combattimenti si fossero diportati i soldati, non solo per punire i « tristi », ma anche per remunerare i valorosi: sperava che il Grimani avesse pensato a soccorrere Lepanto; gli raccomandava di tenersi sempre unito con l'armata francese, di impedirne, in tutti i modi, la partenza, di dare ai francesi danaro, vettovaglie e quanto essi chiedessero, purchè restassero nell'armata con tutti i soldati o con buona parte, ma specialmente con le *navi grosse*, con quelle, cioè, che si dovevano tenere in maggior conto; gli annunciava che, oltre ai cinquemilacinquecento ducati già spediti, gliene avrebbe mandato altri diecimila, affinchè egli potesse più facilmente provvedere a tutti i bisogni dell'armata; terminava esortandolo a manifestare all'armata francese la stima reverente onde Venezia si sentiva legata al re di Francia, nonchè al gran maestro di Rodi e alla sua religione (1).

Mentre questa lettera era in viaggio, alla Repubblica ne pervenne una del Grimani del 25 agosto, scritta presso la punta del *Capo di Papa*. Egli faceva noto alla Signoria, che il 23 di quel mese aveva attaccato i Turchi; che s'era impadronito di quattro galee; che de' nemici erano morti più di mille uomini; che l'armata francese voleva andare all'impresa di Cefalonia; ch'egli aveva la buona intenzione di soccorrere Lepanto; che il sopracomito Marco Antonio Foscari erasi offerto di

(1) Doc. IV cit.

partire alla volta di quella città, ma che le ciurme gli si erano ribellate non volendo esporsi a gravi pericoli; ch'egli, il Grimani, aveva ordinato a sei galee di andare sollecitamente a Lepanto, ma che non aveva trovato « niuno vi andasse (1) »: In un'altra lettera del 27 agosto, dichiarava alla Signoria, che il giorno 20 i Turchi s'erano avviati da *Capo del Papa* verso il golfo di Lepanto; che l'armata veneziana non aveva tralasciato di inseguirli, ma che molti de' suoi soldati s'erano resi colpevoli di « desobedientia e di pocho cuor » (2). Così, egli conchiudeva, l'armata turca entrò nel golfo di Lepanto « senza esserli fatto alcun obstaculo di la nostra armada che era grossissima, acompagnada con quella di Franza che fo assai mal (3) ». Tutto ciò prova chiaramente quanto grande fosse l'insubordinazione e la viltà de' soldati veneziani e quanto scossa fosse ormai l'autorità del capitano generale di mare. In una terza lettera del 29 agosto aggiungeva che « dubita[va] assai di Lepanto » (4).

Quale impressione codeste notizie dovessero produrre negli animi de' senatori è più facile immaginare che descrivere. Il 13 settembre il Senato scrisse al Grimani dichiarandogli che que' soldati, i quali nelle precedenti battaglie erano ignominiosamente fuggiti, avrebbero dovuto emendare il loro errore illustrandosi nei successivi combattimenti con atti di valore; che ogni lieve speranza veniva troncata dalle sue lettere del 25, 27 e 29 agosto; che la Signoria era oppressa dal dubbio che Lepanto fosse già in mano de' Turchi, sia perchè per mare e per terra era circondata dai nemici, sia perchè

(1) SANUDO, *Op. cit.*, II, 1286-1287.

(2) SANUDO, *Op. cit.*, II, 1287.

(3) SANUDO, *Op. cit.*, II, 1287.

(4) SANUDO, *Op. cit.*, II, 1287.

egli non aveva mai spediti soccorsi alla disgraziata città; gli comandava poi di tenere nell'armata non solo le galee del traffico e tutte le altre navi, ma di assumere sotto il suo comando quelle che per avventura volessero servire la Repubblica, dando loro quel « conveniente et honesto stipendio » che reputasse necessario; la Repubblica lo avrebbe aiutato inviandogli sempre danaro. Con severe parole gli dichiarava che meritavano di « esser biasemati » tutti coloro che si erano sottratti all'adempimento dei loro doveri, lui compreso, che non avea saputo punire i colpevoli, ond'era avvenuto che i vili, rimasti impuniti, aveano commesso nuovi atti di viltà e di insubordinazione (1).

Ben si comprende come il Grimani, che nel comando supremo dell'armata aveva dato prove così eloquenti della sua inettitudine, non potesse ormai conservare più l'altissimo ufficio. Il 14 settembre Filippo Tron, procurator savio del Consiglio, Francesco Tron, Benedetto Giustinian, Zorzi Corner, savì di terraferma, Faustino Barbo, Giovanni Trevisan, Vettore Cappello e Giovanni Moro, savì agli ordini, proposero che all'indomani fosse nominato un capitano generale di mare in luogo del Grimani e dato il bando ai suoi parenti. A questa proposta si oppose per primo Tommaso Donà dichiarando che, nelle navi bruciate al Zonchio, egli aveva perduto due figli e che, a parer suo, non era il caso di nominare un nuovo capitano generale di mare. Con ciò voleva evidentemente mostrare che, da parte di Venezia, risoluzione migliore sarebbe stata quella di abbandonare ogni impresa marittima contro i Turchi. Dopo di lui prese la parola Vincenzo Grimani, figlio del capitano generale. « Parlò bene et *optime* », scrive il Sanudo, « supplicando fusse leto le lettere di sier Simon Guoro pro-

(1) Doc. V.

vedador a sier Piero Marzello, qual sono lete, scusò il padre si havia manchato era per non haver voluto tuor la vita a niun zentilhomo. et che non si coresse a furia, tutta via parlando con humanità inzenochiato su la ren-ga » (1). Parlarono poi Francesco Tron *sapientissime* e Paolo Pisani, ripetendo ancor lui che non gli sembrava opportuno di nominare un nuovo capitano generale. Gli rispose Benedetto Giustinian: cosa egli abbia detto, non afferma il Sanudo. Infine riprese la parola Vincenzo Grimani per scusare « il padre . . . a le oposition li erano fate » (2).

Con 4 voti favorevoli, 6 incerti e 59 contrari fu respinta la *parte* di cacciare da Venezia i parenti del Grimani, e con 98 voti favorevoli si deliberò di nominare un nuovo capitano generale (3). Il 15 settembre infatti riuscì eletto, con 1159 voti favorevoli e 193 contrari, Melchiorre Trevisan, provveditore generale a Cremona « homo maritimo stato *alias* vice zeneral » (4). Tre giorni dopo, il 18, il Senato riceveva dal Grimani la dolorosa notizia che Lepanto si era « reso salvo l'aver et le persone » (5). Il provveditore Giovanni Moro, accusato dalla Repubblica di non essersi opposto energicamente al popolo invasore, fu, più tardi, condannato a sei mesi di

(1) SANUDO, *Op. cit.*, II, 1296.

(2) SANUDO, *Op. cit.*, II, 1296.

(3) Il SANUDO (*Op. cit.*, II, 1296), sull'opportunità di nominare un nuovo capitano generale di mare, fa poi questa considerazione: « Et non resterò dir questo come fui oposto contra il dover, per esser sta sempre gaiardo et al presente non esser stà in parte di far zeneral, che in verità in questo di non sentiva, *unde* fui tolto auditor nuovo et vini quasi solo et non passai a la barba di chi se faticha come ho fatto io in le cosse di mar ».

(4) SANUDO, *Op. cit.*, II, 1305.

(5) SANUDO, *Op. cit.*, II, 1323.

carcere e a dieci anni di confine a Portogruaro (1): dovette poi restituire ad alcuni cittadini di Lepanto quei ducati che, in gravi circostanze politiche, aveva domandato loro a prestito (2).

Di tanti mali, che l'inabilità d'un capitano e la viltà di moltissimi soldati avea procurato a Venezia, il papa si mostrava dolentissimo. Egli non si limitava a biasimare il Grimani « per li mali soi portamenti », ma si mostrava desideroso di secondare la nobilissima impresa che la Repubblica voleva continuare contro il grande nemico della Cristianità (3). Con bolla del 18 settembre concedette l'indulgenza plenaria a tutti coloro che andassero a lottare contro i Turchi, a quelli che, combattendo, incontrassero la morte ed a quelli che visitassero

(1) *Senato Terra*, R. XIII, c. 120 r, doc. 12 marzo 1500.

(2) « Essendo io Zorzi Francho secretario ducale de commandamento del Serenissimo principe cum tuto el collegio andato a parlar al nobil homo ser Zuan Moro, olim proveditor a Nepanto, per intender se in tempo del suo regimento predicto l'ha tolto, publico nomine, danari ad imprestado da alcun et da chi et che summa, dimandato per me el predetto messer Zuane in questo zorno, me ha risposto che, per i bisogni publici, gli fu forço tuor ad imprestado in diverse volte et da diversi citadini de Nepanto da chi quattro, da chi sey et da chi otto ducati fina a la summa de circa CC.^o ducati, i qual, dapoy venuta quella terra in poter de Turchi, fu constreto pagarli, et così dice haverli pagati del suo nanti ch'el se partisse de li ». *Notatorio di Collegio*, R. 23, c. 14 t; documento 13 gennaio 1500.

(3) SANUDO, *Op. cit.*, II, 1344. -- E un documento del 19 settembre 1499 dice: « Da poi che la Santità sua havea inteso le valide et potente provision mari et terra facte per questa Illustrissima Signoria contra li apparati turcheschi, era alleviata dal affano in primis conceputo per le qual provision se potea sperar ch'esso turcho non conseguiria el desiderio et refreneria questa sua tanta rabie confortando et exhortando la Illustrissima Signoria a dover perseverar gaiardamente et che la Santità pontificia offeriva a la Illustrissima Signoria ogni suo poter et auctorità contra questi immanissimi Turchi come per quella la sarà rechiesta perchè altro Sua Santità non desidera salvo farli cosa gratissima ». — *Delib. Senato, Secreta*, R. XXXVII, c. 125 r.

una chiesa di loro elezione in suffragio dei morti per la patria (1).

Il Trevisan intanto si dispose a partire per l'Oriente. Il 24 settembre, nella chiesa di San Marco, il doge, alla presenza del cardinale legato Borgia, degli oratori di Napoli, di Firenze, di Ferrara, del Monferrato e di Lucca, del patriarca e di molti patrizi, dopo la messa cantata dall'arcivescovo di Ragusa, consegnò lo stendardo al nuovo capitano generale con quelle parole che, pochi mesi prima, bene augurando, aveva rivolte al Grimani. Il Trevisan fu poi accompagnato dal doge e dal cardinal legato nella sua galea (2). Il giorno dopo, quantunque fosse consuetudine che il capitano generale, ricevuto lo stendardo, non scendesse più dalla galea, andò in Senato e chiese che, per suo segretario, gli fosse dato Zorzi Negro; che gli fosse concessa la maggior somma di danaro possibile, e che la sua galea fosse ben fornita di quanto potesse occorrere a lui e a' suoi soldati. I suoi desiderii vennero soddisfatti e gli furono promessi ventimila ducati (3). Il 26 settembre il doge gli diede la *commissione*, con la quale gli ordinò di andare subito in Levante ad assumere il comando supremo dell'armata; di prendere, giunto colà, ogni deliberazione di guerra d'accordo coi tre provveditori dell'armata; di tenere da solo l'amministrazione della giustizia civile e criminale; di invitare i soldati al man-

(1) Doc. VI. — Secondo il MALIPIERO (*Op. cit.*, in *Arch. Stor. Ital.*, t. VII, 1843, parte I, pag. 181), il papa concedette la bolla « con dichiarazione, che chi visiterà sette chiese in questa Terra, per l'anima dei morti, habbia quelle indulgentie che i haverave, visitando quelle de Roma. Questa Bolla è stà spazzà dal Papa, da può habuda la nova della perdita de Lepanto ». Tutto ciò è erroneo perchè nel documento, che riferiamo in appendice, non se ne parla affatto.

(2) SANUDO, *Op. cit.*, II, 1348; PRIULI, *Diarii*, Cod. Marc. CXXX, cc. 118 r. — 119 r.

(3) SANUDO, *Op. cit.*, II, 1363.

tenimento dell'ordine e della disciplina nel caso che l'armata fosse « molto corropta et difformata da l'anticha disciplina et costumi di mazori nostri » ; gli commise di punire, con la decapitazione, tutti coloro che osassero abbandonare il posto di combattimento ; nel caso poi che codesti eventuali ribelli non si trovassero, fossero condannati al bando da Venezia e da tutti i luoghi soggetti alla Repubblica, e alla confisca dei beni : gli raccomandò di essere inesorabile coi colpevoli, di vigilare attentamente affinchè i sopracomiti non pensassero ad illeciti guadagni, ma all'adempimento del loro dovere ed a ben trattare i marinai, che, con animo vigoroso, meglio avrebbero così combattuto contro il nemico. Il Senato, fedele alla sua promessa, diede al Trevisan ventimila ducati perchè soccorresse l'armata, incominciando dalle galee vecchie, da quelle che da sei mesi fossero a' servigi della Repubblica e da quelle che stessero per compiere i sei mesi di servizio : lo esortò ad incoraggiare le ciurme, verso le quali la Repubblica sarebbe stata larga di ricompense e di benefizi ; a mirare sempre alla *rovina, strage e desolazione* de' Turchi e del nome loro *perfidissimo* ; a venire in soccorso di quelle terre che più avessero provato la ferocia de' nemici e si trovassero in dure condizioni ; a mandare subito a Venezia i tredici patroni delle galee del traffico e Andrea Basadonna capitano delle galee di Barberia, come la Repubblica avea già deliberato : gli commise poi di licenziare le navi e le *barche* forestiere, ma solo nel caso che l'armata de' Turchi, uscita dal golfo di Lepanto, fosse andata verso lo stretto senza però far danno alle terre soggette al dominio veneto : nel caso invece che l'armata nemica non fosse uscita dal golfo o ne fosse uscita con l'intenzione di danneggiare qualche città della Repubblica, continuasse non solo a mantenere ai servigi della Signoria tutte le navi, ma assumesse sotto il suo comando anche quelle che per caso giungessero da Rodi o da altri luoghi. Nè

a ciò si limitò la *commissione* accennata: al Trevisan il Senato ordinò ancora di farsi render conto dal suo predecessore sia dei diecimila ducati che la Signoria gli aveva dato prima ch'egli partisse da Venezia, sia di quelli che, a più riprese, gli aveva mandato in Levante: gli raccomandò di adoprarsi in tutti i modi per riscattare Andrea Loredan nel caso che questi, come correva voce in Venezia, fosse prigioniero de' Turchi: di tutte le galee tenesse da solo, in ogni luogo, il comando supremo: facesse distribuire il bottino nemico fra i suoi soldati in parti eguali: gli oggetti di contrabbando non fossero repartiti senza una deliberazione del Senato: punisse quanti corsari riuscisse ad avere nelle sue mani, senza mettere in pericolo l'armata; difendesse tutti i luoghi che erano sotto la protezione politica della Repubblica; nulla trascurasse pel riscatto di que' sudditi veneti che ne' combattimenti marittimi dell'agosto fossero caduti prigionieri de' Turchi; nel caso che l'armata turca fosse nello stretto di Lepanto o avesse disarmato, mandasse pure ad Alessandria con le galee del traffico que' Mori che si trovavano a Modone. Il doge chiude la *Commissione* raccomandando al Trevisan di inviare alla Repubblica frequenti notizie su quanto accadesse in Levante (1). Con un'altra lettera, ch'è un vero grido di dolore per la sventura della patria, il doge rammentava al Trevisan che, essendo necessario punire gli atti di disubbedienza, di viltà e di disordine avvenuti nell'armata « per el manchamento de ser Antonio Grimani procurator, Capitano nostro zeneral, et etiam non senza grandissima colpa de molti de li altri capi et membri de dicta armada », giunto al comando supremo in Levante, ordinasse al Grimani di partire in una galea per Venezia e di presentarsi subito col suo *armi-*

(1) Doc. VII.

raio alle prigioni a disposizione degli Avogadori del Comune (1).

Pochi giorni dopo la partenza del Trevisan, il Senato, quasi che non fossero sufficienti le raccomandazioni contenute nella *Commissione* del 26 settembre, gli raccomandò che al più presto possibile, « cum grande animo et cuor » proseguisse pel Levante (2) e non facesse come il suo predecessore che, con tanto danno della Repubblica, avea sempre diviso le forze dell'armata; dovesse egli tenerla sempre unita e, sopra tutto, ogni sforzo rivolgesse ad *exterminar et anichilar* il Turco (3).

(1) La ducale è pubblicata dal Cecchetti. Cfr. *Arch. Ven.*, t. XXV, parte II, pagg. 422-424). Ne fa cenno anche il SANUDO (*Op. cit.*, II, 1364), il quale dice che all'ufficio di notaio fu scelto, a voti unanimi, Bernardino di Ambrosii.

(2) *Delib. Senato, Secreta*, R. XXXVII, c. 137 r; doc. 5 ottobre 1499.

(3) « Siamo advisati inter cetera per lettere del nostro castellan et provedor de Modon, l'ultime de le qual sono de 18 del passato, chome el precessor vostro haveva mandado el nobel homo Simon Guoro cum 5 galie et alcuni fanti a Napoli de Romania et poi esser zonto li a Modon el nobel homo Nicolò da cha da Pesaro cum altre X galie, cinque de le qual dovevano remaner de li et cinque andar a Coron, la qual cossa ne ha dato grandissimo despiacer vedendo l'armata nostra fundamento et nervo fortissimo del Stato nostro, cum tale separatione andarse debilitando cum desconforto de tutti li fidelissimi subditi nostri et cum dar adito a l'armata turchescha de ussir del colfo de Nepanto et poter exequir alcuno altro pravo suo intento: però habiamo deliberato farli le presente quantumque el medesimo per la commissione vostra se contegni. Iterum cum el Senato nostro commandandovi che dobiate sopra tuto tegnir la prefata armata nostra più unita che possibel sia non la separando aliquo modo, salvo in caso devegni bisogno per la conservation et tutela de alcuna nostra cità over luogo, benchè reputasamo ogni altra provision scharsa, respecto al obviar che l'armata nemiga non possi andar in alcun loco nostro: et però sopra tuto procurate, totis viribus, exterminar et anichilar l'armata nemica per depender da

Il Senato intanto, risoluto di punire coloro che avevano cooperato all'insuccesso marittimo dell'agosto, il 14 ottobre 1499 deliberò che Alvise Marcello, il quale non aveva compiuto il suo dovere ed era anzi stato causa di cattivo esempio e del grandissimo disordine avvenuto nell'armata quando questa dovea attaccare il nemico, andasse a Venezia e si presentasse alle prigioni a disposizione degli Avogadori del Comune (1); e con deliberazione del 15 ottobre prescrisse che i tre provveditori d'armata Nicolò Pesaro, Simon Guoro e Domenico Malipiero, con la galea di quest'ultimo, ormai vecchia, dovessero rimpatriare per essere anch'essi giudicati dagli Avogadori del Comune: al comando delle altre due galee Pesara e Guora fossero eletti due nuovi provveditori (2). Quanto al Grimani il Senato, sapendo ch'egli voleva andare a Venezia con la sua galea, anzichè con una fusta, ordinò che, ove avesse osato compiere questo nuovo atto di disubbidienza, fosse subito messo ai ferri nella prigione *forte* (3).

quella el tuto. Tuta volta, in ogni actione vostra, procederete cum ogni possibile segurtà de la prefata armata nostra a vui commessa ». *Delib. Senato, Secreta*, R. XXXVII, c. 139t; doc. 8 ottobre 1499.

(1) *Delib. Senato, Secreta*, R. XXXVII, c. 143 r; doc. 14 ottobre 1499.

(2) *Delib. Senato, Secreta*, R. XXXVII, c. 143 t; doc. 15 ottobre 1499. — I due provveditori, eletti il 18 ottobre, furono Tommaso Zeno e Girolamo Pisani del fu Pietro. — *Delib. Senato, Secreta*, R. XXXVII, c. 144 r; SANUDO, *Op. cit.*, III, 36.

(3) « Resonando per lettere et molti advisi particular, si de li nostri proveditori de l'armada come de altre persone che sono ne l'armada nostra et scriveno in questa nostra città, come è noto a questo conseio, el nobel homo ser Antonio Grimani procurator, olim capitano nostro general da mar, esser per venir in questa città nostra cum la sua galia, il che, come è contra la forma de la deliberation presa in questo conseio, cussì seria cossa vergognosa et retorneria in iactura de l'armata nostra, et per consequens del stato nostro, la con-

In Venezia tutti sapevano che doveva arrivare il Grimani: l'eccitazione degli animi era grandissima (1).

Dell'arrivo di lui a Venezia, del modo onde fu trattato, del suo processo e della sua condanna parlò il Romanin (2) e, con maggiore abbondanza di particolari, il Fincati (3). Di tutto ciò adunque qui non si conviene

servation del qual potissimum consiste in obedientia; et però l'anderà parte che, s'el dicto ser Antonio Grimani sarà cussì desobediente ch'el vegni in questa città nostra cum la sua galia et non cum una fusta, come è sta deliberado per questo conseio, subito ch'el sia zonto qui, el sia posto in ferri et messo ne la preson forte ». *Deliberazioni Senato, Secreta*, R. XXXVII, c. 142 t; doc. 14 ottobre 1499.

(1) Scrive il SANUDO (*Op. cit.*, III, 5): « Tanto è stà despiazevole a tutta la città nostra el governo de sier Antonio Grimani, considerando la quantità di homeni peridi; el grandissimo numero di l'armada nostra, za molti e molti anni non audito sì grande e più mazor legni; e il perder di Lepanto, che i puti andavano cridando per la terra :

Antonio Grimani,
Ruina de' cristiani,
Rebello de' venetiani,
Puòstu esser manzà da' canni,
Da' canni, da' cagnolli
Ti e toi fiolli !

E su molte botege, su' muri, vidi Jo scritto :

Antonio Grimani,
Rebello de' venetiani !

Et i fiolli, temendo esser sacomanati a furor de populo, treteno tute specie e haver sotil di caxa, et mandati a monestieri e in altri luogi nè venivano fuor di caxa. Et il suo sarasin, stato gram tempo in caxa, fo bastonato sul campo di Santa Maria Formosa da li puti. Et, concludendo, quasi tutti li parenti lo abandonoe, salvo *secrete* andavano a caxa. Et li Grimani non venivano a Consejo, *licet* non havesseno colpa. Quel nome era in odio a la terra ».

(2) *Op. cit.*, V, 141-144.

(3) *Op. cit.*, in *Riv. maritt.*, anno XVI (1883), fasc. II (febbraio), pag. 205 e sgg

trattare se non per meglio chiarire qualche punto e per aggiungere qualche notizia a quanto è già noto.

Alle ore 23 del giorno 2 novembre il Grimani giunse a Venezia col figlio Vincenzo, ch'era andato ad incontrarlo in Istria, con un figlio di Antonio Boldù e con Giovanni Nadal, ufficiali del suo stato maggiore; col Grimani pare fossero anche Marco Bevazam, suo segretario, il cappellano Cesoto (1), due trombettieri, Pietro di *Paxe soramasser* e *Zorzin da la Moneda* suo pilota maggiore (2). Alle ore 24 smontò alla riva piccola della corte di palazzo affollata di ben duemila persone (3). Quando smontò dalla barca, si toccò il berretto dicendo: « Bona sera a sier Andrea Cabriel e compagni (4) ». Nessuno gli rispose: soltanto Piero Balbi ordinò a Gasparo *da la Vedoa* che lo conducesse nella prigione *Forte* (5). « Era vestito », scrive il Sanudo « con uno mantello di scarlato sopra una vesta paonaza, calze di scarlato, et bareta negra in capo, et barba di XV zorni (6) ». Avea i ferri ai piedi, ch'egli stesso s'era

(1) Il Cesoto morì pochi giorni dopo, il 21 novembre 1499 « con pessima fama di haver fatto instrumenti falsi ». SANUDO, *Op. cit.*, III, 56.

(2) « A hore 23 [2 nov. 1499] zonse sora porto, et vene di longo una barcha di peota, ne la qual era sier Antonio Grimani, procurator, capetanio zeneral di mar. Era con lui sier Vicenzo suo fiol, qual li andò contra in Hystria, uno fiol fo di sier Antonio Boldù, el cavalier, et sier Zuan Nadal, erano soi nobelli; credo *etiam* pre' Hironimo Cesoto, suo capelan, et Marco Bevazam, suo secretario, et do trombeti.... Piero di Paxe, suo sora masser, portoè ducati 3000, che esso capetanio havia portati qui con lui. di raxon di la Signoria nostra, che ancora fo pezo esser partito di l'armata, e haver portato li danari via. *Item*, Zorzim da chà Modena (*sic*), suo armiraio, *etiam* andò im prexon ». SANUDO, *Op. cit.*, III, 46-47.

(3) SANUDO, *Op. cit.*, III, 47.

(4) SANUDO, *Op. cit.*, III, 47.

(5) SANUDO, *Op. cit.*, III, 47.

(6) SANUDO, *Op. cit.*, III, 47.

posto a Parenzo. Fu portato alla prigione *forte* da quattro uomini; ai suoi lati stavano, da una parte, il figlio cardinale che gli teneva una mano, dall'altra Antonio Pizzamano, protonotario: venivano poi i figli Vincenzo e Girolamo: mancava il figlio Pietro, ammalato (1). Intanto giunsero due Avogadori del Comune, Nicolò Michiel e Marco Sanudo, che fecero dare al Grimani alcune stuoie per la notte. Fu detto che il Michiel, alla presenza de' figli di lui, pronunciasse queste parole: « Mejo saria per vuj, che 'l crepasse ». E in modo severissimo parlò anche pubblicamente (2).

In città il popolo biasimava assai la disubbidienza del Grimani e diceva: « el meritava mille forche (3) ».

Di tanta ira il vecchio patrizio era divenuto oggetto da parte di quel popolo che pochi mesi prima aveva salutato la sua partenza per l'Oriente con grida festose. In prigione, privo di tutti gli agi nei quali era sempre vissuto, disturbato e dalla visione della pena che avrebbe resi tristi gli ultimi anni della sua esistenza, e dalle imprecazioni incessanti della folla eccitata, ammalò. Il Senato, il 26 novembre 1499 deliberò ch'egli rimanesse nel carcere *forte* fino a nuovo ordine e venisse ogni giorno curato da due bravi medici (4).

Vane riuscirono le preghiere e le pratiche dei figli del Grimani per ottenere che il padre loro mutasse di prigione. Il 10 febbraio 1500 Vincenzo Grimani si gettò

(1) SANUDO, *Op. cit.*, III, 47.

(2) SANUDO, *Op. cit.*, III, 47.

(3) SANUDO, *Op. cit.*, III, 47.

(4) *Senato Mar*, R. XIII, c. 101 t. — Il 26 novembre 1499 si propose in Senato che il Grimani fosse trasferito o nella prigione *nova*, o nella *novissima*, o in una *de le do camere sono sotto Toresella* e custodito a sue spese nel modo che sembrasse più opportuno agli Avogadori del Comune, ma questa *parte* non fu approvata. — *Senato Mar*, R. XIII, c. 101 t.

ai piedi del Michiel pregandolo, ad alta voce, che liberasse suo padre dalla prigionia *forte*. « Feme justicia! », gridò, « Expedilo! Nol pol più durar in la prexon Forte. Si ha fatto mal, squartello (1) ».

Si trattò a lungo se il Grimani dovesse essere giudicato dal Senato o dal Maggior Consiglio. I figli desideravano che il giudizio venisse pronunciato dal Senato per poter influire sui membri dell'onorando consesso, ben comprendendo che a ciò non riuscirebbero facilmente qualora la causa fosse trattata dal Maggior Consiglio: Ma l'Avogadore del Comune Nicolò Michiel, con grande fermezza, insistè, contro i figli del Grimani e perfino contro il doge stesso, che parteggiava per il vecchio patrizio, perchè questi fosse giudicato dal Maggior Consiglio.

Il 19 febbraio, nel Consiglio dei dieci, si trattò assai animatamente se il Grimani dovesse essere giudicato dal Maggior Consiglio. Il Michiel parlò « dicendo, era oficio di cai di farli taiar la testa subito zonto, et che lo voleva menar in Gran Conseio » (2). Il doge pronunciò « alte parole e lo mandò fuor dil Conseio dei dieci (3) ». Ma non per questo il Michiel si arrese. « Serenissimo principe », rispose, « non son per andar se li cai del conseio di X non mi manda (4) ». I capi del Consiglio de' dieci Antonio Calbo, Angelo Trevisan e Zaccaria Dolfin lo allontanarono dalla sala. Invano il Doge s'adoperò perchè i due Avogadori Marco Sanudo e Paolo Pisani, co' loro buoni uffici, persuadessero il collega ad acconsentire che il Grimani fosse giudicato dal Senato. Essi risposero nobilmente: « Serenissimo principe, mis-

(1) SANUDO, *Op. cit.*, III, 106.

(2) SANUDO, *Op. cit.*, III, 121.

(3) SANUDO, *Op. cit.*, III, 121.

(4) SANUDO, *Op. cit.*, III, 121.

sier Nicolò è nostro Padre; dove lui anderà, lo seguiremo » (1). Fu richiamato il Michiel che, sempre coerente a sè stesso, si mostrò « constantissimo a voler menarlo [il Grimani] in gran conseio » (2). L'8 marzo 1500 i tre Avogadori proposero che il Grimani fosse giudicato dal Maggior Consiglio: la *parte* fu approvata con 924 favorevoli, 223 contrari e 24 incerti (3).

Veramente degno di altissima ammirazione mi sembra il Michiel, che, con grande energia, resiste a tutte le pressioni dei figli del Grimani e del doge: conscio del suo dovere e della sua responsabilità, altro non desidera che il Maggior Consiglio discuta serenamente la condotta di Antonio Grimani, a danno del quale risultava che, mentre alcuni de' suoi ufficiali combattevano e morivano, egli, come, pur troppo, molti altri soldati dell'armata, s'era dato alla fuga senza punto impedire che il Turco s'impadronisse di luoghi importanti soggetti al dominio veneto.

Il 31 marzo il Grimani fu condotto innanzi al Maggior Consiglio. Di lui sostenne l'accusa il Michiel, uno dei più ragguardevoli cittadini di Venezia. La rettitudine della vita, l'onestà degli intendimenti e la splendida carriera percorsa sia in patria, dove era arrivato ad altissimi onori, che fuori, richiamavano sopra di sè la massima attenzione ed il maggior rispetto (4). Egli espose come si erano svolti in mare i fatti nell'agosto 1499, mettendo in luce la viltà del Grimani « reo homo, petulante, superbo, jactabondo, rebello di questa repub-

(1) SANUDO, *Op. cit.*, III, 121.

(2) SANUDO, *Op. cit.*, III, 121.

(3) SANUDO, *Op. cit.*, III, 143-144.

(4) Vedi nel SANUDO (*Op. cit.*, III, 471), la nota di tutti gli uffici che ebbe il Michiel, sia in patria che fuori, fino l'8 luglio 1500.

blica, inimico dil stado, indegno capetanio (1) », tanto più vituperevole quanto più gloriose erano state le azioni di Andrea Loredan, di Albano d'Armer, di Antonio Diedo e di Vincenzo Polani (2). In difesa del Grimani parlò Antonio Rigo. L'11 giugno il vecchio capitano cercò di difendersi dalle accuse che gli venivano mosse: rammentò, fra l'altro, i servigi resi alla patria negli anni anteriori al 1499; affermò che « havia auto sempre volontà di far et investir l'armada turchesca », ma che non era stato ascoltato da' soldati e che codesta disubbidienza era stata la causa della sconfitta dell'armata veneziana. Si raccomandò alla clemenza de' suoi giudici dicendo che non avea disubbidito se era venuto a Venezia con la sua galea; che da se stesso si era posto i ferri a' piedi a Parenzo; che era stato cinque mesi nella prigione *forte* e due nella *nuova* (3). Fu poi ricondotto in carcere, accompagnato dai figli Vincenzo, Girolamo e Pietro, da Alvise Grimani, da Donato Marcello, da Vincenzo Cappello e dagli avvocati difensori.

Il giorno seguente, 12 giugno, gli Avogadori lessero la loro *requisitoria*, sostenendo i gravi errori e gli atti di viltà compiuti dal capitano generale di mare (4). In fine fu proposto di passare alla sua condanna: I., perchè aveva trascurato di compiere l'altissimo suo ufficio di comandante supremo dell'armata veneziana contro i Turchi, sebbene non gli fossero mancate frequenti occasioni di assalire e sconfiggere il nemico; II., perchè non aveva punito, come avrebbe dovuto e potuto, gl'in-

(1) SANUDO, *Op. cit.*, III, 172.

(2) FINCATI, *Op. cit.*, in *Riv. maritt.*, anno XVI (1883), fasc. II (febbraio), pag. 209.

(3) SANUDO, *Op. cit.*, III, 187-188; FINCATI, *Op. cit.*, in *Riv. marittima*, anno XVI (1883), fasc. II (febbraio), pagg. 209-210.

(4) Cfr. *Archivio Veneto*, t. XXV, parte II, pagg. 425-426.

subordinati sì che l'armata, causa la negligenza e il mal governo di lui, divisa e disordinata, era venuta meno al proprio dovere, onde il Turco, non trovando ostacoli, aveva occupato Lepanto; III. perchè aveva poi sciolto l'armata ed era andato a Venezia con la sua galea contro la deliberazione del Consiglio dei Pregadi; IV., perchè non aveva voluto ricevere le lettere della Signoria, che i governatori delle galee veneziane gli aveano presentato, ed aveva anzi ingiuriato ragguardevoli cittadini veneziani.

I votanti furono 1210. Il risultato della votazione fu il seguente:

per procedere	voti 680
per non procedere	» 435
non sinceri	» 95. (1)

Per la condanna furono fatte sette proposte (2): quella degli Avogadori era la seguente: « Quod iste ser Antonius, die martis proximi, post nonam, conducatur in medio columnarum ubi, super uno solario eminenti, sibi caput a spatulis amputetur, quod se moriatur » (3): questa proposta non fu approvata, si invece

(1) Nei *Diarii* del Sanudo (III, 393) è scritto: « Copia di la parte messeno in gran conseio li avogadori di comun di procieder contra sier Antonio Grimani, procurator, fo capetanio zeneral di mar, a di 12 zugno 1500 ». Ma il Fulin, alla nota 1, avverte che la *parte* è, nel Sanudo, « mancante in due luoghi, ed è quindi molto difficile a intendere in tutti i suoi particolari ». Il Fulin molto opportunamente preferì di trascriverla dal Registro del *Maggior Consiglio, Stella*, a carte 171 e 171 t.

(2) Vedile nel SANUDO, *Op. cit.*, III, 389-390.

(3) Cfr. *Arch. veneto*, t. XXV, parte II, pag. 424.

quella di Bernardo Nani, di Pietro Venier e di Dardo Foscarini, che condannava il Grimani alla relegazione nell'isola di Cherso e di Ossero (1). Così « ditto sier Antonio Grimani fo expedito » : ritiratosi nella sua casa, molti andarono a presentargli le loro condoglianze (2).

Il 14 giugno, in luogo di Antonio Grimani, fu eletto procurator di San Marco Nicoló Michiel, « dotor, cavalier, avogador di comun; et questo per haver convento (*sic*) sier Antonio Grimani valentissimamente, et haver contrastato sempre di menarlo a gran conseio (3) ».

Il 12 luglio il Grimani era già nella solitudine dell'isola di Cherso, donde scriveva al doge: « Continuerò el mio mixero et infelice viver in questo loco, er non possendo con lo inzegno nè con la persona mia esser di alcuno comodo nè utile a la mia carissima patria; sforzeromi con continue oration pregar lo onnipotente Idio prosperi ogni successo di vostra sublimità et quelli conduchi ad optimo fine (4) ».

Può dolere che una caduta così rapida ed obbrobriosa abbia rattristato, per alcuni anni, la vecchiaia di Antonio Grimani; ma quanti hanno presenti le colpe e gli errori da lui commessi come capitano generale di mare, riconosceranno che la Repubblica, condannandolo alla pena surriferita, non fu nè troppo remissiva, nè troppo severa: parmi sia stata giusta. Il tempo e la tarda età del patrizio veneziano doveano, qualche tempo dopo,

(1) FINCATI, *Op. cit.*, in *Rivista marittima*, anno XVI (1883), fascicolo II (febb.), pagg. 211-212.

(2) SANUDO, *Op. cit.*, III, 390.

(3) SANUDO *Op. cit.*, III, 394. Cfr. anche BEMBO, *Op. cit.*, lib. V, pag. 163; VIANOLI, *Op. cit.*, t. II, pag. 150; DIEDO, *Op. cit.*, III, pag. 474; SANDI, *Op. cit.*, libro IX, pag. 207; CAPPELLETTI, *Op. cit.*, VII, 222.

(4) SANUDO, *Op. cit.*, III, 522-523.

far dimenticare la sua inettitudine quale capitano contro i Turchi. Meglio, senza dubbio, sarebbe stato ch'egli fosse vissuto nell'oblio. Invece, sedate le ire contro di lui, il 6 giugno 1521, fu eletto doge; ma Venezia, innalzandolo alla suprema dignità dello Stato, commise un grande errore, che neppure la politica d'allora vale a scusare: a così alto ufficio non avrebbe dovuto arrivare un uomo che, con atti di viltà, era stato causa di moltissimi danni alla patria.

(*Continua*)

G. Cogo.

I VALSABBINI A DESENZANO

SACCHEGGIO DEL MERCATO

(1764)

I.

Annata pessima fu per gli stati della repubblica veneta quella del 1763. Le grandi piogge della primavera, e la siccità straordinaria seguita nei mesi estivi, avevano guasti i raccolti in tutta la terraferma, specialmente nei territorî fra l'Adige e l'Oglio, di guisa che si prevedevano guai seri per l'anno successivo. E infatti nelle cronache bresciane l'anno 1764 è segnalato come uno dei più funesti, per la carestia dei grani che provocò in alcune parti della provincia, e nella stessa città di Brescia, latrocinî, tumulti, sedizioni. Fallito il raccolto nelle pianure, il disagio economico si fece presto sentire nelle valli bresciane, dove la mancanza di comode strade rendeva più difficile il trasporto delle biade, e ne accresceva il prezzo in modo straordinario. Durante l'inverno le sofferenze delle popolazioni furono gravi dappertutto; ma le doglianze crebbero e divennero minacciose all'avvicinarsi della primavera, quando, esaurite le riserve, gli speculatori facevano incetta del grano nuovo e i prezzi si alzavano oltre misura. Lo spettro della fame spaventava le plebi, e come sempre avviene in simili casi, si udivano bieche e sorde minaccie e si maturavano propositi audaci contro gli inettatori di grano. Nei paesi della Val Sabbia, sul fiume

Chiese, i malumori proruppero in aperta rivolta, poichè in sui primi di marzo 1764, all'improvviso, si formò una banda di oltre 500 uomini, che sotto la guida di capi risoluti ed abili, corsero armata mano a saccheggiare il mercato di Desenzano, dove per secolare consuetudine si provvedeva il grano per tutta la valle.

Il fatto è ricordato dal conte Francesco Bettoni, nella sua *Storia della riviera di Salò* (1); ma la cronaca da lui trascritta, breve e incompleta, non ci dà un'idea esatta dell'avvenimento, che pur merita di essere conosciuto ne' suoi particolari. Le ricerche fatte in proposito nell'Archivio di Stato di Venezia mi fornirono larghe e interessanti notizie, che fortunatamente potei completare e lumeggiare con quelle attinte da una cronaca, modesta ma esatta, scritta nel 1767 da Giuseppe Rambotti desenzanese (2), testimonio oculare dei fatti. Così mi fu dato di scrivere la presente memoria, e di esporre ai lettori del *Nuovo Archivio Veneto*, il racconto completo di quell'avvenimento singolare.

II.

Desenzano fu, sino a questi ultimi anni, uno dei mercati di grano più importanti delle provincie lombardo-venete. La sua floridezza comincia colla dominazione veneta (anno 1427). Il governo della repubblica non appena ebbe occupato la riviera di Salò, fece subito costruire a Desenzano un magazzino di deposito e scavò il porto, l'uno e l'altro rifatti ed ampliati sotto il Doge Andrea Gritti. Ivi metteva capo la navigazione del lago, a

(1) Vol. 2, pag. 268-269

(2) Mi venne favorita da mio cugino Pietro Rambotti, ingegnere addetto al Genio Civile di Brescia, che la conserva nell'archivio della sua famiglia.

quei tempi la via più sicura, più comoda e più spedita dei commerci; sicchè il paese di Desenzano diventò l'emporio dei cereali che si portavano dalle circostanti campagne del bresciano, del veronese e del mantovano, e si esportavano alla loro volta per la via del lago, nei paesi della Val Sabbia, della Riviera di Salò, della Gardesana, del Trentino e del Tirolo. Il movimento commerciale si concentrava nel porto; sulle banchine del quale e tutto intorno alla vicina piazza, sorgevano numerosi e capaci granai detti *fondaci*, con ampi e comodi porticati. Il traffico dei cereali si mantenne ognora fiorente, malgrado le regole minuziose e vessatorie che lo inceppavano, e che durarono fino alla caduta della repubblica di Venezia. Difatti prima del 1797 era libera la importazione del grano nel paese in tutti i giorni dell'anno; ma la esportazione e specialmente i contratti e le vendite, avevano luogo soltanto nel giorno di mercato, cioè il martedì di ogni settimana. I prezzi ivi stipulati servivano di norma alle città vicine, e come si direbbe oggi, costituivano il *listino* dei cereali per quasi tutte le provincie della terraferma veneta.

Del resto le norme e le consuetudini del mercato delle biade di Desenzano, avevano una ragione storica. Questa borgata faceva parte della cosiddetta *Patria o Riviera benacense* composta di 36 comuni, sparsi nella Riviera di Salò, nella Valtinese, nella Val Sabbia e nella campagna. Essa costituiva ab antico una comunità politico-amministrativa, reggentesi con magistrati e statuti propri, gelosamente conservati durante il dominio veneto, sotto l'alta vigilanza del *Provveditore* della repubblica residente a Salò (1). Da tempo immemorabile, e per la

1) Sugli ordinamenti della Riviera pubblicai nel 1871 una memoria che il conte Bettoni volle onorarmi di riportare per intero nella

necessità di avere un luogo opportuno alla provvista delle biade occorrenti agli abitanti della *Patria di riviera*, si era venuto a poco a poco formando il mercato di Desenzano; ritenuto da principio come un emporio esclusivamente riservato per i bisogni della Riviera medesima, che a tal uopo esercitava sopra di esso una speciale giurisdizione. Ma coll'andar degli anni, mercè la libertà e la sicurezza di cui godevano i sudditi di S. Marco, il traffico si estese, e a Desenzano convenivano numerosi gli speculatori anche dalla riviera veronese o gardesana, dal Trentino e dal Tirolo a fare incetta di biade. La concorrenza portava di necessità il rialzo dei prezzi, con grave scapito degli abitanti della *Riviera benacense*; i quali avvezzi a considerare Desenzano come un mercato loro proprio, guardavano con gelosia i compratori *forastieri*, che a loro avviso esercitavano un traffico illecito, contrario ai privilegi e ai diritti secolari dei popoli benacensi. Le doglianze crescevano negli anni di carestia; la penuria e gli alti prezzi si attribuivano esclusivamente alla concorrenza dei *forastieri*; s'invocavano dal governo le più severe misure per limitare la libera contrattazione dei cereali.

Quindi è che i magistrati della *Patria benacense*, esercitarono sempre la più gelosa e minuta vigilanza sul mercato di Desenzano. Ogni martedì venivano da Salò quattro *deputati alle biade*, che tenevano l'ufficio sulla bocca del porto, nel luogo tuttora chiamato *la patria*; ivi soprintendevano alla polizia del mercato e deci-

sua pregevole *Storia della riviera di Salò* (vol. 1, cap. XXVII, pag. 134 a 149).

Più tardi la ripubblicai, riveduta ed ampliata, nell'*Archivio Veneto* (Tomo XXXVIII, parte I, anno 1889) col titolo: *La magnifica patria benacense — Ordinamenti e statuti*.

devano sommariamente le contese; ma il loro compito più geloso e più importante, era di impedire che il grano si vendesse ai *forastieri*, prima che fossero provveduti tutti i compratori della Val Sabbia e della Riviera di Salò. Al quale scopo rilasciavano bollette a stampa col sigillo della *Patria*, senza le quali non era lecito acquistare nè vendere grano a chicchessia.

Cosifatte restrizioni inceppavano il commercio e tornavano di danno a tutti i negozianti e depositari di grano. Se ne lagnavano continuamente i desenzanesi, e più volte, assecondata e aiutata dalla città di Brescia, fecero istanze alla Signoria di Venezia per essere distaccati dalla *Patria benacense*. Essi chiedevano che si istituisse un governo separato per le terre di campagna, cioè Pozzolengo, Rivoltella, Padenghe, Moniga, Soiano, Bedizzole, Carzago, Calvagese, Moscoline, con un *Provveditore* che avesse la sede in Desenzano. E avevano tanta fiducia di ottenerlo, che sulla fine del secolo XVI il comune deliberò la costruzione di un palazzo per la residenza del nuovo Provveditore, e ne commise il disegno all'architetto Giulio Tedeschini bresciano. L'edificio non venne ultimato; se ne costruì soltanto una parte, ed è la palazzina in pietra viva, attualmente di proprietà del sig. Cabrini, sui portici della piazza.

Del resto i lamenti dei negozianti di Desenzano, non dovevano essere del tutto privi di fondamento, perchè nel 1772 essi ottennero dal Senato di Venezia un decreto, che sottraeva il mercato alla giurisdizione della *Patria di riviera*, e ne affidava il governo al Podestà di Brescia, che ogni martedì si recava a Desenzano con buona scorta di soldati e di sbirri. Ma il provvedimento fu temporaneo. Corretti gli abusi, il Senato cedette alle replicate istanze dei magistrati della Riviera, e restituì loro la vigilanza sul mercato come era in passato.

III.

All'avvicinarsi della primavera del 1764, la penuria del grano aveva richiamato l'attenzione del Provveditore di Salò e dei magistrati della Riviera, che non mancarono di esporre a Venezia i loro timori per la carestia che si avanzava. Il governo cercò di provvedere in parte al bisogno, togliendo la gabella sugli agrumi della Riviera, che si introducevano nella città di Venezia; ciò che tornava di grande vantaggio ai produttori, messi in grado di fare la concorrenza agli agrumi importati nella Dominante, dall'oriente, dalla Grecia e dalla Sicilia. Ma il beneficio si limitava ai paesi posti sulle rive del lago, dove allora prosperava meravigliosamente la coltivazione dei limoni e dei cedri; ma gli altri comuni non ne risentivano alcun sollievo. Anzi quel provvedimento del governo aveva piuttosto inasprito gli animi, come che fosse stato fatto ad esclusivo vantaggio dei nobili e dei ricchi di Salò, proprietari di giardini, mentre delle sofferenze del popolo nessuno si dava pensiero.

Intanto cresceva il prezzo dei cereali, da ogni parte si annunciava la carestia, e nei paesi di Val Sabbia, i più poveri della comunità e i più lontani dal mercato di Desenzano, si cominciava a patire la fame. Profittando del malcontento generale, pochi audaci cominciarono ad aizzare gli animi, a provocare qua e là dimostrazioni e tumulti, col proposito di mettere in armi la valle e di correre a Desenzano per saccheggiare i granai. Fra gli agitatori principali si ricordano Antonio Susi nativo di Sabbio; Angelo Apolloni detto il *Comparone*, di Villa; Bernardino Cavagnino soprannominato il *gobbo vescovo*, di Bione; Pietro Frincot e Francesco Gabusi detto Fli; i fratelli Giuseppe, Battista e Fabio Glisenti di Vestone; due fratelli Chiappini di Moniga. Costoro, studiato dapprima in secreto e divisato il piano delle ope-

razioni, mandarono agenti fidati nei paesi più remoti della valle, e quando ebbero ben preparati gli animi, resi audaci dall' incuria delle pubbliche autorità, si accinsero all'impresa. Gettato il grido della rivolta, dovunque trovarono esca al fuoco; inaspriti dalle sofferenze patite o spinti dalla cupidigia del bottino, tutti cedevano di leggieri alle lusinghe degli agitatori, che al popolo affamato rappresentavano i granai di Desenzano ricolmi di biade, ivi occultate dagli incettatori avari e crudeli, in attesa degli alti prezzi che si sarebbero fatti nei mesi d'estate. A tutti pareva non solo opera lecita, ma giusta e lodevole, sfamare i poveri e gli oppressi col grano tolto ai ricchi, ai nemici del popolo, laonde un grido terribile si ripercosse nella valle: *corriamo a Desenzano*. Tutti avevano armi, che le fabbriche di Gardone fornivano a buon mercato; e così sui primi di marzo, in pochi giorni, si formò una banda di 500 a 600 uomini, armati di schioppi, di tromboni, di pistole, di aste, di spade, di falci, di scuri. Raccoltisi nelle vicinanze di Sabbio, di qui mossero alla volta di Desenzano, traendo seco bestie da soma in grande quantità e veicoli di ogni specie. Giunta all'altezza del *Cunettone* la banda si divise; una metà con tutti i carri e le bestie da soma, si fermarono sulle alture dinanzi a Salò, col proposito di scendere poi alle rive del lago per caricarvi il grano che i loro compagni, giusta il piano stabilito, avrebbero trasportato nelle aarche. Il rimanente della banda, circa 300, all'alba del giorno 13 marzo 1764, s'incamminarono verso Desenzano.

Di tutto questo movimento della Val Sabbia, nessuna notizia era giunta alle autorità governative; a Salò ne ebbero sentore soltanto la notte del 13 marzo, quando già l'oste valsabbina era giunta al *Cunettone*. Il Provveditore Giorgio Zorzi, si affrettò di avvertirne i comuni del lago, ordinando che trattenessero le barche e la gente che andavano al mercato; e a Desenzano inviò due messi

che, vogando a quattro remi, portavano l'ordine di sospendere il mercato. Ma giunsero tardi, quando la piazza era già piena di gente, i fondaci aperti, il mercato avviato; per cui gli ordini del Provveditore non recarono che confusione. Tutti ignoravano la entità del pericolo, nessuno sapeva come regolarsi; nè d'altronde c'era modo di pensare o di provvedere, perchè erano appena giunti i messi del Provveditore, quando, verso le ore 15 (le 9 ant.), la piazza fu invasa dai valsabbini. Ogni resistenza sarebbe stata impossibile perchè mancavano le armi, e l'assalto repentino e vioiento non dava tempo ai cittadini, intenti ai propri affari, di ordinarsi e difendersi. Successe quindi un fuggi fuggi, un chiuder di porte, un gridar di donne e di bambini, una confusione, un terrore generale. Il console di Desenzano così descrive la scena spaventosa (1): *essendo oggi la solita giornata di martedì erasi dato principio al mercato e cominciavano già a trattarsi li contratti con speranza di vedere ribassato il prezzo di cadaun genere delle biade, che si vedevano abbondanti quando tutto ad un tratto comparvero per la strada di Salò in su la Piazza 200 circa omeni armati della Val Sabbia per quanto s' ha inteso banditi e contrabandieri sotto la direzione di un certo Capo Comparone e occupate tutte le venute alla Piazza medema con destinazione di sei omeni per cadauna si disposero poi appostandosi a tutti li pilastri, tutti già con l' arme montate, e dodici circa occuparono pure la situazione del Porto, facendosi padroni delle barche; sei circa andarono raccogliendo a forza di fiancate ogni sorta di persone per farla travagliare in trasportar biade, e dodici circa andarono sempre in giro per la Piazza scorrendo con le armi in ponto*

(1) Vedi nell'Archivio di Stato di Venezia. Inquisitori di Stato, Busta N. 332. — Altre notizie si trovano nelle buste N. 84, 24, 1079 dello stesso archivio.

e gridando: *Alto, alto, per tenere in timore tutta la gente. In fatti fu universale lo spavento e tutti fuggirono abbandonando le biade, li fondaci, et ogni altra cosa, premendo a tutti di salvare la vita, perchè pur troppo si dimenavano senza riguardo percosse e fiancate a chi si sia. Ad uno sbiro che per accidente si trovava in Desenzano di passaggio per Verona fu rotto il capo e maltrattata la vita lasciando quasi in stato di morte. Con tutte queste sopraffazioni, ed ostilità fattisi padroni di tutto il mercato si diedero a far trasportare nelle barche tutti li sacchi di formentone, ed altro genere che si trovava esposti alla vendita, indi si distesero per li fondaci, ed in primo luogo presero di mira il fontico del Viola solito dirsi il fontico privilegiato della Fratta Amadei, lo spogliarono interamente. Poi rivoltisi ad uno per uno a tutti li altri fondaci rapirono da ognuno rispettivamente qualche quantità di biada, sicchè a comune opinione ne sarà stata asportata la quantità di mille e cinquecento somme di biada.*

Questo rapporto fu portato a Salò la sera stessa dell'avvenimento, dal console Paolo Zilio e dal sindaco Carlo Pezzotti. I quali, dopo averè in tal guisa descritto il saccheggio del mercato, richiamavano l'attenzione del governo sulle gravi conseguenze che potevano seguirne, ricordando come *tutti li negozianti e conduttori di biade spaventati dall' inaudito caso, si sono già espressi di non volere più portarne a Desenzano temendo di perderle per qualche simile violenza, che già i detti armati protestarono di voler presto repplicare, esaggerando pure, che la gente di qualche altra valle bresciana farebbe presto lo stesso. E però invocavano dal governo della repubblica gli opportuni provvedimenti: perchè fatto riflesso ad una materia tanto grave, e di tanta importanza voglia ripristinarci la quiete, ed assicurarci la libertà del mercato colla maggior sollecitudine, poichè senza di essa, ne succederebbe l' eccidio di tutta la Riviera.*

IV.

La relazione del console, scritta in fretta, non contiene notizie particolareggiate del saccheggio, che si leggono invece nella cronaca del Rambotti. Il quale racconta che occupato dai Valsabbini il porto e le sue adiacenze, i più robusti colle armi cariche, *presero li posti a tutti li pilastri della piazza*, mentre gli altri entravano nei fondaci, salivano sui granai, impaurendo tutti collo strepito e colle minaccie. I facchini, i contadini, i barcaioli, tutti gli uomini validi erano presi e costretti a togliere il grano dai carri, a smuoverlo nei fondaci, a metterlo entro i sacchi, a caricarlo sulle barche. Chi osava opporsi era bastonato senza misericordia. Un povero facchino di nome *Luna*, che tentò ribellarsi a tanta prepotenza, fu percosso in così malo modo, che di lì a pochi giorni morì. La medesima sorte toccò a Domenico Mondelli, sbirro del Podestà di Lonato, che trovavasi di passaggio per andare a Verona. Nel dirigere le operazioni del saccheggio si segnarono specialmente due capi: Bernardino Cavagnino soprannominato il *Gobbo vescovo*, temuto contrabbandiere, e Angelo Apolloni di Villa, detto il *Comparone*, uomo famoso per le sue bravate e pratico del mercato di Desenzano. Il primo di questi diede il segnale del saccheggio, svaligiando il fondaco di Battista Bressanelli di Castiglione, a cui tolse una soma di frumento, 12 di granturco e 13 di miglio, dopo averlo bastonato e ferito gravemente.

Procedendo di questo modo, impedita ogni resistenza, occupati tutti i fondaci, si riempivano i sacchi di grano in fretta, alla rinfusa, senza misura nè peso, adoperando le *pale* e i *palotti*. Il bottino fu così abbondante, che i saccheggiatori presto s'accorsero di non poterlo caricare tutto sopra le barche. Mal rassegnandosi di lasciarlo, pensarono di venderne una parte, offrendolo a tutti a buon mercato,

e magari imponendone l'acquisto colla violenza, a chi loro capitava tra le mani. Narra il Rambotti che vendevano il frumento *a chi ne voleva a troni 20 e 24 la soma, e secondo che li veniva fatto*; prezzo vilissimo, se si considera che in tempi normali, il prezzo del frumento oscillava intorno ai 65 troni (1) la soma, e quello del granturco era di 40 a 45 troni.

Durava così da parecchie ore il sacco dei fondaci, quando i capi della banda, venuti a cognizione dell'ordine, dato fin dal mattino dal Provveditore di Salò, di sospendere il mercato, temettero di essere stati prevenuti e sospettarono qualche sorpresa a loro danno. Difatti non sarebbe stato difficile tagliare ai Valsabbini la via del ritorno, o almeno impedir loro il trasporto del grano rubato. Di che preoccupati essi affrettarono le operazioni e si prepararono alla partenza. Cessate le minacce, cominciarono ad offrire il grano gratuitamente a tutti quelli che si prestavano a riempire i sacchi o a trasportarli nelle barche; a ciascuno di questi regalavano mezza soma ed anche una soma di grano agli altri si vendeva a vilissimo prezzo. E così furono molti del paese, che spinti dal bisogno o dalla cupidigia, resi audaci dalla impunità, assecondarono e facilitarono l'opera dei briganti, che poterono completare il bottino col prezzo della biada venduta. In complesso la quantità dei cereali di ogni genere che andò in tal guisa perduta, fu di 1500 some, per un valore di 10 mila ducati, equivalenti a circa 55000 lire italiane.

Il saccheggio durò da 4 a 5 ore. Verso le 20 (ore 2 pom.) i Valsabbini calarono nelle barche, che erano tredici e quasi tutte grosse; requisiti a forza i barcaioli

(1) Il *tron* era una moneta veneziana equivalente a circa 40 centesimi di lira italiana.

impauriti, uscirono dal porto e spiegate le vele facevano rotta per Salò. Se non che, scrive il Provveditore nella relazione mandata il 22 marzo 1764 al Consiglio dei Dieci (1): *Fu contesa la prosecuzione da vento avverso, e quindi fu, che nella necessità di prender porto, si ridussero in quello di Sermione del territorio veronese cinque miglia distante. Quivi entrati nella rocca, alzarono il ponte levatore per assicurarsi d' ogni molestia nella notte, la quale passata con infinita costernazione di quei miserabili pescatori, e venuto il successivo giorno, si sono rimessi alla vela. Godendo le barche il favore del vento, giunsero alle ore 22 (4 pom. circa) ad imboccar questo seno dirette alla riva della piazza Barbara nominata la Fossa. Qui li aspettavano i compagni, circa 300, cioè il resto della banda che, come dicemmo, si era divisa al Cunettone. Essi avevano già occupato la porta di Salò verso Caccavero, la piazza della Fossa colle strade adiacenti, e ivi preparate bestie da soma, carri e veicoli d' ogni specie, per fare il sbarco delle biade che si aspettavano da Desenzano.*

Intanto l' audace flottiglia, partita da Sermione al mattino, navigò dapprima alquanto circospetta, poi entrata nel golfo, filando arditamente avanti a Salò, giunse alla riva del lazzeretto. Dove fatti sicuri che la piazza della Fossa era stata occupata e che tutto era pronto per lo scarico, scesero a terra 120 uomini armati, che percorrendo il borgo si unirono ai compagni, mentre le barche, lasciata la riva, traversavano alla loro volta il golfo e tranquillamente si accostavano alla piazza della Fossa. Qui senza veruna molestia si cominciò a scaricare il bottino; il quale fu così abbondante che mancavano i mezzi per trasportarlo; *giunti alle rive ebbero mancanza di carri*, scrive il Rambotti. Di che non solo i capi della

(1) Archivio di Stato di Venezia. Inquisitori di Stato, Busta N. 332.

banda furono irritatissimi, ma tutti cominciarono a minacciare e rumoreggiare; tanto che il Provveditore impaurito, ordinò che si fornissero loro carri e animali, nell'intento di evitare maggiori eccessi e di sollecitare la partenza dei briganti. Ma ciò non impedì che il giorno appresso, 15 marzo, quelli entrassero armata mano in Salò, rinnovando quivi in minori proporzioni, le prepotenze usate a Desenzano: *alcuni dei più temerari sfilando* (scrive il Provveditore) *in partite per il paese s'introdussero nelle botteghe e con dannata prepotenza asportarono senza pagamento commestibili ed altre cose a bottegai. S'avanzarono anche più oltre e prendendo in esame il pubblico palazzo, particolarmente nel sito che serve di abitazione alla sbirraglia osarono di spargere minaccia di attaccarlo, aprir le carceri e soprattutto uccidere il Cavalier di Corte contro cui professano un odio acerrimo.* Nessuno tentò di frenare siffatte prepotenze; anzi il Provveditore Zorzi, uomo pauroso ed inetto, scappò precipitosamente dal suo palazzo rifugiandosi nella chiesa di S. Giustina; il cattivo esempio fu imitato dagli altri cittadini, che rinserrati nelle proprie case, lasciarono la città in balia dei briganti per due giorni di seguito, cioè il 15 e il 16 marzo.

V. -

Per liberarsene fu d'uopo ricorrere all'inganno. Trovavasi a quel tempo in Salò, Francesco Avesani, ufficiale appartenente al corpo dei dragoni; uomo cauto e coraggioso, e che si era già, come narra il Provveditore nel suo rapporto al Consiglio dei Dieci, *prodotto da se solo con coraggio tra i tumultuanti poco dopo il loro recapito, esortandoli con modo piacevole alla quiete.* Non sapendo a quale altro mezzo ricorrere, scrive il Provveditore, *pensai di valermi della di lui capacità, già altra volta sperimentata per dare appunto luogo a qualche espe-*

diente. Concertai con esso che si riproducesse fra loro colle stesse piacevoli maniere; facesse loro intendere, non essere intenzione della carica di ostare al trasporto della biada, ed a poco a poco gli facesse destramente credere, che i Comuni della Riviera dolendosi che venisse asportata quella biada che doveva passare a loro uso, fossero in attual movimento per accorrere a ricuperarla e che giunta pur a Brescia la notizia dello spoglio di Desenzano, di là veniva la sbirraglia con un grosso corpo di cavalleria allo stesso oggetto. Il benemerito uffiziale si riprodusse tosto intrepido fra gli armati, si avvicinò a' capi e trattando seco loro in forma amichevole, gli fece intendere tutte le cose come sopra concertate, e lo fece in modo tale, che ricevendo quelli impressione, si diedero a far vendita della biada che restava ancora in una barca non scaricata, indi alle ore tre fecero partenza da questo luogo. Fu osservabile peraltro la loro temerità, anco nelle ultime ore del loro trattenimento, poichè appena intesa dall'uffiziale la notizia che capitassero i Comuni della Riviera e la sbirraglia da Brescia, ebbero coraggio di spedire due grossi corpi per le rispettive strade, onde far incontro agli uni ed all'altra.

Finalmente ai 17 di marzo, dopo quattro giorni, i Valabbini ritornarono ai loro paesi, dove per altro la banda non venne subito disciolta, ma tutti stavano all'erta e sull'armi. I capi provvidero innanzitutto alla distribuzione del bottino, e poi si prepararono alla difesa contro le eventuali repressioni del governo; al quale scopo si concertavano e si impartivano gli ordini opportuni a nome della *Compagnia* che risiedeva a Vestone. Per dare un'idea dell'audacia e della sicurezza con cui agivano, basterà il fatto seguente. Fra i carrettieri requisiti dai briganti per il trasporto delle biade, vi furono due contadini Giuseppe Stefani e Angelo Maccarinelli della frazione di Pompignino presso Vobarno; costoro la notte del 15 marzo, delusa la vigilanza dei briganti, a un tratto

mutarono strada e portarono il grano a casa loro. Erano 14 some, che il Provveditore immediatamente fece porre sotto sequestro fino che non fossero conosciuti i proprietari. La *Compagnia* di Vestone fu informata di tutto, e di lì a pochi giorni 40 uomini armati assalirono le case di Pompignino, intimando allo Stefani e al Maccarinelli la consegna della biada sottratta. Delle 14 some ne trovarono soltanto sei; tre erano state cedute ad un certo Colombo di Vobarno, e cinque mancavano. Le minacce furono così serie e così efficaci, che lo Stefani ed il Colombo, consigliati dallo stesso Provveditore, si affrettarono di pagare l'importo delle otto some alla *Compagnia*, che al Colombo rilasciò una ricevuta del seguente tenore:

Al Rev.^{mo} Sig.^r Padron Col.^{mo} Il Sig.^r

Domenico Colombo

Boarno (1)

Intendiamo dalla sua a noi speditasi in quest'oggi le sue premure di farci conoscere la sua innozenza in circa tali effetti onde per tale, la riconosciamo e vivi sicuro per tutta questa compagnia non li sarà torto un capello onde vadi pur sicuro in tutti li suoi interessi che non li sarà fatto alcun torto e Riverendola siamo

*La Compagnia
di Val Sabbia.*

Riceviamo dal portatore della presente L. 120.

Sia che il governo temesse di affrontare in luoghi alpestri una banda di uomini così risoluti, sia che a Venezia non attribuissero grande importanza ai moti della Val Sabbia, certo è, che la repressione fu lenta e debo-

(1) Archivio di Stato di Venezia. Inquisitori di Stato, Busta N. 332.

le; passarono più di 15 giorni senza che nessun colpevole cadesse in mano della giustizia, senza che si adottassero quelle misure che la gravità del caso richiedeva. Anzi da un rapporto mandato ai primi di aprile dal Provveditore di Salò al Consiglio dei Dieci, risulta ch'egli erasi limitato soltanto a dare delle istruzioni segrete a Giuseppe Sterchiodin, cavaliere di Corte, perchè cercasse di trarre in agguato e catturare i colpevoli, e in proposito assicurava il governo, che questo abile funzionario, *ben pratico delle vie e dei monti confinanti colla Val Sabbia non trascurerà certamente di vegliare se alcuno d'essi capi si staccasse dalla medema per coglierlo e incarcerarlo*; perchè, aggiunge il timido rappresentante del governo, *l'inoltrarsi con pochi uomini di seguito sarebbe un esporsi ad un sacrificio quasi certo*.

Del resto anche le disposizioni e gli ordini impartiti dagli Inquisitori di Stato, dinotano che il governo non voleva una repressione energica e immediata. Il che non deve far meraviglia. In un anno di carestia, la ragion di stato sconsigliava dall'usare troppa severità contro popolazioni povere, ammutinate per la fame; laonde il Consiglio dei Dieci dispose che si ponesse un oblio sul fatto; che si graziassero i minori colpevoli, e che si riservasse tutta la severità della legge contro i capi della rivolta. specialmente quelli già segnalati per altri delitti.

VI.

Al contrario si adottarono misure pronte ed energiche, per garantire la sicurezza e la libertà del mercato e per impedire nuovi disordini.

La sera del 13 marzo, non appena i Valsabbini furono partiti da Desenzano, si radunarono i capi del Comune e ordinarono una severa e minuta inchiesta sui fatti seguiti nella giornata. Si volle accertare la quantità del grano rubato nei vari fondaci; si ricercarono tutti co-

loro che avevano aiutato e favorito il saccheggio; si costrinsero a restituire il grano tutti quelli a cui era stato regalato oppure venduto a prezzo vile. In appresso si provvide alla sicurezza del prossimo mercato del 20 marzo, e si presero all'uopo gli opportuni accordi col Provveditore di Salò. Una ordinanza del console (1) disponeva, che per la prossima domenica 18 marzo alle ore 23, ogni famiglia del paese e del contado, dovesse mandare in comune un uomo armato; per cui si calcolava di averne 500, che tante erano le famiglie. A questi si aggiunsero altre genti armate, fatte venire da Rivoltella e da Pozzolengo al soldo del comune, e per di più, nello stesso giorno 18 marzo, arrivò da Verona uno squadrone di Cappelletti sotto gli ordini del capitano Contarini. Con queste forze si provvide alla sicurezza di Desenzano e dei dintorni, alternando di continuo le ispezioni e le guardie alle entrate del paese, al porto, e specialmente lungo le strade che menano alla Val Sabbia. Per dare maggiore importanza alla cosa, e per meglio garantire la serietà delle operazioni, il governo centrale mandò sul luogo un commissario straordinario, il nobile Dolfin, Savio di terraferma, che in qualità di *inquisitore alle biade*, assunse la direzione e la vigilanza del mercato, in sostituzione dei soliti deputati della Riviera.

Questi provvedimenti si fecero conoscere al pubblico mediante replicati avvisi, stampati a grandi caratteri, non soltanto a Salò, e nelle due riviere del lago, ma sì ancora nel Trentino e in tutti i paesi del bresciano e del veronese che avevano relazioni commerciali con Desenzano. Lo stesso fecero il Principe di Castiglione delle Stiviere e il governo del duca di Mantova, di guisa che

(1) Era il capo del comune a somiglianza del sindaco d'oggi, ma con minori attribuzioni e durava in carica soltanto un mese.

rassicurati gli animi, scoraggiati i facinorosi, la frequenza del mercato non patì detrimento, e nel successivo martedì 20 marzo, si ebbe il solito concorso di gente e si fecero molti affari nella massima tranquillità. Per cui sulla sera, finito il mercato, il nobile Dolfin volle che in segno di giubilo si suonassero le campane e che gli uomini armati si licenziassero e ritornassero alle loro case.

Dopo ciò il Dolfin si pose alla ricerca dei colpevoli, restringendo per altro le sue indagini ai promotori della sommossa, ed a quelli che avevano commesso dei reati comuni. Tutti gli altri si lasciarono in pace. Per vari giorni egli fu a Desenzano, a Salò, a Brescia e nelle terre circostanti, ad assumere informazioni, a verificare i fatti, a sentire testimonianze, facendo in sostanza quello che oggi si direbbe una *inchiesta ufficiale*, che illuminasse il governo e preparasse all'autorità giudiziaria gli elementi per il processo.

Frattanto ai 18 aprile, trascorsi i 16 mesi della sua carica, partiva da Salò il Provveditore Giorgio Zorzi e veniva a sostituirlo il nobiluomo Iseppo Pizzamano, il quale volle inaugurare il suo governo con una operazione audace. La voce pubblica e l'inchiesta del Dolfin, segnalavano tra gli istigatori della rivolta e fra i capi più autorevoli e più facinorosi della Valle, i fratelli Glisenti di Vestone sopranimati *Impoliti*. Erano tre, Giuseppe, Battista e Fabio, tutti giovani animosi, robusti, benevisi dalla popolazione. Assalire costoro nelle proprie case in Vestone, dove avevano grande seguito, era senza dubbio un'impresa arrischiata; ma parve al nuovo Provveditore che, per la dignità dello Stato, si dovesse tentarla. E infatti disposti secretamente gli ordini, ai 22 aprile, giorno di Pasqua, sul far della sera capitò improvvisamente a Vestone una squadra di 18 sbirri guidati dal cavalier di corte, che circondò le case dei Glisenti intimando la resa. Ma quelli prese le armi, chiuse le porte, chiamati gli amici, e gli aderenti, opposero una resistenza accanita,

durante la quale vi furono parecchi feriti e morti, e tra questi due agenti della forza pubblica. Dei fratelli Glisenti due riuscirono a fuggire, uno solo, Fabio, ferito a morte cadde prigioniero e fu tosto portato nelle carceri di Brescia, dove morì durante il processo e il suo cadavere venne esposto sul patibolo.

Il fatto di Vestone rese più circospette le autorità, che per evitare tumulti e pericoli, ricorsero alle astuzie ed agli inganni per catturare gli altri colpevoli. Agenti accorti e fidati si misero all'opera e organizzarono gli agguati. Il primo a cadere nella rete fu il *Comparone*, Angelo Apolloni, che la notte del 25 aprile, assalito nella sua casa in Villa, non potè fare resistenza. Preso e incatenato, fu tradotto a Venezia e di là rimandato a Brescia, dove fu processato e giustiziato ai 28 di luglio, insieme a Francesco Gaburi detto *Fli*, egli pure caduto nelle insidie della polizia e arrestato in Vobarno ai primi di maggio. Più abile o più fortunato, il famigerato Cavaignini detto il *Gobbo vescovo*, sfuggì per molto tempo alle ricerche, e fu preso soltanto la notte del 16 al 17 febbraio 1765. Anch'egli fu subito processato e giustiziato sulla piazza di Brescia.

Roma giugno 1899.

ULISSE PAPA.

IL TESTO DEL PATTO GIURATO
DAL DOGE DOMENICO MICHIEL
AL COMUNE DI BARI

Il documento del patto giurato dal doge Domenico Michiel al comune di Bari merita l'attenzione degli studiosi tanto per il contenuto storico quanto per le diverse mutazioni che il testo primitivo ha avuto nella tradizione.

L'originale non si conserva e nemmeno una sua trascrizione; in luogo di esso si ha un estratto composto nella prima metà del secolo XII, forse a Bari nel maggio 1122, e a noi pervenuto in quattro copie. Delle copie e della loro affinità e provenienza ho dato qualche notizia preliminare in un recente lavoro (1); in questo articolo che ne è il complemento, mi propongo di illustrare le fonti donde sono derivate e di determinare il valore che il documento può avere per la storia di Venezia nella prima metà del secolo XII.

(1) *Il patto (del maggio 1122?) giurato dal doge Domenico Michiel alla comunità di Bari nei Rendiconti della R. Accademia dei Lincei, Classe di scienze morali, storiche e filologiche, VIII, 158-188.*

*
* *

Le quattro copie sono le seguenti:

- 1) quella della prima metà del secolo XII, conservata nell' Archivio della basilica di san Nicola a Bari (carta normanna n. 62) che per brevità designo con *A*;
- 2) quella che fu scritta da Marin Sanudo a cc. 503-505 del volume primo delle sue *Vite dei dogi* (cod. Marciano It. VII, 800) che contrassegno con *C*;
- 3) quella della seconda metà del secolo XVI nel cod. Marciano It. VII, 516 (cc. 44 A-47 A) che indico con *B*₁;
- 4) quella del secolo XVII nel cod. Marciano It. VII, 551 (pp. 65-72) che designo con *B*.

Inoltre ho ritrovato di questo stesso estratto una versione in volgare veneziano nel codice Marciano It. VII, 104 del secolo XV tra alcune trascrizioni che in quel manoscritto precedono una cronaca anonima di Venezia la quale comincia colle origini dello Stato veneziano e giunge sino al 1443; il codice non ha numerazione di carte ed è stato scritto da un solo copista.

Per mezzo di esse può essere restituita con sicurezza la forma genuina dell'estratto ed anche la contenenza storica dell'atto originario meno in pochi cognomi che suscitano qualche dubbio per mancanza di esempi nelle testimonianze letterarie e diplomatiche della storia di Venezia anteriori al secolo XIII. A questa restituzione il maggiore aiuto è dato dalla copia *A*, la quale, come ho altrove (1) dimostrato, è di gran lunga superiore alle altre tre, perchè è derivata direttamente dall'estratto ori-

(1) Cfr. vol. cit. pp. 160-178. Per la riprova di quanto affermo in questo articolo circa le varianti dei cognomi del documento, rimando per brevità al testo dell'estratto della convenzione che qui pubblico come allegato.

ginale e dà più copioso l'elenco dei firmatarî e in genere più corretta la lezione del testo e dei cognomi. Tuttavia nemmeno in essa mancano omissioni ed alterazioni; di sei personaggi che in qualcuna delle altre copie sono designati col nome della persona e della famiglia, vi è stato ommesso il cognome; di più in luogo di *Çaninus Tarvisianus* e di *Centranicus Gatulus* vi si trovano quattro firmatarî contrassegnati coi nomi *Garinus*, *Travallianus*, *Centranicus* e *Gandulfus* (1). Queste imperfezioni possono essere corrette, per la maggior parte col sussidio di *B* che nella serie dei quattro testi tiene per grado di autorità il secondo posto.

A differenza da *A* le altre tre copie non sono derivate direttamente dall'originale dell'estratto, perchè tra le molte alterazioni particolari s'incontrano in alcuni errori caratteristici e questi anzichè essere casuali dovevano già ritrovarsi in una fonte comune che nel citato lavoro ho designato con *Y*₁. Non è difficile ritrovare

(1) Aggiungo i due errori *Sulmo Fuscarus* e *Romanus Gardocius* per *Vielmo Fuscarus* e *Romanus Gradonicus*. Devo qui rettificare un'inesattezza nella quale sono incorso nel lavoro citato; i personaggi *Marcus Adamo*, *Petrus Marcello*, *Dominicus Mengulo*, *Marcus Betani* e *Vitalis Barastro* sono ricordati anche nell'elenco di *A*, e di *Michael Michael* al pari che nelle altre copie, viene dato tanto il nome quanto il cognome. I sei firmatarî dei quali ho fatto menzione sono: *Ascoynus*, *Panchracius*, *Bellone*, *Josep*, *Balduynus* e *Redulfus*. Col sussidio di *B*₁ e *C* si viene a conoscere che i due primi erano *Ascoynus Baldoinus* e *Panchracius Balbus*; per la testimonianza di *B* risulta che gli altri quattro erano *Bellone Raynaldus*, *Josep Berengo*, *Balduynus Rainaldo gastaldionus* e *Redulfus Ariannus*. Circa i due personaggi dati in più da *B* (*Christophorus Bonus* e *Thomas Entius*) potrebbe darsi che la loro presenza nell'elenco di quella copia fosse derivata da due errori di trascrizione come spiegherò in questo stesso articolo. *Centranicus Gatulus* è dato da *B*, *B*₁ e *C* con alcune diversità ortografiche; *Çaninus Tarvisianus* è dato soltanto da *B* nella forma *Zaninus Trivisano*.

le qualità principali di essa ove si tenga conto delle imperfezioni comuni a *B*, *B*₁ e *C*. In genere le sue alterazioni erano diverse da quelle di *A*, ma più numerose e profonde. Una riguardava un passo della promessa fatta dal doge, e di essa ho fatto menzione altrove (1); le altre si ritrovavano nei cognomi dell'elenco. La disposizione originaria di essi in genere non era stata mutata dal copista di *Y*₁, perchè l'esame accurato di *B*, *B*₁ e *C* dimostra che nella loro fonte comune erano distribuiti come in *A* in quattro grandi gruppi, il primo preceduto dal nome del doge e ciascuno degli altri tre da quello di uno dei tre giudici Domenico Bassedello, Domenico Stornato e Domenico Basilio (2). Al contrario quel copista aveva mutato molte volte la lezione dei nomi e dei cognomi di quei firmatarî e alcuni altri ne aveva omissi. Molte delle sue alterazioni si spiegano per

(1) Cfr. vol. cit. p. 160.

(2) Al primo aspetto questa concordanza non è manifesta, perchè i cognomi dell'elenco in ciascuna pagina di *B* sono disposti in due colonne, in *B*₁ si susseguono senza capoversi e in *C* sono stati raccolti in due gruppi e in ciascuno di essi sono stati distribuiti o in due o in tre colonne per pagina. Ma se si ha l'avvertenza in *B* ed in *C* di porre in continuazione immediata la fine della prima colonna di ciascuna pagina col principio della seconda, e, al caso, la fine della seconda col principio della terza, e se si immagina che in *B*₁ i cognomi si susseguano in colonna col loro medesimo ordine e con ciascuno dei tre giudici sopra ricordati vi cominci una nuova serie, la corrispondenza dei quattro testi appare evidente. È probabile che il doge e quei tre giudici sieno stati posti a capo di ciascun gruppo nell'estratto originale non solo per la loro dignità e preminenza ma anche per la identità del nome Domenico; difatti nell'elenco è manifesta la tendenza di rendervi uniforme e simmetrica la distribuzione dei cognomi e però i tre primi gruppi comprendono un numero quasi eguale di personaggi che si avvicina in più o in meno al centinaio.

la scarsa perizia nell'interpretazione delle scritture (1) ed anche per la negligenza della quale ha dato prova ripetendo ad arbitrio sillabe ed aggiungendo od omettendo lettere (2), ma altre mostrano di essere state eseguite con piena coscienza. Già nell'originale dell'estratto una parte dei cognomi, un settimo circa, aveva o la forma dialettale od una molto vicina ad essa, conservata da tutte e quattro le copie; ma il copista di Y1 ha esteso questi ravvicinamenti anche a cognomi che in A si pre-

(1) Così nei due cognomi *Ruybolus* e *De Rimano* quel copista interpretò l'*r* iniziale per *tr* e ne sono venute le forme *Tribolus* e *De Trimano* comuni alle tre copie. Il *W* di *Walterius* venne da lui letto per *Un*, il *t* per *c*, l'*e* per *o* e l'*i* per *t*, donde è venuta la forma *Unalcortus* che spiega *Unalcorcus* di B1, *Unalcornus* di B e *Unalcontus* di C. Nel cognome *Premarco* trascurò i segni di abbreviazione, lesse *m* per *in* e *t* per *c* e così ne è derivata la forma *Pinato*. In *De Gaibo* interpretò l'*i* per *r* e così lo trascrisse per *De Garbo*. In *De Bonauda* lesse di certo il secondo *d* per *ch* dando origine alla forma *De Bonaucha* la quale spiega il *Bonauca* di B e B1 e il *De Bonancha* di C. A *Laurencius Grotulo* sostituì *Laurentius Guoculo* o *Gnoculo* che spiegano il *Laurentius Guoculus* di B e B1 e il *Laurentius Gnoculo* di C. Ma alle volte le alterazioni sono state tali da rendere irriconoscibile la forma genuina. Ad esempio chi potrebbe ritrovare in un *Jacobus Gratadelo* un originario *Johannes Grancayrolus* o in *Alesius Da Curbii* un legittimo *Alexius da Tumba* o in *Stephanus Stiamanus* uno *Stephanus Staniarius* o in *Litulfus Pampincollo* un *Litulfus Caput in collo*? Lo stesso può dirsi anche per le alterazioni dei nomi, quali *Anselmus Barbo* da *Apolonius Barbus*, *Petrus Acotanto* da *Johannes Acotanto*, *Sabocinus Bosius* da *Sambatinus Bosius* e simili. In queste sostituzioni è frequente quella di *Marinus* a *Martinus*. Le forme errate che ricordo in questa nota e nella seguente sono comuni a B, B1 e C nella loro integrità o con lievissime differenze e però dovevano ritrovarsi anche in Y1.

(2) Così da *Sambatinus Balbus* è venuto un *Sabatinus Balbusus*, da *Aurius Meginus* un *Aurius Menginus*, da *Stephanus D' Arbore* uno *Stephanus D' Arborem*.

sentano colla loro forma primitiva latina (1). Nell'estratto originale alcuni cognomi terminavano per *i*; il copista di *Y*₁ mostra qua e là la tendenza a raddoppiare la finale, e però ne sono venute le forme *Luparenii*, *Mularii*, *Calbanii*, *Senatorii*, *Siffi*, *Grionii*, e simili. Per le alterazioni di questa copia il cognome genuino talvolta si è trasformato in un altro che pure ha esempi nelle antiche testimonianze veneziane; in alcuni di questi mutamenti appare manifesta la tendenza di sostituire un cognome illustre o universalmente noto ad un altro meno famoso o di uso ristretto o anche antiquato e che appunto per queste sue qualità poteva sembrare di forma errata. Così si spiega come un *Petrus Badricus* sia stato mutato in *Petrus Baduarius*, un *Iohannes Badricus* in *Iohannes Barbadicus*, un *Iohannes Veneticus* in *Iohannes Venerius*, un *Marinus Gimani* in *Marinus Grimani*, un *Andreas Menzulo* in *Andreas Marcello*, un *Iohannes Dondulo* in *Iohannes Dandulo*, un *Adam Manno* in *Adam Marino* e un *Dominicus Sulmolus* in *Dominicus Susinulus*.

Il copista di *Y*₁ incorse anche in omissioni nella trascrizione dei nomi e cognomi dell'elenco diverse da quelle della copia *A* ma più gravi. Per esempio *Bonus-homo Clemento* fu da lui ridotto in *Bonus Avo* e *Dominicus Civitatis-nove gastaldio* in *Dominicus Novo gastaldio*. Generalmente queste mancanze si spiegano colle solite ragioni che determinano gli errori di tale specie

(1) Così ha sostituito *Joannes Longo*, *Marinus Jacobe*, *Dominicus Mauro*, *Dominicus Urso*, *Joannes Urso*, *Marcus Bono*, *Petrus Aco-tanto*, *Dominicus Berengo*, *Vitalis Dandulo*, *Dominicus Marçagnulo* ai corrispondenti cognomi in *us*. In altri la forma latina è stata soltanto avvicinata alla dialettale; così *Tradonicus* è stato sostituito a *Trundonicus*, *Foscarus* a *Fuscarus*, *Trunçane* a *Trunianne*, *Fusculus* a *Fuscellus*, *Mucenicus* a *Mucianicus*.

nelle copie; cinque dei firmatarî omessi erano preceduti o seguiti immediatamente nell'elenco originale da un personaggio col quale avevano in comune o il nome o il cognome (1); nel medesimo originale a *Martinus Cassillarius* succedeva nel rigo susseguente *Adalardus*, ma il copista di *Y*₁ o per essere trascorso da una linea all'altra o per avere a torto interpretato il cognome del primo firmatario come nome comune denotante il mestiere, fece dei due personaggi un solo colla falsa denominazione di *Martinus Adaldus*.

Un'altra qualità di *Y*₁ che è meno manifesta, si può ritrovare mediante un ulteriore esame di *B*, *B*₁ e *C*. Come altrove ho dimostrato (2) le tre copie non sono derivate direttamente da quell'apografo e nemmeno da una fonte comune immediata; difatti il testo (3) che diede origine a *C* era in due esemplari, l'uno seguito dalla prima metà dei firmatarî dell'elenco ed il secondo dall'altra; al contrario la fonte comune e immediata di *B* e *B*₁ che nel citato lavoro ho contrassegnato con *Y*₂, si distingueva per la frase enigmatica *et est cabr̄ subrestacium* che precedeva l'elenco, per la tendenza a sostituire nei nomi e cognomi la forma dialettale alla latina e per alcune alterazioni ed omissioni indipendenti da quelle di

(1) Difatti il copista di *Y*₁ ha omesso *Johannes Encius* preceduto da *Petrus Encius*, *Dominicus Paradisus* seguito da *Dominicus Longo*, *Marcus Ursus* seguito da *Johannes Ursus*, *Johannes Bertaldus* seguito da *Johannes Albericus* e *Dominicus Lupulus* seguito da *Marinus Lupulus*.

(2) Cfr. vol. cit. pp. 180-185

(3) Di questo testo che nel citato lavoro ho contrassegnato per *Y*₃ non è possibile ritrovare le alterazioni speciali; difatti esso non si conosce che per mezzo di *C* e nelle parole nelle quali questa copia differisce dalle altre tre non è chiaro se si presenta un errore di trascrizione del Sanudo o uno della sua fonte. Ho già notato nel citato lavoro che le trascrizioni eseguite dal Sanudo sono sovente scorrette.

*Y*₁. Una certa tendenza a quelle sostituzioni non mancava nell'estratto originale e nemmeno in *Y*₁, ma in *Y*₂ era senza confronto molto più intensa, perchè si estendeva a tredici nomi e oltre a settanta cognomi che in quei due testi avevano conservata la forma primitiva latina. Le omissioni non andavano oltre a sei cognomi (1) che forse nella fonte immediata di *Y*₂ erano poco leggibili; come è dimostrato da *A* e *C* alcuni appartenevano a famiglie di primo ordine quali *Calbo*, *Badowarius*, *Bonus*, che dovevano essere note al copista stesso, tanto più se si considera che per la tendenza alle sostituzioni delle forme dialettali doveva esser veneziano. Le alterazioni speciali di *Y*₂ sono dimostrate dalla loro presenza in *B* e *B*₁ in una serie di nomi e di cognomi (2) che in quei due testi hanno una forma loro propria e alle volte, specialmente nei nomi (3), tanto diversa dalla originaria da escludere l'ipotesi di una coincidenza casuale.

(1) I sei personaggi designati in *B* e *B*₁ col solo nome sono i seguenti: *Judeus* (forma errata di *Justus*), *Benedictus*, *Justus*, *Adam*, *Johannes*, *Rigo*. Per mezzo di *A* e in parte anche di *C* queste designazioni possono essere integrate nelle forme *Judeus* (cioè *Justus*) *Ledi*, *Benedictus Calbo*, *Justus Delo Markese*, *Adam Padavinus*, *Johannes Badowarius* e *Rigo Bonus*.

(2) Quanto ai cognomi bastano questi esempi: *Dominicus Timis* per *Dominicus Tinus*, *Clemens Andrianus* per *Clemens Adrianus*, *Joannes Scapuso* per *Joannes Stapuso*, *Marinus Bonaucha* per *Marinus De Bonaucha* proprio di *Y*₁, *Vitalis Griffio* per *Vitalis De Griffio*, *Gregorius Vicinopo* per *Gregorius Incinopus*.

(3) Nei nomi le sostituzioni seguenti comuni a *B* e *B*₁ non si possono spiegare se non coll'ammettere che già si trovassero nella fonte immediata delle due copie: *Joanellus Vitalianus* per *Joannes Vitalianus*, *Jacobus Milianus* per *Johannes Milianus*, *Sebastianus Astario* per *Sambatinus Astario*, *Dionisius Michael* per *Theonistus Michael*, *Vaimo Adrianus* per *Raimus Adrianus*, *Tibertus Steno* per *Tiberius Steno*, *Bonus-sclavo Geno* per *Bonus-senior Geno*, *Sabarinus De Canali* per *Sabatinus De Canali*, *Austro Pampulus* per *Augustinus Pampulus*, *Bonus-senex Augustini* per *Bonus-senior Augustini*.

Ma un' ulteriore analisi di *B*, *B*₁ e *C* può mettere sulla via di ritrovare nuove e importanti relazioni fra quelle tre copie e le loro fonti. In primo luogo *B*₁ e *C* s' incontrano in un certo numero di speciali omissioni, di alterazioni e di forme interamente errate di cognomi, mentre *B* ne dà per solito la lezione vera; per esempio a *Iohannes Businacus*, *Dominicus Grecus*, *Stephanus Murulo* di *B* corrispondono tanto in *B*₁ quanto in *C*, salvo lievi differenze ortografiche, *Iohannes Ducimatus* *Dominicus Gratius* e *Stephanus Mullus* (1). Queste somiglianze tra *B*₁ e *C* sono troppo frequenti ed estese, perchè sia possibile spiegarle come incontri casuali, laonde bisogna ritrovare una relazione di provenienza tra le due copie. Ma non si può ammettere che in tutte quelle varianti *B*₁ si sia discostato da *Y*₂ per seguire la testimonianza di un testo simile a *C*; difatti è poco probabile che un copista qualora avesse avuto dinanzi a sè un testo migliore e si fosse attenuto alla sua autorità in via ordinaria, di tratto in tratto lo avesse abbandonato

(1) Altri esempi sono i seguenti: al posto di *Leo Totulus*, *Johannes Luparenus*, *Dominicus Navigaioso*, *Petrus Gatulus*, *Foscari Gatulus*, *Pascalis Vitulinus*, *Dominicus Fabro*, *Johannes Navigaioso*, le quali forme di cognomi sono genuine e sono state conservate da *B*, le due copie *B*₁ e *C* danno queste altre che sono errate: *Leo Cochulus*, *Johannes Iupatenus*, *Dominicus Navigaroso*, *Petrus Gaculus*, *Fuscarus Agaculus*, *Pascalis Viculinus*, *Dominicus Fabio*, *Johannes Navigaroso*. Ai seguenti cognomi meno noti dati da *B* nella loro forma genuina, cioè *Dominicus Dono*, *Michael Matono* e *Mamphredi Siranus*, corrispondono in *B*₁ e *C* questi altri più illustri, vale a dire *Dominicus Cornario*, *Michael Marino* e *Manfredus Surantius*. A *Marcus Matelfus*, forma errata che *B* dà in luogo di *Marcus Mantelfus*, *B*₁ e *C* sostituiscono per la medesima ragione *Marcus Marcellus*. Caratteristico è poi il modo col quale nelle tre copie è stato alterato il cognome di *Benedictus Maruynus*; il copista di *B* ignorando che anticamente a Venezia v'era una famiglia con quella denominazione, cre dette errata la lezione e vi sostituì *Benedictus Maurocenus*; in *B*₁ e *C* si ritrova in-

per dare la preferenza ad un terzo, anche quando questo dava una lezione evidentemente falsa, come appunto appare in alcune varianti di questi cognomi. E anche meno si comprenderebbe come mai la mancanza di alcuni firmatarî in *C* avesse indotto il copista di *B*₁ ad omettere il loro ricordo nell'elenco quantunque si ritrovassero nella sua fonte ordinaria e che d'altra parte questa fiducia in *C* gli fosse venuta meno quando appunto era più che mai ragionevole l'uso della sua autorità, cioè nell'integrare coll'aiuto di questo testo la designazione dei sei firmatarî che *B* e *B*₁ seguendo la loro fonte immediata ricordano soltanto col nome. Al contrario è molto più probabile che tutte le varianti comuni a *B*₁ e *C* già si ritrovassero in *Y*₁ e da questo apografo sieno passate in *Y*₂, fonte comune immediata di *B* e di *B*₁, e che il copista di *B* abbia avuto dinanzi a sè non solo *Y*₂, ma anche un altro testo dal quale abbia tratto i nomi e cognomi di tutti quei firmatarî che ci sono dati anche da *A* e mancano invece in *B*₁ e *C* o vi si ritrovano in una forma diversa. La derivazione di *B* da due fonti, cioè da *Y*₂ in via principale e da un'altra in via sussidiaria, appare molto probabile anche per uno spe-

vece la forma *Dominicus Marinus*, nella quale lo scambio del nome si spiega perchè nell'elenco il personaggio susseguente è *Dominicus Basilius iudex*. Quanto alle omissioni comuni a *B*₁ e *C* devo notare che si estendono a sette personaggi ricordati da *B*, ai quattro che *B* ricorda nella forma intera, mentre *A* ne dà soltanto il nome, e ad un altro di cui *B* ed *A* hanno trasmesso il solo nome. I sette personaggi sono *Zaninus Trivisano*, *Henricus Meducaschi* (alterazione che *B* ha fatto di *Heynricus Manduca-caseum*), *Adam Lerdus* (forma alterata in *B* di *Adalardus*), *Christoforus Bonus*, *Thomas Entius*, *Marcus Betano* e *Vitalis Barastro*; l'omissione degli ultimi due che sono consecutivi, si spiega facilmente perchè nell'elenco originario erano preceduti da *Basilius Barastro*. I quattro firmatari sono *Joseph Berengo*, *Bellone Raynaldus*, *Balduynus Rainaldo gastaldionus* e *Redulfus Arianus*; l'altro è *Don Georgius*.

ziale indizio. Non di rado quando uno scrittore trae la stessa materia da due o più fonti, avviene che una medesima notizia venga da lui esposta più di una volta e in forma diversa, coll'apparenza di riferire ciascuna volta un fatto diverso. Un esempio simile è dato dalla trascrizione di *B*; seguendo la testimonianza di *Y*₁ per mezzo di *Y*₂, ha confuso le due designazioni *Martinus Cassilarius* e *Adalardus* in una sola dando origine alla forma *Martinus Adaldus*; seguendo la testimonianza dell'altra fonte ha accolto nell'elenco una seconda volta il medesimo nome *Adalardus* nella forma errata *Adam Lerdus* la quale naturalmente manca in *B*₁ e *C*.

I nuovi rapporti che ho ritrovato tra *B*, *B*₁ e *C* menano a queste conseguenze:

1) che *Y*₁ oltre le qualità di sopra indicate doveva aver quella di ricordare tutti i suoi personaggi per solito col nome e col cognome (1) e talvolta col nome e col titolo della dignità; di più presentava tutte le varianti comuni a *B*₁ e *C*, laonde il suo testo comprendeva alterazioni molto più frequenti e profonde della lezione primitiva che quelle della stessa copia *B*;

2) che la copia seguita in via sussidiaria da *B* doveva contenere tutte quelle varianti ed aggiunte nelle quali *B* differisce da *B*₁ e *C* e si accosta ad *A*;

3) che alla medesima copia dovevano essere estranee tutte quelle designazioni di firmatarî che *A* dà in più a differenza dagli altri tre testi, altrimenti esse pure sarebbero state accolte anche da *B* (2);

4) che probabilmente quella copia per la medesima ragione non avrà avuto nella forma genuina, conservata

(1) In *Bonus Avo* la designazione del cognome è solo apparente e ciò per la alterazione della forma genuina del nome, cioè *Bonus-homo*.

(2) Faccio una sola riserva su *Johannes Encius* per le ragioni che espongo in questo stesso articolo nell'analisi di *B*.

da *A*, tutti quei nomi e cognomi i quali per le alterazioni avute in *Y*₁ sono passati negli altri tre testi in una medesima forma scorretta;

5) che quella copia derivò per certo dall'estratto originale senza alcuna dipendenza nè da *A* nè da *Y*₁;

6) che essa differiva da *B* in quanto non aveva le alterazioni che sono speciali di questa copia oppure anche di *Y*₂, ma forse poteva contenere le varianti di *B* provenienti dalle alterazioni ed omissioni di *Y*₁, delle quali la lezione genuina ci è stata conservata da *A* (1); in questo caso la copia si sarebbe ricongiunta all'originale mediante un'altra donde sarebbe derivato anche *Y*₁; la nuova fonte comune avrebbe avuto la lezione di *B* e con essa le varianti di *Y*₁ comuni a *B*, *B*₁, *C*, ma non quelle comuni alle due ultime di queste tre copie (2).

Per compiere l'analisi di queste trascrizioni non altro rimane che ritrovare le qualità speciali che distinguono ciascuna delle due copie *B* e *B*₁ dagli altri testi e dalle loro fonti e determinare il valore della versione in volgare contenuta nel codice Marciano It. VII, 104. *B*₁ tiene l'ultimo posto in ordine al valore storico; ha di speciale l'omissione di altri nove cognomi di firmatari e per intero delle designazioni *Dominicus Walla* e *Pancratius Premarco*, e un accenno ad un altro testo,

(1) Ad esempio se quella copia avesse dato le due lezioni *Bonus-homo Clemento* e *Dominicus Civitatis-nove gastaldio* in luogo di *Bonus Avo* e di *Dominicus Novo gastaldio*, è molto probabile che il copista di *B* avrebbe dato ad esse la preferenza.

(2) Siccome quest'ultimo rapporto non è certo, ma soltanto probabile, così non è stato da me indicato nel prospetto del lavoro cit. (cfr. vol. cit. p. 188). Naturalmente se vi fu questa nuova fonte comune, dovevano ad essa essere proprie tutte le qualità che sopra ho indicato come speciali di *Y*₁, in quanto sono comuni a *B*, *B*₁ e *C* salvo l'omissione di *Johannes Encius*, e per conseguenza *Y*₁ avrebbe manifestato come sua qualità caratteristica le sole varianti comuni a *B*₁ e a *C*.

tuttora ignoto, dell'estratto, perchè al nome del quindicesimo firmatario, Orlando Contarini, dà in margine la variante « aliter Coradus ». *B* ha molte alterazioni sue proprie nei cognomi e talvolta anche nei nomi, e soprattutto si distingue, perchè dà in più due firmatari, *Christoforus Bonus* e *Thomas Entius*. Ma ho qualche dubbio sul valore storico di queste due aggiunte, le quali potrebbero essere apparenti e derivare da alterazioni di nomi e cognomi dati dalle altre copie. Tra i firmatari dati soltanto da *A* si trova *Iohannes Entius*; a chi ha cognizione delle scritture antiche appare molto facile che la forma abbreviata del nome di questo personaggio sia stata letta per *Thomas* dallo scrittore della copia che al pari di *Y2* è stata fonte di *B*. Molto meno ovvio è ritrovare la forma genuina corrispondente a *Christoforus Bonus*; ma non mi meraviglierei fra le tante e profonde alterazioni di cognomi primitivi in queste copie, che esso sostituisse in *B* l'*Astoinus Balduinus* dato da *B1* e *C* nella forma compiuta e da *A* nella semplice forma *Ascoynus* e però nell'edizione del documento apporrò a questi due personaggi di *B* come segno di dubbio il punto interrogativo.

La versione in volgare veneziano non ha valore storico, perchè la sua lezione dà una serie quasi continua di alterazioni del testo primitivo, specialmente nella lista dei nomi e cognomi. Essa presenta molti errori caratteristici comuni a *B*, *B1*, *C* (1) ed altri comuni soltan-

(1) P. e. essa omette i personaggi che ho contrassegnato col numero 28 nella seconda parte della prima colonna dell'estratto, col numero 13 nella seconda parte della terza e con i numeri 4, 46 e 49 nella prima parte della quarta. Inoltre dà i seguenti nomi e cognomi ed altri del genere: Andrea Marcello (I col. II metà, n. 34), Adam

to a *B*₁ e *C* (1), e però la copia latina onde è derivata doveva far capo pur essa ad *Y*₁. Ma questa provenienza non fu diretta, perchè nella versione si ritrovano anche altre alterazioni comuni a *B* e *B*₁ (2), e però la copia latina doveva essere affine anche ad *Y*₂. Siccome poi la versione presenta alcuni errori caratteristici speciali di *B*₁ (3), così è da ritenere che quella copia fosse pure strettamente affine per origine a quest'ultimo testo. Sulla sua composizione un qualche influsso deve essere derivato in via subordinata anche da una copia del tipo *C*, perchè la versione qualche rara volta s'incontra con varianti errate speciali di *C* (4) e dà il cognome di cinque

Bon Zudese, Auro Balduin, Zuan Dandolo, Piero Tribolo, Martin Adoaldo (II col., I metà, nn. 16, 43, 48, 56, 60); Zuan Barbarigo, Benchoستا Premarin, Piero Badoer, Marco Foscarini, Zuan Foscarini (III col., I metà, nn. 41, 46, 56), Zuan Venier, Gauso Grionii, Piero Contarini (III col., II metà, nn. 8, 15, 35), Sabadin Balbuso, Marin Marin (IV col., I metà, nn. 27, 36), Zuan De Trimano (IV col., II metà, n. 7).

(1) P. e. essa omette i personaggi seguenti: I col., II metà, n. 36; II col., I metà, n. 61; II col., II metà, nn. 14, 22; III col., I metà, nn. 21, 31, 32; III col., II metà, nn. 4, 18. Inoltre dà i seguenti nomi e cognomi ed altri del genere: Domenego Corner, Mainfredo Soranzo, Michiel Marin (I col., metà, nn. 28, 40, 47), Antonio Balduin (I col., II metà, n. 24), Stefano Foscarini (II col., I metà, n. 21), Domenego Fabio (II col., II metà, n. 36), Domenego Grazio, Guielmo Foscarini, Rigo Mulario, Pattazio Balbi, Zuan Navigaroso, Stefano Mulo, Domenego Marin (III col., I metà, nn. 7, 12, 16, 18, 52, 53, 65).

(2) P. e. Bon-vechio Agustini (I col., I metà, n. 9), Zanelo Vitalian (I col., II metà, n. 21), Zuan Bredani (II col., I metà, n. 5), Iustin Vitalian, Austro Pampulo (II col., I metà, nn. 5 e 30), Stefano Sramano, Foscari Timis, Gregorio Vizinopo, Dionise Michiel (III col., I metà nn. 2, 24, 27, 44), Bon Avo (IV col., metà, n. 8).

(3) P. e. Domenego Nono gastaldo, Bon-servo Zen (II col., II metà, nn. 3, 21), Iusto Pampanigo (III col., II metà, n. 9).

(4) Cioè Branchitaneo Pinato (II col., I metà, n. 32), Vital Novitarioso (II col., II metà, n. 18) e Piero Gambeso (III col., I metà, n. 6).

personaggi (1) che mentre sono da *C* designati col nome e cognome, in *B* e *B*₁ oppure soltanto in *B*₁ vengono ricordati col solo nome. La variante « Corado Contarini », quindicesimo firmatario, propria di questa versione, richiama alla mente la nota marginale di *B*₁ « aliter Coradus », e però è probabile che la copia indicata da « aliter » sia stata molto affine al testo latino donde la versione è derivata. È anche probabile che in essa i nomi e cognomi dei firmatari fossero disposti l'uno dopo l'altro senza capoversi come in *B*₁, perchè questa disposizione facilmente spiega come nella versione il cognome di qualche personaggio sia stato unito come parte di una designazione personale unica al nome del susseguente e così nel nuovo raggruppamento errato il cognome sia divenuto nome ed il nome cognome.

*
* *

Sarebbe molto opportuno stabilire con precisione e sicurezza il tempo in cui furono scritte le varie copie donde sono derivati i tre testi di *B*, *B*₁ e *C*, ma a mio giudizio mancano i mezzi per giungere a risultati di tal genere, perchè in questa ricerca si ha soltanto l'aiuto di pochi indizi e per soprappiù incerti e insufficienti. Essi si ritrovano nelle notizie che circa l'estinzione di alcune famiglie veneziane sono fornite da cataloghi antichi annessi a varie cronache di Venezia. Da questi elenchi escludo quello del *Chronicon Iustiniani* del 1358 circa (Marc. Lat. X, 36 A), perchè le pochissime notizie sulla estinzione di qualche famiglia vi sono state aggiunte da un annotatore della prima metà del sec. XVI, il quale

(1) Cioè Adam Marin, Vital Novitarioso (II col., II metà, nn. 12 e 18), Zudese De Ledio (III col., I metà n. 60), Zusto Delo Menesso, Adam Pantaleo (IV col., I metà, nn. 19, 47).

anche continuò dal ducato di Pietro Mocenigo a quello di Pietro Lando (1539-1545) il catalogo dei dogi premesso dall'autore alla sua cronaca. Al contrario tra queste fonti pongo quattro cataloghi composti nei secoli XV e XVI nei quali le famiglie veneziane sono disposte in più gruppi secondo l'iniziale del cognome e in ciascun gruppo sono separate le viventi dalle estinte e delle une e delle altre sono disegnate le armi ad illustrazione del testo. Il più antico è dato dal cod. Marciano It. VII, 2034 (cc. 45 A-77 A) e ci rappresenta la serie delle famiglie veneziane quali erano note all'autore nel marzo 1432 (1) e delle spente designa l'anno e spesso anche la persona colla quale erano cessate. Da questo elenco è derivato quello che nel cod. Marciano It. VII, 95 è unito alla cronaca di Donato Contarini; fu composto nel 1505 come è dimostrato da due ricordi di fatti avvenuti in

(1) Il codice è del secolo XV, e la cronaca alla quale il catalogo è stato premesso giunge al 1443; ma non si può avere alcun dubbio sul tempo in cui l'elenco è stato composto; difatti (c. 45 A) è preceduto da questa nota: « Jesus. in nome sia de lo eterno Dio e de la gloriosa verzene Maria e del vanzelista misièr san Marcho. qui soto sa:à notado tute le chaxade che xé stade dal premzipio de Venexia in fina al MCCCCXXII, chossy' quele che xé al prexemte chomo quele che xé manchade, scrite et hanottade tute ordenadamente per alfabeto »; inoltre un'altra nota precisa persino il mese (c. 49 B): « qua soto sarà notado tute le chaxade che al prexemte sé del Gram Consseyo, che va per B, in fina al MCCCCXXII de marzo, che xé in suma chaxade XXIII »; per ultimo ho trovato che l'autore quando ha riferito nel catalogo notizie posteriori al marzo 1432, le ha aggiunte più tardi come è dimostrato dalla diversità dell'inchiostro; così a c. 57 A la notizia sull'estinzione dei Dente avvenuta il 30 marzo 1433, a c. 62 B quella sull'estinzione dei Lanzaoli seguita il 12 agosto 1432, a c. 75 A quella sulla estinzione dei Vidal avvenuta il 9 luglio 1432.

quell'anno (1), sebbene in un passo (2) designi come coevo alla sua composizione il 1432 copiando materialmente il catalogo donde trae la sua origine. Dallo stesso elenco e da quello della cronaca del Contarini è derivato il catalogo che il Sanudo ha premesso alle sue *Vite dei dogi* e che per dichiarazione di lui stesso dà la serie delle famiglie veneziane quali erano nel 1522 (3); si distingue dagli altri due, perchè le notizie intorno a ciascuna famiglia vi sono esposte in forma compendiosa. Una quarta lista è quella che precede la cronaca di Giorgio Dolfin nel cod. Marciano it. VII, 794; fu composta dopo il 1489, perchè l'anonimo autore ricorda che in quell'anno con un Giovanni si estinse la famiglia Ponte (c. 26 B), ma

(1) A c. 28 A: « notto qui per una memoria chome in questo « milleximo del 1505 el ne sono uno a nome ser Jerolimo Fradelo; « zùdego el sia de quel di Candia »; a c. 31 B: « e notto che al « tempo prexente, zoè del 1505, se atrova qui in Veniexia di questa « caxada uno sier Anzolo Lolin, ed etiam in Candia ne è uno altro « suo fradelo el quale à nome sier Alesandro Lolin, fo di sier Alvise ». Questi due passi dimostrano infondato il giudizio comunemente dato intorno all'età di questo manoscritto, vale a dire che esso appartenga al secolo XV.

(2) A c. 35 B: « queste sono le caxade per letera N che al prexente manca de la prole, de Veniexia fina al milleximo 1432; in suma sono caxade 4 », ma a c. 29 A si legge: « e noto che qui adriedo el sarano notade tute le caxade che sono mancade, per letera G, fina al 1446, che sono in suma caxade per numero dodexe ». L'elenco della cronaca Contarini ha naturalmente alcune notizie in più a paragone della sua fonte; alcune di esse sono state aggiunte da un annotatore del manoscritto.

(3) Cod. Marc. It. VII, 800, c. 16 A: « queste sono le caxade di zentilhomeni del Mazor Conseio in questo anno 1522 che sonno in esser, principiando da quelle sonno, et di sotto sarano le manchade et sarà scritte dove le véneno e il tempo le manchòno ».

non si può discendere oltre il 1519, perchè a quell'anno (1) risalgono i primi ricordi aggiunti da un annotatore della prima metà del secolo XVI (c. 2 A). Questa lista si distingue dalle altre tre, perchè è più copiosa nelle notizie, e spesso ne differisce nelle indicazioni cronologiche. I quattro cataloghi non ricordano tutti i cognomi dell'elenco dell'estratto, anzi omettono gran parte di quelli che nelle testimonianze diplomatiche e letterarie della storia di Venezia anteriori al secolo decimoterzo non hanno lasciato traccia di sè o appena qualche ricordo solitario. Questa mancanza la quale restringe il confronto tra i cataloghi e l'elenco dell'estratto a pochi cognomi, non deve far meraviglia, perchè quelle serie sono molto incompiute, come è dimostrato all'evidenza dai numerosissimi ricordi gentilizi che i documenti veneziani originali dei secoli undecimo e dodicesimo ci presentano nel testo dell'atto e nelle sottoscrizioni (2).

I quattro cataloghi ricordano tra le famiglie estinte i Bordolo ed i Dondolo; i primi sarebbero cessati nel 1376 in un Giovanni pagatore all'armamento, i secondi nel 1307 con un Nicoletto (3). In Yt « Urso Burdulus »

(1) L'annotatore pone al 1519 anzicchè al 1473 l'estinzione della famiglia Anselmi correggendo così la data del catalogo. Ho rivolto la mia attenzione a questi quattro elenchi non perchè sieno i soli, ma perchè se ne può stabilire con precisione il tempo in cui furono composti e perchè nel loro genere sono tra i più antichi.

(2) I documenti appartengono alle serie delle quali faccio menzione più avanti in questo lavoro.

(3) I quattro cataloghi concordano nella data dell'estinzione dei Bordolo, ma soltanto quello del Sanudo, e meglio quello annesso alla cronaca di Giorgio Dolfin, designano la persona nella quale quel casato si spense. La notizia sui Dondolo pure è data da questi due cataloghi, ma il nome di Nicoletto è ricordato soltanto nell'elenco della cronaca di Giorgio Dolfin. La data 1376 non può essere confermata dal *Secretario alle voci* (Archivio di Stato di Venezia), perchè manca il volume relativo a quell'anno. All'altra data, 1307, contrasta la te-

e « Iohannes Dondulus » sono stati sostituiti con « Urso » « Bendulus » e « Iohannes Dandulo », e si può presentare alla nostra mente il dubbio che il copista di Y₁ sia stato posteriore al 1376, e che ignorando l'esistenza di quelle famiglie già spente e ritrovandone i cognomi nell'estratto, abbia giudicato errate le due parole corrispondenti e per correggerle le abbia mutate in quel modo. Ma questa ipotesi non è necessaria, perchè la sostituzione può essere spiegata altrimenti con maggiore probabilità e indipendentemente dalle due date di estinzione; i Dondolo ed i Bordolo non furono due famiglie di grande rinomanza; il copista può essere stato indotto al primo mutamento dalla notorietà del cognome Dandolo ed al secondo dall'aver avuto presente nella trascrizione l'oscuro cognome Bendolo, perchè lo stesso elenco gliene aveva già forniti due esempli nelle persone di « Felix Bendulo » e di « Vi-
« talis Bendulus ».

Gli stessi cataloghi ricordano tra le famiglie estinte i Fabro, gli Stenier ed i Totolo, ed attestano che i primi cessarono nel 1307 o nel 1308 con un Giorgio, i secondi nel 1303 con Tommaso avvocato alla corte del procurator e gli ultimi nel 1270 o nel 1312 o nel 1383 con un Pietro o con un Giovanni giudice alla corte del gran salario (1). In Y₁ i cognomi « Fabro », « Stanarius » e

stimonianza delle *Genealogie* di Marco Barbaro (Museo Civico di Venezia, cod. Cicogna 517, c. 143 B) dal manoscritto del secolo XVI che si conserva nella Cesarea di Vienna tra i codd. Foscarini n. 231 ed è ora segnato col numero 6155 (cf. *Gar I codici storici della collezione Foscarini conservati nell'Imperiale Biblioteca di Vienna, Archivio Storico Italiano*, I serie, V, 1843, p. 315); esso ricorda nel 1359 un Giacomo Dondolo avvocato alla corte del Mobile.

(1) I quattro cataloghi ricordano il cognome « Fabro » nella forma « Favro », meno quello della cronaca Dolfin che dà « Fàvero »; il Sanudo fa cessare la famiglia nel 1307. Il solo elenco della cronaca Dolfin ricorda anche il nome della persona colla quale quel casato si spense. Quanto alla famiglia Totolo soltanto il Sanudo pone il nome Gio-

« Totulus » sono stati alterati in « Fabio », « Stiamanus » e « Coculus »; ma nemmeno in queste tre mutazioni credo necessaria l'ipotesi che nel tempo in cui fu scritta la copia Y₁ quelle famiglie non più sussistessero e per conseguenza i loro cognomi fossero così lontani dalla memoria e dalla coscienza del copista da renderne possibile lo scambio, per la falsa lettura di alcune lettere, con altri che a Venezia non trovano esempi per lo meno nei secoli anteriori al decimoterzo. A me sembra più ovvio spiegare quegli errori soltanto come effetti di impressioni momentanee suscitate nel copista dalla scrittura poco chiara di quelle parole; diffatti lo stesso scrivano talvolta ha alterato anche cognomi di famiglie che, sussistendo secondo la testimonianza del Sanudo anche nel 1522 (1), dovevano essere da lui conosciuti (2).

vanni e la data 1312; il catalogo della cronaca Dolfina discorda dagli altri due soltanto nella data, ponendo il 1383 in luogo del 1270. La sola data 1383 dà luogo ad un raffronto col *Segretario alle voci*, perchè il volume terzo comprende i nomi dei consiglieri e degli ufficiali veneziani dal 1383 al 1387, ma nessun Pietro nè Giovanni Totolo vi appare nella serie dei *iudices magni salarii* la quale si estende dal 30 luglio 1383 al 3 novembre 1387 (c. 16 A). Le notizie sulla data dell'estinzione delle tre famiglie contrastano colla testimonianza di Marco Barbaro che ricorda i Favro anche nel 1312 e gli Stenier sino al 1377, ma non fa menzione dei Totolo (Museo Civico di Venezia, codice Cicogna, 617, c. 154 A. e codice Cicogna 518, c. 377 B).

(1) Così i cognomi Greco, Matonno, Minio e Viadro. Dal *Campidoglio Veneto del Cappellari* (Marc. It. VII, codd. 15-18) risulta che i Viadro si spensero nel 1655, i Greco nel 1703, i Matonno nel sec. XVII e che i Minio erano anche nel 1716 tra le famiglie non estinte. Un anonimo che compilò le *Discendenze patrie* colla scorta dell'opera di Marco Barbaro continuandola sino ai suoi tempi ricorda i Minio anche all'anno 1786 (Museo Civico di Venezia, cod. Cicogna 514, c. 88 A). Toderini (*Genealogie delle famiglie Venete ascritte alla cittadinanza originaria*, Archivio di Stato di Venezia, Miscellanea, codice 702) ricorda i Viadro sino al 1636.

(2) La famiglia « Greco » (parola che il copista di Y₁ una volta

La copia *B* in margine al nome di Vitale Dandolo ha la nota *padre di Rigo doxe* apposta dallo scrivano stesso del testo, la quale per l'accento stesso al governo di quel principe deve essere stata fatta per lo meno dopo il 1193 e però non si legge nella copia Barese. Non trovandosi essa che in *B*, potrebbe darsi che il copista l'avesse derivata dal testo da lui seguito in via sussidiaria, tanto più che la notizia sembra vera essendo stata accolta da tutti i compilatori più accreditati delle genealogie delle famiglie nobili veneziane (1). Ma io credo molto più probabile il rapporto inverso, cioè che il copista di *B* abbia tratta quella nota dell'opera di Marco Barbaro (2); difatti il Barbaro a proposito di Vitale Dandolo padre di Enrico ne ricorda la firma non solo del documento barese, ma anche di altri, p. e. della carta di sicurtà rilasciata nel gennaio 1152 (1151 *more veneto*) dal doge Domenico Morosini a Pietro e Giovanni Basilio, la quale è pure stata trascritta dal copista di *B* nello stesso codice Marc. It. VII, 551 (p. 75 e segg.), e questo copista anche in essa ha aggiunto al nome di Vitale Dandolo la frase *padre di Rigo dose*.

volta ha trascritto per « Gratus ») doveva essere a lui nota, anche perchè nello stesso elenco ne scrisse un'altra volta fedelmente il cognome nella persona di un omonimo « Dominicus Grecus ».

(1) Così Marco Barbaro (*op. cit.* Museo Civico di Venezia, cod. Cicogna 517, c. 134 B), Girolamo Priuli (*Genealogie di famiglie nobili*; Archivio di Stato di Venezia, Miscellanea, cod. 461, c. 212 A), Antonio Marin Tasca, *Arbori di patrizi veneti*, Archivio di Stato di Venezia, Misc. cod. 896 p. 177; il Cappellari (Marc. It. VII, 16, senza numero di carte) e due anonimi continuatori del Barbaro (Marc. It. VII, 926, c. 45 B e 512, c. 83 B e Museo Civico di Venezia, codice Cicogna 512, c. 83 B).

(2) È noto che Marco Barbaro morì nel 1570; cfr. Foscarini, *Della letteratura veneziana*, Venezia. Gattei, 1854, pag. 201, nota 3.

Un piccolo aiuto, ma più sicuro per ritrovare un qualche limite meno lontano dalle origini all'età di quelle copie, è dato dalla citata versione in volgare veneziano. Essa si ritrova in un codice della seconda metà del secolo decimoquinto, e però per questa sua origine indirettamente dimostra che la composizione di *Y2* e a più forte ragione quella di *Y1* possono tutt'al più discendere a quel tempo ma molto probabilmente sono anteriori.

*
* *

Determinata sino a quanto è stato possibile la tradizione del documento, si può con maggiore sicurezza procedere all'esame del suo valore come testimonianza storica. Questa seconda illustrazione richiede ampie ricerche nelle testimonianze diplomatiche genuine della storia di Venezia anteriori al secolo XIII, specialmente per l'identificazione dei cognomi dell'elenco, e però è necessario che io indichi sin d'ora le collezioni onde ho tratto la materia dei raffronti. I documenti che ho esaminato riguardano interessi dello Stato o dei privati; gli uni e gli altri danno materia copiosa per queste indagini tanto nelle sottoscrizioni quanto nei ricordi precisi dei varî personaggi veneziani e della loro residenza. In generale non ho oltrepassato colle ricerche il termine del secolo XII, perchè ho creduto opportuno non discostarmi di molto dal tempo in cui la convenzione venne fatta, tanto più che i documenti originali veneziani che dei secoli XI e XII ci rimangono sono molto numerosi (1).

(1) Quanto alle opere a stampa nelle quali alcuni di questi documenti sono stati pubblicati, rimando alle citazioni che si ritrovano nella mia *Nota* cit. In essa sono state usate anche le collezioni dei *Pacta* (sec. XIII e XIV), del *Codex Publicorum* (sec. XIV) e del *Codice Trevisano* (sec. XV); da questa enumerazione vengono escluse,

Le collezioni alle quali questi atti appartengono si ritrovano per la maggior parte all'Archivio di Stato di Venezia e sono le seguenti:

- 1) le *Buste ducali* quarta, quinta e sesta;
- 2) i documenti restituiti dall'Austria all'Italia nel 1868;
- 3) il *membranarum liber primus* dell'archivio dell'abbazia di s. Gregorio, il quale codice è composto di molti documenti originali dal 1028 al 1295 che sono stati materialmente uniti e raccolti in un volume;
- 4) le buste segnate con i numeri 1, 5, 6, 7, 11, 13, 14, 20, 24, 29, 36, 37 e 40 dell'archivio del monastero di san Zaccaria;
- 5) le buste segnate con i numeri 2, 3, 27 e 28 dell'archivio del monastero di san Giorgio maggiore;
- 6) la busta 135 (processo 287, fascicolo I) dell'archivio dei *Procuratores de supra* la quale contiene alcuni stromenti relativi a immobili ai Santi Filippo e Giacomo;
- 7) le buste segnate con i numeri 5, 7, 12, 14, 17, 19, 20, 21, 24, 90, 99, 102, 103, 105, 106, 117, 121, 123, 127, 128, 137, 146 e 151 dell'archivio della Mensa patriarcale; le ultime quattordici appartengono alla sezione dell'archivio di San Cipriano di Murano;
- 8) le cassette segnate con i numeri 3, 16, 20, 21, 31, 32, 33, 39 e 40 dell'archivio del monastero di santa Maria della Carità;
- 9) la busta prima dell'archivio del monastero di san Giovanni di Torcello;
- 10) le buste segnate con i numeri 20, 21, 28 e 31 dell'archivio del monastero di san Salvatore;

perchè i documenti veneziani dei secoli XI e XII in esse compresi, sono in copia. Tuttavia queste collezioni mi sono state utili in questa ricerca quando hanno dato testimonianze di cognomi identici a quelli dell'elenco dell'estratto ma non confortati dall'autorità dei documenti originali.

11) la busta segnata *Bergamene diverse dal 1030 al 1339* dell'archivio dei *Procuratores de citra*;

12) una busta di pergamene sciolte appartenenti all'archivio del monastero della Trinità di Brondolo;

13) una raccolta moderna di regesti dei documenti di questo monastero che si conservano al Museo di Norimberga (8 febbraio 968, ind. XI - settembre 1465); questi regesti sono stati fatti in quel Museo e poi sono stati spediti all'Archivio di Stato di Venezia;

14) una raccolta di trascrizioni moderne e molto accurate di atti del medesimo monastero (novembre 1050-24 novembre 1298) le quali sono state eseguite nel 1886 a cura del Governo granducale di Baden e da questo sono state donate all'Archivio di Stato di Venezia;

15) una serie di pergamene che per le loro peculiarità paleografiche e diplomatiche, sono state tolte dalle loro collezioni storiche e collocate nelle vetrine del Museo paleografico e della Sala diplomatica Regina Margherita all'Archivio di Stato di Venezia;

16) le buste 180, 290, 304 e 306 degli atti misti dei Procuratori di San Marco: documenti depositati presso l'Archivio di Stato di Venezia dall'amministrazione dei pii istituti riuniti per la paterna Casa di ricovero ed ospizi sparsi, nel 1877; queste quattro buste peraltro non contengono che pochissimi atti anteriori al secolo XIII;

17) una miscellanea di documenti che sono denominati *Atti diplomatici, prima e seconda serie*;

18) le carte dell'Archivio notarile di Venezia dei secoli XI e XII, edite, non sempre con esattezza, dal Baracchi nell'*Archivio Veneto* (VI-XXII); esse contengono per lo più atti autentici rilasciati ai privati e ai monasteri come titolo legale per la tutela della loro proprietà mobile ed immobile;

19) sei documenti del secolo XI riguardanti specialmente il monastero della Trinità di Brondolo, conservati

nell'Archivio di Stato di Monaco di Baviera e pubblicati dal Simonsfeld (*Archivio Veneto*, XXXII, 111-127).

Tre altre collezioni si ritrovano alla Marciana. Due di esse sono comprese nei codici 71 e 72 della classe XIV dei manoscritti latini; questi due codici sono formati da atti per la maggior parte originali uniti materialmente in due volumi; in origine questi documenti appartenevano all'Archivio dei Procuratori di san Marco, ma nel 1786 furono trasportati in quella biblioteca. La terza collezione è formata dalle carte Nani che sono state raccolte nei due codici Marciani 278 e 279 della classe X dei manoscritti latini.



La questione che prima di qualunque altra naturalmente si presenta circa il valore storico del documento, è quella della sua autenticità. Essa non può essere risolta che con argomenti storici, perchè il testo originario della convenzione manca e se ne può conoscere soltanto la sostanza attraverso la forma di un estratto composto probabilmente a Bari nel maggio 1122. (1) Non credo inammissibile che in quel tempo una convenzione di quel genere sia stata fatta tra Venezia e Bari; prima di tutto non trovo il motivo che ne avrebbe determinato la falsificazione; in secondo luogo sono troppo frequenti le notizie date dall'estratto che trovano conferma nelle testimonianze diplomatiche autentiche della storia veneziana di quel tempo.

La convenzione tende a stabilire tra Venezia e Bari

(1) Questa questione non è stata trattata nella *Nota* citata, ma anche in quel lavoro ne ho esposto la conclusione, cioè che a mio giudizio non è storicamente inammissibile un patto di quel genere nonostante le forme diplomatiche dell'estratto ed il silenzio dei cronisti.

relazioni di buon vicinato, utilissime agli interessi economici delle due città che erano sede di commercio. Il doge prometteva ai Baresi nelle terre della sua giurisdizione la sicurezza nella persona e negli averi, e si obbligava nel caso di offese a far ottenere alla parte lesa la più pronta ed equa giustizia, vale a dire l'ammenda entro quindici giorni, purchè l'offensore non fosse già uscito dal territorio della repubblica. Come già è stato notato dal De Blasiis (1), una convenzione simile sarà stata pure fatta da Grimoaldo Alferanite principe di Bari al comune di Venezia, ma il documento non si conserva. Gli atti diplomatici non fanno menzione di Baresi che abbiano avuto in quei tempi dimora stabile o transitoria a Venezia, ma qualche accenno alla possibilità di questo fatto, sebbene incerto, si ritrova nelle cronache. Il catalogo delle famiglie del *Chronicon Altinate* che risale alla metà del secolo X (2), ricorda i « Valeressi » i quali « de Vares « venerunt » ; peraltro la notizia della provenienza di questa famiglia può essere falsa e derivare soltanto dalla consonanza ed apparente affinità dei due nomi. Il catalogo dei patriarchi di Grado della medesima cronaca (3) fa menzione di un Cristoforo nativo di « Pulie Varis « civitate », che peraltro Andrea Dandolo ricorda come nativo di Pola. Il crisobolo di Basilio e Costantino del 991 (4) dimostra che tanto i Baresi quanto i Veneziani frequentavano Costantinopoli per i loro commerci, e però è facile che gli uni si sieno incontrati an-

(1) *La rivoluzione pugliese e la conquista normanna*, Napoli, Detken, 1873, III, 167 segg.

(2) *Monumenta Germaniae historica. Scriptores*, — XIV, pagina 30, r. 36.

(3) Ed. cit. p. 17, r. 15.

(4) L'edizione più recente è quella curata da Tafel e Thomas in *Urkunden zur älteren Handels- und Staatsgeschichte der Republik Venedigs*, Wien, 1856, I, 38.

che nella patria degli altri per ragioni di traffico, per i bisogni del consumo locale e per la qualità dei generi di esportazione. Le fonti diplomatiche alla loro volta dànno qualche notizia positiva sul soggiorno di Veneziani a Bari nel principio del secolo XII; tra le pergamene dell' Archivio di san Zaccaria (1) ne ho trovata una del febbraio 1119 (1118 *more veneto*) in copia autentica dell' agosto 1140, la quale dimostra questo fatto all' evidenza. L' atto del 1119 fu rogato a Bari, ma dal notaro e sacerdote Martino « Sulmulus » che per il cognome doveva essere veneziano (2), come veneziani erano i contraenti Giovanni Morosini, Viviano Da Molin, Matteo « Mastro-scoli » e Pietro « Caracia-canape » ed i testi Vitale Navigaioso, Domenico Enzo e Stefano « Gurian ». Giovanni Morosini, Viviano da Molin e Matteo « Mastro-scoli » dichiarano di aver ricevuto a nolo da Pietro « Caracia-canape » di Torcello, ma residente a Rialto, pel viaggio da Costantinopoli a Damietta e viceversa in una nave dove era nocchiero Vitale Navigaioso, due carati di un' ancora il primo, e mezzo carato ciascuno degli altri due, la quale ancora pesava ducento settanta lire; due altri carati ne aveva il Navigaioso. I contraenti fissa-

(1) Busta 24.

(2) P. e. ho trovato la firma di un « Johannes Sulmolo » in una carta del luglio 1083 rogata a Rialto (Archivio di san Zaccaria, busta 24), e il « signum manus Johanni Sulmolo advocatori » in una carta del gennaio 1072, 1071 *more veneto* rogata a Rialto (*Archivio della mensa patriarcale*, busta 122. pergamena R, 819); di un Alberto che la *notitia testium* designa col cognome « Sulmulus », si ha la firma in una carta del dicembre 1079 rogata a Rialto (Museo paleografico all' Archivio di Stato di Venezia, in vetrina).

Quanto ai contraenti basterà adunque la testimonianza di una carta del settembre 1088 rogata a Rialto ove si fa menzione di un « Dominico filii quondam Dominici Magister-scoli de confinio sancti Gregorii » (Archivio di san Zaccaria, busta 24).

no il prezzo del nolo e il tempo e il luogo del pagamento che deve farsi a Costantinopoli alla fine del viaggio, e per di più s' obbligano a restituire il prezzo dei tre carati dell'ancora nel caso che nel viaggio la perdano.

L'elenco dei cognomi dell'estratto ricorda tra i firmatari un « *Dominicus Bassedellus iudex* ». L'esistenza di questo personaggio è confermata da molte testimonianze di quel tempo. Nella busta prima dell'archivio di san Zaccaria ho trovato una carta del giugno 1140 rogata a Rialto, dove tra le firme si legge quella di « *Petrus Bassedellus* » che nel testo è anche qualificato come « *filius quondam Dominici Bassedelli iudicis de confinio sancti Angeli* ». Nella medesima busta ho anche trovato un atto di dichiarazione fatta a Rialto nell'aprile 1148 pel quale « *Petrus Faustinus* » prete di S. Zaccaria attestò di essere stato presente ad un giudizio del doge e di quel giudice « *quadam die retro tempore dum esset dominus Dominicus Michael gloriosus Venecie dux, tunc in eius presentia in campo sancti Zacharie adstante domino Dominico Bassedello iudice et domino Petro Badovaro advocatore ecclesiae sancti Zacharie et alii (sic) bonis hominibus* ». Nella busta 14 mi si è presentato un atto del giugno 1148 rogato a Rialto nel quale un Giovanni da Monselice ricorda di aver assistito ad una sentenza relativa al monastero di san Zaccaria, la quale era stata data « *in presentia Dominici Bassedelli iudicis* ».

Per ultimo fo menzione di un prezioso documento dell'ottobre 1124, rogato a Rialto, già dell'archivio di S. Giorgio maggiore (busta 28) ed ora conservato nella sala diplomatica Regina Margherita dell'Archivio di Stato di Venezia (vetrina I, Venezia); è una sentenza data nella lontananza del doge Domenico Michiel il quale coll'esercito stava a Tiro, dai due vice-dogi Leachin figlio di lui e Domenico e dai tre giudici « *Iohannes Michael* », « *Dominicus Bassedello* » e « *Dominicus Stornato* » i quali anche apposero

al documento la loro firma, ed i due ultimi appariscono pure tra i giudici nella convenzione con Bari. (1)

L'elenco attesta che il comune di Eraclea era retto allora da un gastaldo di nome Domenico; una carta del marzo 1106 rogata in « Civitate-nova Eracliana », già della busta 28 dell'Archivio di San Giorgio Maggiore ed ora conservata in una delle vetrine del Museo paleografico all'Archivio di Stato di Venezia, dà il *signum manus* di un « Iacobus Zeno » che nel testo dell'atto è qualificato « supranominate urbis gastaldio », e però non v'ha alcun dubbio che quel comune fosse allora retto in quel modo al pari di Cavarzere, Chioggia e Torcello.

L'estratto dà un numero di firmatarî molto superiore a quello degli atti anteriori del *publicum placitum*, ma questo numero presenta sempre differenze notevoli da documento a documento. Nessuno dei personaggi ricordati nell'elenco appartiene al ceto ecclesiastico, ma era ormai vicino il tempo in cui esso non sarebbe più intervenuto alla pubblica adunanza del comune; se nella carta di Ordelafo Falier del settembre 1112 (2) appare la firma del patriarca di Grado Giovanni Gradenigo, il privilegio largito nel luglio 1090 dal doge Vitale Falier a Carimanno abate di San Giorgio maggiore (3) non

(1) Il documento è stato pubblicato, ma con qualche errore, da Gian Agostino Gradenigo vescovo di Chioggia in una sua lettera del 4 marzo 1761 a Girolamo Zanetti; cf. *Nuove memorie per servire alla istoria letteraria*, Venezia, Fossati, 1761, pp. 156-159; cf. anche Cicogna, *Iscrizioni Veneziane*, IV, 297, nota 67.

(2) Ed. (col fac-simile) dal Cecchetti *Programma della i. r. Scuola di paleografia in Venezia*, tip. del Commercio, 1862, p. 35. Questo atto dà novanta firmatarî, compresi il doge, il patriarca e cinque giudici. Il documento si conserva all'Archivio di Stato di Venezia nella sala diplomatica Regina Margherita (vetrina I, Venezia).

(3) L'edizione più recente è quella curata da Tafel e Thomas negli *Urkunden zur älteren Handels- und Staatsgeschichte der Republik*

presenta tra i firmatarî che laici e se nel decreto del febbraio 1143, 1142 *more veneto*, del doge Pietro Polani sulla *processio scholarum* (1) nella festa della Purificazione i sottoscritti sono in gran parte ecclesiastici, bisogna riflettere che quella disposizione riguardava il cerimoniale di una festa solenne religiosa che la tradizione ricongiungeva ad un avvenimento della storia civile.

L'elenco dell'estratto dà molti cognomi di famiglie illustri (2), ed è naturale che personaggi di tale qualità sieno intervenuti a quella convenzione per dare maggiore autorità all'atto colla loro presenza e colla loro firma. Ma oltre a questi cognomi i quali con molta facilità potevano essere introdotti in un documento di quel genere da un contraffattore, ve ne sono molti altri oscuri e quasi privi di storia ed alcuni di essi hanno lasciato appena qualche solitario ricordo nei documenti antichi di Venezia ed appunto per questa qualità molto difficilmente potevano essere elementi per una falsificazione.

Venedigs, Wien, 1856, I, pp. 55-63 L'originale si conserva all'Archivio di Stato di Venezia nella Sala diplomatica Regina Margherita (vetrina I, Venezia). I firmatarî dell'atto sono cento e trentacinque compresi il doge e cinque giudici.

(1) Il documento è stato pubblicato nell'*Italia Sacra* dell'Ughelli-Coletti (V, 1243-1244), nel volume XII (503-504) dei *Rerum italicorum scriptores* e nel VI (465 sgg.) delle *Antiquitates italicæ* del Muratori. Credo che l'interpretazione comunemente data della *processio scholarum* per processione di confraternite religiose o sodalizi d'Arte sia errata e che nel documento la parola *scola* equivalga a *scaula*, cioè barca; ma su questo argomento darò le spiegazioni in un prossimo lavoro.

(2) Così i cognomi Acotanto, Barozzi, Basilio, Badoer, Bembo, Boldù, Bon, Bonoaldo, Bradani, Cappello, Coco, Contarini, Civran, Celsi, Da Canal, Dandolo, Falier, Foscari, Foscarini, Foscolo, Greco, Gradenigo, Longo, Loredan, Mairano, Michiel, Marin, Moro, Morosini, Marcello, Da Molin, Minoto, Minio, Orso, Polani, Pantaleo, Polo, Soranzo, Steno, Stornato, Tron, Trevisan, Tradonico, Tiepolo, Valier, Valaresso, Viaro, Vidal, Ziani, Zulian, Zen, Zorzi.

La loro presenza nell'elenco è a mio parere un indizio della autenticità della convenzione sì per la difficoltà che si presentava alla loro cognizione, sì perchè testimonianze sicure fanno fede della esistenza di queste famiglie. Ho raccolto questi cognomi oscuri e talvolta anche molto rari nella seguente tabella colle testimonianze di alcuni documenti originali ove ne ho ritrovato o il ricordo o la firma.

Cognomi e nomi (in ordine alfabetico) dei personaggi ricordati nel documento del maggio 1122	TESTIMONIANZE DEI DOCUMENTI (1)
• • Adalardus Adrianus Clemento Albericus Iohannes Albus Stephanus Apollenaris Baldus D' Arbore Stephanus Arimondus Dominicus Ascarus Martinus Augustinus Bonus-senior Badricus Iohannes	La parola è usata nei documenti anche come cognome; in una carta del marzo 1159 rogata a Torcello (<i>Proc. de supra</i>, busta 135) si ha la firma di un « Petrus Adalardo ». In un atto del settembre 1144 rogato a Rialto (S. Zaccaria, busta 24) ho trovato la firma di un « Bonus Adriano ». In un atto del febbraio 1169, 1168 <i>more veneto</i>, rogato a Costantinopoli (S. Zaccaria, busta 24) ho trovato la firma di un « Vitalis Alberico ». In un atto dell'aprile 1166 rogato ad Armiro (S. Zaccaria, busta 24) ho trovato la firma di un « Matheus Albo ». In un atto del marzo 1116 rogato a Rialto (S. Zaccaria, busta 24) ho trovato la firma di un « Iohannes Apollinaris ». In un atto dell'agosto 1144 rogato a Rialto (S. Zaccaria, busta 24) ho trovato la firma di un « Iohannes D' Arbore ». Di un « Iacobus Arimundo » si ha la firma in un atto dell'ottobre 1190, rogato a Rialto (S. Giorgio Maggiore, busta 2). In una carta del giugno 1105, ma rogata a Padova, si fa menzione di un « Aripando « Astario » come presente all'atto, ma non è noto se egli fosse di Venezia (Mensa patriarcale, busta 121). Di un « Dominicus Agustinus » ho trovato la firma in un atto dell'aprile 1200, rogato a Rialto (Mensa patriarcale, busta 90). In un atto dell'agosto 1161 rogato a Rialto (Mensa patriarcale, busta 123) ho trovato la firma di un « Marinus Augustino presbiter et notarius ». In un atto del gennaio 1143, 1142 <i>more veneto</i>, rogato a Costantinopoli (S. Zaccaria, busta 24) ho trovato la firma di un « Marcus Badricus ».

(1) Da questo prospetto sono stati esclusi tutti quei personaggi, dei quali non ho trovato ricordi più antichi di quelli che ho raccolto ed esposto nella *Nota* citata. Ho disposto i cognomi in ordine alfabetico e li ho premessi ai nomi per rendere più facile al lettore i riscontri coll'elenco dell'estratto. Negli atti rogati a Costantinopoli Armiro Alessandria e Tiro che ricordo in queste testimonianze, le parti, i testi ed il notaro sono veneziani.

Cognomi e nomi (in ordine alfabetico) dei personaggi ricordati nel documento del maggio 1122	TESTIMONIANZE DEI DOCUMENTI
Balduinus Ascoynus	Di un « Aurii Baldoini » ho trovato il <i>signum manus</i> in un atto dell'agosto 1120, rogato a Murano (Mensa patriarcale, busta 90).
Balbus Dominicus	In un atto del gennaio 1154, 1153 <i>more veneto</i> , rogato ad Armiro (S. Zaccaria, busta 24) ho trovato la firma di un « Dominicus Balbi presbiter et notarius ».
Barbus Dominicus	In un atto del marzo 1179 edito dal Baracchi (<i>Archivio Veneto</i> , IX, 111), si legge la firma di un « Dominicus Barbus ».
Bendulo Felix	Di un Marco « Bendulo » si fa menzione in un atto del giugno 1128 (S. Zaccaria, busta 24).
Bilongo Dominicus	In un atto del marzo 1120 rogato a Costantinopoli (S. Zaccaria, busta 24) si fa menzione di un « Dominico Bilongo filio quondam Petri Bilongi de confinio Sancti Iacobi de Luprio ».
De Bonauda Martinus	Nella copia autentica del febbraio 1167, 1166 <i>more veneto</i> , di un atto dell'agosto 1152 rogato a Rialto (S. Zaccaria, busta 29) si ha la firma di un « Dominicus De Bonaldo ».
Buculo Bonus-filius	I « Bocholi » sono ricordati tra le famiglie veneziane nel cit. catalogo del <i>Chronicon Iustiniani</i> (c. 188 B).
Burdulus Urso	Di un « Vitalis Burduli » vi è il <i>signum manus</i> in un atto dell'agosto 1120, rogato a Murano (Mensa patriarcale, busta 90).
Calhani Iohannes	Di uno « Stefanus Calbani » si ha la firma in un atto dell'agosto 1164 rogato a Rialto (Marc. Lat. XIV, 71, doc. n. 5), edito anche da Tafel e Thomas. <i>Urkunden zur älteren Handels- und Staatsgeschichte der Republik Venedigs</i> , Wien, 1856, I, 140 sg.
Calbo Valentinus	In un atto del gennaio 1085, 1084 <i>more veneto</i> , rogato a Rialto (S. Zaccaria, busta 24) ho trovato la firma di un « Iohannes » che nella <i>notitia testium</i> ha il cognome « Calbo ».
Campanarius Petrus	In un atto del giugno 1128 rogato a Rialto (S. Zaccaria, busta 24) ho trovato la firma di un « Petrus Capanarius » (<i>sic</i>).
Campulus Petrus	In un atto del settembre 1166, rogato a Rialto, ho trovato la firma di un « Currelli Campulo » (Mensa patriarcale, busta 5).
Caput-in collo Litulfus	In un atto del maggio 1154 rogato ad Ar-

Cognomi e nomi (in ordine alfabetico) dei personaggi ricordati nel documento del maggio 1122	TESTIMONIANZE DEI DOCUMENTI
Caracia-canape Iohannes	miro (S. Zaccaria, busta 24) ho trovato la firma di un « Guido Caput-in-collo ». La firma di un « S. Caracia-canapa » si legge in un atto del 1160 edito dal Baracchi (<i>Archivio Veneto</i> , VI, 368).
Caravellus Dominicus	Un « Dominicus Caravello » è ricordato in un atto del maggio 1187 nel cod. Marc. Lat. XIV, 71, doc. n. 11.
De Carraria Mattheus	In un atto dell'agosto 1149 rogato a Chioggia (S. Giorgio Maggiore, busta 28) ho trovato il <i>signum manus</i> di un « Aymo » che nella <i>notitia testiun</i> ha il cognome « Da Cararia ». In un atto del febbraio 1152, 1151 <i>more veneto</i> , rogato a Rialto (S. Maria della Carità, cassetta 21) si fa menzione di un « Bono-filio de Cararea » de confinio sanctae Agnetis ».
Cassillarius Martinus	In una carta del settembre 1106 rogata a Rialto (S. Gregorio, <i>Membranarum liber primus</i> , doc. n. 4) ho trovato la firma di un « Martino Casilario » che il notaro Giovanni diacono nella <i>notitia testium</i> nominò « Martinus Cassillarius ».
Caucaninus Iohannes	Un atto dell'aprile 1069 rogato a Rialto (S. Giorgio maggiore, busta 27) fa menzione di un « Dominico filio Leonis Caucanino » de Gemino ». In un atto del luglio 1090 rogato a Rialto (Sala diplomatica Regina Margherita, vetrina I, Venezia) vi è la firma di un « Sebastianus Caucanino ».
Citinus Iohannes	In un atto del febbraio 1121, 1120 <i>more veneto</i> , rogato a Costantinopoli, (S. Zaccaria, busta 24), si fa menzione di un « Dominico » Zitino filio quondam Fuscari Zitino de « confinio Sancti angeli Michaelis ». In un atto del febbraio 1161, 1160 <i>more veneto</i> , rogato a Torcello (S. Zaccaria, busta 24) si fa menzione di un « Iohannes Citino » de confinio Sancte Margarete ».
Coradus Petrus	Di un « Leonardus Corado presbiter, Sancti » Martini plebanus, et notarius » ho trovato la firma nella copia autentica del maggio 1184 di un atto del marzo di quell'anno, rogato a Costantinopoli (Mensa patriarcale, busta 14).
Cusparius Leo	In un atto del gennaio 1101, 1105 <i>more veneto</i> , rogato a Rialto (S. Zaccaria, busta 14) ho trovato la firma di un « Iohannes » che nella <i>notitia testium</i> ha il cognome « Cosparius ».

Cognomi e nomi in ordine
alfabetico) dei personaggi
ricordati nel documento
del maggio 1122

TESTIMONIANZE DEI DOCUMENTI

Damianus Iohannes	In un atto del marzo 1116 rogato a Rialto (S. Giorgio Maggiore, busta 28) ho trovato la firma di un « Aurius Damianus » capellanus aecclesiae sancti Marci ».
Dedo Petrus	In un atto del marzo 1149 rogato a Rialto (S. Zaccaria, busta 24) ho trovato la firma di un « Matheo Dedo ». Un atto dell'agosto 1113 rogato a Rialto (S. Giorgio Maggiore, busta 28) fa menzione di un « Iohanne Dedo subdiacono capellano » Sancti Marci ».
Dondulo Iohannes	In un atto del dicembre 1169 rogato ad Armiro, in copia autentica coeva, (S. Zaccaria, busta 24) è stata trascritta la firma da un « Angelus Dedulo », ma forse la trascrizione del cognome non è esatta, perchè di quella forma non ho trovato altri esempi. In un atto del dicembre 1169 rogato ad Armiro, in copia autentica coeva, ho trovato trascritta la firma di un « Michael » Dondulo ». In un atto dell'aprile 1144, rogato a Rialto (Mensa patriarcale, busta 99) ho trovato la firma di un « Vitalis Dondulo ».
Donno Dominicus	In un atto dell'agosto 1129 rogato a Rialto (S. Zaccaria, busta 24) ho trovato la firma di uno « Stephanus » che nella <i>notitia testium</i> ha il cognome « Donno ».
Donus-Dei Angelus	In un atto del gennaio 1146, 1145 <i>more veneto</i> , rogato a Costantinopoli (S. Zaccaria, busta 24) si fa menzione di un « Petrus Donus-Dei de confinio Sancti Iacobi de Luprio ».
Dulcis Iohannes	In un atto del gennaio 1146, 1145 <i>more veneto</i> , rogato a Costantinopoli (S. Zaccaria, busta 24) ho trovato la firma di un « Dominicus Dulci ».
Fabro Dominicus	In un atto del settembre 1144 rogato a Rialto (S. Zaccaria, busta 24) ho trovato la firma di un « Urso Fabro ».
Florianus Dominicus	In un atto del novembre 1120 rogato a Rialto (S. Zaccaria, busta 24) ho trovato la firma di un « Matheus » che nella <i>notitia testium</i> ha il cognome « Floriano ».
Forencius Angelus	Nella carta del 20 dicembre 982 pubblicata dal Cicogna (<i>Iscrizioni Veneziane</i> , IV, 286) secondo una copia autentica del settembre 1063 già dell'Archivio di S. Giorgio Maggiore e che ora si conserva nel Museo paleografico dell'Archivio di Sta-

Cognomi e nomi (in ordine alfabetico, dei personaggi ricordati nel documento del maggio 1122)	TESTIMONIANZE DEI DOCUMENTI
Fradello Henricus	to di Venezia, si legge la firma di un « Petrus Florencius » (e non « Filorencius » come nel testo a stampa). In un atto del gennaio 1188, 1187 <i>more veneto</i> , edito dal Baracchi (<i>Archivio Veneto</i> X, 349) v'è la firma di uno « Stefanus Fradello ».
Francus Dominicus	In un atto del settembre 1152 edito dal Baracchi (<i>Arch. Ven.</i> VII, 353) vi è la firma del notaro « Petrus Franco ».
Da Fucina Iacobus	In un atto del 1078 <i>more veneto</i> (la parola del mese è corrosa), indizione prima, rogato a Rialto (S. Salvatore, busta 21) ho trovato la firma di uno « Stefanus Da Focina ».
Galiardus Dominicus	Di un Domenico Gaiardo di San Benedetto di Venezia fa menzione un atto del 17 dicembre 1225 del <i>Liber plegiorum</i> ; cf. Predelli <i>Il Liber Communis</i> detto anche <i>plegiorum</i> . Venezia, Visentini, 1872, p. 89, regesto n. 344.
Gatellus Petrus	In un atto del marzo 1159 rogato a Torcello (<i>Proc. de supra</i> , busta 135, processo 287 fascicolo I) ho trovato la firma di un « Iohannes Gatello ».
Gatulus Petrus	In un atto del 1062 <i>more veneto</i> , indizione prima, rogato a Rialto (Mensa patriarcale, busta 99) vi è la firma di un « Petrus » che nella <i>notitia testium</i> ha il cognome « Gatulo ».
Gaudio Marcus	Di un « Iordanus Gauço » si ha la firma in carta del maggio 1187 nel cod. Marciano Lat. XIV, 71, doc. n. 11.
Gillelmus Bonus-filius	Di un « Marcus Gillelmo » fa menzione un atto del marzo 1196 edito da Tafel e Thomas (<i>op. cit.</i> I, 220) secondo una copia semplice del secolo XVI contenuta nel cod. Marciano Lat. XIV, 39, c. 10 sg.
Gimani Marinus	Di un « Dominicus Gemani » si ha la firma in un atto del luglio 1090 rogato a Rialto, che si conserva nella Sala diplomatica Regina Margherita (vetrina I, Venezia) all'Archivio di Stato di Venezia.
Gorianus Urso	Una « Contelda Goriani » monaca di San Lorenzo di Venezia è ricordata in una carta del settembre 1152 edita dal Baracchi (<i>Arch. Ven.</i> VII, 353)
Grancayrolus Iohannes	In un atto del febbraio 1124, 1123 <i>more veneto</i> , (S. Giorgio Maggiore, busta 28) ho trovato la firma di un « Aurio » che nella <i>notitia testium</i> ha il cognome « Grancayrolo ».

Cognomi e nomi (in ordine alfabetico) dei personaggi ricordati nel documento del maggio 1122	TESTIMONIANZE DEI DOCUMENTI
Griciosus Tasselgardus	Nelle firme dei documenti originali ho trovato sempre questo cognome nella forma « Griciosus ». Cf. un atto del luglio 1081 rogato a Rialto, ove ho trovato la firma di un « Vitalis » che nella <i>notitia testium</i> ha il cognome « Griciosus » (S. Giorgio maggiore, busta 27); un atto del 1081 rogato a Rialto (Museo paleografico all'Archivio di Stato di Venezia) ha la firma di un « Petrus » che nella <i>notitia testium</i> ha il cognome « Griciosus »; un atto del dicembre 1090 rogato a Rialto (S. Giorgio Maggiore, busta 27) ha la firma di questo stesso personaggio o di un suo omonimo; e pure in un atto del marzo 1098 rogato a Rialto (Mensa patriarcale, busta 90) ho trovato la firma di un « Petrus Griciosus ». Quanto poi al nome ne ho trovato qualche esempio in documenti veneziani del secolo XII; così in un atto del luglio 1105 rogato nel monastero della Trinità a Brondolo (S. Zaccaria, busta 11) ho trovata la firma di un « Tanselgardus presbiter ». Un « Rainaldus de Tanselgardus », ma non di Venezia, è ricordato tra i presenti ad un atto del 1 dicembre 1122, rogato a Venezia (Mensa patriarcale, busta 121).
De Griffio Vitalis	In un atto dell'aprile 1095 rogato a Rialto (S. Zaccaria, busta 24) è ricordato un « Vitalis De Griffio de confinio ecclesiae sanctae Mariae Iubianico ».
Grimani Prosper	Nella copia autentica di un atto del gennaio 1170, 1169 <i>more veneto</i> , rogato ad Armiro (S. Zaccaria, busta 24) ho trovato la firma di un « Petrus Grimani ».
Grossoni Grauso	In un atto dell'agosto 1115 rogato a Rialto (S. Zaccaria, busta 23) ho trovato la firma di un « Grauso » che nella <i>notitia testium</i> ha il cognome « Grossoni ».
Grotulo Laurencius	In un atto nel novembre 1167 rogato ad Alessandria (S. Zaccaria, busta 24) ho trovato la firma di un « Dominicus Grotulo presbiter et notarius ».
Halduynus Aurius	In un atto del febbraio 1194, 1193 <i>more veneto</i> (Mensa patriarcale, busta 14) ho trovato la firma di un « Dominicus Aldoino ».
Iacobus Martinus	In un atto del febbraio 1134, 1133 <i>more veneto</i> , rogato a Rialto (S. Zaccaria, busta 24) ho trovato la firma di un « Homodei Iacobe ».

Cognomi e nomi in ordine
alfabetico) dei personaggi
ricordati nel documento
del maggio 1122

TESTIMONIANZE DEI DOCUMENTI

Incinopus Gregorius	In un atto dell'ottobre 1128 rogato a Rialto (S. Zaccaria, busta 1) ho trovato la firma di un « Gregorius » che nella <i>notitia testium</i> ha il cognome « Incinopo ».
Iustus Iohannes	Di un « Frugerius Iusto » ho trovato la firma in un atto dell'aprile 1144, rogato a Rialto (Mensa patriarcale, busta 99).
Ledi Iustus	Di un « Marcus Ledi » ho trovato la firma in un atto del marzo 1181, rogato a Rialto (Mensa patriarcale, busta 24).
Lupulus Marinus	Di un « Nicolaus Lupulus presbiter » ho trovato la firma nella copia autentica del maggio 1223 eseguita a Rialto, di un atto dell'ottobre 1170 rogato a Rialto (S. Zaccaria, busta 1).
Maciamanus Iohannes	In un atto del maggio 1095 rogato a Rialto (S. Zaccaria, busta 24) ho trovato la firma di un « Dominicus » che nella <i>notitia testium</i> ha il cognome « Maciamanus ».
Maciolani Aurius	Un Domenico Mazolani dei SS. Apostoli di Venezia è ricordato in un documento, forse del 1224, del <i>Liber plegiorum</i> ; cfr. Predelli, <i>op. cit.</i> , p. 64, reg. n. 225.
Maliamazuco Iordanus	In un atto dell'aprile 1161 rogato a Rialto (S. Giorgio Maggiore, busta 28) ho trovato la firma di un « Andreas Maliamazuco ».
Manduca-caseum Heyn- ricus	In un atto del dicembre 1152 rogato a Rialto (S. Zaccaria, busta 24) si fa menzione di un « Cunradus Manduca-caseum de con- « finio Sancti Moysi ».
Manno Adam	In un atto del gennaio 1143, 1142 <i>more veneto</i> , rogato a Costantinopoli. (S. Zaccaria, busta 24) ho trovato la firma di un « Enricus Manno ».
Da Mare Venerius	In un atto del febbraio 1161, 1160 <i>more veneto</i> , rogato a Torcello (S. Zaccaria, busta 24) ho trovato la firma di un « Do- « minicus Da Mari ».
Delo Markese Iustus	Un « Iustinus Dela Marchessa » è ricordato ma tra i testi di Piove di Sacco, in un atto del 10 febbraio 1152, indizione XV, (cioè non <i>more veneto</i>) rogato a Venezia (S. Maria della Carità, cassetta 21).
Martinacius Henricus	In un atto del settembre 1100 rogato a Rialto (S. Zaccaria, busta 24) si fa menzione di un « Iohannes Martinacio filius « quoddam Petri Martinacio de Castello ».
Maruynus Benedictus	Di un « Benedictus Maruino » ho trovato la firma in un atto del marzo 1178, rogato a Tiro (Mensa patriarcale, busta 17).

Cognomi e nomi (in ordine alfabetico) dei personaggi ricordati nel documento del maggio 1122	TESTIMONIANZE DEI DOCUMENTI
Marzagnolus Dominicus	In un atto del gennaio 1143, 1142 <i>more veneto</i> , rogato a Costantinopoli (S. Zaccaria, busta 24) si fa menzione di un « Petro Marzagnolo ».
Matunno Michael	In un atto del febbraio 1120, 1119 <i>more veneto</i> , rogato a Rialto, ho trovato la firma di un « Dominicus » che nella <i>notitia testium</i> ha il cognome « Matunno ».
Meginus Petrus	In un atto dell'agosto 1120 rogato a Murano (Mensa patriarcale, busta 90) ho trovato il <i>signum manus</i> « Petri Megini », e di un « Marcus Megino » ho trovato la firma in un atto del luglio 1178, rogato a Rialto (Mensa patriarcale, busta 90).
Mengulo Fuscarius	In un atto del luglio 1191 rogato a Rialto (S. Giorgio Maggiore, busta 2) ho trovato la firma di un « Pinellus Mengulo ».
Menzulo Andreas	In un atto del luglio 1103 rogato a Rialto (S. Zaccaria, busta 24) ho trovato la firma di un « Andreas » che nella <i>notitia testium</i> ha il cognome « Mençulo ». In un altro atto del luglio 1157 rogato a Rialto (S. Giovanni di Torcello, busta 1) ho trovato la firma di un « Nicolaus Menzulo » Castellane ecclesiae primicerius ».
Milianus Iohannes	In un atto del gennaio 1196, 1195 <i>more veneto</i> edito dal Baracchi (<i>Archivio Veneto</i> , XXI, 107) ho trovato la firma di un « Iohannes Miliano ».
Mucianicus Adam	In un atto dell'agosto 1120, rogato a Murano, (Mensa patriarcale, busta 90) ho trovato il <i>signum manus</i> « Adami Muncianici ».
Murianesicus Dominicus	In un atto del marzo 1170 rogato ad Armiro (S. Zaccaria, busta 24) ho trovato la firma di un « Michael Muyraneseço ».
Nanno Gorius	In un atto del novembre 1145 rogato a Rialto (S. Zaccaria, busta 1) ho trovato la firma di un « Marcus Nanno ».
Pampulus Augustinus	Un Domenico Pampolo è ricordato in un atto senza data, ma forse del 1224, del <i>Liber plegiorum</i> ; cf. Predelli, <i>op. cit.</i> , p. 65, n. 232.
Paradisus Dominicus	In un atto dell'agosto 1152 rogato a Rialto (S. Zaccaria, busta 29) ho trovato la firma di un « Iordanus Paradisus presbiter et notarius ».
Pascalis Petrus	In un atto del dicembre 1100, edito dal Corner (<i>Ecclesiae Venetae</i> VIII, 223) e poi da Tafel e Thomas (<i>op. cit.</i> I, 127) si legge la firma di un « Petrus Pascale ».

Cognomi e nomi (in ordine alfabetico) dei personaggi ricordati nei documenti del maggio 1122	TESTIMONIANZE DEI DOCUMENTI
Patavinus Adam	In un atto del giugno 1187 rogato a Rialto (S. Maria della Carità, cassetta 39) ho trovato menzione di un « Iohannes Padavinus de confinio Sancti Bernabe » il quale fece testamento prima di recarsi alla guerra di Zara.
Paulinus Iohannes	Di un « Leo Paulini » fa menzione un atto del giugno 1182, rogato a Rialto (Mensa patriarcale, busta 5).
Da Ponte Stephanus	In un atto del febbraio 1181, 1180 <i>more veneto</i> , rogato a Rialto (S. Zaccaria, busta 5) ho trovato la firma di un « Pangra-cius Da Ponte ».
Da Putheo Dominicus	In un atto dell'agosto 1169 rogato a Costantinopoli (S. Zaccaria, busta 24) ho trovato la firma di un « Iohannes Da Putheo ».
Richo Marcus	In un atto del giugno 1161 rogato a Murano (Mensa patriarcale, busta 121) ho trovato menzione di un « Angelus Richo » di Murano.
De Rimanus Iohannes	Un « Martino De Rimano » è ricordato in un atto del dicembre 1093, rogato a Rialto, che si conserva in una copia autentica del 1134 (S. Zaccaria, busta 7).
Ruybolus Petrus	In un atto del marzo 1145 rogato a Rialto (S. Giorgio Maggiore, busta 3, processo 51) ho trovato la firma di un « Marinus Ruybulo » che nel testo del documento è qualificato « de confinio Sancti Iuliani, capellanus aecclesiae sancti Marci ».
De Salaris Petrus	Credo che il cognome sia stato male trascritto nell'estratto e che la forma genuina sia « Da Solaris »; difatti soltanto in questa forma ne ho trovato menzione nei documenti autentici; così di un « Iohannes Da Solaris » ho trovato la firma in un atto dell'ottobre 1143 rogato a Rialto (S. Zaccaria, busta 24) e di un « Petrus Da Solaris presbiter » in un atto del maggio 1231 rogato a Rialto (S. Gregorio, <i>Membranarum liber primus</i> , doc. n. 64). Della forma « Da Salaris » vi è un esempio in un documento in copia, come ho indicato nella <i>Nota</i> .
Sambatinus Bonus-filius	In un atto dell'aprile 1037 rogato a Rialto (S. Zaccaria, busta 24) ho trovato la firma di un « Iohannes » che nella <i>notitia testium</i> ha il cognome « Sabatino ».
Saponarius Leo	Di un Giovanni « Saponarius » si ha la fir-

Cognomi e nomi (in ordine alfabetico) dei personaggi ricordati nel documento del maggio 1122	TESTIMONIANZE DEI DOCUMENTI
Scandolarius Vitalis	ma in un atto del maggio 1084 edito dal Baracchi (<i>Arch. Ven.</i> VI, 320). In un atto del luglio 1103 rogato a Rialto (S. Zaccaria, busta 24) ho trovato menzione di un « Iohannes Scandolario de « confinio Sancti Pantaleonis ».
Scutarius Petrus	In un atto dell'agosto 1073 rogato a Rialto (S. Zaccaria, busta 24) ho trovato la firma di un « Laurencius » che nella <i>notitia testium</i> ha il cognome « Scutarius ».
Senatori Iohannes	In un atto dell'ottobre 1169 rogato ad Armiro, in copia autentica coeva, (S. Zaccaria, busta 24) ho trovato trascritta la firma di un « Naymero Senatori ».
Serzi Samuel	In un atto del luglio 1095 rogato a Rialto (S. Zaccaria, busta 24) si fa menzione di un « Dominico Serzi filio Andreae Serzi « de confinio Sancti Cassiani ».
Siranus Mainfrejus	In un atto del maggio 1092 (S. Zaccaria, busta 24) si fa menzione di un « Mauricius Syranus plebanus Sancti Yllari et « Taciani »). In un atto del luglio 1119 (S. Giorgio Maggiore, busta 28) ho trovato la firma di un « Maintfredus » che nella <i>notitia testium</i> ha il cognome « Syranus ».
Spissolus Dominicus	In un atto dell'agosto 1120, rogato a Murano (Mensa patriarcale, busta 90) ho trovato la firma di un « Dominicus Spes-« solo ».
De Sucucullo Iohannes	In un atto del giugno 1156 rogato a Costantinopoli (S. Zaccaria, busta 24) ho trovato la firma di uno « Stefanus Suco-« gullo ».
Sulmolus Dominicus Suppanicus Sixtus	Cf la nota 2 p. 122. In un atto dell'agosto 1170 rogato a Rialto (S. Zaccaria, busta 24) ho trovato la firma di un « Petrus Suppanicus ».
Trun-Ianne Marinus	Di un « Marinu Trun-Ianne si ha la firma nella carta del settembre 1112 pubblicata col facsimile dal Cecchetti, <i>Programma della I R Scuola di paleografia in Venezia</i> , tip. del Commercio, 1862, p. 35.
Da Tumba Alexius	Di « Iohannes Da Tumba presbiter, electus « episcopus Caprulane ecclesie » si ha la firma in un atto del marzo 1197 rogato a Rialto (Mensa patriarcale, busta 5).
Tuscanus Dominicus	In un atto del giugno 1166 rogato a Rialto (S. Giorgio Maggiore, busta 28) ho trovato la firma di un « Dominicus Tuscano ».

Cognomi e nomi (in ordine alfabetico) dei Personaggi ricordati nel documento del maggio 1122	TESTIMONIANZE DEI DOCUMENTI
Vassanno Dominicus	Un Pietro Vassanno fu nell'ottobre 1262 alla Giustizia Vecchia; cf i <i>Capitolari delle Arti veneziane sottoposte alla Giustizia Vecchia dalle origini al 1330</i> , Roma, Forzani, 1896 (<i>Istituto Storico Italiano; Fonti per la storia d' Italia</i>) I, p. LXII; In un atto del 1030 <i>more veneto</i> , indizione decimaterza, rogato a Rialto (Museo paleografico all'Archivio di Stato di Venezia) ho trovato la firma di un « Ursus » che nella <i>notitia testium</i> ha il cognome « Bassanno ».
Veneticus Iohannes	In un atto dell'ottobre 1107, rogato a Rialto (S. Zaccaria busta 7) ho trovato menzione di un Martino Venetico, e quest' ultima parola deve in quel documento essere intesa come cognome, perchè quel personaggio è contrapposto quale proprietario di immobili ad altri di Venezia, cioè a Venerio Steno, Iubiano Iohanaci, Venier Lissado, Giovanni e Venier Marin.
Vigilioni Vitalis	In un atto del luglio 1103 rogato a Rialto (S. Zaccaria, busta 24) ho trovato la firma di un « Aurio » che nella <i>notitia testium</i> ha il cognome « Vigilioni ».
Vilionus Henricus	In un atto del febbraio 1158, 1157 <i>more veneto</i> , edito dal Baracchi (<i>Arch. Ven.</i> VII, 364) si fa menzione di un Domenico « Vilioni ».
Vitalianus Iohannes	In un atto del marzo 1120 rogato a Costantinopoli (S. Zaccaria, busta 24) ho trovato la firma di un « Raynero » che nella <i>notitia testium</i> ha il cognome « Vitallianus ».
Vitulinus Pascalis	Di un « Leo Vitulino » si ha la firma in una carta del novembre 1188 edita da Tafel e Thomas, <i>op. cit.</i> I, 206. Di un « Bonus Iohannes Vitorino » ho trovato la firma in un atto dell'aprile 1144, rogato a Rialto (Mensa patriarcale, busta 99).
Walterius Dominicus	In un atto del maggio 1142 rogato a Costantinopoli (S. Zaccaria, busta 24) si fa menzione di un « Dominicus Walterius de Amianis ».
Willàri Vitalis	In un atto del settembre 1145 rogato a Rialto (S. Giorgio Maggiore, busta 28) ho trovato la firma di un « Iohannes Willàri ».

*
* *

Ammissa l'autenticità della convenzione è molto facile determinarne il valore come fonte storica. In primo luogo essa dà un prezioso contributo per illustrare le condizioni interne di Venezia e del ducato nel principio del secolo XII. Colla sua autorità, come ho dimostrato, sono confermate molte delle notizie pervenute per mezzo di altre fonti, ma altre ci sono riferite soltanto dalla sua testimonianza. Così questa convenzione ci fa conoscere che nel maggio 1122, o poco prima, Fine era retta da un gastaldo, che il gastaldo di Eraclea si chiamava Domenico, che i *iudices* di Venezia erano allora Domenico Bassedello, Domenico Stornato, Domenico Basilio e forse anche Adamo Bon (1), i due ultimi dei quali non più tenevano l'ufficio nell'ottobre 1124. Inoltre questo documento ricorda alcune famiglie delle quali non ho trovato menzione nei documenti delle serie citate; esse corrispondono ai cognomi *Angelus* (2) *Ardolus*, *Calfone*, *Clemento*, *Columpna*, *Enriculus*, *Iudemeso*, *Mantelfus*, *Premarco* (3), *Scosfone*, *Staupus*, *Steniarini*, *Suffi*, *Suppe*.

(1) Nella carta barese « Adam Bon » è qualificato « iudeus » anziché « iudex ». Che « iudeus » potesse essere cognome, non è qui il caso, perchè il cognome è già indicato; potrebbe tutt'al più essere parte di un cognome della forma « Bon-Judeus »; che peraltro un cognome « Judeus » sussistesse, è probabile, perchè in un atto del gennaio 1134 rogato a Pedraga (Mensa patriarcale, busta 128) ho trovato il *signum manus* di un « Martinus Judeus »; la carta ricorda personaggi di Padova. È anche possibile un cognome « Bon-Judex », ma finchè non ne sarà trovato un esempio la lezione più ovvia mi sembra « Adam Bon iudex ».

(2) La famiglia *Anxolo* è ricordata in una aggiunta del secolo XV al catalogo delle famiglie citato del codice Marciano Italiano VII, n. 2034.

(3) Cognomi veneziani affini a questo per la loro formazione sono *Precarlo* (S. Giorgio Maggiore, busta 28, atto dell'aprile 1180) *Pre-sambatino* (S. Giorgio Maggiore, busta 28, atto dell'aprile 1187) e *Preleo* (Mensa patriarcale, busta 24, atto dell'ottobre 1171).

rus, *Tinolendi* e *Vitaliatus*, e se alcune di queste forme possono derivare da errori di trascrizione, altre hanno per così dire, una fisionomia veneziana; del resto nelle carte delle serie citate ho trovato ricordi sicuri di cognomi veneziani più strani di questi. Per ultimo noto che questo estratto dà nella serie dei firmatarî molti esempi di personaggi veneziani che avevano il medesimo nome e cognome. Questo fatto giustifica l'uso invalso nei documenti veneziani di designare i contraenti non solo col loro nome e cognome, ma anche colla residenza della contrada (« de confinio ») e alle volte altresì col ricordo del nome del padre.

La convenzione ha anche una certa importanza rispetto alla politica esteriore di Venezia. Sino dal principio del secolo XI Venezia volle stabilire la sua supremazia politica sulle città marittime della Dalmazia e anche fissare con altri stati buone relazioni di vicinato utili al commercio. La convenzione con Bari appartiene agli atti di questa seconda specie, nei quali i due contraenti trattano come eguali ed è il più antico esempio di un patto fatto da Venezia con una città della costa occidentale dell'Adriatico. Questi trattati potevano essere indipendenti dalla condizione politica delle città contraenti; difatti nell'otto febbraio 1201 Bari fece un patto simile con Ragusa (1), eppure dipendeva da Federico II. Per questo motivo non credo che la convenzione possa essere definita a tutto rigore un trattato di alleanza tra Venezia e Bari la quale sino dal gennaio 1114 s'era ribellata a Costanza vedova di Boemondo e già innanzi al novembre 1119 era retta da Grimoaldo Alferanite col titolo di principe (2); Venezia per quel patto non contraeva alcun obbligo a favore di Bari e a danno dei Nor-

(1) È stato pubblicato dal Ljubic' nei *Monumenta spectantia historiam Slavorum meridionalium*, Zagabria, 1868. I, p. 20.

(2) Cfr. De Blasiis, *op. cit.*, III, 143-167.

manni, nè s'immischiava nei contrasti politici nei quali quella città si trovava per la tutela della propria libertà.

È poi assolutamente falso quanto il Romanin afferma (1), che la convenzione sia stata fatta a Bari quando Domenico Michiel colla sua flotta toccò quella città, diretto a Corfù. Gli *Annales breves* (2), molto precisi nelle date, attestano che la partenza della flotta da Venezia avvenne nell'agosto 1122, mentre l'estratto è in data del maggio di quell'anno; di più mentre è noto dalla stessa fonte che il ritorno della flotta dalla Siria a Venezia fu nel giugno 1125, il documento citato dell'ottobre 1124, rogato a Rialto (3), dimostra che i giudici Domenico Bassedello e Domenico Stornato erano rimasti a Venezia per assistere i due reggenti nell'assenza del doge e provvedere ai bisogni ordinari dell'amministrazione.

G. MONTICOLO

(1) *Storia documentata di Venezia*, Venezia, Naratovich, 1854, II, pp. 37 e 38.

(2) *Monumenta Germaniae historica, Scriptores*, XIV, pag. 71, rr. 22-25.

(3) Cfr pp. 123 e 124. Devo correggere una inesattezza in cui sono incorso nella *Nota* citata (p. 184, 30 dell'estratto); la data del 10 luglio dell'iscrizione di s. Isidoro non si riferisce al 1125, ma al 1355, nel quale anno la cappella di s. Isidoro fu compiuta.

Avvertenza

Pubblico il testo dell'estratto, perchè le edizioni sono scorrette, specialmente nella lista dei nomi e cognomi. Nella stampa ho voluto mantenere la disposizione dei nomi e cognomi quale è data dalla pergamena di S. Nicola. Le parole in corsivo designano le restituzioni che propongo. Il punto interrogativo corrisponde a qualche dubbio sulla lezione, da me manifestato in questo stesso articolo. I nomi e cognomi posti fra parentesi sono a mio giudizio molto dubbi e due di essi da escludere, cioè il 22 e il 35 della seconda metà della terza colonna. I numeri arabi sono stati da me aggiunti per indicare con maggiore chiarezza le varianti.

GIU

Barensi liquid horum fieri contigerit, post auditam inde
n. hec

inudat
22. A
B; B1
B1 L
— 25
annes
Barb
B An
gelus
ocio C
Nani
Pap
— 31
Prem
B1, C
B1 Pas
recus
B1 Ca
nani e
cipio

Ca-
—
B1
B,
32.
B1, C
anus
lo-
Ma-
7. B
que-
o-
per-
B1
B1, C
B1, C
B1
dam
vesto
viga-
B1
aca-
Le-
—
ome
nigo
Le-
o **
onus
B1
le B
ali C
es C

LO STEMMA DI BELLUNO

Lo stemma di Belluno porta una croce d'oro in campo violetto; con due draghi nei quarti superiori.

Dell'origine di questo stemma si occuparono i nostri antichi. Noto subito che, secondo l'opinione del Pertile, la croce, che si trova in questo come nello stemma di molte altre città che furono centro di dominio vescovile, deriverebbe appunto da questo fatto; e le presenti ricerche sull'origine dello stemma bellunese confermeranno, almeno per Belluno, la giustezza dell'osservazione del Maestro (1).

Ed ecco, a questo proposito, le parole di Giorgio Piloni.

Al tempo della prima crociata, bandita da Urbano II:

« Il vescovo di Belluno ritornato alla patria fece tal » officio « (predicazioni per infiammare i popoli alla crociata) » et con tanta caldezza, che infiammò di maniera » li animi del popolo Bellunese, che a garra correua ognuno » no a pigliar il Santo segno della Croce. Vi andorno

(1) PERTILE, *Storia*, I, 537.

» della Lombardia et della Marcha Trivigiana più di cin
 » quanta mille huomini. *Fu in tal occasione aggiunta la*
 » *Croce nel publico stendardo della città di Belluno, et*
 » *posta nel mezo delli doi serpenti, che era l' antica in-*
 » *segna del Comune* » (1): Prosegue poi dopo aver accennato alle imprese dei Crociati: « Varie sono l'opinioni
 » d'onde habbia hauuto l'origine l'Insegna delli doi ser-
 » penti, che tiene la città di Belluno, essendo nobilissima
 » insegna. Poi che li antichissimi Egitij nella regal corona
 » delli loro Re scolpiuano l'immagine delli doi serpenti,
 » che la circondauano, et il gran Machabeo portava
 » il serpente rosso in campo bianco; sì come portava
 » Osco Re delli antichi Toscani, et molti valorosi capi-
 » tani delli tempi andati: et tra gli altri quel famoso
 » Epaminonda, che morì così gloriosamente appresso
 » Mantinea: et dicesi portar a tempi nostri il gran Re
 » della China. Carolo dottor Bellunese da me altre volte
 » allegato dice che fu già nel Belluno vna grandissima pe-
 » stilenza et mortalitate, per la quale res:ò il paese cento
 » e più anni desabitato, dal che rouinorno molti castelli,
 » et *tutte queste rouine s' impirono di serpenti* (che dette
 » il nome alla valle serpentina) *sin tanto che per coman-*
 » *damento di Ottauiano Augusto fu ritornato ad habi-*
 » *tarsi. Et in memoria di questo leuorno gli habitatori*
 » *nelle publiche Insegne li serpenti*; per dimostrar che
 » haueano a cultura humana ridotto il nido de serpenti;
 » delli quali si erano molte volte li huomini nodriti, come
 » fecero un tempo gli spartani, che perciò portauano an-
 » ch' essi il serpente per insegna, et che poi nell'occa-
 » sione di questa crociata, fu tra li doi serpenti posta la
 » croce d'oro, come porta il comune a presenti tempi (2) ». Respinta, per ragioni che qui non interessa di riportare,

(1) PILONI, *Storia di Belluno*, pag. 72 b.

(2) pag. 73.

questa opinione, lo storico bellunese prosegue: « Hora » ritornando *all' insegna del Belluno* (1) sono alcuni di » opinione hauer la città leuata questa insegna *a tempo* » *de' popoli longobardi* per applaudere a questi che li » dominauano, poi che *loro adorauano il simulacro del* » *serpente*; altri dicono l'origine esser molto più antica, » referendo quella al tempo, che li *Galli Celti venero in* » *Ital:a con Bolloueso capitano di quelli, il qual dicesi* » *portava tre serpenti per Insegna posti in campo rosso*: » il quale habbia dato il nome et l'insegne al Belluno, » dove si fermorno vn tempo ad habitare. Altri dicono » esser leuata questa *Insegna in honor di Ercole Libico* » che venne nel Belluno, et quiui lassò una parte delle » sue genti, come ho narrato di sopra: alludendo alli doi » serpenti, che Ercole sendo fanciullo ammazò con le » mani: Non mancano coloro, che dicono hauer la città » levata questa Insegna in honor de Iside moglie, che fu » de Osiri fondator dei popoli Taurisci; poi che l'ima- » gine di costei si vede nel simulacro di Iside co 'l » capo cinto et coronato di serpente. Et se ben il co- » lore è diuerso da quello, che si vede nel simulacro de » Iside, non mutano però tal opinione; Perche si sà, che » ogni cittade ha variato il colore delle sue insegne ». Finalmente, dopo aver portato varii esempi di parecchie città che mutarono il colore delle proprie insegne, continua: « Sono alcuni, che dicono l'arma delli doi serpenti, che

(1) Sottosegnai questa frase perchè da essa si ricava che lo stemma coi due serpenti, o draghi, era, ancora al tempo del Piloni, generale al territorio tutto. Più tardi per la causa che dirò in fine questo stemma si limitò ad essere quello della città; quello del territorio fu invece una croce nera in campo bianco: (si può vederlo nel manoscritto MIARI (t. 1848) del Museo civico in cui si trascrissero anche le iscrizioni Bellunesi — e in una copia fattane, che si trova nella Biblioteca BUZZATTI, *Memorie Bellunesi* 1).

» porta il comune di Belluno, esser stata *inventione di*
» *Giouanni Vescouo della cittade*, il qual fu homo armi-
» gero et bellicoso, et fece molte guerre con li popoli
» confinanti: Volendo inferire, che si come il veneno de
» questi serpenti e insanabile, et a quello ritrouarsi ri-
» medio rarissimo, così *saria egli crudele ed implacabile*
» *verso quelli, che lo prouocassero*: et perciò li depin-
» gono di color rosso, acciò si sapesse che saria mortifero
» il suo veneno (Furor namque eius serpētini furoris
» instar etc.). Si come portaua Nerone per insegna la fa-
» uola di Marsia scorticato, volendo dire, che haueria
» morto ognuno che volesse competere con lui a simili-
» tudine di Marsia, che volle contendere con Apoline. Et
» rendono la ragione, perche siano doi li serpenti et non
» vno solo; che alludino il dominio della città esser ri-
» posto appresso doi signori, che sono l'Episcopo et le
» quattro parentelle, che concordemente la reggeuano:
» poi che si vede nelle medaglie di Augusto et di M.
» Antonio doi serpenti attorno vn' altare, per la concor-
» dia nel loro dominio figurati: et il serpente nelle me-
» daglie greche dinota il dominio. *Vogliono alcuni altri*
» *per questi doi serpenti dinotarsi, che il popolo Bellu-*
» *nese, quando militaua per Romani fosse descritto nella*
» *cohorte detta (Legunese) il cui capitano portaua nel-*
» *l' insegna doi serpenti di color rosso*: et che forse qual-
» cuno di questa cittade habbia tal dignità hauta. Non
» mancano quelli, che dicono, hauer la città di Belluno
» leuata l' insegna di serpenti, *quando fu alla Christiana*
» *fede convertita*: per dinotare, che con l' aqua del Bat-
» tesimo et con la meditatione della croce si spogliorno
» dell' Idolatrica membrana, et se li apersero li occhi, che
» haueuano sin allora tenuti chiusi, ringiouenendosi a guisa
» di serpente, et leuandosi quella caligine, che li teniva
» offuscata la vista » (1).

(1) pag. 73 b.

A tutt'prima, leggendo questa lunga raccolta di tradizioni, si resta molto perplessi se se ne debba accettare una; sembrano tutte poco probabili.

Ma rileggendo queste pagine del nostro storico, si può ricavarne qualche cosa di più che non sia il senso di sfiducia e di incredulità che di primo acchito si prova. Sono evidentemente tradizioni popolari quelle che egli raccoglie. Poichè all'infuori della spiegazione dello stemma data dal dottor bellunese Carlo, tutte le altre sono da lui riferite come i *si dice* degli articoli di cronaca cittadina. Quà e là si vede l'opera dello scrittore, il quale spiega tradizioni riconducendole ad una grande antichità, o se pur è possibile a Roma, la grande maliarda del medio evo e degli studiosi umanisti nella dotta Italia. Probabilmente anche taluna di quelle tradizioni si deve all'esaltazione classica di qualche dotto passata nella tradizione ed accolta poi da altri studiosi delle antiche storie della patria.

Ma forse in mezzo a queste congerie di tradizioni, che lo storico bellunese riporta come staccate, si può trovare il filo d'Arianna, in modo da poterle spiegare storicamente non solo, ma ricongiungerle in una e ricondurle a confermare ed a spiegare i documenti storici. Fu per questo che cominciai riportando questa lunga disquisizione dello storico bellunese, il quale raccolse riguardo a questo, come riguardo a tanti altri fatti, quelli importanti documenti della storia di un paese che si conservano nel cuore del popolo: cioè le sue tradizioni. Documenti che qualche volta da qualche storico troppo positivista e troppo ligio a quegli altri, che per distinguerli da questi popolari, mi permetto di chiamare aulici, furono trascurati e dimenticati.

Nel 1010 o 1011 la città di Belluno era detta *ciuitas serpentina*.

Il Piloni, da storico diligente, riporta là dove parla delle vicende dell'anno 1011 due professioni di legge

longobarda. Della data non riporta che le parole: *actum in ciuitate serpentina*, ma da quanto egli dice riguardo ad essi si comprende che sono appunto di quell'anno. Egli nota il fatto che in essi alla città si dà il nome di *ciuitas serpentina*, epiteto, come poi soggiunge, dato alla sola Belluno certamente in causa dello stemma di essa: cioè i due serpenti o draghi.

D'altronde le sue parole a proposito di questi documenti (1) dimostrano anche che questi sono gli unici documenti a lui pervenuti nei quali si dia questo nome a Belluno. Infatti egli lo nota in modo speciale prima di riportarli. Trascrivendo poi il secondo, quantunque il suo scopo principale, citandoli, fosse quello di dimostrare che anche a Belluno, come nel resto d'Italia, vi era chi professava la legge longobarda, dimostrazione per la quale gli era sufficiente di riprodurre soltanto la prima parte del documento, ne trascrisse anche le prime parole della data appunto per notare questa speciale denominazione. Vuol dire che non l'aveva trovata in altri e che ad esso, storico coscienzioso, premeva di raccogliere anche questo documento riguardante il nome del paese. Si potrà dire che il Piloni erra spesso nella critica dei documenti riportati (ed è difetto dei tempi); ma, e questo ne è prova, convien riconoscere che egli, per quanto poteva, era raccoglitore coscienzioso e diligentissimo.

(1) *Et io ho veduti instrumenti scritti nella città di Belluno, la qual vien chiamata città serpentina, che parlano a questo modo: constat me otto, qui confessus sum ex natione mea lege vivere Romana, accepisse sicut in praesentia testium accepi a te Azzone, in ariento valente solidos xij, pro pecia vna de terra iuris mei, quam habere visus sum in ciuitate serpentina, etc. Et in un altro instrumento si legge: Ego Ioana, quae professa sum lege viuere Romana, sed nunc pro Viro meo lege longobardorum viuere videor etc. Actum in ciuitate serpentina etc., pag. 69.*

Dunque sul principiare del secolo XI si dava a Belluno questo epiteto di *serpentina ciuitas* evidentemente derivato dalla *insegna* della città, cioè dai draghi o serpenti.

Questi serpenti derivano probabilmente da S. Martino, uno dei protettori principali, e in quell'epoca, senza dubbio, di gran lunga il più conosciuto e venerato, della città.

Ne quì solamente l'immagine di S. Martino è usata per rappresentare Belluno. Il Piloni stesso dice che il Consiglio bellunese, nel 1378, aveva inviato « suo Noncio » con lettere patenti Sigillate co 'l Sigillo del Commune, » che era in cera rossa impressa la figura di S. Martino a cavallo, che diuideva le vestimenta col povero ignudo (1) ».

Così l'uno come l'altro dei due simboli di S. Martino si trovano dipinti in una pala, che è posta sull'altare della cripta o sagrestia della Cattedrale di Belluno. Nel centro di essa vi è dipinto più in grande San Martino che divide il mantello col povero: il Santo è rappresentato a cavallo e precisamente nella posizione che poi si vede riprodotta nel sigillo, accennato dal Piloni; sigillo che vi si conserva tuttora nel museo civico di Belluno. Tutt' intorno vi sono tanti piccoli altri quadri i quali rappresentano i varî momenti e miracoli della vita del Santo. Uno e precisamente il primo in alto, a sinistra di chi guarda, rappresenta un altro dei miracoli di S. Martino: quand' egli, Vescovo, libera dai demoni uno schiavo di Tetradio (2). Il demonio vi è dipinto al diso-

(1) PILONI, pag. 174.

(2) I miracoli e la vita di S. Martino sono stati scritti da Sulpicio Severo Vita S. Martini. Mancando a Belluno la raccolta completa dei Bollandisti (i volumi che vi sono vanno soltanto fino all'ottobre) ho dovuto accontentarmi di questa biografia scritta da Sulpicio.

pra della testa dell'individuo liberatone ed è dipinto appunto sotto la forma solita del dragone alato, molto simile ai due draghi dello stemma bellunese. Il quadro è, a mio giudizio, del secolo XIV.

Un altro quadro che può corroborare il mio assunto è un Bassano, che si trova ora nel Municipio di Belluno. Evidentemente apparteneva alla Cattedrale; rappresenta la Beata Vergine Assunta e i quattro protettori di Belluno: S. Martino, S. Marco, S. Francesco d'Assisi e probabilmente S. Giovata. Dal lato di S. Martino, vestito da vescovo, sta appunto il dragone ferito nella testa. Sotto il pittore vi aggiunse il leone di S. Marco, con ai due lati i due draghi bellunesi, come si faceva spessissimo. (A Belluno per es. gli altari hanno, o lo stemma di qualche famiglia che ne aveva il patronato, ovvero lo stemma della città).

Ed è da notarsi che i due draghi, simbolo di Belluno, sono nella forma identici, quasi al drago ferito nella testa, che sta vicino a S. Martino.

Il Piloni raccoglieva la tradizione che i due draghi o serpenti fossero lo stemma di Belluno precedentemente alle crociate (1095), ed infatti ne sono prova, i documenti, da lui stesso tramandatici, del 1010 ovvero 1011. Nè sembra che molto prima di essi a Belluno si desse il nome di *ciuitas serpentina*, perchè prima di allora nessuno dei pochi documenti che ci son pervenuti danno questo nome alla città.

Se ne può ricavare che in quel torno di tempo le si desse questo nome, e quindi si può da ciò argomentare che, in quel torno di tempo, segno di Belluno divenissero i due serpenti.

Nel secolo precedente Almone Vescovo cominciava da Berengario ad avere la legittima proprietà e dominio temporale del vescovado Bellunese. Leggendo il diploma del 923 ho notato, in uno studio che sta ora per

uscire (1) che con esso Berengario non dà al Vescovo bellunese soltanto un vasto territorio, ma gli riconosce il potere civile che aveva precedentemente l'ufficiale longobardo, e poi franco: in generale, germanico. Lo deducevo dal fatto che fra l'altro gli donava le *chiuse* e, riguardo ad esse, l'imperatore confondeva il concetto di *chiuse* con quello di *decanie*, ossia gruppi di abitanti destinati a difenderle. Osservavo che vi si conservava il nome all'ufficiale di sculdascio, e che precisamente si diceva che quelle chiuse della marca friulana *ossia* le due decanie dell'Alpago *pertinent de sculdascia de belluno*.

Osservavo che questo nome longobardo dato all'ufficiale da cui l'imperatore riconosceva dipendenti queste decanie, evidentemente composte da uomini longobardi, indicava che con questo strumento l'imperatore intendeva di sostituire all'ufficiale laico; il vescovo, il quale così acquistava il poter temporale, rivestendo l'ufficio e assumendo la missione, specialmente militare, affidata un tempo all'ufficiale longobardo posto, fino dai tempi di Grasulfo, primo duca del Friuli, a Belluno (per concorrere con lui alla difesa della provincia di Venezia) fra queste Alpi le quali, difficili a passare rendevano per ciò necessario un piccolo numero di guerrieri longobardi alla custodia loro, come scriveva Paolo Diacono (2).

(1) *Memorie longobardiche bellunesi* (inserita nel periodico l'*Ate-
neo Veneto*).

(2) Ecco le parole del documento *clusas de abiciones que perti-
nent de Marcha foro Julii, seu duas massaricias que pertinent de
Sculdascia de Belluno adiacentes in sub Casillo siue duas decanias
que sunt in ualle lapacinense* e più avanti *predictas clusas de Marca
forojuli et prefatas duas massaricias de sub Casilo de Sculdascia
de Belluno pertinentes siue iam predictas duas decanias* (ANDRICH,
*La lezione più probabile del diploma del 923 di Berengario ad Al-
mone vescovo di Belluno*. Belluno 1897, pag. 6 e 7); nella seconda
parte differenzia le chiuse dai difensori, il che però non toglie, che si

Era il tempo in cui i vescovi si venivano affermando signori temporali, sostituendosi anche agli ufficiali laici, cioè assumendo direttamente la supremazia anche sopra i gruppi di abitanti di origine germanica.

Territorializzandosi il dominio, è probabile che, alle altre cause per cui i vescovi divennero i signori temporali delle diocesi, si possa aggiungere anche questa. Gli ufficiali longobardici stabiliti in Italia erano anzitutto ed in special modo i comandanti militari dei varî gruppi che abitavano il territorio. La guerra, quasi continua, tra il Regno dei Longobardi e l'Impero Romano, di cui si era resa vindice e rappresentante la Corte Pontificia, doveva contribuire a mantenere a questi ufficiali longobardi il loro carattere anzitutto militare, quindi anzitutto di capi di longobardi. Quantunque le due popolazioni: i romani e i longobardi, andassero avvicinandosi e ciò avvenisse già sotto gli ultimi re nazionali e poi più facilmente sotto i re franchi, i posti sul trono longobardo, tuttavia una differenza (specialmente nel Friuli, come a Spoleto, ed a Benevento, dove gli ideali Italico-longobardi si mantennero più rigogliosi) fra coloro nelle cui vene scorrea sangue germanico e i romani, vi doveva essere. Il Piloni a questo proposito scrive che, nell'anno 855 su richiesta di Lodovico Re, il patriarca d'Aquileia domandò a Pietro vescovo di Belluno (come agli altri suoi suffraganei) come andassero le cose della sua diocesi, e Pietro vescovo, recatosi a Pavia presso al Re, ebbe a dirgli: « Che li chierici erano per emendarsi della loro » negligenza et far più seruentemente il loro officio. Che

comprenda, considerando anche ciò che dice prima, come la donazione delle chiuse e dei difensori loro abbia lo scopo, di cui parlo nel testo, di sostituire all'ufficiale longobardo, il vescovo bellunese. Quanto alla missione di difender le Alpi affidata allo Sculdascio bellunese, vedi PAOLO DIACONO. II, 7.

» le predicationi erano molto dismesse, perche i laici, et
» specialmente i potenti et nobili usauano oratorij con-
» gionti alle case proprie, doue udendo li diuini Officij
» non curauano andar alle chiese maggiori : Et però an-
» dando soli i poueri, non restava altra materia alli Pre-
» dicatori, che essortarli a soffrir patientemente la misera
» sua conditione : perche se andassero i Ricchi, dariano
» occasione di parlar dell' Elemosine, dell' Auaritia, et
» d' altri peccati ; Che li *conti estendeuano troppo la loro*
» *giurisdittione, et il simile faceuano i suoi Ministri* (1).
È uno storico del XVI secolo, che raccoglie queste notizie, e mi sembra che possono essere un indizio che li oppressi, e questi dovevano essere in grandissima maggioranza i romani, si stringevano attorno ai vescovi, unico vestigio della romanità. Il documento di Berengario di 70 anni dopo proverebbe che il Vescovo, rappresentante del dominio territoriale, ossia del dominio alla romana, invalso il concetto che non solo la nazionalità, ma anche il territorio, determina l'essenza politica di una ripartizione dello stato, avvenuta l'unione dei due popoli, eliminasse *naturalmente* gli ufficiali germanici, i quali, e specialmente i longobardi, erano i rappresentanti e i capi di una parte sola della popolazione, di fronte ai vescovi, che rappresentavano la popolazione di tutto il territorio. Ed al vescovo gli abitanti erano congiunti con quella comunanza di culto che caratterizza le *gentes*, culto del quale non potevano, per la loro conversione al cattolicesimo, esser più rappresentanti i capi germanici. Perciò, se noi bene osserviamo, i primi monumenti del poter temporale dei vescovi sono rivolti a dar loro la supremazia politica specialmente sui gruppi germanici (come pel vescovo di Padova: Sacco e quindi in seguito il suo titolo di *conte di Sacco*): supremazia politica che

(1) PILONI, p. 61 b.

essi dovevano avere, (per una serie di cause che quì non posso esaminare, perchè andrei fuori del seminato) già ottenuto sui gruppi di origine romana.

Questo almeno mi sembra che voglia dirci il diploma col quale Berengario dà ad Almone vescovo le chiuse, confondendole nella prima parte di esso coi loro difensori; diploma il quale per ciò ha molto maggior importanza di quello che fino ad ora gli attribuissero gli storici bellunesi; perchè, interpretato così, sarebbe il diploma da cui ha origine giuridicamente il poter temporale del vescovo bellunese, e segnerebbe di questo dominio il vero carattere (1).

In questo documento, nella prima parte in cui si riporta la domanda fatta da Anna, diletta *coniux* del Re ed Imperatore si dice che fu domandato, che questi paesi si donassero: « *Episcopii Bellunensi qui est in honore sancti Martini confessoris Christi dedicatus ubi tunc preerat Almo uenerabilis pontifex . . . iure proprietario sicut sancta Ecclesia possidere debet* »; e nella conferma, nella parte in cui più propriamente parla l'imperatore e dà i diritti che nella prima parte si intercedevano dalla sua clemenza, si usano le seguenti parole: *donauimus predicto Episcopatu Bellunensi ad honorem sancti Martini dedicato, ut eum semper intercessorem habere mereamur, per huius presenti nostrae auctoritatis inscriptionem iure proprietario Sanctae Ecclesiae inuolabiliter possidere debeat . . .* (2).

Così trasferendo nel vescovo bellunese la somma autorità imperiale e cioè il *dominium*, proprietà e so-

(1) Anche a Belluno v'erano però dei longobardi e si spiegherebbe con la precedente influenza vescovile il fatto del predominio del vescovo nella città, donde ebbe origine il dominio di fatto; che non poteva esservi sui lontani gruppi della Sculdascia, lontani ma più importanti perchè più direttamente adibiti agli scopi militari.

(2) ANDRICH, *La Lezione citata* a pag. 6 e 7.

vranità dei paesi, l'imperatore dona a S. Martino che era allora il Santo protettore principale, quello nel quale, secondo il vecchio principio già di Roma pagana, si imperniava la proprietà delle cose date alla Chiesa (1).

Intanto, morto Almone, i Bellunesi sceglievano, e fu scelta adeguata alle condizioni politiche del vescovado in quel tempo, a vescovo Giovanni II.

Reso già signore temporale, perchè aveva ereditato dal suo predecessore la potestà e l'ufficio dello sculdascio, preferì la spada al pastorale ed ingrandì i dominî terreni dell'episcopio. Se quì ne fosse il luogo mi dilungherei a fare, a proposito dell'azione di questo vescovo, considerazioni, sulla natura delle sue conquiste (che furono già descritte dal Pellegrini) (2) le quali dimostrerebbero, per i paesi che Giovanni vescovo volle assoggettarsi cioè quelli di Venezia e Treviso, che sempre volle possedere; come nell'animo suo parlassero molto forte i ricordi degli sculdasci longobardi di Belluno, predecessori politici di Almone e suoi; ma di ciò non posso ora discorrere.

Quand'egli ebbe conquistato molto tratto di paese,

(1) A proposito di S. Martino protettore principale di Belluno ecco le parole del PILLON, *Storia di Belluno*, pag. 39:

« Soleva dire Giouambattista Castrodardo Sacerdote et Canonico Bellunese; il quale si dilettaua molto di saper le cose antiche che la dedicatione del tempio Cathedrale al Beato Martino fu fatta da un Episcopo di Belluno, qual fu Discepolo di questo glorioso Santo, mentre in Pauia dimorando andaua per quei luoghi erigendo monasterij a beneficio del Christianesimo. Furono a questo Santo et alli Pastori di quella concessi molti priuileggij dalli Imperatori et dalli Rè dell' Italia, come dimostrerò in altra occasione ».

Non credo opportuno di soggiungere altro riguardo al troppo noto concetto della proprietà sui fondi destinati al culto che si ritengono appartenere al dio del tempio pagano prima e poi al Santo Titolare della Chiesa cristiana.

(2) PELLEGRINI, *Ricerche intorno al vescovo Giovanni e a Belluno nel secolo X*, Belluno 1870.

(sul quale non poteva pretendere d'aver diritti nè come successore dello sculdascio di Belluno, nè come vescovo, in quanto non vi aveva precedentemente il governo delle anime) domandò ad Ottone imperatore che per mezzo di un suo rescritto desse ragione alle conquiste della sua spada. Nè ciò può farci meraviglia quando si pensi che è ancora la forza fisica quella che, anche giuridicamente, è fonte del diritto: v'ha sempre il concetto germanico (o meglio di ogni civiltà incipiente) che non abbia diritti che chi è più forte nelle armi. E l'imperatore, riconoscendo infatti il buon diritto del vescovo conquistatore, gli riconosce la proprietà e quindi la sovranità dei paesi conquistati.

E poichè questi territorî sono stati acquistati per virtù propria dal vescovo bellunese, così naturalmente l'imperatore ne conferma a questo la proprietà.

Nel diploma con cui gli concede questi beni, Ottone dice di donarli: *ut iure habeat hereditario habeat, teneat, firmiterque possideat* . . . e perchè *Post suum vero discessum perueniat in Ecclesia sancti Martini, omnium hominum controuersia remota* (1).

Termini che sembrano in contraddizione, poichè siamo avezzi a considerare il diritto ereditario come il diritto in chi è l'attuale proprietario, di poter lasciare i beni, dei quali ha il *dominium*, ad altro che non sia chi sarebbe per legge chiamato a succederli. Questo concetto renderebbe oscure le parole che, dopo la sua morte, questi beni passano alla chiesa di S. Martino.

Apparente contraddizione che si spiega ben facilmente posto che *hereditas* è lo stesso che proprietà; da cui si ricava che con le parole citate in questo documento si vuol dire che le cose acquistate da Giovanni vescovo ed

(1) PELLEGRINI, *loc. cit.*, appendice pag. 45 e in UGHELLI, *Italia Sacra* V, p. 172, che lo riporta da PII.OMI, *Storia Bell.* pag. 66.

a lui confermate *hereditario iure* dall'Imperatore passeranno in proprietà del vescovo in quella stessa guisa in cui sono in proprietà del capo di casa le cose di una famiglia o *gens*. La legge ereditaria è per il vescovo eguale a quella del capo della famiglia. L'imperatore Ottone nel nostro caso si attiene strettamente all'antica norma dal diritto giustiniano, passata nei capitolari, per cui il vescovo non poteva disporre per testamento di ciò che acquistava dall'epoca della sua assunzione al trono vescovile. Perchè egli era (come il *pater familias*, come il padre germanico) solamente l'usufruttuario e l'amministratore dei beni del Santo, ossia della sua Chiesa.

Le parole di questo documento ci permettono di riavvicinare anche più delle considerazioni, che si possono fare a proposito della norma dei capitolari, il vescovo al padre.

Ci permettono di dire ancora che come la *gens* ha nel culto comune ad una comune divinità domestica, che s'identifica nel culto al capostipite, e nel nome di questo, la ragione della sua essenza ed esistenza, lo stesso carattere si può dire che abbia assunto il vescovado del medioevo per un'influenza germanica, che faceva tanto volentieri addattare le vecchie concezioni romane; per cui come il Dio pagano era il proprietario dei beni del tempio, così dei beni dell'episcopio divenne proprietario il Santo cristiano, protettore della chiesa che specializzava; dal quale veniva il nome, l'essenza, la vita giuridica alla nuova *gens* cristiana vescovile, che andava sostituendosi all'antica *gens* germanica dominatrice del paese.

Quindi ben a ragione Ottone imperatore dà a Giovanni vescovo *hereditario iure* ovvero *nomine* i beni che egli ha conquistato come Vescovo, cioè usando delle forze e degli uomini del vescovado: e poi soggiunge che alla morte di lui questi beni continueranno ad essere di *San Martino*, cioè del Santo che rappresenta la *famiglia*, il *gruppo*, di cui Giovanni vescovo è ora a capo.

Non mi sembra che meglio si possa stabilire e de-

lineare il rapporto fra vescovo e capo familiare. Il vescovo diventa signor temporale unicamente perchè egli è il capo di un gruppo. E come la proprietà della *hereditas*, spettante alla famiglia germanica, si può ricondurre all'antico e venerato capostipite di essa, che ne sintetizza in uno gli sparsi membri; così nella diocesi gruppo più ampio, che va facendosi territoriale, la proprietà è del Santo titolare perchè questi la determina e la separa dagli altri gruppi e la presenta come un gruppo a sè, ben distinto dagli altri. Il Vescovo, come il capo germanico, non è che l'usufruttuario temporaneo di quei beni, che deve conservar intatti ai propri successori. L'inalienabilità dei beni ecclesiastici diviene così rigorosa, non solo perchè i due diritti, che si contendevano la preminenza, in questo campo si sono incontrati perfettamente d'accordo nello stabilire la massima della inalienabilità, e si conservava il concetto del Santo proprietario; ma anche per la ragione tutta formale che se l'inalienabilità dei beni dei privati potè esser intaccabile una volta, che per svincolarli, come lo spirito del diritto romano voleva, si ammise valida la alienazione alla quale avessero partecipato gli aventi diritto, e quindi fossero stati alienati coll'intervento degli eredi col quale si sanava l'impossibilità da parte di un padre di famiglia laico di alienare la propria sostanza; pel vescovo, non conoscendone l'erede, era impossibile questo intervento. Ciò faceva avvenire che il principio romano che aveva già sancita una speciale trattazione giuridica pei beni ecclesiastici avesse una nuova causa di conferma.

Ma è tempo di ritornare a Belluno. Dal 923, col diploma di Berengario, al 996 (morte di Giovanni II vescovo) giuridicamente e praticamente si assoda la potenza temporale del vescovo bellunese. E questa potenza si afferma nel nome di S. Martino, il Santo Vescovo di Tour, protettore di Belluno; il rappresentante in Cielo e di fronte al diritto di questo vescovado.

San Martino (non riporto quì le leggende, perchè sarebbe una erudizione inutile e fuor di luogo) rappresenta il simbolo della forza, perchè si oppose valorosamente agli assalti del demonio. Egli è il soldato, che come tale si nobilitò con l'atto generoso verso del povero ignudo; egli è il soldato, convinto della sua fede così, che si sarebbe lanciato senz'armi sulle schiere nemiche. Egli aveva combattuto direttamente col demonio, poichè lo aveva costretto ad uscire dal corpo delle sue vittime: basta ricordare quanto è dipinto ne' quadri, specialmente in quello posto nella sagrestia della Cattedrale di Belluno. Egli aveva rovesciato gli idoli, non s'era come gli altri Vescovi contemporanei inchinato davanti alla podestà imperiale. E nelle cronache del medioevo, come nelle credenze del primitivo cristianesimo si confonde l'idea dell'idolo pagano con l'idea del demonio. Come nella leggenda medioevale, se non è proprio il demonio, è certamente schiavo ed ispirato da lui l'imperatore od il re che si oppongono agli insegnamenti ed alle esortazioni di un santo Vescovo.

S. Martino appare agli occhi degli uomini del medioevo, e l'etimologia del suo nome stesso può concorrere a giustificare questo concetto, come Santo militare (1), come il Santo per eccellenza guerriero; sugli altari luccicano i canti della sua armatura e la punta della sua lancia, accanto alla sua mitra di vescovo (2). S. Martino quindi

(1) *Martinus* derivato da quel radicale che esprime la forza, dal quale fu perciò derivato il nome di *Marte*, dio della guerra. Oggi ancora esso è venerato e festeggiato, come speciale patrono dagli eserciti. Esso, per es., è il Santo protettore del Nostro Esercito; riconosciuto per legge come tale.

(2) Forse perciò appunto e il vescovo *Almone*, da cui s'inizia giuridicamente il potere temporale del vescovo bellunese, e *Giovanni*, suo successore, il quale fu quello, che lo consolidò, e che, a quanto dice il PILONI, *Historia di Belluno*, pag. 68, teneva sull'altare, quando ce-

è la migliore personificazione di quei semidei, veri santi del paganesimo, che le *sage* germaniche dipingevano vittoriosi combattenti (con l'aiuto di una donna soprannaturale) contro il dragone leggendario per la conquista del tesoro da questo custodito (1). Leggenda che trovava punti di contatto numerosissimi con le tradizioni bibliche e cristiane, di modo che era facilissimo confondere il Santo cristiano, con gli eroi tradizionali delle genti germaniche. Ed infatti il Piloni raccoglie la tradizione, che quella insegna fosse stata portata a Belluno dai *Galli Celti*, o da *Ercole libico*, ovvero che fosse dai Bellunesi stata adottata quando la città si *convertì alla fede cristiana*. Le varie notizie, raccolte dal Piloni come tradizioni separate, non sarebbero che varie trasformazioni leggendarie dell'unico fatto, per cui il popolo tradizionalmente conservava memoria dell'addattamento agli ideali cristiani delle vecchie credenze forestiere, generali a tutti i popoli settentrionali e probabilmente a tutti i popoli che fin da principio abitarono l'Europa (2).

Ma realmente questa insegna fu adottata quando Belluno divenne città vescovile, cioè proprietà di S. Martino. L'origine degli stemmi risale probabilmente alla co-

lebrava, la spada ignuda; amaronò ambedue di ricordare come special patrono del lor vescovado il Santo che era stato militare prima di essere Vescovo: che aveva combattuto *col demonio*, che s'era opposto alle soperchierie degli imperatori. (SULP. SEV. *Vita S. Mar.*, n. 23).

(1) OZONAM, *I Germani avanti il Cristianesimo* (trad. CARRARESI) Firenze, 1863 pag. 192 e segg.

E da queste *sage* probabilmente ne venne che araldicamente il dragone significa vigilanza e custodia fedele. Nel nostro caso speciale però è il simbolo di S. Martino vittorioso del demonio: sono le spoglie del nemico vinto che il Santo mostra come propria insegna. Ciò è confermato, come dico più avanti, da una delle tradizioni bellunesi ricordate dal Piloni.

(2) Infatti l'OZONAM trova giustamente tra le *sage* germaniche e le leggende di Ercole e di Arianna dei punti di contatto., *loc cit.*, pag. 192.

stumanza di porre un segno sulla proprietà appartenente ad un determinato gruppo, come per i fondi ipotecati era il segno della *wifa* (1). Finchè i gruppi proprietari furono sparsi non v'era questa urgente necessità di farli ben distinti. Bastava un segno qualunque, comune anche ad altri gruppi: essendo questi distanti gli uni dagli altri non vi poteva esser confusione. Così bastavano in un'epoca posteriore le *forche* erette al confine dei dominî di un signore per indicare il principio del suo territorio. Di mano in mano però che il diritto di proprietà non fu più il privilegio di un determinato gruppo, ma si estese a molti gruppi, ne venne che i segni distintivi dovessero necessariamente moltiplicarsi. Di quì l'origine degli stemmi, e la conseguenza che lo stemma può appartenere anche ad un gruppo non nobile: quantunque per le condizioni politiche dell'epoca in cui sorsero gli stemmi odierni, la maggior parte di essi sieno stati adottati da genti o parentele nobiliari. Ancora un vestigio di questa origine degli stemmi possiamo trovarla nel Cadore, dove ogni famiglia ha un segno speciale bensì, ma che non ha ancora assunto quella forma speciale araldica che ebbe poi lo stemma. Generalmente si dice che gli stemmi ebbero la loro origine all'epoca delle crociate. Ed infatti, fu quella l'occasione nella quale le varie parentele si trovarono unite e vicine, e quindi io credo che naturalmente sieno sorti gli stemmi speciali appunto allora per distinguere più facilmente famiglia da famiglia.

Venendo a Belluno è quindi naturale che, quando la città divenne proprietà di S. Martino, quando cioè passò in mano del Vescovo, si sia usato per distinguerla dalle altre l'emblema che ricordava S. Martino: i dra-

(1) PERTILE, *Storia* IV, § 154, n. 26 dove ci parla della *wifa* ipoteca longobarda. — Conf. TAMASSIA, *Ratezio e l'età sua* (II vol. onor. a Schupfer), pag. 88, nota 5.

ghi. E ciò concorda con la denominazione di *civitas serpentina* che fu usata, per indicare Belluno appunto, nel tempo in cui vi si assodò la potenza vescovile, cioè quando la città nostra e il suo territorio divennero proprietà feudale di S. Martino.

E ciò concorda anche con le tradizioni ricordate dal Piloni.

Prima di tutto, che lo stemma dei due serpenti fosse *ab antiquo* lo stemma del Comune.

E poi la notizia che provenisse dai Longobardi i quali adoravano il serpente. In ciò si può trovare un ricordo di quelle antiche *sage* germaniche delle quali dissi poco fa, e si può riannodare questa tradizione anche col ricordo del documento del 923 concesso ad Almone. In esso si parla ancora di ufficiali longobardi: implicitamente si comprende che il vescovo bellunese andava a sostituire l'ufficiale longobardo, o meglio dell'ufficiale, che aveva conservato il nome ed il potere, dell'antico ufficiale del duca friulano, anche sotto il dominio franco.

La tradizione riportata dallo storico bellunese ricorderebbe quindi questo documento e riannoderebbe così il dominio vescovile a quello longobardo. Qui debbo limitarmi ad accennare, perchè sarebbe troppo lungo dimostrare, che a Belluno, come in tutto il Friuli si mantenne rigogliosa la tradizione longobarda, che era infine l'ideale di un regno italico indipendente da qualsiasi predominio straniero.

Il Piloni riporta la tradizione che l'inventore di questo stemma sia stato il vescovo Giovanni. Ed infatti se Almone e i vescovi precedenti avevano preparato la potenza temporale dei vescovi, anzi Almone l'aveva, col diploma del 923, ottenuta su tutto il vescovado, Giovanni II vescovo fu quello che ne portò al massimo grado la potenza e l'estensione. Egli signoreggiò quasi un terzo del Veneto e guerreggiò a lungo e fortunatamente con la nascente potenza di Venezia stessa. Egli rimase

quindi come il vescovo tipico al quale si poteva riannodare tutto ciò che riguardava la potenza vescovile. E la tradizione, riportata dal Piloni, accenna infatti anche ai popoli conquistati, che, secondo il ben noto principio ecclesiastico, non potevano più ribellarsi, una volta divenuti proprietà di S. Martino; e che, come il dragone leggendario, sarebbero stati in questo caso colpiti dal guerriero celeste, che su loro stendeva il proprio dominio. Così si possono interpretare le parole della tradizione raccolta dal nostro storico.

Le quali tradizioni ci permettono quindi di venire a queste conclusioni:

Che la città di Belluno ha nello stemma i serpenti perchè sono il simbolo di S. Martino.

Che esso si usò quando S. Martino ne divenne proprietario, cioè quando il vescovo ottenne il poter temporale sulla diocesi.

Che il simbolo di S. Martino si riannoda anche alle vecchie *sage* germaniche.

Che quindi il vescovo bellunese ottenne il dominio temporale, perchè si sostituì all'ufficiale imperiale germanico, cioè divenne il capo anche dei germani del suo territorio, e che quindi il suo potere si riannoda direttamente ad essi.

Che perciò egli si presenta come un capo germanico, cioè con quel carattere famigliare che aveva prima lo Sculdascio di Belluno.

Infine, richiamando ciò che ho già detto alla nota 1 (pag. 169) a proposito delle parole di Giorgio Piloni, dalle quali si può ricavare che la impresa dei due serpenti era lo stemma *del Belluno* cioè della città e del territorio, che il vescovo era il capo della *civitas Belluni*, cioè del gruppo germanico abitante a Belluno.

La notizia data dal Piloni, riguardo all'epoca sua, si ricongiunge benissimo a quanto si può ricavare dal documento del 923 e lo commenta nel modo più favorevole,

per quanto ho già detto, parlando di quel documento. La *civitas Belluni* col progredire dei tempi si mutò nella *città di Belluno*. La Serenissima andava sempre più staccando il concetto dello Stato da quello dell'antico dominio vescovile, al quale in principio essa era succeduta. S. Martino non era più, che il rappresentante della città. Le parrocchie che andavano formandosi, già prima dell'epoca del Piloni, avevano altri Santi protettori. Finchè al dominio vescovile andò unita anche la giurisdizione temporale, il dominio di S. Martino ebbe un altro carattere oltre a quello ecclesiastico. Quando il dominio suo temporale disparve e la Serenissima mutò la base del suo dominio, facendo del Comune di Belluno una vera provincia, lo stemma di S. Martino non lo poteva rappresentare più. E allora la città conservò l'antico stemma episcopale: il territorio ne ebbe uno a sè. Ciò avveniva dopo che il Piloni scrisse la sua storia. Per cui in documenti più recenti (ms. Miari e Buzzatti) troviamo tutti due gli stemmi: quello della città e quello del territorio.

Ma vestigi dell'antico dominio vescovile rimasero nella città di Belluno; nello stemma. E fra i sigilli: in quello col S. Martino a cavallo: e nell'altro descritto dal Doglioni (1), di cui si conservano nel civico Museo tre tipi colla scritta: SIGILLVM CIVITATIS BELLVNI, che ha come impresa il vescovado con le sue tre torri ed a lato il pastorale vescovile.

Belluno, Novembre 1898.

GIANLUIGI ANDRICH.

(1) DOGLIONI LUCIO, nella *Lettera sopra l'opuscolo Notizie dei Vescovi di Feltre e Belluno dopo l'unione di que' vescovadi ecc* di RAMBALDO DEGLI AZZONI (*Nuova Raccolta di Opuscoli* di D. ANGELO CALOGERÀ Tomo XXXIV).

NOTE STORICO-ARTISTICHE

SULLA

CATTEDRALE DI TREVISO

II.

La Cappella del Santissimo.

Nella generale ecatombe delle confraternite religiose compiuta da Napoleone I. nel 1807, le sole che per eccezionale favore rimasero salve furono le cosiddette *Scuole* parrocchiali del Santissimo, i cui beni passarono allora sotto l'amministrazione delle Fabbricerie.

È così che l'archivio della Scuola del Santissimo istituita presso la Cattedrale di Treviso — a differenza degli archivî di molte altre confraternite che andarono in gran parte dispersi o distrutti — poté arrivare sino ai nostri giorni quasi integro nello stesso locale ove è venuto formandosi nel corso dei secoli, miniera pressochè inesplorata di materiali preziosi per la storia religiosa non meno che civile ed artistica della città.

Debbo alla cortesia dei signori Fabbricieri della Cattedrale, se mi fu dato di fare un rapido spoglio delle carte di quell'Archivio, allo scopo di illustrare le opere d'arte, ornamento insigne della Scuola.

*
* *

Il pio sodalizio fu eretto il giorno 2 febbraio 1496 per iniziativa del Vescovo Nicolò Franco (1). Nel primo registro dei confratelli figurano capi-lista il Vescovo ed il Podestà Tomaso Mocenigo; seguono: Leonardo Marcello *Patronus Arsenatus*, il predicatore frate Dionisio *de pozolo*, dei minori osservanti, Lodovico Marcello Priore Gerosolimitano di S. Giovanni dal Tempio e S. Martino, Rambaldo, Antonio e Giacomo conti di Collalto, il Decano del Capitolo, Pileo Onigo, ecc.

Nei primi quattro anni le spese furono minime. Saggiamente gli amministratori — cinque *Presidenti* tolti dai varî ordini della cittadinanza — non si accinsero ad opere che avrebbero importato forte dispendio prima che la Scuola avesse raggiunto sufficiente vitalità.

Morto nell'agosto 1499 il Vescovo Franco, gli successe Bernardo dei Rossi. Questi, pochi mesi dopo la sua venuta a Treviso, volse le proprie cure alla Scuola del Santissimo, non meno che ad altre confraternite e *commissarie* cittadine più o meno sonnecchianti.

Nei registri della Scuola lo vediamo stipulare personalmente i contratti cogli artisti — architetti e scultori. Denari non ne diede molti; bensì fu largo di indulgenze, e devolve a beneficio della confraternita i proventi delle multe comminate in alcuni dei suoi monitori (2). Vi fu chi male leggendo l'epigrafe collocata nel vestibolo della Cappella del Santissimo, disse che il *Sacello* era stato

(1) pag. 9, del *Libro I, dele Luminarie del anno 1496*. (Arch. della Scuola del SS.).

(2) 5 Aprile 1501. *Actorum*, 1501-1504; 15 Aprile 1504, *Actorum* 1504-1507 (Arch. Vescovile).

eretto a spese del Vescovo dei Rossi. In realtà l'epigrafe non gli fa maggior merito di quello che gli spetta — e non è da poco — di avere favorito l'incremento ed il decoro della Scuola.

Le prime registrazioni per la fabbrica della Cappella datano dal luglio 1500. Nel giorno 11 è segnato il pagamento di ducati cinquanta a *maestro Antonio taiapria per parte dil merchado de le prie vive per dicta capela*; si soggiunge che *el mercado e in duc. 200, formento stara 3 e caro 1 vin* e che il pagamento veniva effettuato a titolo di *capara per andar a tuor prie vive, de volunta dela R.^{ma} Signoria de Monseignor et comandamento deli signori gastaldi: como per istromento scripto per el cancellier de sua R.^{ma} Signoria*. (1). Due giorni dopo si affidarono i lavori *de muraro a m.^o Zuan Francesco da porcie murer*, a prezzi da determinarsi ad opera compiuta. (2)

Nella partita di m.^o Antonio taiapria sono registrati numerosi acconti fino al giugno 1503, *per parte del merchado dele prie vive* — tutti effettuati a sue mani, meno uno di ducati tre (24 aprile 1501) a mani di m.^o piero taiapria. (3)

Nel 18 maggio 1501 m.^o Antonio e m.^o Piero taiapria si assunsero di *far do pilastroni de fora via de la capela cum sua base e lidi secondo el desegno*, e m.^o Piero in particolare di *far el friso cum suo soaioni de basso soto i pilastroni de fora via a soldi 24 per pe* (piede) *mesurando ala distesa*. (4)

Altri lavori da *lapicida* — e precisamente il rivestimento esterno della Cappella, i cornicioni e pilastri del-

(1) p. 33 e 35. Libro A (Archivio Scuola SS.).

(2) p. 35, Libro A. (ibid.).

(3) p. 43 e 51. Libro A (ibid.).

(4) p. 55, Libro A. (ibid.).

l'attico in pietra d'Istria, — vennero affidati a m.^o *Jacomo taiapiera a S. Margarita*. (1)

Per quanto i contratti con m.^o Antonio *taiapria* e m.^o Zuan Francesco *murer* datino dal luglio 1500, i lavori propriamente detti di costruzione della Cappella non cominciarono prima del maggio 1501. Lo si rileva dalle registrazioni del marzo di quell'anno relative alle *spexe in butar zoso e discoverser la capela del Sacratissimo corpo de Christo* (2) ossia per la demolizione della Cappella a sinistra del coro, da pochi anni adibita al culto del Santissimo, — dalle registrazioni del maggio successivo ove si accenna al trasporto *dei banchi desfacti era nela capela de soto dela capela del corpo de Christo* (3) e si allude alla cappella della cripta sottostante a quella del Santissimo, notevole per la piccola abside coronata da nicchie e per gli affreschi delle volte — e più ancora da una annotazione in data 15 maggio riflettente la spesa di soldi cinque *per una croxe de legno per meter dove se ha a far laltar de dicta capela quando la R.^{ma} Segnoria de monsignor benedì e messe la prima pria cum altre ceremonie*; donde si apprende essersi nel maggio 1501 col solenne intervento del Vescovo celebrata la posa della prima pietra della nuova Cappella (4).

Un'altra annotazione precisa il sito ove fu collocata *dicta pria . . . de marmo, arente laltar de Sancta Maria soto San Liberal* (nella cripta) *dove se comunica*. (5)

I lavori proseguirono senza interruzione dal maggio 1501 in avanti. Alla metà del giugno 1503 era già com-

(1) p. 85, 87, 101, Libro A. (Arch. Scuola SS.).

(2) p. 50, Libro A. (.ibid.).

(3) p. 55, (ibid.).

(4) p. 55, (ibid.).

(5) p. 56, (ibid.).

piuta la costruzione in muratura, i pilastri e relative basi, capitelli e trabeazioni, così di dentro come di fuori, nonchè il rivestimento esterno; il tutto aveva importato la spesa di circa cinquecento ducati. (1)

Dal luglio al dicembre 1503 si provvide alla copertura di piombo per la *cuba* della Cappella. Il piombo (*miara sei in sette libbre a ducati 13 il miaro*) venne fornito da *m.^o Piero de lio da le stagnade alanzolo*, di Venezia. (2) In data 12 e 22 dicembre sono segnate alcune spese per *la cubeta piccola cun so colonete de piombo, croxe e calexe, aꝓuro da dar drento la cubeta, tondini sie de vero per lo calexe*. (3)

Evidentemente trattasi di una piccola edicola collocata nel culmine della cupola e sormontata dalla croce e da un calice coll'ostia, l'emblema della confraternita. Le piccole ed eleganti edicole che adornano le cupole di alcune chiese veneziane del Rinascimento, danno una idea di quello che doveva essere la *cubeta* della Cappella del Santissimo, sostituita più tardi da un pesante e goffo lanternone.

Ultimati i lavori per la copertura della cupola, si diede mano alla decorazione interna. Un primo *merchato* fu stipulato nel 28 aprile 1504 fra *m.^o Zambattista taia-pria da Veniesia e la R.^{ma} signoria de monseignor e signori Presidenti . . . de incrostar la cupola del sacratissimo corpo di Christo 7oe el quadro dale finestre . . . tra una colona e l'altra, e laltro quadro oposito a quello : como per istromento per ser Francesco da novel nod. del Vescovo e desegno . . . in rason de duc. 60 per quadro*. (4)

(1) p. 6, Libro B. (Arch. Scuola SS.).

(2) p. 7, (ibid.).

(3) p. 9 e 10, (ibid.).

(4) p. 29, (ibid.).

Addì 11 dicembre 1504 si fece un secondo *merchato* con m.^o *Zambaptista de bregnoni taiapria in Veniesia per far el salezato* (pavimento) *in la capella de piere negre e bianche secondo lo desegno*; prezzo ducati 60. (1) Per sopra *merchado el taiapria* aveva promesso di fare a so *spexe in dono do ochi de porfido over de serpentini ali pilastri dentro la cubeta* (abside).

Terzo *marca* il 12 giugno 1506 fra m.^o *Zuanbaptista di brioni e la R.^{ma} S. de monsegnor de incrostar la fassa de la capela dai lai dentro del Santissimo*; prezzo duc. 38. (2) Un acconto di L. 62 appare versato nel 31 luglio 1506 a m.^o *Lorenzo suo fradello*. Quarto *mercado* nel 4 novembre 1506 fece el dicto — m.^o *Zuan bap.^{ta} di brioni taiapria in Venesia — de incrostar la meza capa de la capela* (il nicchione dell'abside) *con tre nichì seguendo l'ordene prencipiado, et incrostar el tuto cum marmori zali avenadi, e far una figura de miss. Jesu Christo resusitato de marmoro fino tanto bello quanto portera el suo inzeño de farlo, et el tuto per pressio et mercado de ducati cento doro*. (3) La *figura de miss. Jesu Christo* è la statua del Redentore che ora trovasi in una nicchia, nel vestibolo della Cappella dell'Annunziata.

Quinto *merchado* nel 14 agosto 1507 fra m.^o *Zuan baptista di brioni e il Vicario del Vescovo, de incrostar li do volti dela capela e far uno ochio, item incrostar le do fasse de marmori zali venadi fini et belli, per precio de duc. 90 doro*. (4) Un acconto di L. 50 fu pagato a m.^o *Lorenzo taiapria fradelo del sopra scripto* nel 10 ottobre 1507.

Sesto *merchado* adi ultimo aprile 1508 di m.^o *Zuan*

(1) p. 34, 48, Libro B. (Arch. Scuola SS.).

(2) p. 50, (ibid.).

(3) p. 60, (ibid.).

(4) p. 60, (ibid.).

bap. di brioni . . . cum la R.^{ma} Sig. de Monsignor . . . de figure quatro de marmoro fino, 70e angeli do et do apostoli S. Piero et S. Paulo, le qual figure . . . promete de far de quella bontà et perfecion si de opera come deli saxi che sono la figura del Christo lui a fato in la dicta Capela, e più presto meliorar che pegior . . . per prexio de duc. cento e cinquanta doro conducte a Trevixo e messe in pe in la dicta Capela a sue spexe. (1) Sono le quattro statue che adornano tuttora la Cappella — il S. Pietro nella parete compresa fra le due finestre, il S. Paolo nella parete di fronte e a' suoi lati i due angeli. Originariamente i due angeli stavano nelle nicchie laterali dell' abside; quella di mezzo era occupata dalla statua del Redentore.

In data 23 dicembre 1509 è registrato un pagamento a *m.^o Zanbap.^{ta}* di L. 158 s. 18 *a conto dele figure lui a fato.* (2) Seguono altri acconti; l'ultimo è del 30 marzo 1513 di L. 49 s. 12 a *m.^o Lorenzo di brioni . . . a conto de lopera dela figura de San Paolo va in la capela* (3).

Settimo accordo fra *m.^o Zuan bap.^{ta} di brioni* ed il Vescovo, nel 20 agosto 1508, *per la schala de pria viva la qual a andar ala predicta capela*; prezzo ducati 70 (4).

L'ottavo ed ultimo contratto fu stipulato a Venezia da *Zuan bap.^{ta} di brioni* coi Presidenti della Scuola, nel 20 marzo 1510; egli si assunse di *far la palla et altar et pavimento et scallino come appar per un desegno fato de sua man* (5), il tutto per il prezzo di 85 ducati.

Meno il primo acconto di L. 74 s. 8 versato quale caparra a *Zambattista*, gli altri pagamenti furono fatti a

(1) p. 105, Libro B. (Arch. Scuola SS.)

(2) p. 125, (ibid.).

(3) p. 30, Libro D, (ibid.).

(4) p. 105, Libro B, (ibid.).

(5) p. 14, Libro C, (ibid.).

m.^o Lorenzo che firmò la quietanza di saldo : *Lorenzo di Brioni* (1).

Dell'altare sono rimasti appena i quattro bassorilievi con piccoli angeli oranti, ora esposti nel vestibolo della Cappella dell'Annunciata ; preziosi frammenti che lasciano indovinare la semplicità ed eleganza tutta lombardesca dell'altare originario. Il Burchiellati (2) descrivendo nel 1626 la Cappella del Santissimo, ricorda *l'altare antico di figure antiche sacrosante ben molte et il lavoro di musaico sotto al cielo del sopraltare* ; in una postilla, scritta tre o quattro anni dopo, dà notizia del nuovo altare che si stava allora costruendo : *ove per lungo tempo v'è stato un piccolo tabernacolo di marmo ben fino a questo tempo tanto più meraviglioso quanto mirabile di struttura moderna e maestosa vassi ispediendo* (sic). Parrebbe che la *palla* dell'altare indicata nelle registrazioni del 1510 altro non fosse se non che il *piccolo tabernacolo di marmo ben fino* del Burchiellati, avente ai lati — quattro dinanzi e due di dietro — *le figure antiche sacrosante*, ossia i sei angeli in atto di adorazione scolpiti in rilievo.

Nel 13 marzo 1511 *Lorenzo di brioni taiapiera in Venesia fece mercha cum li signori Gastaldi de far li quattro evangelisti dela capella de piera marmora fina*, (3) per il prezzo di ducati 100 doro — e cioè i quattro evangelisti scolpiti in altrettanti medaglioni con sotto i rispettivi emblemi, nei pennacchi delle volte che reggono la cupola. Nei registri si fa menzione delle spese sostenute, nel 13 marzo 1512, *per far portar su la capela li*

(1) p. 16, Libro C, (Arch. Scuola SS.).

(2) *Gli sconci e diroccamenti di Treuigi* — manoscritto, Busta III. nella Biblioteca Comunale di Treviso.

(3) p. 18, Libro C, (Arch. Scuola SS.).

do vangelisti sta cum altri marmori, e nel 4 aprile successivo *per far portar i do vangelisti ultimi* (1).

Compiuti i lavori d'incrostazione della Cappella e l'altare, il 2 marzo 1511 fu dato incarico a *m.º piero maria da i penachi* di dipingere la *meza capa* — la volta dell' abside — *de oro et color* (2). Di questa pittura non vi è più traccia.

Si è veduto il Burchiellati accennare al *lavoro de musaico sotto al cielo del sopraltare*; probabilmente la pittura eseguita dal Pennacchi consisteva in un finto musaico a fondo dorato, sul tipo di quelli che veggonsi disegnati negli sfondi architettonici di molte pale d'altare di Giambellino (Madonne di S. Giobbe e di S. Zaccaria), Cima (Madonna della Galleria di Parma), Lotto (S. Cristina) ecc.

Altre opere minori di questo periodo di tempo, delle quali non vi è più traccia, sono:

un Christo cum do anzoli (in legno) *da meter al banco dele oblation in domo*, eseguito nel novembre 1509 da *m.º Lunardo intaiador a Venetia a San Lio* (3);

una portella de jaspir (diaspro) *bellissima per lo tabernaculo del Corpo de Christo ed una cuerta darzento*, donate nel 1572 dal Can. Malchiostro (4); altra *portella de legno* dipinta dal Pennacchi (5);

una grada dela portella del tabernacolo adorata (6);

li molimenti per li fratelli della scuola sul sagrà

(1) p. 4 e 5, Libro D. (Arch. Scuola SS.).

(2) p. 124, Libro B, (ibid.).

(3) p. 125, (ibid.).

(4) p. 13, Libro D, (ibid.).

(5) p. 29, Libro D. (ibid.).

(6) p. 26 e 41, (ibid.).

appresso la capela, eseguiti da m.º Lorenzo taiapria, nel marzo 1514 (1).

Lorenzo *di brioni* aveva appena terminato di collocare nei pennacchi della cupola i quattro evangelisti, quando i Presidenti della Scuola divisarono di coprire le pareti della cappella, per la cui incrostazione marmorea avevano pochi anni prima speso tanti denari, con quattro quadri istoriati in rilievo. Nel libro *luminaria C.* è riportata la scrittura di commissione 6 giugno 1512 stipulata con *maestro Simone Bianco citadin de Vienesia sculptor e com m.º Martin dal vedello habita a S. Moricio*. I quadri dovevano essere *in marmo bianco bello da pisa neto . . . de un pezo*, e raffigurare *la perfiguration de Abram, el mistero de malchisedech, el mistero dela manna . . .* soggetti biblici alludenti al mistero della Cena Eucaristica; il prezzo era stato fissato in ducati 350. (2)

Ma non se ne fece nulla, ignorasi per quali motivi.

Nel 1514 si costruì il lungo vestibolo che adduce alla Cappella; i lavori da scalpellino furono affidati a m.º Lorenzo *dei brioni*, quelli da muratore a m.º *Guilmin da Caravaggio*. (3)

L'anno dopo, fra il campanile del Duomo e l'abside della Chiesa di S. Giovanni Battista, sorse la piccola casa destinata a residenza della Scuola, colla fronte prospettante l'accesso laterale del Duomo, e nell'aprile 1516 si fece *merchado de duc. 15* con m.º *Andrea depentor da Venetia* (forse il Previtali) per dipingere a fresco la facciata (4). M.º Andrea vi dipinse un Cristo risorgente e

(1) p. 57, Libro D, (Arch. Scuole SS.).

(2) p. 27, (ibid.).

(3) p. 67, 69, (ibid.).

(4) p. 47, 48 e 49, libro, *Zornal de la luminaria*, 1515-16, (ibid.).

quattro Patriarchi; alcuni fregi sotto la cornice e intorno alle finestre furono affidati a Matteo Salomon e Gio. Matteo fu Giorgio, mediocri pittori locali.

Non essendo i Presidenti rimasti soddisfatti dell'opera di m.^o Andrea, questi nel giugno 1516 dovette *refar el Christo sora la porta dela caxa nova*; (1) ma non si appagarono, e l'anno seguente, approfittando della presenza di Tiziano a Treviso, venuto forse per ricevere dal Can. Malchiostro la commissione della tavola dell'Annunciata, gli diedero incarico di *refar el Christo cum i ladroni su la caseta*. Da una registrazione del 6 giugno 1517 risulta che Tiziano ebbe in compenso L. 65 (2); pur troppo gli affreschi sono assai deperiti, in particolare la figura del Redentore.

Nel 1522 si fecero i banchi *in la capella del Corpo de Christo ex lignis remissis et prospectivis*, sostituiti, a quanto sembra nel secolo XVII dagli attuali sedili in pietra. (3)

La Scuola aveva bisogno di una campana per chiamare i confratelli ad associarsi nell'accompagnamento del Viatico agli infermi. Per non avere brighe col Capitolo, nel 1525 ne fecero *gitare* una. L'*acordo* fu stipulato con *ser piero de zuane campanaro sta in Venetia in la contrada de S. Lucha et ha la ✠ per insegna*. La campana doveva essere *de peso de lire do milia e 500 al peso Trivixan, a soldi diexe la libra a peso venetian*; finì per costare L. 1424. (4)

(1) p. 43 del libro *Luminaria*, 1516-1517, (Arch. Scuola SS.).

(2) p. 52, (ibid.) • *adi dicto* (6 Giugno 1515) *per contadi a m. Tician depentor per refar el Christo cum i ladroni su la caseta, per el dito* — L. 65 •.

(3) p. 27, Libro VIII, ibid.

(4) p. 53, Libro XI, ibid.

Col secondo quarto del secolo XVI l'attività dei preposti della Scuola cominciò a venir meno. Ci volle un legato del *q. ser Nicolò da la oniga* per indurli nel 1541 ad affidare a Lodovico Fiumicelli la pittura di una *Processione* (1). Il quadro descrittoci dal Burchiellati, dal Cima e dal Federici ispirò la celebre *Processione* dipinta da Francesco Domenici nel 1572 per la Scuola dell'Annunziata; scomparve nei primi anni di questo secolo, e s'ignora ove sia andato a finire. Nei primi anni del seicento furono acquistati alcuni arazzi fiamminghi colle storie di S. Paolo, che sono pure scomparsi da gran tempo.

Un breve risveglio di attività vi fu fra la 3.^a e la 5.^a decade del secolo XVIII. Nel 1629 venne rimosso l'altare originario per far posto ad uno nuovo secondo il gusto del tempo.

Nell'Archivio manca il libro *D* degli *Atti consigliari* che doveva contenere una *Terminatione* in data 3 giugno 1629 *di levare lire 2900 dal Monte per spender nel tabernacolo*, ed una seconda *Terminatione* in data 19 dicembre 1629 *di far fare le portelle del Tabernacolo de mezo relevo de rame dorato a foco* (2).

Alla mancanza di quel volume suppliscono i cosiddetti *scodaroli* degli anni 1629 e 1630, da cui risulta che nel 6 aprile 1629 furono versate *lire 62 a m.^o Zamaria e piero taiapria per chapara del tabernacolo*; seguono numerosi acconti al solo *m.^o Zamaria, per la fatura del tabernacolo*, per un totale importo di L. 7857. In data 9 marzo 1630 figurano pagate *Lire 628 al sig. Matio scultor a conto di sue fatiche* (3).

(1) p. 26, *Scodarolo*, 1541, (Arch. Scuola SS.).

(2) p. 221, libro: *Thesoro della Scola* ecc. (ibid.).

(3) p. 70, 71, 80. *Scodarolo* 1627-1629 e pag. 66. *Scodarolo*, 1629-1630, (ibid.).

Nello stesso anno 1630, compiuto il nuovo altare, per dare maggiore luce alla Cappella fu rifatta la copertura in piombo della cupola, sostituendo alla piccola edicola l'attuale lanternone (1).

Il libro *D* conteneva anche un'istanza dei Presidenti al Vescovo Silvestro Morosini in data 25 marzo 1634 perchè *si compiacesse di consacrare l'altare del Santissimo*, e l'annotazione che la cerimonia ebbe luogo e che *furono portate le reliquie* (2).

Essendo rimasti nascosti dalla mole del nuovo tabernacolo i due angeli che stavano nelle nicchie laterali dell'abside in fianco alla statua del Redentore, si pensò nel 1644 di *cavare due nicchi* nelle due finte finestre della parete di destra e di collocarvi i due angeli; nello stesso tempo, essendosi lamentato che nonostante il nuovo lucernario la Cappella non riceveva sufficiente luce *perchè si veggino le figure di bronzo che sono sopra il tabernacolo di tanta spesa*, fu disposto di aprire una finestra a forma di *mezza luna dalla parte del sagrato*. Alla nuova finestra venne data invece forma circolare. (3)

Fu questa per fortuna l'ultima e poco rilevante innovazione introdotta nella Cappella in un'epoca nella quale si andava a gara nel perpetrare i più riprovevoli attentati alla castigatezza ed eleganza delle opere del rinascimento, infarcendole e deturpandole con ornati barocchi e superfetazioni di pessimo gusto.

(1) pag. 60, *Scodarolo*, 1629-1630, (Arch. Scuola SS.).

(2) p. 221 del *Thesoro della Scuola*, (ibid.).

(3) p. 11, Libro *E* degli *Atti della Scuola*, (ibid.).

* *

Esposto brevemente il risultato delle fatte ricerche, gioverà ritornare di proposito sopra le più importanti fra le opere d'arte che tuttora sussistono.

Ed anzitutto una domanda; chi fu l'architetto della Cappella del Santissimo?

La risposta sarebbe agevole se non fossero andati smarriti i protocolli del notaio Francesco Novello, Cancelliere del Vescovo dei Rossi e del suo Vicario Malchiostro, il quale rogò la maggior parte dei contratti relativi alle fabbriche della Scuola, com'è probabile abbia rogato quelli della Cappella dell'Annunciata, eretta fra il 1516 e il 1522 a spese del Malchiostro.

E duopo pertanto limitarsi alla critica delle surriferite registrazioni, contenenti un breve sunto dei singoli contratti.

Come si disse, il primo contratto stipulato per la fabbrica della Cappella è il *mercado* 11 luglio 1500 *dele prie vive per dicta capela* con m.^o Antonio *taiapria*, per il prezzo di ducati 200, più tre staia di frumento ed un *carro* di vino. Si consideri che in nessuna registrazione si accenna all'architetto e ai disegni della costruenda Cappella e che non vi è parola di quanto costituisce la intelaiatura della decorazione interna — pilastri, capitelli, cornicioni e fregi, — e dà carattere all'architettura; e si dovrà riconoscere in m.^o Antonio l'architetto che ideò e diresse la fabbrica.

Il lettore si domanderà chi fosse questo m.^o Antonio *taiapria* non altrimenti identificato, e ricordando che la tradizione a partire dal Temanza e la critica moderna più illuminata attribuiscono l'architettura e le sculture della Cappella ai Lombardi ed in particolare a Tullio, sarà tratto a pensare a suo fratello Antonio.

Della tradizione che data da poco più di un secolo,

non sarebbe il caso di fare gran conto. Molto maggior peso ha il giudizio dei critici; autorevolissimo quello, del Paoletti, il quale non esitò a riconoscere la maniera dei Lombardo tanto nella struttura architettonica quanto nei particolari decorativi ed in ispecial modo nei capitelli. (1)

Chiunque ponga a raffronto le fabbriche veneziane più note dei Lombardo — Chiese dei Miracoli e di San Giobbe — non potrà non convenire nel giudizio espresso dal Paoletti, tante sono le analogie che vi si riscontrano. Crederei adunque che si possa, senza tema di errare, attribuire l'architettura della Cappella al celebre scultore ed architetto Antonio Lombardo, figlio e fratello dei non meno celebri scultori ed architetti Pietro e Tullio Lombardo.

Viveva bensì a Treviso fra il 1499 ed il 1510 un m.^o Antonio Maria da Milano *taiapiera*, del quale si ha notizia che nel 1505 lavorò in Duomo *una cornice de marmo sopra el volto . . . che e sora la scala che ascende in coro* — il cosiddetto arco di trionfo all'ingresso del coro — nello stesso anno scolpì la tomba del Priore di S. Giovanni dal Tempio, Lodovico Marcello, e nel 1509 costruì il presbiterio e l'abside della Chiesa del Priorato. Ad escludere che costui possa essere confuso col m.^o Antonio della Cappella del Santissimo basti il sapere che come nei registri della Tesoreria del Capitolo così nei numerosi atti notarili in cui è parola di questo artefice, egli è quasi costantemente indicato col doppio nome di Antonio-Maria, mentre nei libri della Scuola, scritti in epoche e da mani diverse, non appare che il solo nome di Antonio. Arrogi che, mentre di Antonio Maria è ac-

(1) pag. 229, II, *L'Architettura e la scoltura del Rinascimento in Venezia*.

certata la presenza in Treviso fino al 1510 e risulta che lavorò nella Cattedrale nel 1505, l'ultima notizia relativa a m.^o Antonio *taiapria* nei registri della Scuola data dal 28 giugno 1503. Si comprende che finiti i lavori ch'erasi obbligato di eseguire, Antonio Lombardo, il quale come il padre ed il fratello era sempre sovra carico di commissioni ed aveva il proprio centro di affari a Venezia, non abbia potuto o voluto assumerne di nuovi. Difficilmente si riuscirebbe a spiegare la cosa se si fosse trattato dell'Antonio Maria da Milano che risiedendo stabilmente a Treviso non avrebbe potuto desiderare di meglio di continuare ad occuparsi nei lavori di decorazione interna della Cappella.

Infine il presbiterio di S. Giovanni dal Tempio — ora S. Gaetano — presenta bensì qualche analogia architettonica e decorativa colla Cappella del Santissimo, ma nel dettaglio delle sagome e nella esecuzione poco accurata è così difforme da non permettere di riconoscerne la mente e la mano dello stesso artefice.

Il Paoletti, dopo avere accennato al carattere lombardesco dell'architettura, espresse la convinzione che siano opera dello scalpello di Tullio i quattro Evangelisti dei pennacchi della cupola e i frammenti dell'altare con angeli in rilievo, ora nel vestibolo della Cappella dell'Annunciata; qualificando per insipide le statue del Redentore, di S. Pietro e S. Paolo, le assegnò a qualche allievo dello stesso Tullio.

Le registrazioni della Scuola dimostrano invece che la maggior parte delle opere di scoltura sono dei fratelli Gio. Battista e Lorenzo *Bregno*, chiamati anche *Bregnoni* o dai *Brioni*, oriundi da Osteno sul Lago di Lugano ed appartenenti ad una famiglia dalla quale uscì una schiera numerosa di scultori ed architetti.

Di Gio. Battista Bregno si sapeva che nel 1503 aveva scolpito un *Profeta* in bassorilievo nei pennacchi interni delle arcate della Cappella del Santo a Padova, che

nel 1505 e 1506 era intervenuto quale perito nella stima di importanti lavori di Tullio ed Antonio Lombardo e che infine nel 1508 aveva eseguito un *S. Zorzi a cavallo de mezo relevo* nella facciata del dormitorio del Convento di San Giorgio Maggiore. (1)

Molto più noto è Lorenzo Bregno. Il Sansovino gli attribuisce i monumenti a Benedetto da Pesaro ai Frari, e al condottiero Naldo in Ss. Giovanni e Paolo, l'altare dei Trevisan a S. Maria *Mater Domini* e quello della soppressa Chiesa di S. Marina; a Treviso fece la statua e l'altare di S. Sebastiano (1515), in S. Margherita, la tomba del Primicerio Bertuccio Lamberto in Duomo e a quanto sembra l'altare ed altri lavori marmorei nella Cappella dell'Annunziata.

Seguendo le registrazioni, a Gio. Battista Bregno si dovrebbe assegnare — oltre ai lavori d'incrostazione delle pareti, al pavimento e alle nicchie, la statua del Redentore, eseguita fra il 1506 e il 1507. La statua, senza essere un capo lavoro, si fa ammirare per castigatezza di forme e soavità di espressione. Certamente incontrò l'approvazione dei committenti, i quali nell'ordinare le altre quattro statue, fecero obbligo allo scultore di eseguirle *dela bonta e perfecione della figura del Christo lui a fato*.

Meno decisivi sembrano i documenti rispetto alle statue degli Apostoli e degli Angeli, non apparendo ben chiaro se qualcuna sia stata consegnata da Gio. Battista o se siano state consegnate tutte da Lorenzo. Senza dubbio nel 1513 il S. Paolo non era ancora nella sua nicchia; in questo senso vuolsi interpretare la frase: *a conto delopera dela figura de san paolo va in la capela*.

Io propenderei per ritenere che le quattro statue sie-

(1) PAOLETTI, op. cit. Vol. II.

no state tutte consegnate da Lorenzo e che prevalente se non esclusiva sia stata l'opera sua nel S. Pietro e nel S. Paolo che presentano qualche analogia cogli stessi Apostoli dell'altare Trevisan e col S. Luca a S. Giobbe. Nelle due statue di Treviso come in quelle summentovate si scorge sufficiente correttezza di forme ed una certa abilità nel trattare le teste.

I due angeli, sebbene di fattura più andante, offrono molti punti di contatto cogli Apostoli, sì da far credere che sieno stati scolpiti da qualche allievo di Lorenzo Bregno sotto la sua direzione. È strano che anche il Paoletti — seguendo la tradizione — li abbia giudicati posteriori alle altre statue e che lodando i piccoli frammenti di marmo con angeli a bassorilievo come usciti dallo scalpello di Tullio, non abbia avvertite le analogie che corrono fra le due statue e i bassorilievi nel movimento, nell'espressione e perfino nelle pieghe delle vesti svolazzanti; pur distinguendosi i bassorilievi per maggiore finezza di esecuzione.

È probabile adunque che anche i bassorilievi sieno opera di Lorenzo Bregno. Intorno agli Evangelisti non ci può essere questione; tanto sono decisive le annotazioni della Scuola a favore dello stesso Lorenzo Bregno.

Poche parole intorno all'altare sostituito nel 1630 a quello originario dei Bregno. Sebbene per le sue dimensioni e per la fastosità dei marmi e dei bronzi stuoni colla elegante semplicità della Cappella, non si può negare che esso presenti certa correttezza ed armonia di proporzioni, poco comune per il tempo in cui fu costruito.

M.^o Zamaria, l'autore della parte marmorea, sarebbe quel Gio. Maria da Canareggio ricordato dal prete Martinioni nelle aggiunte alla *Venetia* del Sansovino (1663 p. 80) come *famosissimo maestro nell'arte di scarpellino*, che verso la fine del secolo XVI eseguì alcuni lavori nell'altar maggiore della Chiesa di S. Lorenzo a Venezia, sotto la direzione di Girolamo Campagna.

M.^o Mattia, l'autore dei bronzi, potrebbe essere quel Matteo Carneri che nel 1633 eresse il fastoso monumento del Doge Francesco Erizzo nella chiesa di S. Martino.

Una sola parola intorno alla copertura della cupola. Sarebbe a desiderarsi che *si tornasse all'antico*, collocando al posto del barocco lanternone, che a guisa di enorme spegnitoio, sembra schiacciarla, una piccola ed elegante edicola quale doveva essere l'originaria, eseguita forse sopra disegno di Antonio Lombardo.

D.^r GEROLAMO BISCARO.

SULLA CONVENIENZA
DI RESTITUIRE
AL
PALAZZO DUCALE DI VENEZIA
I SUOI CAPITELLI ORIGINALI ISTORIATI

Non tutto il male viene per nuocere, dice il proverbio, ed ora che si sono dissipati i timori e tranquillati gli animi sulle condizioni di solidità del Palazzo Ducale, sarà utile rivedere le bucce a quello che vi fu fatto per lo addietro in tempi non molto lontani e rimettere in campo una questione che, sollevata in allora, fu tosto soffocata dal plauso troppo spinto col quale certi lavori, che per la loro smodata e fittizia grandiosità s'imponevano al volgo, furono accolti.

Che nell'arsenale di Glasgow v'abbia una gru capace di sollevare, far girare e deporre un peso di mille tonnellate, ossia di un milione di chilogrammi, e ciò col semplice movimento di due manubrii alla portata di qualunque facchino, è veramente cosa imponente e degna d'ammirazione. Ma che s'abbian dovuto fare le meraviglie per una selva di travi poste a sostegno d'un edificio che con mezzi di gran lunga più semplici e meno dispendiosi avrebbe potuto reggersi durante i restauri, quest'è quanto non si sa comprendere, di fronte specialmente ai grandi progressi della scienza e dell'arte delle costruzioni che in oggi tanto si celebrano.

Non è di questo tuttavia che intendiamo di occuparci per ora, bensì dello scopo a cui quelle travi servirono, il quale meno ancora ci pare encomiabile, vogliamo dire del restauro che a quel tempo soffersse il Palazzo Ducale nei suoi due principali prospetti esterni.

Ma facciamo anzitutto un po' di storia.

Il primo Palazzo Ducale fu eretto l'anno 814 da Agnello Partecipazio, quando fu trasferita la sede ducale da Malamocco a Venezia.

Incendiato al tempo della congiura contro Candiano IV, fu reintegrato da S. Pietro Orseolo nel 976. Ruinato per nuovo incendio nel 1105, fu restaurato da Ordelafo Faliero. Salito poi al potere Sebastiano Ziani, n'ebbe principio nel 1173 la rifabbrica e le opere proseguirono sempre, finchè nel 1340 fu incominciata la fronte verso il Molo per mano di Pietro Baseggio e Filippo Calendario, e continuò il lavoro fino al 1355, quando il Calendario, coinvolto nella congiura di Marino Faliero, finì sul patibolo. Ripresasi poi la fabbrica nell'anno 1362 fu compiuta nel 1365.

Nel secolo successivo e precisamente l'anno 1424, fu cominciata la fronte verso la Piazzetta per opera di Giovanni e Bartolommeo Bon padre e figlio e di Pantaleone Bon forse fratello del primo di questi, e nel 1463 era di già compiuta.

Nel 1484, in seguito ad un incendio dell'anno precedente, fu costrutta la fronte verso il Rivo della Paglia o di Canonica dall'architetto Antonio Riccio o Rizzo e da altri, fra i quali i famosi Lombardi. Lavorarono inoltre nell'interno lo Scarpagnino verso la metà del secolo XVI, come pure Guglielmo Bergamasco ed altri distinti artisti.

Nel 1574 successe un nuovo incendio e nel 1577 un altro, e tali disastri causarono danni enormi, ai quali però rimediò Antonio Da Ponte, il famoso architetto delle Prigioni e del Ponte di Rialto, non senza avere usato il

poco lodevole partito di murare stabilmente le cinque arcate del portico terreno verso il Rivo della Paglia; cosa a cui ai giorni nostri fu rimediato.

Del resto il restauro del Da Ponte fu talmente efficace che nessuno da allora in poi fece più menzione di pericoli fino a questi ultimi tempi.

Quali guasti poi potessero trovarvisi ventitre anni or sono, quando fu intrapreso il grande restauro dei due prospetti principali e singolarmente quello dell'angolo sud-ovest, lo vedremo in appresso.

Come pressochè tutti i palazzi e molte chiese di Venezia, il Palazzo Ducale ha le decorazioni scolpite in pietra d'Istria: materiale eccellente per compattezza e durata, di grana gentile che lo rende eminentemente suscettibile dei più fini intagli e tale che esposto all'esterno resiste potentemente alle ingiurie atmosferiche e prende quel colore vario, di tono caldo dorato e trasparente, che dà alle vetuste fabbriche di Venezia un aspetto eminentemente artistico ed anzi unico nel suo genere, quell'aspetto che ispirò al celebre Ruskin le sublimi pagine della sua opera *Le pietre di Venezia*.

Ognun sa che il Palazzo nei suoi due principali prospetti sulla Piazzetta e sul Molo si compone d'un portico terreno e d'una loggia superiore, l'uno e l'altra di stile archiacuto, e questa coronata da un gentile traforo a tondi quadrilobati, sul quale s'innalzano maestose muraglie rivestite di rettangoli di marmo di Verona a più colori e disposti in modo da formare un grandioso ed elegantissimo disegno geometrico che toglie ogni pesantezza a quelle vastissime superficie.

Il partito del portico e del loggiato è in apparenza leggero, ma in realtà forma un'ossatura ben ragionata e robusta, nella quale i pesi sono equabilmente distribuiti. Naturalmente, nella effettiva costruzione, non sempre i contatti fra le diverse parti riescono perfetti in guisa da formare di tutto l'insieme un sistema rigido; e dato pur

questo, molte cause s'introducono con l'andare dei secoli capaci di turbare qua e là l'equilibrio, quali i terremoti, qualche pezzo di ferro ossidato, e qualche difetto nel materiale per quanto di sua natura eccellente.

Così fu che col tempo si accumularono nelle dette parti del monumento non pochi guasti, però più apparenti che reali e tali insomma che non avventuravano punto, checchè ne sia stato detto o se ne possa dire, la stabilità del fabbricato. Erano capitelli ed altri membri decorativi spezzati, pezzi mancanti o mozzi qua e là, in complesso quei guasti da cui non vanno mai esenti gli antichi edifizii, ma che, lungi dal nuocere, aggiungono anzi qualche cosa all'aspetto pittoresco e venerando, perchè tolgono la monotonia e rivelano l'impronta del tempo.

E che in fatto la solidità generale non si trovasse perturbata, per lo meno in quelle parti dei due prospetti esterni dov'ebbero luogo, al tempo a cui ci riferiamo, i più grandi restauri, tanto allora magnificati, cioè verso l'angolo sud-ovest, ne fanno prova le tavole annesse alla monografia che intorno agli stessi fu pubblicata in occasione del Congresso degli Ingegneri ed Architetti tenutosi in Venezia l'anno 1887 (1).

Nelle dette tavole sono fedelmente registrati e contrassegnati a colori diversi i più piccoli lavori eseguiti. Ora ciascuno dei due prospetti, per un estesissimo tratto verso l'angolo anzidetto, non presenta nelle vaste superficie delle muraglie superiori qualsiasi innovazione. In due soli piccoli tratti scorgonsi manomessi i rettangoli delle fodere marmoree; ma se ne ha palese la causa, perchè trovansi precisamente nel sito in cui, come vedesi in altra delle stesse tavole, erano stati applicati i puntelli.

(1) Veggasi la Raccolta intitolata *L'Ingegneria a Venezia nell'ultimo ventennio*, Venezia, Tip. Naratovich, 1887.

L'essersi mantenute pertanto perfettamente illese le dette muraglie, prova indubbiamente che nessun cedimento era avvenuto al di sotto di esse ossia nelle arcate e nei trafori del portico e del loggiato. E ciò è tanto più manifesto in quanto che, essendo le dette muraglie rivestite esternamente, come s'è detto di sopra, di piccoli rettangoli marmorei, la menoma sconnessione avrebbe cagionato il distacco e la caduta di questi, come appunto accadde alle estremità opposte dei detti prospetti e singolarmente verso l'angolo al ponte della Paglia. Quivi però i guasti avevano avuto la causa speciale ed evidente di già accennata di sopra, cioè i gravissimi incendi sofferti dal Palazzo negli anni 1574 e 1577 e singolarmente in quest'ultimo, per rimediare ai danni del quale il celebre Antonio Da Ponte aveva anzi otturato a pieno muro le cinque ultime arcate terrene, come s'è detto.

Che se d'altro canto il Palazzo avesse presentato danni notevoli, non li avrebbero taciuti gli autori che in questo secolo lo illustrarono. Per lo contrario il Cicognara, parlando del restauro del Da Ponte, lo diceva così ben condotto che 280 anni trascorsi sino al tempo in cui scriveva, ne confermavano l'efficacia (1). Il Selvatico che analizza il Monumento parte a parte e parla a lungo in ispecie delle decorazioni terrene e dei capitelli istoriati, non vi lamenta alcun danno (2). Lo Zanotto finalmente, lungi dal rammaricarsi di guasti, chiama il Palazzo un edificio che dopo sì lunghi secoli e dopo le sofferte sciagure giunse fino a noi quasi intatto (3). Eppure questi

(1) *Le fabbriche e i monumenti cospicui di Venezia*, ecc. Venezia, Tip. Antonelli, 1858, pag. 71.

(2) PIETRO SELVATICO, *Sulla Architettura e sulla Scultura in Venezia dal Medio Evo fino ai nostri giorni*. Venezia, Paolo Ripamonti-Carpano, 1847.

(3) *Le fabbriche e i monumenti* ecc. pag. 97.

scriveva nel 1858, vale a dire pochi anni prima che si deliberasse di dar mano ai restauri.

Che se si vuol trovare la vera causa di questi, bisogna cercarla in quel deplorabile sistema, tanto in voga alcuni anni or sono, di voler vedere i monumenti scevri da qualsiasi rottura e quasi rimessi a nuovo. Così fu che andarono barbaramente rifatti e privi del loro antico splendore i due prospetti laterali della Basilica di S. Marco e che poco mancò che la stessa sorte toccasse al prospetto principale, mentre l'insana rinnovazione era stata già incominciata nell'angolo presso la Pietra del Bando e ci volle del bello e del buono a rimmetterlo nel suo stato antico, come si potè rilevare dai documenti messi in mostra l'anno scorso dalla Direzione dei lavori della Basilica alla Esposizione di Torino. Se non che, mentre a S. Marco ebbe luogo una felice e potente reazione che fece mutar faccia totalmente alle cose, i lavori invece del Palazzo Ducale continuarono sullo stesso andamento fino alla fortunata istituzione dell'Ufficio regionale, che adottò un sistema di restauro fondato sopra criterii razionali e ispirato al più eletto senso artistico.

L'origine di questo fatale pervertimento d'idee non può essere qui discussa, perchè porterebbe a dover entrare in personalità e quindi fuori affatto del campo sereno dell'arte.

Noi combattiamo gli errori, non chi li commise. Ed errori vi furono e grandi nei lavori del Palazzo Ducale.

Primo errore e colossale, ma il meno funesto, perchè alla fin fine si risolse unicamente in un immenso dispendio sprecato, si fu quello delle enormi puntellature, il cui autore, lusingato forse dai facili applausi del volgo, pensò bene di illustrare nell'anzidetta pubblicazione. Una selva di travi di larice, molte delle quali di straordinarie dimensioni, perchè eccedenti alcune sino i quindici metri di lunghezza con riquadrature proporzionate, fu applicata sopra colossali muraglioni appositamente

costrutti per fondamento, a sostenere le arcate e i trafori, mentre poi sorgeva la necessità di bagnare costantemente i legnami e battere i cunei, perchè nel continuo disseccarsi e comprimersi del materiale, l'appoggio si mantenesse efficace. Se si osserva la tavola 1^a dell'anzidetta monografia si vedrà che le arcate furono letteralmente riempite di travi. Eppure avrebbe bastato riempirle invece di muratura di mattoni cementati col gesso, perchè questo nel far presa non cala, anzi aumenta di volume, e così si avrebbe avuto un perfetto e solidissimo appoggio con lieve dispendio, in quanto che non vi si avrebbe perduto che il gesso e la mano d'opera e sarebbero rimasti i mattoni atti a nuovo lavoro dopo il disfacimento.

Teniamo a mente questo mezzo di appoggio perchè potrà tornare assai utile per quello che avremo a dire.

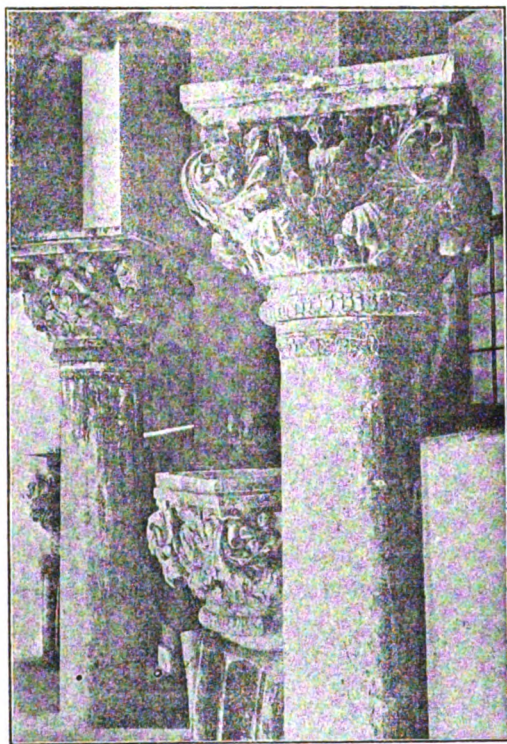
Secondo errore gravissimo si fu quello di far nuove le parti lese, mentre avrebbero potuto servire come erano, oppure essere tassellate. Ma v'ha di più che, forse per non lasciar sussistere le prove di sì deplorabili innovazioni, i pezzi levati furono per la massima parte murati in lavori sotterranei. Eppure erano avanzi che per il solo fatto di avere appartenuto ad un monumento di sì altissimo pregio artistico e storico, qualunque museo si sarebbe stimato onorato di possederli e li avrebbe pagati a carissimo prezzo! Nè si chiamino queste esagerazioni, chè non tutti gli avanzi furono sepolti e quei pochi che restano e trovansi collocati in un luogo terreno del Palazzo Ducale lungo la Piazzetta, sono talmente intatti che fa pietà a pensare come siano stati levati e sostituiti con pezzi nuovi.

I quali pezzi nuovi da bel principio non funestarono gli sguardi del pubblico intelligente, perchè furono colorati ad arte in modo da fondersi con tutto il resto; ma l'azione del sole e dell'atmosfera fece giustizia di questi miseri artifizii, ed ora il Palazzo apparisce brut-

tamente rappezzato di bianco ; e se il pubblico non vi fa attenzione, si è perchè il mutamento successe a poco a poco e così s' abituò a tollerarlo.

Ma il più grave degli errori fu la rinnovazione degli storici, preziosissimi, inimitabili capitelli del porticato terreno.

Non pochi furono i capitelli rifatti anche nel loggiato ; ma quantunque agli originali eminentemente artistici siensi sostituite copie dozzinali condotte da mani



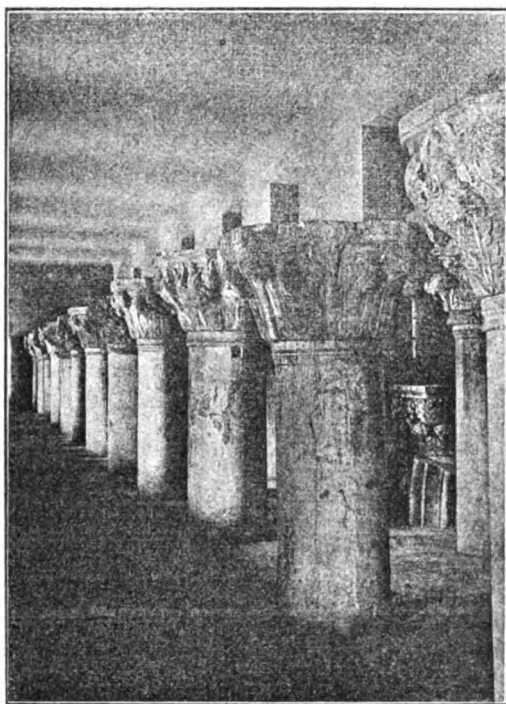
inesperte, tuttavia si trattava di opere puramente decorative e numerosissime, che nella moltitudine passano

inosservate. Non è così dei capitelli del portico terreno che sono opere di merito singolarissimo e ciascuno dei quali ha un'importanza particolare, concorrendo in essi a renderli degni d'ammirazione, l'arte, la storia e la filosofia, siccome quelli che rappresentano i soggetti proprii del maestoso edificio, centro e sede del più potente, paterno e popolare fra i governi del tempo in cui fu costruito. E di vero l'arte vi è squisita, sia per l'eleganza delle forme e sia per la graziosità delle composizioni e per il tocco maestro dello scalpello. La storia vi ha importanza somma, trattandosi di opere di scultori insigni del trecento e del quattrocento, quali Filippo Calendario e Pietro Baseggio, e Giovanni, Bartolommeo e Pantaleone Bon, notando che il primo è nome storico anche per la parte avuta nella congiura del Falier, e che Bartolommeo Bon è altresì lodatissimo, quale principale autore di quell'ammirabile opera che è la Porta della Carta. La filosofia poi campeggia sovrana nei soggetti rappresentati, che sono l'esaltazione della giustizia, ammonimenti ai giudici e al popolo, e dicono come un governo debba farsi protettore delle scienze, delle arti, delle industrie e del commercio, e danno rappresentazioni della storia delle umane passioni, della caducità delle cose terrene e d'altri copiscai soggetti.

Essi furono illustrati dal Cicognara nella *Storia della Scultura* (Prato, tip. Giacchetti, 1824, Vol. III, pag. 353, e seg.), e nella grandiosa opera dello stesso citata di sopra e intitolata *Le fabbriche e i monumenti cospicui di Venezia*; dallo Zanotto nel *Palazzo Ducale* (Venezia 1840) e nelle Aggiunte alle *Fabbriche* del Cicognara (Edizione del 1858); da Pietro Selvatico nel suo trattato pure citato *Sulla Architettura e Scultura in Venezia dal Medio Evo fino ai nostri giorni*; e fra gli stranieri, da William Bruges et Didron l'ainé nella *Iconographie des Chapiteaux du Palais Ducal* (Paris, 1857), come pure dal Ruskin e da quanti altri scrissero intorno

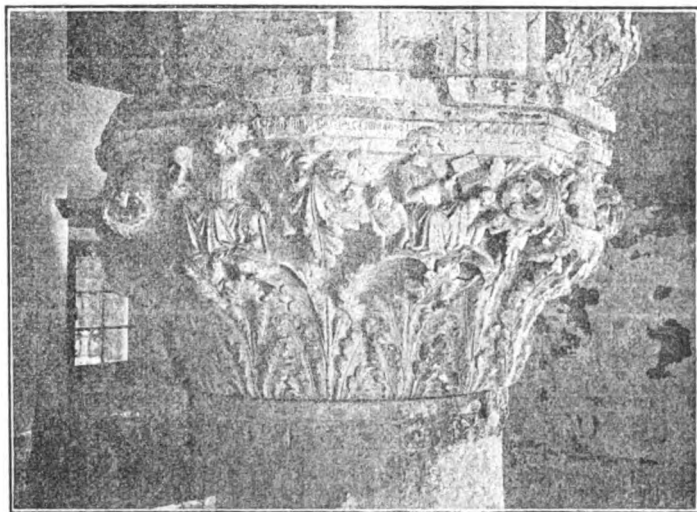
alla storia dell'Arte e singolarmente sulle cose d'arte in Venezia.

Di essi tutti gli autori citati dicono maraviglie e basterà ricordare le parole con le quali il Cicognara chiude il capitolo che li riguarda, dove li chiama « sculture che non solo furono dirette a così lodevole scopo » (quello a cui mirano le rappresentazioni da noi accennate di sopra) « ma che vennero lavorate con grazia e mollezza tale, che non trovansi in quell'età opere più artificiose di scalpello, nè modellate con più sapore ».



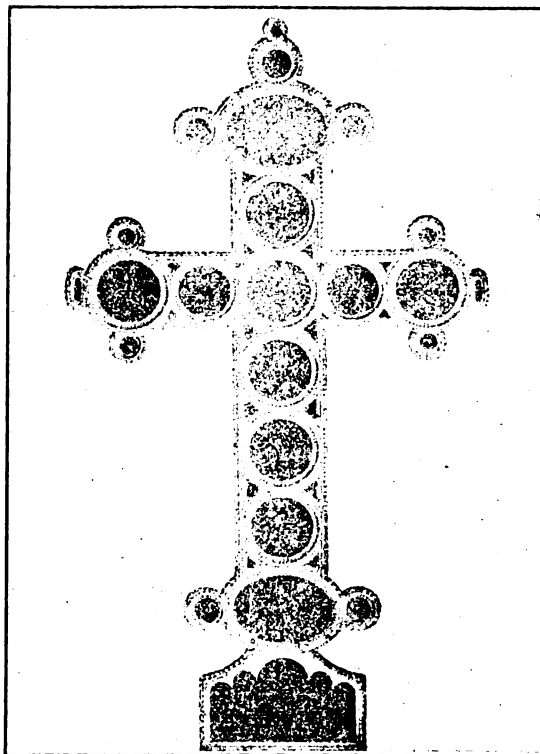
Ora di questi preziosi ed insigni capolavori bene un terzo, precisamente dodici su trentasei, ne furono

rifatti e fra essi il più pregiato e grandioso, quello dell'angolo sud-ovest.



La causa di tanto scempio fu certamente quella di già accennata, la smania cioè di voler rimettere il monumento nel suo stato d'integrità primitiva: principio il più erroneo che possa darsi, perchè equivale a contentarsi di avere una copia, purchè completa e tutta d'un pezzo, in luogo dell'originale spezzato e un po' guasto dal tempo. Così si faceva dei mosaici di S. Marco da venti a trent'anni or sono, che a centinaia di metri quadrati si demolivano per rifarli di pianta perchè un poco smossi, anzichè rassodarli sulle pareti. E la mania delle rinnovazioni giungeva a tanto che si rifacevano i mosaici della volta della Cappella Zeno, pur essendo stati conservati e messi da parte gli antichi, i quali più tardi poterono essere fortunatamente rimessi a posto. Varii altri esempi ancora potrebbero citarsi; ma la prova più parlante della sfrenata licenza che usavasi in addietro nel sostituire il nuovo al vecchio nel restauro dei monu-

menti, è data dalla grande croce marmorea di squisita fattura lombardesca che da qualche anno fa bella mostra di sè nel vestibolo che precede la chiesa di S. Marco venendo dal Ponte di Canonica. Essa era nella chiesa dei Miracoli sulla parete dietro l'altar maggiore, e non si sa vedere quali guasti avesse potuto presentare, tali da indurre l'architetto che dirigeva i lavori a toglierla di là per sostituirla una copia, se i più dei tasselli occorsi per restaurarla andarono a rimediare ai tagli fattivisi per iscassare i tondi di porfido e serpentino che dovevano essere trasportati sulla nuova croce.

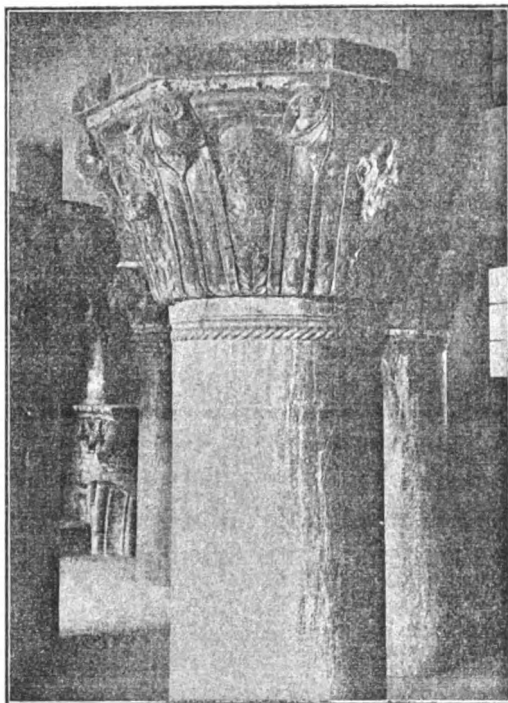


Come poi l'antica croce sia stata salvata, restaurata e collocata a S. Marco, lo spiega la Relazione dell' Uffi-

cio regionale per la conservazione dei monumenti venuta in luce quest'anno, e noi rimandiamo i curiosi a quella pubblicazione dove ne troveranno la storia a pag. 68.

Altro movente però forse operava in chi era alla testa dei lavori del Palazzo Ducale, e questo poteva essere il difetto di esatte cognizioni statiche, ossia il pregiudizio che un masso spezzato non valesse a reggere sotto un dato peso quanto un masso d'un solo pezzo.

Non si rifletteva che la resistenza alla pressione sta in ragione della superficie e che se taluni dei capitelli si erano rotti, ciò non proveniva già dalla qualità difettosa del materiale, ma bensì dalla ineguale distribuzione del



carico dovuta alla imperfezione dei piani di contatto e in molti anche dalla ossidazione delle catene di ferro che

congiungevano le arcate fra loro. Tutto al più si fece grazia a quei capitelli che presentavano una sola spezzatura mediana o due ad angolo retto; « ma per altri capitelli più seriamente offesi o rotti in malo modo » (dice la monografia citata di sopra), « nessuna specie di riparo era più possibile per renderli atti a prestare nuovamente e validamente il loro ufficio; si dovette quindi sostituirli con capitelli nuovi riprodotti sul modello antico ».

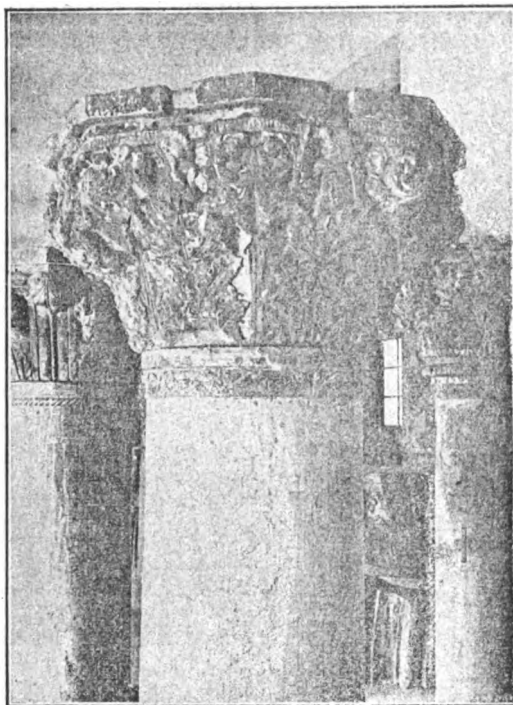
Ora noi ragioniamo così. Se i capitelli fossero stati assolutamente inetti al loro ufficio, avrebbero dovuto dimostrarlo con l'aver ceduto al carico sovrapposto; ma se avessero ceduto, ne sarebbero rimasti deformati gli archi e più ancora le grandi muraglie superiori. Ora se si osservano le tavole della detta monografia vi si vedono mutati alcuni capitelli senza verun restauro agli archi superiori (1), e le muraglie poi, come abbiamo osservato più sopra, si presentano per estesissimi tratti corrispondenti ai rinnovati capitelli perfettamente illese.

Come allora poteva affermare la citata monografia poche righe più sotto che altro mezzo non v'era che la rinnovazione dei capitelli *per salvare l'edificio da una rovina irreparabile e che era meglio perdere una parte piuttosto che perdere il tutto?*

Nè s'appone altrimenti al vero la monografia dove afferma che la rifazione dei capitelli sia stata affidata a *mani valenti* e quando mai ad uno scalpello *non dei comuni, ma diligente e coscienzioso fino allo scrupolo*. A smentire quest'asserzione basterebbe la storia del nuovo grande capitello dell'angolo sud-ovest, opera sì male riuscita che vi fu negato il collaudo e che costò la

(1) Veggansi a mo' d'esempio, il decimo dei capitelli sulla Piazzetta partendo dall'angolo presso la Porta della Carta, ed il terzo sul Molo.

vita a chi la scolpì, essendone morto di crepacuore. E quanto agli altri, quand' anche i nomi dei presunti autori avessero corrisposto tutti all'attitudine attribuitavi dalle anzidette parole, il che è assai dubbio, sta il fatto che furono appunto, almeno in parte, nomi presunti, in quanto che talune delle dette opere allogate per cottimo, passarono da una in altra mano e da questa in una terza, sicchè succedette che chi in fatto vi lavorò e non nelle meno importanti, fu talvolta qualche giovane principiante. Ma ne fosse stato anche un Canova l'autore,



non sarebbe meno biasimevole la sostituzione. Al quale proposito giova riportare un brano dell'articolo importantissimo che intorno ai lavori del Palazzo Ducale pub-

blicava il giornale cittadino *La Difesa* nel N. 206 dell'anno 1886. « È principio fondamentale della restaurazione d'un monumento », così l'articolo citato, « quello di non sostituire le antiche opere artistiche e storiche con opere moderne, per quanto valente sia l'artefice a cui ne viene affidata la lavorazione. Come infatti il Canova staccava sdegnoso il braccio che Michelangelo aveva rifatto al Laocoonte, così con molto maggiore ragione è da tacciarsi di audacia il sostituire nuovi capitelli rifatti alle opere antiche preziosissime per l'arte e per la storia che decoravano l'insigne monumento. La quale audacia diventa tanto più deplorabile, quando si pensi che non solo si colorano i capitelli rinnovati, cosicchè non si possono distinguere a primo tratto le opere recenti da quelle del quattrocento, ma che nella rinnovazione non si conservano sempre i particolari primitivi e si disformano i simboli.

Per tacere delle inesattezze che esistono nelle iscrizioni rinnovate, e di altri difetti, porteremo a primo esempio del nostro asserto il capitello della facciata sulla Piazzetta N. 12 a partire dal primo della fila presso la Porta della Carta. Ivi tra i simboli dei lavori dell'anno, *Marzo* era precedentemente rappresentato nel *Marcius cornator* dei Romani, uomo intento a soffiare entro due corni ripiegati verso il capo, con i capelli irti per effetto del soffio.

L'iscrizione anche oggi ripetuta *Marcius cornator* indica palesemente l'intenzione del primiero artefice; ma più ancora dell'iscrizione, le memorie del capitello rammentano l'indole e le attribuzioni di quella allegoria. Il Bruges infatti (*Iconographie des Chapiteaux du Palais Ducal*, Paris, 1857, pag. 30) parla del simbolo di Marte scolpito su questo capitello nel modo seguente: « **MARCIUS CORNATOR** *Mars assis est complètement vêtu, tête très grande, énorme de proportion. Ses mains sont cassées, mais on ne peut douter qu'il n'ait eu à cha-*

cune d'elles une corne dont il sonnait. On voit dans sa bouche des traces de ces deux instruments».

E lo Zanotto (*Il Palazzo Ducale*, Venezia, 1840, Vol. I, pag. 261) così lo descrive: « Uomo di mezza età, seduto; veste tunica cinta ai fianchi ed orlata di ricami. Punta ambi i gomiti, ed ha le mani spezzate, colle quali sosteneva due trombe che sonava ambedue in una fiata, ciò rilevandosi dalla bocca che tuttavia conserva le tracce d'esse trombe ».

Che dunque il *Marcius* del capitello primitivo del Palazzo Ducale avesse tra mano i corni o le trombe non c'è dubbio. Ma i rinnovatori, che pare non s'intendessero certo nè di *Marcius*, nè dei suoi corni, si trovarono imbarazzati quando ebbero dinanzi la strana figura e sopprimendo addirittura ogni segno dei due strumenti, riprodussero un uomo che ride coi capelli irti e con le palme distese all'altezza del capo.

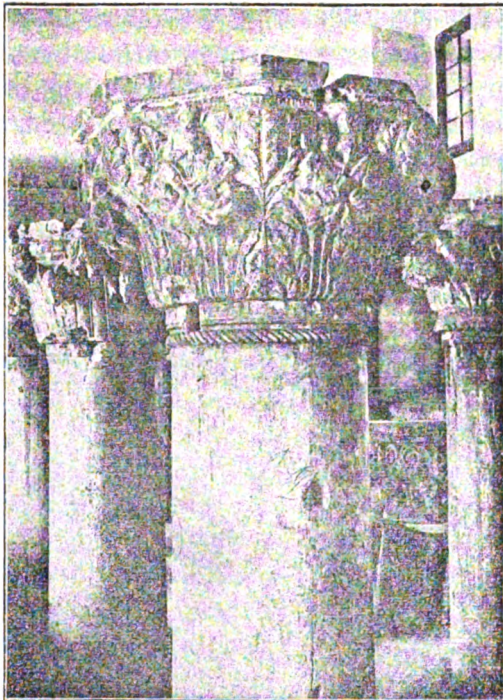
Sullo stesso capitello il poco esperto rinnovatore introdusse errori epigrafici e peggio ancora un altro errore d'iconografia, riproducendo l'*Ottobre* sotto l'aspetto di un uomo con una *mazza rotonda* tra mano, mentre il Bruges e lo Zanotto videro chiaramente che cosa era quella, cioè un *correggiato* da battere il grano. (Bruges, op. cit., pag. 31; Zanotto, op. cit., pag. 263).

Per citare qualche altro esempio, nel capitello n. 16 che contiene i mestieri, fu invertito l'ordine di due di questi, giacchè mentre pel Bruges, pel Didron e per lo Zanotto il *Fabro* è collocato fra il *Notaio* e il *Lapicida*, ora il posto del *Fabro* è occupato dal *Notaio* e viceversa.

Nel capitello n. 17 che contiene teste d'animali, in bocca al Grifone lo Zanotto vide un leone mutilato. I rinnovatori invece di loro criterio vi cacciarono un animale indefinibile che potrebbe parere un sorcio od un coniglio a piacimento ».

Sin qui l'articolo della *Difesa*, ch'ebbe il merito di ottenere che l'errore principale del capitello n. 12 fosse

corretto e che *Marcus* riavesse i suoi corni, non senza però un grosso tassello che si lascia scorgere assai di



lontano. Ma *ab uno disce omnes*. Condotte le cose da gente così inesperta, chi sa quante altre magagne sarebbero venute fuori da un accurato studio generale di confronto fra i capitelli rifatti e gli antichi. Non sarebbe stato però prezzo dell'opera il farlo, chè non sono tanto gli sbagli di copia da deplorarsi, quanto l'errore massimo ed imperdonabile dell'aversi sostituito le copie agli originali.

Bastano tuttavia i fatti addotti a provare una volta di più qual fede meritasse la citata monografia dove diceva che i nuovi capitelli erano opera d'uno scalpello *non dei comuni, ma diligente e coscienzioso fino allo scrupolo*.

Ma si dirà: dopo tutto gli antichi capitelli furono conservati e chi ne ha il desiderio può vederli ed ammirarli in uno stanzone terreno dello stesso Palazzo Ducale. Eh manco male! Ci vorrebbe anche questa che avessero dovuto essere mandati in frantume e seppelliti come fu fatto pur troppo di tante altre parti decorative tolte dal monumento! Se non che, in primo luogo, pochi sanno che vi siano e dove si trovino; in secondo luogo, non è tanto facile, nè senza brighe, il poterli vedere; finalmente è da osservare che le parti ornamentali sono fatte a decoro dei monumenti e devono ador-



narli e non farsi ammirare come cose a sè; a quella guisa che le perle e le gioje sono fatte per ornamento

della donna e non per restare inerti in uno scrigno o nelle vetrine d'una bottega, salvo ad essa di adornarsi frattanto con gioie e per le false.

Che se si domanderà che cosa s'abbia da fare in oggi, risponderemo francamente che si hanno da rimettere al loro posto gli antichi capitelli.

Pur troppo questi soffersero non poco nell'essere stati levati e trasportati altrove, ma tuttavia sono ancora suscettibili di riparazione. In oggi poi l'arte del restauratore possiede mastici e cementi potentissimi e indistruttibili per incollare i frammenti e per riempierne le cavità, materie che col consolidarsi acquistano consistenza lapidea e aderiscono fortemente alla pietra. Si possono quindi ricomporre e saldare i pezzi dei capitelli in guisa da farli diventare come se fossero d'un pezzo solo, giovandosi al caso anche d'altri espedienti meccanici, quali i collegamenti o i membri di rinforzo fatti col rame e col bronzo. Per rimetterli poi a posto l'operazione non è difficile, nè troppo dispendiosa. Basterà infatti riempiere le due arcate laterali con un grosso muro di mattoni cementati col gesso, lasciando libero il capitello interposto. In tal guisa si potranno anche rimettere alcune almeno delle antiche colonne, le quali pure furono levate e rifatte senza che se ne sappia il motivo.

Se non che, per giustizia, dopo il male va detto anche il bene; chè se i restauri sopraccennati lasciarono tanto a desiderare, lodevolissimo invece si fu quello dell'angolo verso il ponte della Paglia, se si eccettui l'errore commesso anche in questo della rinnovazione dei capitelli, i quali furono trovati mutilati bensì, ma dovevano essere tassellati e non rifatti di pianta. E in principal modo fu altamente encomiabile l'opera di chi dicesse i lavori per aver saputo rendere a questa parte dell'edificio la sua piena stabilità, pur togliendo il brutto ripiego introdottovi dall'architetto Antonio Da Ponte nel secolo XVI dopo gli incendi accennati di sopra, quello

della otturazione a pieno muro delle ultime cinque arcate e di quella sul rivo, arcate che in oggi si veggono riaperte con immenso vantaggio dell'aspetto artistico del monumento.



E qui, tornando al nostro assunto, chiudiamo facendo voti affinchè queste nostre parole trovino ascolto. Si considera in oggi quasi un delitto qualunque ritocco in un dipinto di autore celebre e si cerca con i più ingegnosi artifizi di levare da quelli che in passato furono restaurati ciò che un pennello profano può avervi aggiunto, per ridonarli al loro primiero stato ancorchè imperfetto; e non sarà da fare altrettanto per un monu-

mento insigne, nel quale, non semplici tasselli equivalenti ai ritocchi, ma opere intiere di squisito lavoro furono contraffatte?

Ce ne appelliamo a quanti amano davvero l'arte e le patrie glorie, e in particolare confidiamo che l'Ufficio regionale, quella provvida istituzione che in pochi anni si rese sì altamente benemerita dei nostri monumenti, vorrà aggiungere anche questo titolo insigne ai tanti che già l'onorano, patrocinando validamente presso il Governo la restituzione al Palazzo Ducale di quelle ammirabili gemme d'arte delle quali dai suoi celeberrimi costruttori fu reso adorno.

P. SACCARDO.

DUE DOCUMENTI GOLDONIANI

I.

A niuno dei molti critici che hanno illustrato l'opera letteraria del Goldoni, è noto, ch'io sappia, un fatto non privo d'importanza per la storia del nostro teatro; ed è il tentativo fatto sul principio del nostro secolo, di ringiovanire, per dir così, e ripresentare sulle scene alcune commedie in versi del grande artista, voltate in prosa.

Un codice del Museo Correr di Venezia (raccolta Cicogna, n. 1890) contiene appunto *Il Torquato Tasso, il Festino, il Terenzio, commedie di Carlo Goldoni in versi martelliani ridotte in prosa da Francesco Rota Udinese*. Il codice, come avverte il Cicogna stesso in una nota scritta di suo pugno, è autografo, anzi è proprio la copia preparata per la stampa; e il lavoro fu compiuto negli anni 1817-18.

L'idea di ridurre in prosa le commedie dettate dal Goldoni in endecasillabi od in martelliani, se dobbiam credere al Cicogna, sarebbe venuta a più d'uno; tra gli altri pose mano al lavoro Tomaso Rinaldi, nobiluomo udinese, amico del bibliografo veneziano: ma egli non diede alle stampe la sua versione, che giace inedita in Dio sa qual biblioteca. Più tardi Giovanni Orlandelli, editore veneziano, propose lo stesso lavoro al Rota, amico

egli pure del Cicogna e morto poverissimo in Venezia, intorno al 1820. Questi si mise all'opera e presentò all'Orlandelli la versione delle tre commedie più sopra ricordate, ma l'editore o non volle o non poté pubblicarle, la qual cosa sconsigliò il Rota dal proseguire l'impresa; e noi non ne avremmo notizia, se il benemerito Cicogna non avesse conservato il manoscritto, questa volta invero poco prezioso.

Sarebbe inutile andare investigando perchè il Rota mettesse in prosa proprio queste tre commedie, giacchè, come s'è veduto, egli intendeva fare lo stesso di tutte le produzioni goldoniane in verso, che sommano ad una ventina. Noterò solo che egli incominciò da quelle che furono le più fortunate del Goldoni; il *Terenzio* infatti, che al poeta procurò molti applausi, era anche, come scrive egli stesso nelle *Memorie*, la sua *filles bien-aimée*; il *Torquato Tasso* ebbe un esito così felice, che il pubblico la collocò subito « tra le migliori cose » di lui; ed anche il *Festino* fu, per testimonianza dell'autore, applauditissimo.

Osserverò ancora come sieno tutte tre in versi martelliani, i più maltrattati (sia detto senza mancar di riverenza ad alcuno) dai nostri poeti drammatici del settecento, non escluso il Goldoni. Il quale, parlando della prima di quelle produzioni, ha l'onesta franchezza di scrivere: *Si quelque auteur français croit cette Pièce digne de son attention, il trouvera dans des mauvais vers matière suffisante pour en faire des bons* (*Memoires*, p. II, cap. 25). Invero quando il Baretti, nella foga di combattere il Goldoni, tirò fuori il verbo *martellianare*, fu non solamente spiritoso, ma arguto!

Il Rota traduce conservando la partizione in atti e scene, e nulla aggiungendo, togliendo o rimutando. Riporto qui due brevi tratti, un soliloquio ed un dialogo, perchè si abbia un'idea del modo da lui seguito nel tradurre, e del valore della sua prosa.

[Dal *Torquato Tasso*, atto I, scena 1]

TORQUATO solo

Muse, canore Muse, d'amor soave foco,
Umile a Voi mi volgo, Voi nel gran' uopo invoco.
Ho gl' inimici a destra, che all' onor mio fan guerra,
A sinistra ho colei che co' begli occhi atterra;
M' insidiano la pace, m' insidiano la vita,
Soccorretemi, o Muse, dammi, Cupido, aita.
Scrivasi. E che? Si scriva contro un nemico audace.
No! Di colei si scriva che mi tormenta e piace.
Che se torbida invidia m' affanna e m' addolora,
Conforto tu mi rechi, bellissima Eleonora.
A te finor non dissi ch' io t' amo e ch' io sospiro,
Tacito nutro il foco, smanio, peno, deliro.

[versione del Rota]

Muse, canore Muse, foco soave d'amore, a voi umile
mi rivolgo, voi soccorretemi nel grand' uopo. I miei ini-
mici all' onor mio fanno guerra per l' una parte, dall' al-
tra mi combatte co' begli occhi colei che mi ha tolta la
pace. Soccorretemi voi, o Muse, aiutami tu, Cupido. In-
tanto si scriva. E che? Si scriva contro un audace nemico.
Ma no: si scriva di colei che mi tormenta e mi diletta. Che
se nera invidia mi affanna, di conforto mi sii tu, o bellis-
sima Eleonora. A te non ho ancora scoperta la mia fiam-
ma, a te non ho ancora detto che smanio, che peno per te

[Dal *Terenzio*, atto II, scena 6]

DAMONE e CREUSA

DAM. Se ami Lucan Terenzio, ciascun lo può decidere,
Con lui fin nella casa la donna vuol dividere.
CR. Di, che mediti, audace, di me nel tuo pensiero?

DAM. Io sono un indovino, che medita sul vero.
CR. Vattene!
DAM. Qui vo' stare.
CR. Anima vile!
DAM. Greca.
CR. Perfido.
DAM. Greca.
CR. Indegno.
DAM. Greca.
CR. Ribaldo.
DAM. Greca.
CR. Che dir, col dirmi greca, pensi co' labri tuoi?
DAM. Dir tutto il male intendo, che immaginar ti puoi.
CR. Vile Africano indegno, che da' Romani apprese
La gloria a invidiare dell' Attico paese . . .

[versione del Rota]

DAM. Se Lucan ami Terenzio *** (1) basta il dir che con
esso fin nella casa la donna vuol dividere.
CR. Di, che mediti, audace, di me?
DAM. Io sono un indovino che medito sul vero.
CR. Vattene.
DAM. Qui vo' stare.
CR. Anima vile!
DAM. Greca!
CR. Perfido!
DAM. Greca!
CR. Indegno!
DAM. Greca!
CR. Ribaldo!

(1) Evidentemente qui ci vuole un punto esclamativo, non una virgola; ovvero son cadute alcune parole, che il lettore facilmente potrà surrogare.

DAM. Greca.

CR. Che pensi dir col dirmi greca?

DAM. Intendo dire tutto il male che ti puoi immaginare.

CR. Vile Africano, indegno, che dai Romani apprese a invidiare la gloria di Atene....

È poco più che una costruzione o traduzione letterale che la si voglia chiamare, nè il lettore se ne meraviglierà quando sappia che il Rota non era uomo di lettere, ma ragioniere (lo so dal Cicogna), e forse cercò in questo lavoro un sollievo alla miseria. Del resto, ancorchè egli avesse tradotto queste commedie con garbo e dato al dialogo quella vivezza ed eleganza che fanno difetto nel Goldoni, si può esser certi che non sarebbero state rappresentate col successo di una volta, nè lette con piacere. Curioso è ad ogni modo osservare come sul principio del nostro secolo giudicassero ormai preferibile a dei brutti martelliani una buona prosa, e curioso pure è questo infelice tentativo di perfezionare, dirò così, l'opera di uno scrittore la cui fama era raccomandata a ben altre e più perfette composizioni. Che se è vero quanto dice il Cicogna, che quelle produzioni non si davano più perchè scritte in versi martelliani, conviene concludere che essi avevano fatto il loro tempo, e che, d'altra parte, l'ammirazione per il Goldoni perdurava così viva, da credere che bastasse mutar veste ad una sua commedia perchè riuscisse, come le altre, un capolavoro.

II.

È noto per le ricerche pazienti di Andrea Tessier (1) (l'erudito veneziano, morto qualche anno fa e che ha reso alla bibliografia segnalati servigi), del Malamani (2) e dello

(1) *Giornale degli eruditi*, t. III, p. 242 e segg.

(2) *Di un documento goldoniano* in *Nuova Rivista*, v. VII, p. 89.

Spinelli (1), che il Goldoni faceva precedere e seguire talune sue commedie od un gruppo di esse, date per la prima volta, da « prologhi », da « introduzioni », da « ringraziamenti », da « complimenti », che venivano per lo più recitati dalla prima attrice della compagnia.

Questi componimenti erano, qualche volta, l'arma più potente per offendere gli avversari e difendersi da essi. Infatti avevano un legame tenuissimo colla produzione drammatica cui si riferivano, e meglio che ai prologhi delle nostre commedie del cinquecento, si potrebbero, per la materia, paragonare alle prefazioni più o meno battagliere che vanno innanzi ad opere d'arte condotte con criterî nuovi o che vogliono parer tali.

Alcuni avevano carattere apologetico, come il *Prologo* alla *Vedova scaltra*, scritto contro il Chiari; altri erano seguiti da *Risposte*, talora molto vivaci, degli oppositori, come quella fatta da Carlo Gozzi all' *Addio* del Goldoni, recitato nel teatro di S. Salvatore non si sa bene in quale anno.

Sono quasi tutti in ottave, e il numero di queste varia da sei a sedici; la lingua adoperata è il dialetto veneziano. Io ho in animo di raccogliarli, pubblicarli ed illustrarli, ma l'impresa non è così agevole come si può giudicare a prima giunta.

Molti sono inediti, nè è facile metter subito le mani sulle scritture che li contengono; altri sono stampati in opuscoletti o foglietti volanti, che il Goldoni faceva distribuire *gratis* per i caffè ed i ridotti, in migliaia di copie: e di questi se ne conoscono solo due. Sei, degli anni 1761-62, furono dal Goldoni inseriti nella *Gazzetta Veneta*, e sette ne lasciò pubblicare nel *Nuovo teatro comico*, edito dal Pitteri in Venezia (1757-63). Uno infine

(1) *Bibliografia goldoniana*, Milano, Dumolard, 1884, pag. 169 e segg.

si legge nel tomo VIII delle *Opere* di Carlo Gozzi (Venezia, 1772), ed è seguito dalla *Risposta* del bizzarro letterato veneziano.

A questi ho intanto la fortuna di poter aggiungere un *Complimento* dell'anno 1751, che ho trovato al Museo Correr, nel codice della raccolta Cicogna n. 1410.

Esso ha una speciale importanza per l'occasione in cui fu scritto, cioè la chiusura della stagione teatrale del 1756-50, fortunatissima per il Goldoni, che aveva dato al pubblico ben sedici commedie nuove; e quasi tutte erano state applaudite.

Narra egli stesso nelle sue *Memorie* (parte II, cap. 11) che alla recita della sedicesima *I pettegolezzi delle donne*, recitata appunto per la prima volta l'ultima sera di carnevale, accorse al teatro una folla immensa, la quale applaudì calorosamente il fecondo autore, che sulle prime non sapeva nemmeno spiegarsi la ragione di tutti quegli applausi. Del *complimento* recitato da Rosaura, la prima attrice, nulla egli ci dice a questo punto, come non parla, nelle sue *Memorie*, degli altri; ma dell'importanza di esso giudicherà facilmente il lettore, al quale è già tempo ch'io lo faccia conoscere (1).

(1) Nel pubblicarlo non altero punto la grafia del codice: solo aggiungo qualche segno d'interpunzione. Avverto ancora che si tratta di una copia, non di un autografo.

Complimento di Rosaura che (sic) nell' ultima sera del Carnevale dell' anno 1751 si recitò nel Teatro di S. Angelo la Commedia intitolata: Li Pettegolezzi delle Donne. Ultima delle sedici nuove di Carattere promesse, ed eseguite in quest' anno dall' Autore, che scrive per il Teatro sudetto.

Stanze Anacreontiche in Lengua Veneziana

I

Ecco quà la Terza volta,
Che a Venezia digo Addio
E che posso a chi m' ascolta
Far palese el dolor mio;
Un dolor, che me fà mal
Co fenisse el Carneval.

2

Quando vegno a tor partenza
El xe un dì per mi funesto,
Ma bisogna aver pazienza,
E siè mesi passa presto:
Veneziani mij Cortesi,
Tornerò da quà siè mesi.

3

Tornerò, ma prego el Cielo
D'aver megio Sanità,
E a misura del mio zelo
Esser grata a sta Città,
Che m'ha sempre compatia
Benchè sempre in malatia.

4

Se la Ose me tradisce,
Se me manca un poco el Fià,
Ghe qualcun che compatisce,
Ghe qualcun, che gha pietà;
Ma ghe xe chi no perdona
E sa dir « no la xe bona ».

5

Squasi morta, ogn'un lo sà,
Poveretta mi son stada,
E da quella volta in quà
A star ben no son tornada,
Non ostante mi m'inzegno
Per supplir al nostro impegno.

6

Non ostante al mal passà,
E alla mia Convalescenza,
Le mie parti ho procurà
D'imparar a sufficienza;
Le Commedie, com'el patto,
Tutte sedese s'ha fatto.

7

Le s' ha fatto, e s' ha compïo
Dal Poeta el gran Impegno;
Ma me par d'aver sentio
A criar un bell' Inzegno:
Chi gha dito ch' el le fazzo?
Chi gha dito ch' el se mazza?

8

El l' ha fatte per Impegno
Con un Publico incontrà,
E alla fin l' è zonto al segno,
Nè per questo el s' ha mazzà;
Ghe restà dei Capitali
Per do altri Carnevali.

9

Ma nol dise i Argomenti,
Ne pur quante le sarà:
Per i Anni do seguenti
Ghe ne avemo in quantità;
Fra le vecchie, e tra le niove
Le Comedie le ne piove.

10

Ghe ne xe ch' ha fatto Chiasso,
Ghe ne xe cusì 'cusì,
Ghe ne xe, che non ha piasso,
Ghe ne xe..... m'intendo mi;
Ma chi vien e i bezzi spende,
Tute bone le pretende.

II

Ghe chi dise: Manco, manco,
Ma più bone, Sior Auttor;
Trar dovevi sotto el Banco
Quel del Vostro Ziogador,
La Volubile dovevi
Farla meglio, se savevi.

12

Ma possibile, ch' el Mondo
Compatir no voglia gnente?
Per l' Auttor parlo, e respondo
A sta savia e dotta zente:
El pol esser condannà,
Perchè troppe el ve n' ha dà.

13

El Teatro è stà la Prima
Instruttiva del Mestier,
Xe i Pontigli in qualche stima
De chi ha el Gusto Forestier;
Xe ridicola, el savè,
La Bottega del Caffè.

14

El Busiaro sul disegno
De Cornelio lavorà,
Ha piasesto, e sta xe degno
D'esser spesso replicà:
Savè po' l' Adulador
Se ha havù del bell' onor.

15

I Poeti ha piasso tanto
Che disevi : o bella ! o bella !
E po' doppo ha portà el vanto
Sora tutte la Pamella :
E riuscìa xe con piaser
Del Bon gusto el Cavalier.

16

Xe vegnù po' el Zogador.
Che no ha piasso gnanca un Figo ;
Ma s' ha fatto dell' onor
Più d' un poco el Vero Amigo :
El Spizier com' ella andata ?
Che Comedia Sfortunada !

17

La Prudente xe sta quella,
Ch' ha costà mazor fadiga ;
Per l' Auttor l' è la più bella ;
Ma no so se tutti el diga :
Con el Bravo Impertinente,
S' ha tirà tutta la Zente.

18

L' ha piasesto, e pur de questa
No xe sta l' Auttor contento ;
Ch' el l' ha fatta, el se protesta,
Per un so Devertimento ;
Per far veder che se pol
Far Romanzi, se se vuol.

19

Ma l' ha dito, e l' ha zurà
No volerghene più far,
Che i caratteri no i s' ha
In ancuo d' abbandonar,
E el gha un puoco d' ambizion
De studiar nell' Invenzion.

20

L' ha inventà un Aventurier,
Che per far la so Fortuna
S' ha buttà a più d' un mestier
E alla fin l' ha trovà una,
Conoscendolo onorato
Che l' ha messo int' un bon stato.

21

Sta Comedia ha piasso assae,
La Volubile mo gnente,
Ma in ste ultime Zornae,
Che concorre tanta zente
A Arlechin finto Moretto
Se perdona ogni ogni (*sic*) deffetto.

22

Semo qua ai Pettegolezzi:
Come xela? v' halla piasso?
Xella stada senza vezzi?
Ghe xe sta gnente de Chiasso?
La xe breve, e no se pol
Presto far quel che se vuol.

24 (*sic*)

Le xe fatte, o belle o brutte,
Le xe Sedese compie ;
Ve le avemo fatte tutte
Squasi tutte compatie ;
E se ghe qualche mancanza
Ve domando perdonanza.

25

Perdonè i nostri defetti,
Compati la mia disgrazia,
Mii paroni benedetti,
Conservè la vostra Grazia
A sta dona sfortunada
Che dal mal xe tormentada.

26

Varirò, se piase al Cielo,
Tornerò st'anno che vien,
Con più spirito e più zelo
A far quel che me convien ;
Finchè vita ghaverò,
Sfadigar no lasserò.

27

El mazor Medicamento
Per sta cruda Malatia
Sarà sempre el bel Contento
De vederme compatia ;
Ah ! no so cosa che diga :
Siori, el Ciel ve Benediga.

Fine.

[FRANCESCO FOFFANO].

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

FEDERICO BERCHET. — *IV Relazione dell' Ufficio Regionale per la conservazione dei monumenti del Veneto, Venezia*, tip. Società fra Compositori e Tipografi, 1899.

Ben 260 sono i monumenti ai quali l' Ufficio regionale rivolse le sue cure nell' ultimo triennio, e fra questi si contano il palazzo Ducale, la chiesa di S. Marco, la basilica di Vicenza, le chiese di S. Zeno, S. Lorenzo, e S. Maria Antica di Verona, la chiesa di Belfiore, il salone dei Trecento di Treviso, il chiostro della Follina, il castello di Udine, il duomo di Spilimbergo, il monastero di Praglia, ecc. Sono 240 i dipinti preziosi e gli oggetti d' arte che egli fece riparare. Sono 800 le particolareggiate schede pei monumenti, 1874 quelle per gli oggetti d' arte e 851 le fotografie, che egli ha allestito pel censimento del patrimonio artistico della regione.

Questi numeri, nella loro semplice esposizione, ci danno l' idea di quanto grande sia stata, anche nel decorso triennio, l' operosità dell' Ufficio regionale, e la chiara e dotta relazione di ogni singolo lavoro, che ora annunciamo, è la più nobile risposta che il direttore dell' Ufficio potesse dare alle ormai sfatate accuse di indolenza o trascuratezza che, impastate di menzogne e di retorica, gli si scagliarono contro, alla fine dello scorso anno.

Il volume è di 320 pagine, e contiene riassuntivamente la descrizione dei lavori, eseguiti od in corso, in ognuna delle provincie venete.

Primeggiano, nella provincia di Venezia i lavori fatti nel Palazzo Ducale dal 1 novembre 1896 (i precedenti essendo descritti nelle Relazioni I, II, III) al 16 dicembre 1898, aggiuntivi quelli a tutto il 24 aprile 1899 i quali più propriamente rispondono alle polemiche del dicembre scorso e mettono in piena luce la verità, completando e chiarendo, colle dimostrazioni positive dei fatti, le confortanti Relazioni del comm. Boito incaricato dal Ministero, degli architetti delegati dal Consiglio accademico di Venezia, e degli ingegneri delegati dal Prefetto, che vennero pubblicate in quella occasione.

L' ingegnere Berchet ebbe il buon senso di non sollevare la polemica passata, e di esporre semplicemente i fatti, con animo se-

reno, lasciando alla loro eloquenza la difesa dell'opera del suo ufficio e del Ministero della P. I. Noi andremo ancora più in là, e diremo che dalla lettura della bella Relazione siamo venuti nel convincimento che, a prescindere da quelle basse cause ormai note e giudicate, per le quali bisogni reali riconosciuti e riparati, o in via di esserlo, erano stati dichiarati addirittura precipizj, il nodo della questione sui restauri del Palazzo Ducale consiste nella lotta di due opposti sistemi, quello cioè, che fu in voga prima della istituzione dell'Ufficio regionale, di voler rifare ogni pezzo minimamente leso, curare la parte statica senza tanti riguardi d'arte, di storia e di spesa, quasi a rimettere a nuovo l'edificio, e quello, contrario, fortunatamente ora accettato per la conservazione dei monumenti, di fare cioè il solo necessario, sostituendo meno che sia possibile pezzi nuovi ai vecchi per mantenere allo edificio la sua autenticità e la sua impronta originale. Ed è somma ventura che ora prevalga questo concetto, e lo vediamo in ogni pagina della Relazione che abbiamo sott'occhio, perchè così è posto fine a tante deplorate manomissioni, sostituzioni e profanazioni nei monumenti ed oggetti d'arte.

Dopo dei lavori nel Palazzo Ducale sono descritti, pure sommariamente, quelli fatti negli altri monumenti della Piazza di S. Marco e particolarmente nella Basilica, e poi quelli nelle varie chiese di Venezia, palazzi, altri monumenti ed oggetti d'arte, nelle isole della laguna; e in seguito quelli, e sono numerosissimi, fatti nelle provincie di Verona, Vicenza, Padova, Rovigo, Treviso, Udine e Belluno.

La Relazione poi termina, riferendo sulla azione dell'Ufficio fuori della regione e dello Stato, sui molteplici cataloghi ed inventarii di quadri ed oggetti d'arte da esso compilati con ogni cura, e finalmente presenta in riassunto il conto preventivo dei lavori proposti per l'anno finanziario 1898-1899. in lire 86 mila, e pei successivi esercizi in lire 315 mila, con che l'ing. Berchet dice che si potrà provvedere a tutti i bisogni in corso, tranne alla spesa pel trasporto della Biblioteca Marciana nel palazzo era della Zecca, pel quale egli ha presentato a parte un regolare progetto.

Come abbiamo a suo tempo annunciate le tre prime Relazioni pubblicate dal direttore dell'Ufficio regionale, dall'epoca in cui questo ufficio venne fortunatamente istituito a tutela del patrimonio artistico nazionale, che era prima soggetto a diverse e talora opposte giurisdizioni, annunciamo, e questa volta con maggior piacere, la IV Relazione, perchè il giornale della R. Deputazione veneta di Storia Patria è lieto di vedere « che riposa in buone mani » (come scrisse l'illustre prof. arch. A. Rossbach nel *Dresden Nachrichten Vonnerstag*) la conservazione dei monumenti che tanta parte rispecchiano della storia nazionale.

M. A.

FILIPPO NANI MOCENIGO. — *Del dominio Napoleonico a Venezia* (1806-1814) note ed appunti, Venezia tip. Merlo 1896.

Ci dispiace di non aver potuto prima d'ora dare notizia di questo libro, il quale offre bene ordinate, copiose e interessanti notizie intorno a quel periodo storico, che più contribuì a dare impronta di modernità alla nostra Venezia, staccandola da abitudini e consuetudini rimaste inalterate per lungo corso di secoli. Questo lavoro in piccola mole, raccoglie, particolarmente da memorie inedite e documenti ufficiali, una gran quantità di fatti storici, distribuiti in nove capitoli che trattano delle persone che in quell'epoca fortunosa emersero sopra le altre, delle feste che si fecero a Venezia per celebrare *il domino napoleonico*, della amministrazione, della beneficenza, dell'edilizia e dell'istruzione, dei fatti militari, guerre e blocco.

L'opera dunque del Nani meritava di essere prima d'ora annunciata. Ripariamo alla ommissione e lo facciamo brevemente, non convenendo una maggiore recensione, perchè già nota e stimata. Continui l'egregio autore nei suoi lavori storici tanto apprezzati. La miniera a cui egli attinge e sa attingere è inesauribile. E certi ricordi, come questo, sono anche di attualità, servendo non solo alla storia, ma alla educazione civile.

G. B.

FRANCESCO POMETTI. — *Studi sul pontificato di Clemente XI*. Roma 1898.

Il professore Pometti continua con amore nelle sue ricerche e nei suoi studi nell'Archivio Vaticano, e questa parte I di un nuovo lavoro storico ci da ancora una prova di quanto tesoro di luce può ricavarsi da quella ricca miniera.

Sotto il titolo di *Studi sul pontificato di Clemente XI* sono compresi tre distinti studi storici:

La Santa Sede nella guerra della successione di Spagna.

L'ultima lotta della Cristianità contro l'Osmanesimo.

Il cardinale Alberoni nei suoi rapporti colla Santa Sede.

Il primo è già pubblicato, e reca nuova luce sull'argomento di cui abbiamo bensì una ricchissima bibliografia, ma però mancante di qualsiasi studio sulla politica vaticana nella guerra di successione spagnola.

Questo lavoro storico del Pometti tende a dimostrare che gli avvenimenti del secolo passato traggono appunto la loro origine da quella guerra, e rivela l'opera della Santa Sede, e quali effetti la politica vati-

cana produsse per l'esistenza morale del papato e materiale dello stato ecclesiastico.

Nel darne l'annuncio desideriamo che presto veggano la luce anche le altre due parti dell'opera sul Pontificato di Clemente XI, per darne possibilmente una più ampia notizia e complessiva recensione.

G. B.

A ZORZI. — *Museo, Archivio e Biblioteca di Cividale*. Cividale 1899.

Tra le dotte pubblicazioni che vennero fatte nelle feste millenarie di Paolo Diacono, certo è fra le più importanti, per la generalità, quella del nostro collega n. u. Zorzi direttore del Museo, che fu appunto inaugurato in questa occasione, perchè è una guida bene ordinata, un inventario particolareggiato di quanto in esso si raccolse e si conserva.

Vi sono descritti minutamente tutti gli oggetti del Museo lapidario romano, bizantino e medioevale, i cimeli preistorici, romani, bizantini, longobardi, e del rinascimento, le monete e medaglie, i codici preziosissimi, le pergamene ed oggetti artistici sacri e profani del famoso archivio capitolare e dell'antico archivio del Comune, ora concentrati nel R. Museo Archivio e Biblioteca. Un'ampia notizia è data della Biblioteca, e una interessante bibliografia del Museo e dell'Archivio.

Fu lo stesso Zorzi che nel 1886 propose al Governo di raccogliere in un solo locale, tutto il materiale diplomatico e i tesori d'arte che giacevano a Cividale spartiti, e col concorso del Municipio e del Capitolo di Cividale, il Ministero poté costituire questo ricco e importantissimo Museo nel palazzo Nordis, che fu ridotto e adattato assai bene dall'ufficio regionale dei monumenti, e dove con ordine scientifico e con buon gusto furono disposti dallo Zorzi tutti gli oggetti.

Il Museo di Cividale, ora completo e ordinato, raccoglie tutto quanto di più importante concerne la storia della vecchia città capitale del Friuli, la sola, dopo spenta Aquileja, che dell'evo antico abbia una storia.

E la Guida del Zorzi ne è la migliore illustrazione, anche per la gran copia di notizie che sopra ciascuno dei più importanti cimeli, offre con critica sana e con dottrina.

G. B.

DE SANTI P. ANGELO. — *Elena Lucrezia Cornaro Piscopia* (1646-1684). Nuove ricerche. — Roma, *Civiltà Cattolica* 1899.

Una dama inglese, Matilde Pynsent, abbadessa benedettina del nuovo *Monasterium Sancti Benedicti de Urbe*, ha il merito di avere, particolarmente, nel secolo che muore, risuscitata la memoria di Elena Lucrezia Cornaro Piscopia, dapprima, nel 1895, con farne ricercare le ceneri nella chiesa di S. Giustina in Padova, poi, nell'anno seguente, col dare in luce un elegante libro *The Life of Helen Lucretia Cornaro Piscopia, Oblate of the Order of St. Benedict and Doctor in the University of Padua* (St. Benedict's Rome, 1896, *12, di pp. 128). Quest'opera fu presentata alla R. Accademia di scienze, lettere ed arti in Padova nella tornata del giorno 8 maggio 1898 dal con. m. Carlo Ferraris, rettore di quella Università, il quale vi lesse una sua *Memoria*, inserita poi negli *Atti* dell'Accademia (vol. XIV, dispensa II) e stampata anche a parte col titolo *Elena Lucrezia Cornaro Piscopia e la sua tomba*. (Padova, Randi 1898).

Il libro della dama inglese, atteso specialmente l'intento pietoso dell'Autrice, che volle rendere più note le virtù della consorella veneziana, ha raggiunto di certo lo scopo; tuttavia, piuttosto che frutto di nuove indagini, esso può dirsi una succinta ed erudita compilazione delle biografie che sulla Cornaro ci lasciarono i contemporanei, aggiuntivi parecchi nuovi documenti e notizie. Il p. De Santi avvertì l'opportunità di una revisione più accurata delle fonti a cui avevano attinto quei biografi, e di una nuova ricerca archivistica dei documenti che essi avevano voluto o dovuto trascurare; ed essendosi proposto di *spigolare dove altri ha già mietuto* ha, per verità, esso pure trovato da mietere. Il frutto di tale ricerca esposto in bella coordinazione con altri particolari già noti, in uno studio che vide la luce nei quad. 1160 (15 ottobre 1898) e sgg della *Civiltà Cattolica*, fu poi raccolto in un opuscolo di 87 pagine. Si divide in otto capitoli.

Edificante quello che tratta delle virtù; interessanti quelli sull'opera scientifica della Piscopia, nei quali l'Autore mettendone anche in luce qualche saggio letterario fino ad ora sconosciuto, modifica il giudizio piuttosto severo del Tiraboschi; particolarmente nuovi i capitoli sulla famiglia e sul dottorato. L'intero studio si legge assai volentieri anche per la soavità dello stile.

Nel capitolo che tratta sulla famiglia, si descrivono, colla scorta di documenti del nostro Museo Correr, le pratiche del padre di Elena allo scopo di esser fatto Procuratore di S. Marco, quindi per ottenere ai figli l'aggregazione al patriziato a cui non avevano diritto per parte di madre, infine per ottenere il riconoscimento del cavalierato

di Cipro che in fatto non fu concesso. Le nuove notizie sul dottorato sono raccolte da documenti dell'Archivio privato della nobile famiglia dei Conti Donà dalle Rose, al palazzo Martinengo da Barco qui in Venezia, e dalle carte dei Riformatori allo studio di Padova presso il nostro Archivio di Stato. Elena s'era direttamente preparata per la laurea in Teologia e le pratiche a tal fine erano, nel novembre 1677, condotte già a buon punto quando, improvvisamente, per la condizione muliebree della laureanda, tutto fu sospeso; sorsero difficoltà da parte dell'autorità ecclesiastica, e avendo durato la controversia più mesi, soltanto nel giugno dell'anno seguente 1678 si venne al componimento che la Piscopia si contentasse del solo dottorato in filosofia. Oltre che le attrattive proprie di una tale controversia che, probabilmente, non fu più mai ripetuta, essa è importante eziandio per la parte che vi ebbe un altro illustre veneziano il beato Gregorio Barbarigo, cardinale e vescovo di Padova. Il 25 giugno 1678 nella cattedrale di quella città, scelta per potervi accogliere il numerosissimo stuolo dei cavalieri e delle dame concorsi alla fama dell'atto solenne, la Cornaro fu insignita della laurea in filosofia « Pareva, dice l'Autore, che tutti fossero invasati da un » cotale delirio pel gran fatto di sapere giunta una donna a quell'apice » ambito delle glorie accademiche ».

Lo studio presente fu intitolato *Nuove ricerche*; c'è speranza che una volta o l'altra venga in luce eziandio qualche cosa di *nuovissimo*, e specialmente giova sperare si possa rinvenire qualche altro documento epistolare, che vieppiù illustri la storia delle molte relazioni che la Piscopia si sa e si deve ritenere aver avuto coi dotti del suo tempo, e per tacere di altri, ad esempio, colla celebre Cristina di Svezia. Purtroppo la nostra ebbe uso di non conservare nè le lettere altrui nè copia delle proprie; ciò accresce la difficoltà, ma non rende impossibile qualche futura scoperta che, in ogni caso, dopo queste *Nuove Ricerche*, così diligentemente condotte, sarà tanto più grata quanto più fornita da fortunato accidente.

Ed un altro pensiero ci sia lecito esprimere.

Nella loggia interna del Palazzo Ducale il visitatore può osservare una ricca serie di busti che ricordano tanti degli illustri personaggi veneziani. Non sarebbe opportuno che in quella egregia compagnia fosse collocata anche una memoria di Elena Lucrezia Cornaro Piscopia?

G. DALLA SANTA.

colò I da lui allegati, e non giunge a provare che Nicolò I istituì ciò che egli chiama la « teocrazia papale ». — Del vassallaggio della Polonia verso la S. S. discorre P. Fabre (1).

Per la paleografia e per la diplomatica romana ha grande valore la raccolta degli antichissimi documenti del monastero di S. Maria in Via Lata fatta da L. M. Hartmann (2). I documenti sono novanta per gli anni 921-1045, e parecchi tra essi stanno riprodotti nelle tavole. Le notizie bibliografiche forse sono un po' scarse; assai più abbondanti sono le notizie strettamente paleografiche, giacchè le carte più antiche, con certa apparenza d'altissima antichità, invitano agli studi paleografici. Nella prefazione, H. studia anzitutto la differenza fra le carte private e le bolle, dipendente da ciò che le prime erano scritte dal *tabellio* e le seconde dal *notarius*. Quindi passa al carattere in uso, che era un corsivo proveniente dai papiri dei secoli V-VII. La scrittura delle carte qui stampate è quella delle bolle. Le firme dei testimoni mostrano, che in generale le persone comuni usavano invece il minuscolo, con qualche mescolanza di corsivo. Circa l'impiego delle formule, si possono distribuire le carte in tre gruppi; locazioni ed enfiteusi; donazioni, vendite; *pastinationes* permuta.

H. Grauert (3) non crede che il Grisar abbia sciolto

(1) *La Pologne et le Saint-Siège du X au XIII siècle*, in *Etudes histor. du moyen âge dédiées à G. Monod*, Paris, p. 163 sgg.

(2) *Ecclesiae s. Mariae in Via Lata tabularium, pars vetustior, quae complectitur chartas inde ab a. 921 usque ad a. 1045*. Vindobonae, Gerold, pp. XXXII, 105, con 58 tav.

(3) *Eine römische Inschrift von 1070*, *Hist. Jahrb.* XVII, 952 sgg. — Un anonimo (*Anal. Bolland.* XV, 366-8) esaminò l'ipotesi del Grisar (che a quarti sostituì *cum arte*), e la trovò non del tutto soddisfacente.

il dubbio riflettente l'iscrizione ildebrandiana di S. Paolo fuor delle mura, nel passo oscuro: « dni Alexandri sanctissimi pape quarti »; ma loda l'articolo del Grisar, perchè getta luce sulla Storia delle porte bronzee sulle quali trovasi l'iscrizione.

P. Kehr (1) formò il piano gigantesco di un codice diplomatico pontificio, fino al 1198, dal quale tuttavia dovrebbero rimanere escluse tutte le bolle dottrinali, per accettarvi soltanto quei documenti che hanno carattere giuridico e amministrativo. Queste due specie di atti distinguonsi non solo per la loro natura, ma anche pel modo con cui di solito ci pervennero: gli atti dottrinali sono raccolti in volumi, gli altri invece vagano separatamente. Il Kehr, che trovò per la sua impresa largo favore in Italia, cominciò i suoi studi fra noi, e nell'Archivio di Stato di Venezia, tuttochè esplorato da tanti altri, rinvenne 15 nuove bolle; per il periodo che va da Leone IX a Celestino III.

Nel 1096 un gruppo di crociati, guidati da Ugo di Vermandoy e da altri attraversò Roma per recarsi alla santa impresa (2).

(1) *Ueber ein Plan einer kritischen Ausgabe der Papsturkunden bis Innocenz III*, lettera fatta all'Accademia di Gottinga, Göttingen, pp. 15. — *Papsturkunden in Venedig, ein Reisebericht*, in *Nachrichten d. k. Gesellsch. d. Wissensch. zu Göttingen*, Phil.-hist. Klasse, 1896, fasc. 4, p. 277 sgg.

(2) G. ANGELINI, *Nell'ottavo centenario del passaggio dei crociati per Roma*, *Rass. Nazion.* XCII, 221 sgg. (l'articolo è brioso, piuttosto che erudito) — O. MARUCCHI, *Un ricordo della prima crociata in Roma*, *L'Arcadia*, anno VII-VIII, fasc. 5 (parla di un mosaico della basilica di s. Clemente) — G. S. VALENTI, *Urbano II e il concilio di Clermont*, *Soluciones católicas* [Valenza], marzo (cf. *Riv. internaz. di scienze sociali* X, 625; sostiene che nel concilio di Piacenza parlò della crociata) — J. GUIARD, *Le titre des saints Quatre Couronnés au moyen âge*, *Études histor. du moyen âge dédiés à G. Monod*, Paris, p. 235 sgg. (questo titolo cardinalizio andò bruciato allorchè (1074) Ro-

H. Böhmer (1) dà conto di certo dialogo esistente in un ms. di Monaco, nel quale si trattano le questioni vertenti fra Alessandro III e l'antipapa imperiale. — Un ms. del Museo Britannico offerse ad U. Balzani (2) un curioso aneddoto diretto contro Alessandro III dagli scismatici, quando le cose loro andavano a male (1170-12).

Le oscurità che involgono la monetazione romana nel medioevo furono in parte tolte da V. Capobianchi (3), il quale, fra l'altre cose, c'insegna, che l'aureo *florino romano* si cominciò a battere fra il 1317 e il 1369, mentre prima anche in Roma usavasi il fiorino di Firenze. Il fiorino o ducato romano cessò con Eugenio IV.

In Roma, osserva G. Tomassetti (4), si svolgono l'uno accanto all'altro due poteri, il pontificio e il comunale. Essi si toccano nel 1188, e segnano fra loro un patto degno di molta considerazione, per chi voglia

berto Guiscardo irruppe in Roma, per liberare Gregorio VII; qui si pubblicano alcuni documenti riguardanti la ricostruzione del titolo, compresa una bolla, 1116, di Pasquale II) — C. WILLING. *Das Wormser Concordat*, Breslau, pp. 38 — A. LACAISSÉ, *Bulles des papes Innocent II, et Eugène III pour l'abbaye de Savigny*, *Bibl. de l'école des chartes* LVII, 217 sgg. (due bolle 1140, 1145) — E. MÜNTZ tenne una lettura all'Accad. delle iscrizioni (cf. *Arch. stor. ital.* XVIII. 470-1) sulla storia della tiara, a partire dal sec. XII, mostrando quanto siano scarsi i dati su tale argomento: le tre corone risalgono al pontificato di Benedetto XII (1338-42): la leggenda sulla tiara di S. Silvestro non è anteriore alla Rinascenza.

(1) *Der « Dialogus de pontificatu s. Romanae Ecclesiae »*, *N. Archiv*, XXI, 633 sgg.

(2) *Una profezia del XII secolo*, *Rend. Accad. dei Lincei* V, 511 sgg. — G. COZZA-LUZI, in *N. Boll. arch. crist.* II, 147, pubblica una iscrizione Sabinese del 1170.

(3) *Appunti per servire all'ordinamento delle monete coniate dal Senato Romano dal 1184 al 1439 e d. stemmi del Comune di Roma*, *Arch. stor. Rom.* XIX, 75 sgg.

(4) *La pace di Roma 1188*, *Riv. internaz. di studi sociali* XI, 399 sgg., 537 sgg.

studiare le tendenze dell' uno e dell' altro potere. Con quel patto il papa viene riconosciuto come principe supremo, acquista le sue entrate; ma il Senato resta fermo, alleato ad esso, conservando parte non lieve nella direzione della cosa pubblica. Spiega il T. ciascuno dei patti, fermandosi sulla zecca (che prima spettava al Papa, poscia al Senato), sulle rendite, ma specialmente sulla distruzione di Tuscolo, che il Papa permetteva al Senato, e che va considerata come la reazione contro l' aristocrazia militare protetta dallo straniero. Infine il papa si obbliga a un contributo verso la *militia*, di cui giovavasi a difendere i suoi patrimoni.

Passando avanti coll' età (1), veniamo alla costituzione della cancelleria papale, chiarita da J. Teige (2) a principiare dal sec. XII, con speciale riguardo ai pontificati di Giovanni XXII, Clemente VI e Urbano V. — P. Pressuti (3) compì il regesto degli atti di Onorio III esistenti nell' archivio Vaticano, completati con quelli noti altronde. Onorio III morì nel 1227, e i suoi documenti nel regesto del Pressuti sono 6288. La scuola

(1) A HALBAN-BLUMENSTOK, *Schutz u. Zins, eine Bemerkung zu Paul Fabres Etude sur le Liber Censuum*, Arch. für kath. Kirchenrecht 1895, LXXIV, 216-26 (articolo polemico) — L. DESISSE, *Examen du privilège d' Innocent III pour le prieuré de Lihons*, Bibl. de l' écol. des chart. LVII, 517 sgg. (bolla del 1204, dimostrata autentica).

(2) *Beiträge z. päpstl. Kanzleiwesen des 13 u. 14 Jh.*, Mitth. öst. GF. XVII, 408 sgg. — H. GRISAR (*Antichità d. cancelleria e d. Camera apostolica*, Civ. Cattol. qu. 1094, p. 222 sgg.) sullo stesso argomento riassume gli studi di Tangl, Kirsch, Sickel, Bresslau ecc., e aggiunse nuove notizie, parlando del « Liber cancelleriae », giuntoci in una redazione del 1280 circa).

(3) *Regesta Honorii papae III*, Romae, typ. Vatic. 1895, pp. VI, 772. vol. II.

francese (1) prosegue i regesti delle bolle di Gregorio IX. — E. BERGER (2) pubblicò in volume separato la prefazione da lui premessa ai regesti di Innocenzo IV: non sviluppa per intero la storia di questo pontefice, ma si pone a considerarlo dal punto di vista della storia francese. Trattando del concilio di Lione, 1245, ne riconosce il carattere ecumenico, quantunque Federico II impedisse a molti prelati d'accedervi. Illustra la parte che quel papa ebbe ne' precedenti del matrimonio di Carlo d'Angiò con Beatrice ereditiera di Provenza, e spiega che cosa facesse il papa per procacciare un sovrano al regno Siculo.

Un cenno sull'arte. E anzitutto sia ricordato un lavoro di S. BEISSEL (3) riguardante il più antico medioevo; vi si parla delle tende ricamate e dei tessuti delle chiese romane, dove servivano a dividere la navata principale dalle laterali: vi si discorre dei loro ornati e

(1) L. AUVRAY, *Les registres de Gregoire IX, recueil des bulles de ce pape publiées ou analysées d'après les ms. originaux du Vatican*, fasc. 3-4. Paris, Fontemoing. pp. 529-1008, 4°. — R. HONIG, *Rapporti tra Federico II e Gregorio IX rispetto alla spedizione in Palestina*, Bologna, Andreoli, pp. 56.

(2) *Saint Louis et Innocent IV étude sur les rapports de la France et du Saint-Siège*, Paris, Thorin 1893, pp. III, 427. — Qui si possono citare due lavori di carattere genealogico, che riguardano presso a poco la stessa età: F. SAVIO, *Le tre famiglie Orsini di Monterotondo, di Marino e di Manoppello*, *Boll. Soc. stor. Umbra* II, 89 sgg. (sono otto brevi studi genealogici sugli Orsini, ai quali seguono i regesti delle carte relative agli Orsini conservate nella casa Gaetani a Roma, per il periodo 1235-1379), dello stesso, *Gli Annibaldi di Roma nel sec. XIII, Studi di storia e diritto*, XVII (varie notizie su questa famiglia, ch'ebbe autorità in Roma nel sec. XIII: sue relazioni coi signori di Ceccano, ecc.; correggesi qui in più luoghi il Gregorovius).

(3) *Gesch. und gewebte Vorhänge d. römischen Kirchen in d. zweiten Hälfte des VIII und in d. ersten Hälfte des IX Jh., Zt. für christl. Kunst* [Dusseldorf] 1894, vol. VII.

ricami. Il chiostro di S. Paolo fuori delle mura è in stile cosmatesco ed è anteriore al 1241: l'iscrizione commemorativa, illustrata da E. Caetani-Lovatelli (1), ricorda che il primo disegno di quell'opera fu dato dall'abate Pietro da Capua; dal che l'illustre A. prende occasione a chiarire l'attività dei Benedettini in pro' delle arti, sì in Italia che fuori. — L'abate inglese Riccardo di Warce fece un viaggio a Roma nel 1258, e in seguito a ciò fece eseguire da maestri còsmari le intagliature marmoree dell'abbazia di Westminster (2).

In una chiesa posta nelle vicinanze di Orvieto trovasi un fresco, sul quale è ritratto Urbano IV (1264) recante sul petto un sole, spiegato da L. Fumi (3) per il Sole eucaristico, secondo le espressioni usate da alcuni scrittori sacri e conformemente a quanto sta ritratto sopra un tabernacolo del sec. XIII.

Clemente IV (4) richiamò l'attenzione degli eruditi. Egli si servì largamente dei banchieri e specialmente di una compagnia che aveva alla direzione tre senesi (5). — Gregorio X. mirò alla crociata e a tale scopo

(1) *Nel chiostro di s. Paolo, N. Antol. CXLVII, 162. sgg.*

(2) G. A. SANTORIO, *I marmorari romani nella chiesa di Westminster Abbey*, Roma.

(3) *Urbano IV e il sole eucaristico, Studi di stor. e diritto XVII, 295 sgg.*

(4) E. JORDAN, *Les registres de Clément IV, 1265-68, recueil etc.* fasc. 2-3, Paris, Fontemoing, 1895, pp. 113-344.

(5) E. JORDAN, *La Saint-Siège et les banquiers italiens*, Bruxelles, 1895, pp. 11. Il medesimo erudito (*Notes sur le formulaire de Richard de Pofi*, in *Etudes historiques du moyen âge dédiées à G. Monod*, Paris, Cerf et Alcan, p. 329 sgg. dà un concetto generale sopra un prezioso formulario, esistente in parecchie biblioteche, ma finora poco noto: aggiunge speciali notizie sopra le lettere di Clemente IV nel medesimo contenuto, le quali riguardano la spedizione di Carlo d'Angiò, il governo di Roma sotto la preponderanza Angioina

subordinò le sue trattative con Rodolfo d' Absburgo, Ottocaro di Boemia, Carlo d' Angiò re di Castiglia ecc.: i nunzi del Can dei Mongoli recaronsi al concilio di Lione, promettendo il loro aiuto contro i Saraceni. Il piano stava per eseguirsi, quando il papa morì (1).

Innocenzo V nacque verso il 1225, e morì nel 1276, essendo stato papa per soli cinque mesi. Di lui parla un anonimo domenicano (2), il quale col suo libro intendeva di affrettare la conferma del culto.

Profittevole è la biografia di Onorio IV († 1287)

[si conferma la congettura di Del Giudice e di Hampe, che ritengono che il papa dapprima abbia veduto di buon occhio la nomina di Enrico di Castiglia a senatore di Roma], relazioni della S. S. colla Toscana, determinate dal desiderio di favorirvi il risorgere di parte guelfa, relazioni con varie città di Lombardia, al momento della calata di Corradino; il formulario fu compilato in Roma, nel 1286).

(1) F. WALTER, *Die Politik der Kurie unter Gregor X*, Berlin, Gayffaert, 1894, pp. 114. — H. OTTO (*Die Beziehungen Rodolfs von Habsburg zu Papst Gregor X*, Innsbruck 1895, Wagner, pp. VI, 99) polemizzando con ZISTERER (*Gregor X u. Rudolf v. Habsburg*, Freiburg i/B. 1891) rileva l'importanza che le trattative fra Gregorio X e Rodolfo d' Absburgo ebbero nella storia generale dei contatti fra papato ed impero. Gli atti dell' elezione, 1291, di Gregorio X, insieme con documenti giuridici del sec. XIII (una *Summa Notarie* di Giovanni da Bologna etc.) si trovano in un ms. illustrato da I. LOSERTH, *Formularbücher d. Grazer Universitätsbibliothek*, N. Archiv XXI, 307 sgg.

(2) *Vie du bienheureux Innocent V* (fr. Pierre de Tarentaise) *archevêque de Lyon, primat des Gaules et premier pape de l'Ordre des Frères Prêcheurs*, Rome, impr. Vatic., pp. VIII, 568. — L. SCHMUTZ-RHEYDT (*Ein Bullenstempel des Papstes Innocenz V*, Mitt. d. Inst. f. österr. GF. XVIII, 64 sgg.) annuncia che fu scoperto il marchio di bolla di questo papa — Spettano alla storia dell' arte del XIII secolo alcuni rilievi rappresentanti la vita di s. Pietro, illustrati da C. STORNAJOLO. *I rilievi dell'arco sul portico della cattedrale di Sessa Aurunca*, Atti accad. di archeol. pontificia, serie II, vol. VI; a. 1895).

scritta da B. Bawlicki (1), che lo considera in relazione colle questioni siciliane, e chiarisce i rapporti che egli ebbe con Rodolfo d' Absburgo riguardo alla progettata Crociata. Si occupa della nomina di Percivalle di Lavagna a rappresentante imperiale in Toscana. Accusa, ma timidamente, il papa di essere stato un po' nepotista, locchè viene impugnato da Paolo M. Baumgarten (2).

G. Boselli (3) non crede che sia S. Celestino V colui *Che fece per viltade il gran rifiuto*. G. Celidonio (4) trattò largamente della vita di quel papa, considerandolo come « anacoreta », come « archimandrita », come « eremita », dopo la rinuncia del papato: negò ch' egli sia l'autore dei cosiddetti opuscoli Celestini. Ma quest' ultima conclusione dispiacque a C. Carbone (5), laonde il Celidonio assoggettò la questione ad una lunga disamina. Anzitutto fa vedere come gli antichi biografi del Santo non abbiano avuto notizie di quegli opuscoli. Combatte poi gli argomenti dall'avversario addotti in favore dell'autenticità, che sono tutti deboli. La falsificazione è del secolo XVII e fu ispirata dal desiderio di fare di Celestino un martire. Questa dissertazione sembrami buona, ma non completa, giacchè si desiderava ancora l'esame del contenuto degli Opuscoli, raffrontato colle cognizioni e colle opinioni dei contemporanei (6).

(1) *Papst Honorius IV eine Monographie*, Münster i/w, Schöningh, pp. VIII, 127.

(2) *Hist. Jahrb.* XVII, 909.

(3) *Nel sesto centenario di s. Pietro Celestino discolpa di Dante*, Pisa, Mariotti, pp. 151. 16°.

(4) *Vita di s. Pietro del Morrone Celestino papa V scritta su documenti coevi*. Sulmona, Angeletti. pp. 179. 133, 180, 194; 4 roll.

(5) *L'autenticità degli « Opuscoli Caelestina » rivendicata contro un recente biografo etc.*, Caserta, tip. sociale.

(6) *La non-autenticità degli « Opusc. Caelest » risposta*, Sulmona, Angeletti, pp. 48. Della quistione si rende conto anche in *Anal Boland.* XV, 101 sgg.

F. Rocquain (1), in un libro sulle teorie che prece-
dettero la Riforma luterana, restringe le sue considera-
zioni quasi solamente alle relazioni fra Chiesa e Stato;
in generale è avversario a quella, ma non così da di-
menticare le virtù di alcuni papi.

Una estesa, se non completa bibliografia delle re-
centi pubblicazioni sulla bolla *Unam Sanctam* può tro-
varsi presso F. Ehrmann (2).

Siamo al sec. XIV (3), e a Bonifaccio VIII (4). Be-
nedetto XII (1335-41), tuttochè abitasse in Avignone,
ebbe cura speciale di Roma, e vi fece restaurare S. Pietro:
poi con un monumento e con una iscrizione fermò,
1341, il ricordo dell'opera sua. Quel monumento, di
cui è autore Paolo da Siena, è ora disperso, ma idel-
mente lo restaurò X. Barbier de Montault. Nuovi do-

(1) *La cour de Rome et l'esprit de Réforme avant Luther*, II,
« Les abus, décadence de la papauté ». Paris, Thorn, pp. 374, 4°.

(2) *Die Bulle Unam Sanctam des Papstes Bonifatius VIII nach
ihrem authent. Wortlaut erklärt*, München-Würzburg, Göbel, pp. 51.

(3) W. H. BLISS. *Calendar of entries in the papal registres re-
lating to Great Britain and Ireland, Papal letters*, vol. II (1305-42),
pp. VI, 675. Nel I. vol. (1893) uscirono le lettere del periodo 1198-1305.
Il presente volume, d'oltre 5000 numeri, comprende i pontificati di
Clemente V, Giovanni XXII, Benedetto XII. — SAEGMÜLLER, in *Theol.
Quartalschrift*, annata 1895, LXXVII, fasc. 2, tesse la storia della
« Rota » romana sino al 1326.

(4) « Santo Pietro », *Rass. crit. d. letter. ital.* I, 75 sgg. (com-
mento ad *Inf.* XVIII, 29, dove è detto che i pellegrini vanno a
« Santo Pietro »: l'epiteto *santo* trova la sua ragione nel dialetto
romanesco. — Spiega una frase cancelleresca, che non significa nè po-
tenza indeterminata, nè dominio assoluto, N. NILLES, in *scrinio pre-
toris sui über d. Brustschrein Bonifatius VIII*, *Zt. für Kathol.
Theol.* 1895, XIX, 1-34. — G. ROVERE, *Brancaleone degli Andalò se-
natori di Roma contributo alla storia del comune di Roma nel me-
dioevo*, Udine, Jacob e Colmegna, pp. 96.

cumenti sopra di esso pubblicò G. Daumet (1). Un formulario della cancelleria pontificia, ignoto al Tangl, e spettante alla seconda metà del secolo XIV fu segnalato da H. Simonsfeld (2).

Durante il Grande Scisma decadde anche lo Stato pontificio, che poi i papi attesero a restaurare. Ma era impresa difficile, e pessime erano le condizioni di Roma, al tempo di Eugenio IV; peggio avveniva nelle provincie, che, come Perugia, erano straziate dalle fazioni; nel territorio si combattevano a vicenda le principali famiglie Colonna, Caetani, Orsini, Farnesi ecc. Di ciò parla J. Guiraud (3).

Nel XV secolo si fecero vivaci e dirette le relazioni fra la Santa Sede e la Russia. Narrandole, il Pierling (4) prende appunto le mosse dal 1417. Il primo

(1) *Le monument de Benoit XII dans la basilique de Saint-Pierre, Erole franç de Rome, Mém. d'archéol. et d'hist.* XXI, 293-7.

(2) *Neue Beiträge zum päpstl. Urkundenwesen im Mittelalter und zur Gesch. des 14 Jh, Abbandl. d. hist. Classe der k. bayer. Akad. d. Wissensch.* XXI, 2, 333 sgg. — Molto per la letteratura, poco per la storia dei costumi, può trovarsi presso G. CARDUCCI, *Cacce in Roma dei sec XIV e XV raccolte*, Bologna Zanichelli, pp. 128 (forse il primo scrittore di cacce è Niccolò Soldanieri, p. 1385).

(3) *L'état pontifical après le Grand Schisme étude de géographie politique*, Paris. Thorin, pp 251 3 tav. — SCHWERTFEGGER, *Papst Johann XXIII u. die Wahl Sigismunds zum römischen König*, Wien, 1895 — D. C. VILLANI, *Tegolo con bollo di Martino V, N. Boll. Archeol. crist.* I, 93 (si rinvenne a Roma).

(4) *La Russie et le Saint-Siège*, Paris, Plon et Nourrit, XXXII, 463; questo primo vol. giunge al 1580. — R. LANCIANI *Notizie inedite sull'anfiteatro Flavio*, *Rend. Lincei*, V, 3 sgg.) prova che Eugenio IV si prese a cuore la conservazione del Colosseo — B. MORSOLIN, *Medaglie in onore di Callisto III e del card. Ippolito II d'Este*, *Riv. Numism. ital.* IX, 455 sgg. (medaglie sconosciute dall'Armand) — SCHIECHT (*Jahresber. d. histor. Vereins v. Dillingen*, VII [1894], pubblica 6 lettere di Pio II (1459-61) al vescovo di Augusta.

atto si riferisce alle pratiche di Eugenio IV per l'unione della Chiesa greca alla latina; allora l'imperatore bizantino mandò (1437) a Mosca il monaco greco Isidoro, che il patriarca di Costantinopoli nominò metropolita di Kiev. Isidoro recossi al concilio di Firenze, e aderì all'unione, ma i Russi non lo seguirono. I papi continuarono tuttavia a sospingere i Russi all'unione, ma senza buoni risultati. Il P. discorre qui nuovamente del matrimonio di Ivano III con Zoe (Sofia) Paleologa, e della parte che il Vaticano vi ebbe; è questo un argomento già da lui altra volta trattato.

In un archivio di Milano A. Ratti (1) segnalò l'esistenza di numerose lettere di Pio II, quasi tutte indirizzate a Bartolomeo Roverella, arcivescovo di Ravenna. Vanno dal 1460 al 1463, e provano che il papa, se mirava ad assicurarsi Benevento, procurò un gran beneficio al suo alleato d'Aragona, facendo che a lui aderisse il principe di Taranto. Scendiamo di poco nel progresso dei tempi, coi documenti (1463-1481) citati da Mayr-Adlwang (2). Le prime missioni stabili furono istituite a Venezia e a Milano, ma le vere nunziature sono posteriori. Non si può riguardare siccome un nunzio Alessandro de' Malaterri, che fu in Germania fra il 1475 e il 1482. Sicchè si può asserire che le prime vere nunziature stabili spettano all'esordio dell'evo moderno (3). Sisto IV fu, dopo Nicolò V, il secondo fon-

(1) *Quarantadue lettere originali di Pio II relative alla guerra per la successione al reame di Napoli*, Rend. Istit. Lomb. XXIX, 392 sgg.

(2) *Ueber Expensenrechnungen für päpst. Provisionalbullen des 15 Jh.*, Mitt. Inst. für öst. GF. XVII, 71 sgg.

(3) A. PIEPER, *Zur Entstehungsgesch. d. ständigen Nuntiaturen*. Freiburg i/B Herder, 1894, pp. VIII, 222. — Nel 1475 Sisto IV co-

datore della biblioteca Vaticana, e le diede un edificio, conveniente alla sua destinazione. P. Fabre (1) descrive queste sole, la loro distribuzione ecc., con raffronti colla biblioteca Laurenziana e Malatestiana. Distribuiti i libri, se ne stese l'inventario (1481), eseguito dal Platina e da Demetrio da Lucca. Quest'inventario è diverso da quello già noto che il Platina fece nel 1475.

Il terzo volume della Storia dei Papi di L. Pastor (2) ci interessa solo in parte, cioè fino alla elezione di Alessandro VI; ma il volume si estende così da comprendere l'anno 1513. Nell'introduzione, il Pastor considera in generale le diverse correnti del pensiero, che si ma-

stituì Nicolò Franco suo legato per esaminare la condizione dei cristiani di Spagna infetti da giudaismo, ma i re di Castiglia e di Aragona non vollero accettare l'inquisitore papale, ma preferirono farsi essi stessi inquisitori, come insegna H. C. LEA *The first inquisitor of Castilla*, *The american historical Review* I, fasc. I, Okt. 1895.

(1) *La Vaticane de Siste IV*, *Ecole franç. de Rome*, *Mél. d'archéol. et d'hist.* XV [1895] 435 sgg.

(2) *Gesch. der Päpste seit dem Ausgange des Mittelalters*, Freiburg i B. Herder, 1895, pp. LXVII, 888. *Storia dei papi dalla fine del medioevo trad. di C. BENETTI*, Trento, Artigianelli, pp. XXIV, 840. Il traduttore conosce assai bene il tedesco, e quindi nel suo insieme la traduzione è lodevole; egli ebbe anche la cura, dove il Pastor accoglie qualche versione da libro italiana, di cercarne l'originale. Ma la fretta tradì il Benetti più volte (fra i moltissimi esempi cito: p. 3, v. 1 «si aggiunsero avvenimenti elementari, per: i casi degli elementi»; p. 9 n. 16 tipi della vera femminilità, per: della nobile; p. 10, n. 29 parziale rinascimento, per: unilaterale, ecc. ecc. a p. 20, v. 21 dopo «parole», B. sopprime un periodo, e così alla stessa pagina, riga ultima). Un brano venne soppresso a p. 33 [p. 35 del testo tedesco], perchè il traduttore non ebbe a mano il passo originale dell'autore italiano citato dal Pastor. Sicchè si può dire che la versione, buona per la comune lettura, non dev'essere citata in sostituzione del testo. Qualche volta il Bertelli levò al pensiero del Pastor molte sfumature, sicchè esso ne riescì in fin dei conti alterato. Valgano ad esempio le pagine riguardanti il Savonarola, dove il giudizio del P. risulta aggravato.

nifestarono nel Rinascimento. Quando questo viene accusato di depravazione morale, facilmente si dimenticano le molte virtù che in esso fiorirono, e di cui fanno testimonianza certi libri pieni di soavità morale, come l'epistolario della Macinghi-Strozzi, il diario del Landucci ecc. Opere insigni di beneficenza, edifizî religiosi, prelati stimabili fanno fede della esistenza di una corrente cristiana, accanto ad una corrente che tale non era. Da una parte Innocenzo VIII ed Alessandro VI, e dall'altra Pio III e Giulio II; le tendenze pagane si individualizzano in Macchiavelli. Incentivo ai vizi dava il lusso, favorito dalle grandi ricchezze, di cui il paese godeva. L'uso di tener schiave orientali nelle case fu una delle cause del peggioramento dei costumi. L'indifferenza religiosa era molta, ma difficilmente gli umanisti la rompevano del tutto colla religione: e d'altra parte il pensiero pagano infiltravasi nelle midolle anche dei più cristiani tra gli umanisti: è ben vero per altro che talvolta il paganesimo rinascete provocava violente reazioni, le quali anzi passavano perfino al di là del giusto confine. Lo scetticismo accompagnavasi spesso colla superstizione. La S. S. cominciò a secolarizzarsi con Paolo II; peggio andarono le cose con Sisto IV ed Innocenzo VIII; l'eccesso del male si ebbe con Alessandro VI. Al dilagare del male si opposero i predicatori, e fra quelli che più vigorosamente operarono contro il vizio viene dal Pastor collocato il Savonarola, tuttochè egli non gli sia molto favorevole, e lo rimproveri di zelo immoderato. Questo è il sunto della prefazione. Nel lib. I si parla di Innocenzo VIII (1484-91), del quale vien detto che, fattosi ecclesiastico, correggesse la vita scorretta dei suoi giovani anni. Ma il Pastor come non lo loda rispetto alla debole sua politica di fronte a Ferdinando I, così gli ascrive a disonore le feste eccessive fatte nel palazzo pontificio, quando suo figlio Franceschetto sposò Maddalena de' Medici. La morte di Girolamo Riario

(1488), la inimicizia nuovamente scoppiata col re di Napoli, le trattative colla Francia fissano le caratteristiche principali degli anni seguenti. La inimicizia con Napoli rompe i disegni che il papa formava rispetto ai Turchi e alla difesa della Cristianità, contro di essi. Tuttavia nel 1490 si potè tenere in Roma un congresso per la crociata; vero è che Venezia non vi prese parte, e il congresso a nulla approdò. Sopravvenne la morte di Lorenzo il Magnifico, che a breve distanza fu da Innocenzo VIII seguito nella tomba. Nelle sue linee generali, il carattere di Innocenzo VIII non riesce proprio disagiata. Nei capitoli sulle attinenze del papa colle arti e colle lettere, sull'attività da lui spiegata in difesa della integrità della dottrina cattolica ecc., il papa diede a dividere più o meno la sua retta volontà, quantunque, circondato com'era da molti cardinali corrotti, nulla potesse fare per la riforma dei costumi. Il volume è ricchissimo di notizie desunte da fonti edite ed inedite. La preparazione che era stata fatta in larghissima maniera per i precedenti volumi, è ancora maggiore per il presente. Lo spoglio fatto dal P. delle fonti manoscritte è veramente estesissimo, e i risultati che ne ricavò sono altrettanto interessanti (1).

(1) SCHLECHT (*Hist. Jahrb.* XVII, 658-9) tocca della elezione di Innocenzo VIII; un anon., *Zur Gesch. der Päpste im 15 Jh., Katholik XII* [1895] p. 63-9. 145-53, 222-33) fa qualche aggiunta al Pastor. A ZANELLI (*Roberto Sanseverino e le trattative di pace tra Innocenzo VIII e il re di Napoli, Arch. soc. stor. Rom.* XIX, 177 sgg.) narra come Roberto da Sanseverino passasse da Venezia al servizio del papa, che lo inviò contro il re di Napoli. Roberto, dopo una sconfitta, chiese la pace, e Zanelli pubblica i documenti che si riferiscono a tali trattative. — A. DE GALLIER (*César Borgia duc de Valentinois documents inédits sur son séjour en France*, Paris, Picard, 1895. pp. 171) non iscuza, ma spiega i delitti dei Borgia, come un prodotto dei tempi. Alessandro VI fu eletto per simonia, e dimostrò per i suoi

Uscendo da Roma, troviamo la campagna ricca di memorie storiche. G. Tomassetti (1) se ne occupa da molti anni ed ora c'intrattiene parlando dell'antica Giovannipoli, del monastero di s. Anastasio alle Tre Fontane, della chiesa dell'Annunziatella, del territorio Laurentino; di Laurento (Pratica) e di Ostia discorre con molta larghezza e colla consueta dottrina. La piccola città di Toscanella, situata tra Viterbo e Corneto, contiene due magnifiche chiese, s. Maria Maggiore e s. Pietro, nella quale ultima (principiata nel secolo IX) si trova un ciborio del 1093. Di queste due chiese parla G. Clausse (2).

figli amore paterno, ma può parer strano che Cesare Borgia trovasse tanto favore da Luigi XII. — Indirettamente può riferirsi al medioevo un articolo di L. DOREZ (*La bibliothèque du pape Jules II, Rev. des biblioth.*, Paris, 1896, che dà uno schizzo dell'ampiezza e del contenuto della biblioteca di Giulio II. — Le scoperte marittime hanno una qualche relazione colla storia dei papi dell'ultimo Quattrocento. E specialmente vuolsi qui considerare lo studio di L. JELIC, *L'évangélisation de l'Amérique avant Chr. Colomb., Compte-rendu du 3e congrès scientifique international des catholiques tenu à Bruxelles 3-8 Sept. 1394*, V, 391-7; il suo primo lavoro era uscito negli atti del congresso scient. catol. del 1891, ed ora egli dà un elenco di documenti dal 1112 al 1518. Qui può citarsi anche una monografia di E. NYS (*La ligne de démarcation d'Alexandre VI, Rev. de droit internat. et de législation comparée*, Bruxelles 1895, n. 5) sulla linea determinata dal papa, per dividere le conquiste degli Spagnuoli da quelle dei Portoghesi: si deve ritenere che il papa seguisse un sistema adottato in precedenza dalla corte papale. — D'altro genere è l'articolo di F. BRANDILEONE, *La celebrazione del matrimonio in Roma nel sec. XV ed il concilio di Trento*, Roma, tip. editr. romana, pp. 35.

(1) *Della Campagna Romana*, Arch. soc. romana XLX, 125 sgg., 295 sgg.

(2) *Les églises de Toscanella*, Rev. de l'art chrétien VII, 159 sgg., 263 sgg.

P. Savignoni (1) prosegue nella sua illustrazione dell'archivio comunale di Viterbo, principiando con un atto del 1286, e giungendo sinora al 1398. I documenti che egli ricorda, parlano delle relazioni di Viterbo con Roma, colla famiglia Colonna, con Giovanni da Vico ecc. Curiosa (n. 220) è una costituzione (1309) di Bonifacio VIII che alle città use ad eleggersi il proprio podestà e i consoli assicura il mero e misto impero. Nei documenti qui registrati dal S., abbondano le lettere dei papi, fra le quali trovano posto anche alcune del card. Alborno. — Il luogo dove risiedeva il vescovo della Sabina è ora deserto: non si vedono che rovine, ma al tempo dei Longobardi esisteva ancora, ancorchè in decadenza, la città di Foronuovo. Il vescovado Sabinese continuò a fiorire fino al secolo XII, e di questa età è la chiesa, quantunque essa conservi ancora alcun che dell'edificio originario, spettante al secolo VII. Questo impariamo da un buon articolo di H. Grisar (2). — La rocca di Bracciano, del secolo XV, con un soffitto di straordinaria bellezza, va contata fra i castelli più caratteristici e meglio conservati della provincia romana (3).

L'illustre e venerando p. Luigi Tosti pochi anni prima di morire scrisse, con affetto di figlio, la biografia di s. Benedetto, che ora rivede la luce, compendiata da C. L. Torelli (4).

(1) *L'archivio storico del comune di Viterbo*, Arch. soc. rom. stor. XIX, 5 sgg., 225 sgg.

(2) *L'antica cattedrale del card. vescovo della Sabina*, Civ. Cattol. qu. 1106, p. 219 sgg.

(3) R. ERCELEI, *La rocca di Bracciano*, Arte ital. V, 72 sgg.

(4) *Vita di s. Benedetto patriarca dei monaci d'Occidente compendiata*, Montecassino, t.p. di Montec., pp. XVI, 182

IX.

L' Italia meridionale.

Secondo Ch. Diehl (1), i temi che nel secolo X troviamo nell'impero bizantino, e nei domini greci in Italia sono suddivisioni di estesi governi militari, le cui origini risalgono al sec. VI. Siccome Heinemann aveva creduto di trovare ricordati i consoli in un atto Sipontino del maggio 1094, edito dal Gattola, così G. Salvemini (2) comunica che « nell'originale » esistente a Monte Cassino è scritto non « consis », cioè: « consuies », come ha il Gattola, ma « comēs », che si leggerà: « comites ». Vidi anch'io il ms., che non è un originale, ma è il registro di Pietro diacono, e vi lessi « coms », che può anche interpretarsi per « comes ». Secondo il Salvemini, Heinemann non provò la connessione fra la giurisdizione volontaria dei *boni homines* e la giurisdizione consolare.

Indipendentemente da Alfredo Winkelmann, anche H. Lowe (3) si occupò del testo del *Chronicon* di Riccardo da S. Germano, che egli crede terminato tra la fine del 1226 e il principio del 1227. Di un messo imperiale la cui

(1) *L'origine du régime des thèmes dans l'empire byzantin*, in: *Études histor. du moyen âge dédiées à G. Monod*, Paris, Cert et Alcan, p. 47 sgg. - O. M. TESTA, *Pandolfo Capodiferno fra gli eventi del suo tempo 961-81*, Napoli, Ferro e Veraldi, pp. 86.

(2) *Arch. st. ital.*, XXIII, 413. — G. BATTAGLIA, *L'ordinamento d. proprietà fondiaria nell'Italia meridionale sotto i Normanni e gli Svevi nei suoi rapporti colle istituzioni politiche*, Palermo, Rober, p. VIII, 151.

(3) *Richard von San Germano und die ältere Redaktion seiner Chronik*, Halle a S., 1894, Niemayer, pp., 100 Cf. A. WINKELMANN, *Mitth. Inst. öst. G. F.* XVII, 185.

incerta azione riuscì vantaggiosa agli avversari dell'impero discorre M. Döbel (1). — Manfredi è ora ricordato in Benevento solo da un campanile, che stà d'accanto alla cattedrale e che fu eretto dall'arcivescovo Romano Capodiferro, amico di Manfredi. Circa il luogo in cui avvenne l'ultima battaglia si questionò, ed A. Meomartini (2), scostandosi dalle opinioni di De Cesare, e di Saint-Priest, crede che il fatto d'armi avvenisse presso Benevento, in una pianura situata sull'opposta sponda del fiume Calore; colà dovè trovarsi anche l'effimera sepoltura di Manfredi. — G. Del Giudice (3), contro Ficker, difende la legittimità dei figli di Manfredi, e ritiene autentici i frammenti dell'Anonimo Traneese. Contro la prima asserzione non vale un documento del 1295, che a proposito di quei giovani adopera la parola « naturales »: se vennero trascurati, ciò si spiega non colla loro condizione, ma col fatto che si credevano in carcere. Ficker erra stabilendo al 1259 il matrimonio di Manfredi: ciò afferma bensì Saba Malaspina, ma questo cronista è incerto nelle date.

Molte oscurità ci tolgono ancora di ben conoscere la influenza, che i Saraceni ebbero sulla parte meri-

(1) *Berthold von Vorhburg-Hohenburg der letzte Vorkämpfer d. Deutschen Herrschaft in Königreiche Sicilien, Deutsche Zt. f. Geschichtwiss.*, XII, fasc. 2.

(2) *La battaglia di Benevento tra Manfredi e Carlo d'Angiò*, Benevento, De Mardini, pp. 26, 16.

(3) *La legittimità dei figli di Manfredi e la difesa dell'Anonimo di Trani e di Forges Davanzati*, Napoli, D'Auria, 1893, pp. 47. — Lo stesso autore ripubblicò, con ritocchi, e coll'aggiunta dello scritto precedente e colle note monografie sue, giudizio e condanna di Corradino, su Arrigo di Castiglia, su Riccardo Filangieri, il suo volume: *La famiglia di re Manfredi, narrazione storica*, Napoli, D'Auria, XXXII, pp. 434.

dionale della penisola, siccome osserva E. Bertaux (1). Il 15 agosto 1300 l'esercito di Carlo II prese la fortezza saracena di Lucera, e colà morì quasi per intero la guarnigione mussulmana. Dei sopravvissuti, alcuni si convertirono, e costituirono i così detti Marrani; gli altri furono venduti. Sulla sorte dei Saraceni di Lucera, getta qualche luce un diploma, 1301, di Carlo II, dal quale s'intende che tra essi c'erano operai in varie arti. L'odierna « Lucera Christianorum » comincia con Carlo II, e sorse d'appresso alla « L. Saracenorum ». Ma la cittadella, che si trova tra le rovine di quest'ultima città, non è opera mussulmana, ma angioina, del tempo di Carlo I. Sicchè dei monumenti colà eretti dai Saraceni non resta quasi nulla, e bisogna cercarne le memorie tra i cronisti. Ciò può ripetersi in generale per tutta l'Italia meridionale, rispetto agli edifici mussulmani, anteriori al XIII secolo. Tuttavia qualche cosa rimase; alcuni mosaici notevoli ci vennero conservati, dandoci modo di raffrontare l'arte saracena colla greca. La cattedrale Amalfitana, si può citare come un notevole residuo dell'arte araba, ma è un'arte d'importazione siciliana. Per l'arte araba si può citare anche qualche opera di Gaeta.

L'illustre B. Capasso (2) a complemento di quanto aveva pubblicato nel 1871 (e che testè venne ristampato a Firenze, dal Sansoni), ritorna a combattere l'autenticità dei *diurnali* attribuiti a Matteo di Giovinazzo; mercè un esame profondo della lingua in cui essi sono scritti, dimostra che vanno attribuiti ad un abile falsificatore del XVI secolo; nè alla lingua si riduce tutto il suo

(1) *Les arts de l'Orient Musulman dans l'Italie méridionale, École de Rome, Mém. d'archéol. et d'hist.*, XV, 419 sgg.

(2) *Ancora i diurnali di Matteo di Giovinazzo, lettura all'Accad di archeol. lettere e belle arti, Napoli, tip. Univ.*, 1895, pp. 46.

argomento, chè altre prove ancora adduce a sostegno della sua tesi. Il medesimo autore, insieme con S. de Crescenzo (1), ci diede notizia di alcuni registri ed atti Angioni, da Carlo I in poi, e specialmente di quelli, assai importanti e numerosi, che contemplano il periodo 1309-1434. — Parecchi si occuparono del regno di Giovanna I. F. Cerasoli (2) comunica i suoi spogli dai registri Vaticani, ricavandone notizie sulla coronazione di Giovanna, sulle sue relazioni politiche col papa, sulle questioni colla Sicilia, sulle trattative con Genova, nonché sulle nozze di Giovanna con Luigi da Taranto, su Annibaldo vescovo di Tuscolo legato della S. S., su Giovanni Visconti arcivescovo di Milano nelle sue relazioni con Luigi di Taranto, sulle controversie coll'Ungheria, etc. — Quando morì Giovanna I, la Provenza non si accomodò a ricevere per signore Luigi d'Angiò, adottato da Giovanna, e fu allora che Amedeo VII, detto il Conte Rosso, approfittò della circostanza per conquistare Nizza. In questa occasione fuvvi tra Nizzardi e Savoini uno scambio di lettere, in parte note, in parte fatte ora pubbliche da F. Gabotto (3).

(1) *Notizie storiche tratte dai documenti angioini conosciuti col nome di Arche*, Arch. st. Nap., XXI, 95, sgg., 382 sgg., 476 sgg.

(2) *Clemente VI e Giovanna I di Napoli, documenti inediti dell'Arch. Vatic.*, Arch. stor. Napol., XXI, 3 sgg., 227 sgg., 427 sgg., 667 e sgg. — Fu già pubblicata in francese una lettera apocriefa di Ugo re di Cipro alla regina Giovanna, riguardante la vittoria dai Cristiani riportata a Smirne contro i Turchi: ora N. JORGA (*Une lettre apocryphe sur la bataille de Smirne 1346*, in *Rev. de l'Orient latin*, III, 1894, 27-31, ne dà il testo latino.

(3) *Un document inédit sur l'histoire de Provence à la fin du XIV siècle*, *Rev. d. langues romanes* 1896, p. 345-54. — W. EISENHARDT, *Die Eroberung des Königreiches Neapol durch Durazzo*, Halle-Wittenberg, Diss. pp. 52

Al tempo di Giovanna II, come dice G. N. Faraglia (1) infelici erano le condizioni finanziarie dei feudatari, dei vassalli, dei signori. Il Faraglia calcola il valore delle monete, descrive le vesti e le acconciature in uso, le abitazioni, i castelli, e il loro arredamento. Parla dei divertimenti di Napoli, e della sciagurata condizione del popolo e delle campagne.

Veniamo ai tempi Aragonesi (2). — Continua E. Nunziante (3) le sue indagini sul tempo di Ferdinando I, parlando delle gesta di Jacopo Piccinino, dopo la vittoria di S. Flaviano (1460), quando Alessandro Sforza e Federico d'Urbino si trovavano ancora accasciati per la sconfitta ricevuta. Il Piccinino tornò a portar la guerra sul territorio della Chiesa, quindi, venuto di nuovo nel regno, si unì a Giovanni d'Angiò. Ma trovò che il principe di Taranto, da cui molto sperava, aveva mutato animo. Ferdinando cercava di riparare ai suoi mali, mantenendo la pace, e non seguiva i consigli belligeri di Roberto da Sanseverino. Intanto Giovanni d'Angiò e il Piccinino penetrarono in Terra di Lavoro, ma n'uscirono presto, senza nulla aver fatto, e da Genova giungevano soccorsi all'Angioino, ma i Francesi non raccoglievano af-

(1) *Studi intorno al regno di Giovanna II d'Angiò, 1414-35*, Atti Acc. Pontaniana XXIV-XXV, (1894-57)

(2) G. Rossi, *Della famiglia e della patria dell'umanista Jacopo Curlo* (Giorn. Arald. XXIII, fasc.). Costui, nato a Ventimiglia, fu uno degli eruditi che Alfonso il Magnanimo accolse ed onorò a Napoli. — E. BELLON, *De Sannazarii vita et operibus*, Parisiis (usufruisce e bene dei recenti studi, rispetto alla parte storica, ma nulla aggiunge di nuovo). — L. SALAZAR, *Il cognome di Jac. Sannazaro* Giorn. Arald. XXIV, 143 sgg. (Era « Salazar » e la sua famiglia veniva di Spagna, siccome qui si prova con molti documenti, e si ricava da Sannazaro stesso).

(3) *I primi anni di Ferdinando d'Aragona e l'invasione di Giovanni d'Angiò*, Arch. stor. Napolet., XXI, 265, 494 sgg.

fetto dal popolo. Sopravvenne, 1461, la mutazione del governo in Genova, dove alla dominazione francese succedeva la Viscontea; questa circostanza affrettò il ripiegarsi dei baroni verso Ferdinando, che peraltro si trovava in difficili strette, tra il pretendente, il Piccinino, il principe di Taranto. Ferdinando ebbe qualche soccorso da Giorgio Scanderbeg; e quando intese che Alessandro Sforza moveva in suo aiuto, da Barletta si affrettò ad incontrarlo. Dopo l'incontro, ritornò a Napoli, sul cadere del 1461; la campagna eragli riuscita abbastanza favorevole. La famiglia Probi di cui ci parla L. Sorricchio (1) è antica di Atri; Angelo Probi fu « ambasciatore continuo » in Venezia, e morì nel 1474; di Antonio, che sostituì il fratello a Venezia, e fu vescovo di Atri, non sono scarse le notizie; Ferdinando I lo mandò a Federico III imperatore e a Mattia Corvino, per negoziare contro gli Sforza; morì nel 1482.

Frutto di lungo lavoro è la descrizione della biblioteca Aragonese, che ci presenta G. Mazzatinti (2), col catalogo di 629 mss. che egli riscontrò nelle biblioteche di Parigi, Vienna, Valencia, Firenze, etc., e che appartenevano in origine alla ricchissima biblioteca de' re d'Aragona. All'elenco precede una prefazione sto-

(1) *Angelo ed Antonio Probi ambasciatori di Ferdinando I di Aragona 1464-82*, Arch. stor. Napol., XXI, 148 sgg. — Qui citerò: E. CELANI, *Documenti sforzeschi nell'Archivio di Stato in Napoli*, Milano, Rivara, pp. 14. — N. BARONE pubblica (*Bollet. off. d. consulta Arald.*, II, n. 12, dic. 1895) due diplomi, 1485, 1472, di Ferdinando I sulla concessione dei feudi col titolo « baronale ». — B. CROCE, *Memoriale a Beatrice d'Aragona regina d'Ungheria di Diomedea Carafa conte di Maddaloni*, Napoli, 1895, pp. 47, 16 (fu inviato a Beatrice d'Aragona, figlia di Ferdinando I, quando, 1476, essa sposò Mattia Corvino re di Ungheria).

(2) *La biblioteca dei re d'Aragona in Napoli*, Rocca, S. Casciano, Cappelli 1897 (ma: 1896), pp. CLVII, 200.

rica, in cui si fa cenno anche degli esordî di quella biblioteca al tempo Angioino. Sotto Alfonso il Magnanimo, essa raggiunse il massimo suo splendore. La decadenza politica degli Aragonesi portò la dispersione della biblioteca, che per non piccola parte passò in Francia durante i regni di Carlo VIII e di Luigi XII. Alcuni libri vennero in mano del duca di Calabria, il quale, esiliato, li trasportò a Valencia (1).

Fra i libri riguardanti il costume, devonsi citare quelli di R. Bevere (2), il quale descrive gli usi funebri, giovandosi dei documenti, a partire dal cadere del secolo XII, e facendo cenno delle costumanze rispetto ai lasciti a scopo pio. Parla anche delle mobiglie di casa, descrivendo il letto, gli oggetti di toletta e bagno, armadi, tavoli, tappeti, quadri, immagini sacre, apparecchi per l'illuminazione, utensili di cucina, ecc. — Non mancarono pubblicazioni genealogiche di carattere generale (3).

(1) O. MASTROIANNI, *Sommario degli atti della cancelleria di Carlo VIII a Napoli*, Napoli, Giannini, pp. 92. — A. NEUBAUER, *Medieval jewish chronicles, second series*, *The Athenaeum* 15 febb. 1896 (pubblica vari testi antichi, compresa una cronaca, compilata nel 1055, sullo stabilimento degli Ebrei nell'Italia merid.). — *Diario di ANNIBALE CECCARELLO scultore napoletano del sec. XVI con introduzione e note di A. FILANGERI DI CANDIDA*, Napoli, Pierro, pp. CLXXVI, 161 (nella introduzione si risale al Rinascimento, con qualche cenno sulle arti in Napoli, nel XV secolo).

(2) *Suffragi, espiazioni postume, riti e cerimonie funebri dei sec. XII, XIII e XIV nelle provincie Napoletane*, *Arch. stor. Napol.* XXI, 119 sgg.; *Arredi, suppellettili, utensili d'uso nelle provincie Meridionali dal XII al XVI secolo*, ivi, 626 sgg.

(3) V. DI SANGRO, *Genealogia di tutte le famiglie patrizie Napoletane e di nobili fuoriseggio aggregate come montiste al R. Monte di Manso*, Napoli, Pierro e Veraldi, pp. VII. 108. — B. LEOPARDI, *Cenni genealogici d. famiglia Criscione di Comiso colla continuazione di R. GUASTALLA*, Modica, Mazza, pp. 44 (il lavoro del L. è del 1882: è ben fatto).

Entriamo ora nella storia delle singole regioni, cominciando dagli Abruzzi, dove c'incontriamo anzitutto colle monografie di G. M. Bellini (1) e di I. Ludovisi (2). Il Bellini parla di una « civitas Ferentina », che alcuno credette erroneamente di veder citata da Livio, il quale si riferisce invece a Firenziola presso Lucera; tratta poi di una monumentale chiesa di Lanciano, costruita fra il 1227 e il 1318. Lo scritto del Ludovisi è di carattere sintetico. E. Monaci (3) recò nuovi contributi alla conoscenza della letteratura Abruzzese, che negli ultimi anni fu studiata da lui stesso, dal Mussafia, dal Miola, dal Percopo, dal De Lollis ecc. Parla della lirica e specialmente del dramma sacro, e poi pubblica due nuovi testi abruzzesi. — Della storia di Teramo scrisse F. Savini (4), proseguendo nella descrizione dei suoi archivi, ed enumerando le pergamene (1308-1658) che in essi si trovano. In altro scritto, il medesimo (5) parla della storia di quella città, dal sec. VI, quando S. Gregorio Magno ricordava il « castrum Aprutiense », seguendone le vicende (Guido II vescovo alla metà del XII secolo

(1) *In Abruzzo, storia critica ed arte: Arte e St.*, XV, n. 24.

(2) *Una corsa al paese dei Vestini*, *Boll. d. soc. di st. patria A. L. Antinori negli Abruzzi*, VIII, fasc. 16.

(3) *Una leggenda e una storia versificate nell'antica letteratura Abruzzese*, *Rend. Accad. Lincei*, V, 483 sgg. — Per l'arte: A. DE NINO, *Opere artistiche nella cappella di S. Pier Celestino in S. Onofrio del Morione, Abruzzo Cattolico* [Chieti] IV, fasc. I (fra esse c'è un trittico del sec. XV).

(4) *Gli archivi Teramani e il loro contenuto*, in: *La rivista Abruzzese*, a. X, fasc. 3-4.

(5) *Il comune teramano nella sua vita intima e pubblica dai più antichi tempi ai moderni*, Roma, Forzani, pp. 612. — F. SAVINI, *Della famiglia teramana di Valle, dominatrice della Patria nel secolo XIV, notizie storiche*, Teramo, tip. del *Corr. Abruzz.*, pp. 82 (rivale della famiglia di Melasino, di cui l'autore si occupò nel 1881; nuovi documenti rispetto ai fondi ecc.).

fondò il comune: franchigie comunali modificate da Carlo d'Angiò: Antonello del Valle tiranno di Teramo) fino a che i Teramani, coll'aiuto di Alfonso il Magnanimo, scossero il giogo degli Acquaviva (1443). È un bel lavoro, compilato sulla base di nuovi documenti, e con molta maestria.

G. Rivera (1) compendì la storia di Aquila, de' tempi romani e cristiani: discorre de' suoi monumenti, e degli affreschi che gli adornano, delle altre sue glorie, comprese le sue relazioni con S. Bernardino da Siena. Di un poeta improvvisatore Aquilano ci intrattiene M. Menghini (2).

Per l'arte vale pure uno scritto di T. Marino (3).

Il Molise (4) richiamò l'attenzione degli eruditi. Buon contributo alla storia della zecca di Campobasso, recò F. di Palma (5). Nel 1849 G. D. Magliano scrisse una storia di Larinò, che ora viene alla luce, con larghe aggiunte di Antonio Magliano (6) suo nipote. G. D. Magliano non giunge colla sua narrazione oltre al principio dell'epoca cristiana; le epoche posteriori sono narrate da Antonio, al quale si deve la descrizione topografica. La città andò distrutta verso il 1300, e a quest'anno si arresta il lavoro, chè poco vi si parla della nuova Larino.

(1) *Conferenza sui monumenti della città e de' dintorni dell'Aquila*, Boll. soc. stor. di A. L. Antinori negli Abruzzi, fasc. 13, p. 16.

(2) *Le rime di Serafino de' Ciminelli dell'Aquila*, Bologna, Romagnoli Dall'Acqua, vol. I (nella prefaz. parlasi delle edizioni anteriori di queste poesie, ma non si rifà la vita del poeta).

(3) *Nicola da Guardighevole*, Riv. Abruzzi. [Teramo] X, fasc. 2 (ostensorio del 1413).

(4) F. Rossi, *Campodipietro, ricerche storiche sulla vita di un comune del Molise nei documenti dei pubblici archivi*, Napoli, Gambella, pp. 17.

(5) *La zecca di Campobasso*, Milano, Cogliati, 1825, pp. 17.

(6) *Larino*, Campobasso, Colitti, 1895, pp. 417, con 5 tav.

I documenti aggiunti in fine al volume vanno dal 976 al 1790.

Da Montecassino, per cura specialmente del ch. p. Ambrogio Amelli, di continuo escono lavori di erudizione, condotti con buon metodo, e importanti per contenuto. Una miscellanea (1) testè pubblicata contiene vari aneddoti per la storia della regola di S. Benedetto, e fra essi due spiegazioni della medesima, spettanti al XIV secolo.

Gaeta (2), Capua (3) trovarono illustratori. E così dicasi pure dei celebri freschi di S. Angelo in Formis, oggetto di continuo a studi. S. Di Giacomo (4) stende la storia della chiesa, che appartenne ora al vescovo di Capua, ora ai Benedettini di quella città. Dopo il 1065, per opera di Riccardo conte di Aversa, essa fu soggetta ad uno scambio con la chiesa di Landepaldi e un codice di Montecassino c'informa di ciò, non senza darci qualche spiegazione anche sui restauri fattivi da Desiderio, il famoso abate Cassinese. O. Dobbert (5) stu-

(1) *Spicilegium Casinense complectens Anecdota sacra et profana*, tom. IV. pars I « philologica », typ. archicoenobii Montis Casini, pp. IV, 164, con 2 tav., 4 — Di un frammento del *Chron.* di Leone Cassinese, esistente in un ms. del Museo Britannico, porge notizia C. HAMPE in: *N. Archiv* XXII, 239 sgg.

(2) P. FEDELI, *Di un preteso dominio di Giovanni VIII sul ducato di Gaeta*, Roma, Forzani. pp. 39.

(3) B. RAYMUNDI CAPUANI *XIII magistri generales Ord. Praedict., Opuscula et litterae*, Roma, ex typ. Polyglotta S. C. de Propag. Fide, 1895, pp. 140, 16. (Il b. Raimondo da Capua o *de Vineis* visse nel sec. XIV, e poco di lui ci rimane: qui si pubblica la sua *legghenda* di Benedetto XI e la sua « depositio super electionem Urbani VI » (p. 31-7) consistente in alcune lettere a lui indirizzate dal Card. di Lucca, in senso favorevole ad Urbano VI. In *Civ. Catt.* quad. 1109, p. 602, si osserva non esser certo che la detta *legghenda* provenga dalla mano del b. Raimondo.)

(4) *Une basilique du XI siècle* (Ga. d. b. arts XVI, 137 sgg.)

(5) *Zur byzantinischen Frage, die Wandgemälde in Sant'Angelo in Formis*, *Jahrb. der k. preuss. Kunstsamml.*, XV, a. 1895.

diando artisticamente i celebri freschi, impugna la tesi di F. X. Kraus, che quegli affreschi rappresentino un' arte totalmente emancipata dall' influsso bizantino; ad una conclusione ben diversa egli è condotto da accurati confronti con mosaici orientali e siciliani, e con miniature bizantine.

Secondo A. Crivellucci (1), Zotone fondò il ducato di Benevento nel 570, e nel 591 ebbe principio il governo di Arechi suo successore. Intorno al famoso patto di Arechi scrisse G. Racioppi (2). Arechi nel 786 convenne col ducato di Napoli di dividere fra Napoletani e Longobardi le terre della Liburia (formano una parte dell' odierna Terra di Lavoro, tra Napoli, Capua e Pola). Questo patto contiene molte oscurità, forse in parte dipendenti dalle imperfezioni del testo, che ce ne pervenne. Vi si ricordano i *tertiatores*, e l' interpretazione di questa parola diede molto da fare ai critici. Lo Schupfer vide in essi i coloni liberi, paganti allo Stato o un censo o una prestazione reale, proporzionata al reddito. Secondo il R. si deve intender così: i Longobardi, che ivi si stabilirono, divennero possessori di terre, ma tuttavia rimasero sudditi così dei Longobardi, come dei Romani; delle sei giornate di lavoro, due davano ai primi, due ai secondi, due ritenevano per sè. La parola *tertiatores* dipende adunque da una partizione per terzo, non dei redditi, ma delle giornate di lavoro, e non si connette quindi col noto passo di Paolo diacono. La loro condizione era intermedia fra quella dei liberi, e quella dei servi; essi erano aldi, e non erano legati indissolubilmente al fondo e al padrone. Per giungere a

(1) *La cronologia del ducato di Benevento*, Studi storici V, 3 sgg.

(2) *Il « patto di Arechi » e i « Terziatori della Liburia »*, Arch. stor. Nap. XXI, 41 sgg. 74 sgg.

tali conseguenze, il R. ricorre, oltrechè al *pactum* di Arechi, anche ad un atto del 748, che ricorda la vendita di due terziatori (intendasi la vendita del loro lavoro, non delle loro persone) e al Capitolatore (836) di Sincardo principe di Benevento, nel quale si parla delle *angherie* e delle *prestazioni*, alle quali i «tettiatores» erano obbligati. Tali risultati non mi pajono del tutto soddisfacenti, sia perchè l'esclusione del concetto della prestazione in denaro o in redditi, non pare sufficientemente documentata, come dovrebbe essere trattandosi di cosa così insolita, sia perchè la distinzione fra la condizione sociale dell'aldio, e quella del coltivatore libero e del coltivatore servo, non è poi in pratica così netta, come forse sembra al Racioppi.

A. Meomartini (1) (di cui abbiamo già ricordata la dissertazione sulla battaglia di Benevento) fece una splendida pubblicazione sui monumenti di quella città, quasi unicamente dell'epoca romana e medioevale: notevoli sono la chiesa di S. Sofia e la chiesa cattedrale, il castello pontificio (ricostruito nel sec. XIV, per opera di Giovanni XXII) etc. — Alla provincia di Benevento appartiene S. Agata dei Goti, che sostituì l'antica Saticola, e che deve la sua origine ai Goti. Possiede bei monumenti erettivi dai Normanni e fra essi spicca la chiesa di S. Menna consacrata nell'anno 1164 (2). Ora la città è decaduta. — Non è lungi di quì Avellino, i cui vescovi furono illustrati da Cartellieri (3), quando ricerca quale fosse la patria di

(1) *I monumenti e le opere d'arte della città di Benevento*, Benevento, De Martini, 1895, pp. 500

(2) E. BERTAUX, *Per la storia dell'arte nel Napoletano: Sant'Agata dei Goti*, in: *Napoli nobilissima* V, 5 sgg.

(3) *Zt für die Gesch. des Oberrheins* X, fasc. 3 (a. 1893). Per la storia dei dintorni di Avellino. — F. MIGNONE, *Schizzi storici su S. Angelo de' Lombardi*, S. Ang. de' Lomb., Davide, pp. 100, 16.^o

Nicolò II vescovo di Butrinto; egli fa indagini anche sui vescovi di Butrinto ecc.

Aquino è la patria di S. Tommaso (1), della cui vita molti come al solito, anche in quest'anno, si occupano (2).

Sulla storia della città di Napoli abbondano le minute monografie (3). Curioso è un articolo di B. Croce sulla storia del giuoco, che richiamò le censure di Federico II nel 1255, il quale considerava i giuocatori come barattieri. Il giuoco formò poscia un reddito per il governo; gli Angioini e Giovanna I, Ladislao, Alfonso il Magnanimo (4) introdussero e svilupparono la gabella sul

(1) B. LOTTI, *Sermones qui d. Thomae tribuuntur, ex codice membr. saec. XIII exempti, nunc primum in lucem editi*, Utini, ex typ. patronatus, pp. VIII, 366.

(2) CH. A. JOYAU, *St. Thomas d'Aquin patron des écles. cath.* II ed., Lyon, Vitte, 1895, pp. 454. — DIDOT, *Le docteur Angelique St. Thomas d'Aquin*, Lille, Desclée, 1895, pp. 314 (la prima ediz. è del 1874; opera popolare). — E. A. PACE, *Saint Thomas and modern thought*, *The Catholic University Bulletin*, apr. 1896; cfr. *Riv. univ. di scienze sociali* X, 298-9 (unità di sistema che il moderno pensiero può ricevere dalla filosofia di S. Tommaso). — Più direttamente ci riguarda E. CRAHAY, *La politique de St. Thomas d'Aquin*, Louvain, Inst. super. (cfr. TALAMO, in *Riv. intern. di studi sociali*, XI, 668 sgg. S. Tommaso preferiva la monarchia temperata dagli elementi aristocratico e democratico: larghezza di dottrina circa la rispondenza dell'autorità civile alla ecclesiastica: teoria sui fini dello Stato).

(3) DE MONACO, *Pennellate vetuste*, Napoli, ed. del «Fortunio», pp. 366, 16 (riguarda l'arte, ed è un volume contenente varie monografie, fra le quali noto quella (pp. 23-61) che s'intitola: *Primordii dell'arte del Napoletano*, dove molte cose si dicono, sia intorno a Napoli [soggiorno di Giotto colà], sia intorno a S. Angelo in Formis, alle porte delle cattedrali nell'Italia meridionale, ecc.). — L. DE LA VILLE-SUR-YLON, *Stemmi e corone nel sec. XIV, Nap nobiliss.* V, 95-6, parla degli stemmi e corone nei monumenti del sec. XIV, e delle corone che le donne napoletane portavano in onta alle leggi suntuarie).

(4) *Il giuoco a Napoli durante il medio evo*, *Arch. stor. Nap.*, XXI, 290 sgg. L'articolo si chiude con 4 doc. dal 1344 al 1526. —

giuoco d'azzardo, fino a darla poi in fitto alla famiglia Aldemoresco. Di parecchie specie erano i giuochi, e la passione per essi era veramente sfrenata, fino a dar origine a seri tumulti; di cui abbiamo esempi sul cadere del secolo XIV. Tutta, a dir così, la popolazione n'era invasa, in alto ed in basso; anche Giovanna II si diletta di scacchi e di carte.

I monumenti di Napoli vennero singolarmente studiati, e il Duomo in particolare offerse materia a buoni, quantunque non estesi lavori (1). Corradino fu decapitato il 26 ottobre 1296 nel mercato di Napoli, e sul luogo del supplizio nel 1551 fu costruita la cappella detta di S. Croce con una colonna, recante l'iscrizione commemorativa. Furonvi posti anche quattro quadri, in ricordo degli ultimi fatti di Corradino. Questi quadri, ora distrutti, vennero descritti, ma con inesattezze, dal Summonte, secondo che apprendiamo da L. de la Ville sur Yllon (2).

Ai monumenti artistici facilmente si associano i ricordi delle feste e i fiori della leggenda. Una festa an-

E. D'ALANÇON, *La rev. serva di Dio Maria Lorenza Longo, cenno biografico inedito*, Napoli, Festa, pp. 32. (La Longo nacque a Napoli (?) nel 1463, e morì ivi, nel 1542).

(1) L. DE LA VILLE-SUR-YLLON, *La grande navata e la crociera del Duomo, Nap. nobiliss.* V, fasc. 3 (qui si accenna anche alla tomba di Innocenzo IV: bellissimo è il trono vescovile, lavoro in marmo del sec. XIV); lo stesso, *Le navate minori del Duomo*, ivi, V, 81 sgg. (costruzioni e monumenti dei sec. XIV-XV; la magnifica croce detta di S. Leonzio è del IX sec.). — B. CANTERA, *Ricordi di fatti storici avvenuti nella cattedrale di Napoli fino all'a. 1500*, Napoli, D'Anna, pp. 59 (tale monografia esce postuma con aggiunte di B. Capasso).

(2) *La cappella espiatoria di Corradino al Mercato, Napoli nobiliss.* V, 150 sgg. — S. BERTAUX, *Sant'Agostino alla zecca, architettura Angioina e scultura sveva*, ivi, V, 24 sgg. (l'incominciamento di questa chiesa è anteriore al 1301).

nale si celebra ad un santuario cominciato alla fine del secolo XI e finito nel 1114 (1). Ad altro argomento ci chiama una monografia di B. Croce (2), il quale ci parla di una leggenda, che si collega con uno strano bassorilievo, scoperto al tempo di Carlo I d'Angiò: è la leggenda di Cola Pesce, accennata per la prima volta da G. Mapes, scritture della fine del XII secolo. Il Croce propone varie spiegazioni della leggenda riflettente questo «uomo equoreo», propendendo per l'origine rustica: parla della diffusione che essa ebbe nell'Italia meridionale e nella Sicilia. Anche il monastero delle Penitente ha la sua leggenda (3). — Il celebre Castel S. Elmo ricevette la sua forma attuale da Pietro da Toledo, vicerè di Napoli sotto Carlo V: l'antico Castello, del tempo di Roberto d'Angiò, chiamavasi Castel Belforte, e la sua storia collegasi colle vicende di Giovanna I, di Ladislao, di Giovanna II. Questo narra F. Colonna di Stigliano (4), il quale non trascura neppure l'aspetto militare, e ricorda come dalla metà del XV secolo, nelle fortezze, alle torri ed ai bastioni rotondi, si sostituissero i baluardi. Trascuro naturalmente ciò che quest'autore ci narra sull'età moderna. Nel febbraio 1456 si celebrò a Napoli una giostra, festa popolare di non lieve importanza nella vita napoletana: fu descritta da parecchi, e con monumenti grafici si illustrarono gli abbigliamenti dei giostranti. Tale argomento, collegato con ricerche

(1) G. AMALFI, *Monteorsino*, I, «la festa» (*Nap. nobiliss.*, V, 97 sgg.).

(2) *Il bassorilievo di Sedile di Porto e la leggenda di Nicolò Pesce*, *Nap. nobiliss.*, V, 65 sgg., 84 sgg. Lo stesso. *La storia popolare spagnuola di N. Pesce*, ivi, V, 141 sgg. (testo spagnuolo rarissimo).

(3) G. AMALFI, *La monaca di legno*, *Rass. storica Napolet.* a. I, fasc. 3-5.

(4) *Castel Sant' Elmo*, *Nap. nobiliss.*, V, 1 sgg., 26 sgg., 52 segg., 89 sgg., 138 sgg., 153 sgg., 168 sgg., 188 sgg. È un buon lavoro.

di carattere topografico, formò oggetto alle erudite indagini di G. de Montemayor (1). Il medesimo autore (2) c' intrattiene a proposito di una piazza di Napoli, intorno ad Alfonso il Magnanimo, e specialmente a Lucrezia d' Alagna, che fu amante del re, che indarno recossi a Roma chiedendo a Calisto III il divorzio di Alfonso dalla regina Maria.

Napoli ebbe il privilegio di possedere le mura e le torri, che la circondavano, e quindi aveva il diritto di possedere le sue artiglierie: questo diritto non è peraltro anteriore alla erezione della cinta Aragonese, nel 1484, e probabilmente anzi Napoli non ebbe artiglierie che nel 1486 (3). Sono celebri a Napoli le feste di Piedigrotta, ma della loro origine (che certo risale al sec. XV) assai poco si conosce (4).

Uscendo da Napoli, seguiamo la via di Salerno (5) per venire alla Calabria, della quale parlò M. Mandalari (6),

(1) *La piazza della Selleria, I: una giostra a Napoli ai tempi di Alfonso d' Aragona*. *Nap. nobiliss.*, V, 17 sgg. — N. F. FARAGLIA, *I dipinti a fresco dell' atrio del Platano in S. Severino*, *Nap. nobiliss.*, V, 49 sgg., 135 sgg., 166 sgg. (della fine del sec. XV e del principio del XVI).

(2) *La piazza della Selleria*, *Nap. nob.*, V, fasc. 7 (contin.). — Leggende medioevali, fra cui una riguardante la regina Giovanna, illustrò B. CROCE, *Leggende di luoghi ed edifici di Napoli*, ivi, V, 132 sgg., 173 sgg.

(3) B. CAPELLO, *Notizie intorno alle artiglierie appartenenti alla città di Napoli dalla fine del sec. XV fino al 1648*, *Arch. st. Nap.*, XXI, 406, sgg.

(4) B. CROCE e G. CECI, *La chiesa e la festa di Piedigrotta*, *Nap. nobiliss.*, V, 113 sgg. — A. GRAMEGNA, *Pietrarsa, cenni storici*, Portici, stab. tip. Vesuviano, 1895.

(5) A. FOSCARINI, *Saggio di un catalogo bibliografico di scrittori salernitani*, Lecce, Lazzarelli.

(6) *Aneddoti di storia, bibliografia e critica*, Calabria, Galati, 1893, pp. VIII, 217 (tocca anche di Carlo Martello nella *Div. Comm*) — lo stesso, *Il volgar calabrese nel sec. XIV*, *Riv. stor. Calabrese*, (crede calabrese un testo elito dal Miola).

ricordandone le relazioni colla Sicilia, e raccogliendo assieme i cenni che di quella regione si trovano in Dante. Continua la polemica fra M. Schipa (1) e il Crivellucci (1) rispetto alla migrazione del nome di Calabria; a me paiono meglio fondate le opinioni del secondo, che non quelle del primo. Lo Schipa (3), in altro lavoro ritorna pure sulla stessa questione, lagnandosi della forma che la polemica ha preso, e accusa il Crivellucci di avere peggiorata l'antica ipotesi: parla anche del nome *Italia*, di cui pure altre volte si era occupato, e qui, mentre nega l'esistenza di qualsiasi « Italia » minore nell' « Italia », ammette tuttavia che quel nome abbia subito una restrizione, dovuta all'uso che nella politica vien fatto dell'espressione « regnum Italiae ». A dire il vero, la concessione che l'erudito napoletano fa con tali parole non è piccola cosa. — Giova piuttosto alla geografia che alla storia un lodevole scritto di G. Minagi (4).

È celebre il codice dei Vangeli scoperto a Rossano in Calabria nel 1879, e pubblicato nel 1880. È un ms. greco, in pergamena porpurea, che si attribuisce al secolo VI incirca. Ora F. V. von Funk (5) lo ritiene del secolo VIII o del IX.

Nuovi e buoni studi monografici sulla Calabria dobbiamo a Mons. A. De Lorenzo (6), che ora c' intrattiene

(1) *Per la migrazione del nome « Calabria »*, *Studi storici*, V, 51 sgg.

(2) *Sulla migrazione del nome « Calabria »*, ivi, V, 69 sgg.

(3) *Pei nomi Calabria, Sicilia e Italia nel medioevo*, *Acc. Pontaniana, Atti*, vol. XXVI, seduta del 22 nov.

(4) *Le chiese di Calabria dal V all' XI secolo, cenni storici*, Napoli, Lanciano e Pinto, pp. 369.

(5) *Die Zeit des Codex Rossanensis*, *Hist. Jahrb.*, XVII, 331 sgg.

(6) *Un secondo manipolo di monografie e memorie Reggiane e Calabresi*, Siena, tip. S. Bernardino, pp. 416, 16. — ANON., *Una nota*

sulle *motte*, sul rito greco ivi adoperato, sul dominio esercitatovi dai Saraceni: mancano notizie per l'età Normanna e Sveva, ma alcun che di più si conosce per l'epoca Angioina, e per le età successive. Ripubblica pure un buon lavoro sopra S. Agata di Reggio.

Per fuggire gli Ottomani, alcuni Albanesi cercarono rifugio in Puglia e in Calabria: le prime migrazioni sono del tempo di Alfonso il Magnanimo, che benevolmente accolse gli antichi soldati di Giorgio Castriota. Continuarono le immigrazioni negli anni successivi. Dopo due secoli quegli Albanesi accettarono il rito religioso latino, come apprendiamo da F. Riggio (1).

Passiamo alla marina dell'Adriatico dove la storia Pugliese ci fornisce ampio materiale. Nella popolazione della Puglia, in causa dell'influenza longobarda, prevale, se crediamo a F. Carabellese (2), l'elemento germanico: esso sopravvisse al dominio greco, e resistette all'influsso normanno. Dell'arte pugliese scrissero E. Bernich e G. Coci (3), per ora limitandosi allo studio di un castello, che illustrano con tavole e con una descrizione tecnico-artistica. Il commercio di Puglia riceve luce da uno scritto di F. Carabellese (4), il quale sulla base di

greca su d'un Salterio Rossanese, Riv. stor. Calabr., III, fasc. 16 (coll'anno 1291: vi si parla degli « Almogavari »).

(1) *Falconara Albanese*, Riv. stor. Calabrese, a. IV, fasc. 27, 31-2 (Falconara fu fondata 1467). — ANON., *Amantea, ragguagli storici*, ivi, a. III, fasc. 20-2. — ANON., *Tarifi e S. Barbara già terre Amanteane*, lvi, III, fasc. 17 (si parla sopra un diploma di Giovanna I, per segnarne i confini).

(2) *Divagazione e idee sulla storia medievale delle Puglie*, *Rassegna pugliese* (Trani-Bari), XII, fasc. 12 e XIII fasc. I.

(3) *L'arte in Puglia nel medioevo e nel rinascimento*, fasc. I, *il castello del Monte*, Bari, Bamboni, a 1895. pp. 16, con 8 zincotipie.

(4) *Bilancio di un'accomandita di casa Medici in Puglia del 1477 e relazioni commerciali fra la Puglia e Firenze* (Arch. stor. Pugliese, III, 77 sgg.).

nuovi documenti, mette in vista i vincoli commerciali che colla Puglia avevano Firenze, Venezia e Napoli: fa pur conoscere in che cosa consisteva il commercio pugliese, ed è curioso che fra gli oggetti di esportazione non figuri il vino. — Gli statuti di Lucera, che ora vengono pubblicati da O. Dito (1) furono concessi da re Ladislao: nel preambolo che l'editore premette loro, si espone la trasformazione della città, che da Saracena e Sveva divenne Angioina. Carlo I tentò di contrapporre all'antica città, una città di Provenzali, ma non vi riuscì: invece venne fatto a Carlo II, 1300, di finirla colla città Saracena; meno importanti e meno varie sono le vicende posteriori. Nella parte di questo capitolo destinata alla storia generale dell'Italia del Sud, si espone il contenuto di un libro di Bertaus sulla conquista di Lucera.

Del monastero di Goleto presso S. Angelo dei Lombardi, non restano che pochi avanzi: spetta ai sec. XII e XIII (2). Anche di un monastero francescano costruito fra il 1230 e il 1346 ci viene narrata la storia (3). Chi scrive (4) osservò che la data « anno millesimo sexagesimo tertio, prima indictione » portata dagli Ordinamenti di Trani, non si deve necessariamente tradurre nell'anno 1063; infatti non molto di rado nel medioevo si tralasciavano le centinaja, sicchè possiamo anche renderla per 1363, anno in cui pure correva la prima in-

(1) *Gli ordinamenti municipali di Lucera del 1407*, Trani, Vecchi, 1895, pp. 57.

(2) *L'alta Valle dell'Ofanto*, Roma, Bertero. — G. PAOLOCCI, *Il parlamento di Foggia nel 1240 e le pretese elezioni di quel tempo nel regno di Sicilia*, Palermo, BamaVecchia, pp. 47, 4.^o

(3) *Il convento e la chiesa di S. Maria Vetere in Andria*, estr. dalla *Rass. Pugliese*, XII, Trani, Vecchi, pp. 62.

(4) *Un dubbio sulla data degli « Ordinamenti »*, *Tranesi, Rend. Accad. Lincei*, N. S., V, 267 sgg.

dizione. Egli peraltro non volle nulla decidere sulla data degli Ordinamenti. — Le origini dell'episcopato di Trani risalgono al secolo IX; di esse, dei primi vescovi e delle antiche chiese di quella città, occupossi A. Prologo (1). Avendo questi pubblicato alcuni documenti degli anni 1074 e 1099, F. Carabellese (2) ne deduce che l'episcopato di Biscaglie venne fondato al tempo dei Normanni, e che al cadere del secolo XI quella città viveva a reggimento comunale, sotto l'alto patronato del vescovo (3). Parecchie pubblicazioni riguardano Bari e il suo territorio (4). Scendendo più a sud, troviamo Lecce (5).

Nardò, città situata presso Gallipoli, in Terra d'Otranto, principia la sua storia coll'èvo medio ed è celebre la sua cattedrale, ma il suo periodo migliore inizia col secolo XV, al tempo in cui gli Acquaviva erano conti

(1) *L'antichissima chiesa di S. Maria di Trani e i prelati che in essa tennero la loro cattedrale*, capo III, *Arch. stor. Pugliese*, II, 33 sgg.

(2) *Intorno a tre importanti documenti di Biscaglia della seconda metà del sec. XI*, *Rass. Pugliese* [Trani-Bari] XIII, fasc. 2.

(3) S. SIMONE, *Il duomo di Conversano*, II ed. (postuma, e del tutto rifatta) curata da L. SILOS, Trani, Vecchi, pp. 16, in fol. con 8 tav. — F. NARDELLA, *Memorie storiche di S. Giovanni Rotonda (Capitanata)*, Foggia, Pistocchi, 1895, pp. 287.

(4) G. DE MARINIS, *Memorie storiche di Carbonara di Bari*, Monopoli, Ghezzi, pp. 284 (raccolte di studi fatti con diligenza, se non con critica; cfr. L. SILOS, in *Arch. stor. Pugliese* II, 125-9). — E. BERNICH, *La Reale basilica di S. Nicola di Bari*, in « Vita italiana », Roma, ottobre (descrive il tempio, distinguendo la parte antica ed originale dalle aggiunte posteriori). — M. PERRONE, *Storia documentata della città di Castellana e sua descrizione*, Noci (Bari), Cressati, pp. XII, 390 (l'opera, frutto di lunghi studi archivistici, è corredata di molti documenti, cf. G. CECI, in *Arch. stor. Pugliese* II, 129-32).

(5) A. FOSCARINI, *I dottori in legge e in medicina Leccesi o residenti in Lecce dal sec. XII al sec. XVIII*, Lecce, 1895. — G. GUERRIERI, *Gualtieri VI di Brienne duca d'Atene e conte di Lecce*, Napoli, Pierro e Veraldi, pp. 74.

di Conversano e duchi di Nardò (1). La cattedrale è di forma basilicale, a tre navi, ma fu costruita in due epoche, delle quali una è contrassegnata dagli archi circolari, e l'altra dagli archi acuti.

Parecchi luoghi della regione più meridionale della penisola, verso l'Adriatico e verso il Golfo di Taranto, devono pure ricordarsi in questo luogo, avendo trovato eruditi che ne trattarono con maggiore o minore preparazione (2).

X.

Sicilia, Sardegna e Malta.

Solo da pochi anni venne ricompilato l'alto valore, storico delle catacombe siciliane, e in ciò ebbe il massimo merito Paolo Orsi. De' recenti risultati degli scavi parla V. Strazzulla (3), il quale dimostra come quelle catacombe lasciano scorgere chiaramente la lotta combattuta fra il paganesimo e il cristianesimo. Nel maggior numero delle catacombe sicule, le iscrizioni sono in greco. La storia di Selinunte si associa a quella dei Cristiani che dal-

(1) C. DE GIORGI, *La cattedrale di Nardò dopo i recenti studi e le recenti scoperte*, *Rass. Nazion.* XC, 226, sgg.

(2) R. RIZZETTI, *Cenni storici di Galatina*, Galatina, 1895, pp. 62.
— P. PALUMBO, *Il principato di Taranto e i possedimenti greci, Corriere meridionale* [Lecce] 1 genn. 1897 (dai registri Angioni). — V. DI CICCIO, *Tricarico, il convento di s. Antonio*, *Arte e St.* XV, n. 3 (conserva alcun che del sec. XV) Qui si ricordino ancora due altre opere: F. S. GRILLO, *Ricordi cronistorici della città e d. chiesa di Oppedo*, Mamertino, 1815. — A. PROFILO, *Vie, piazze, vichi e corsi di Mesagne, ragione della loro nuova denominazione*, Ostuni, Tamborrino, 1894, pp. 355, 16° (di non grande entità)

(3) *Dei recenti scavi eseguiti nei cimiteri cristiani della Sicilia*, *Arch. stor. sic.*, XXI, 104-88.

l'Africa fuggivano, in causa delle persecuzioni vandaliche. P. Orsi (1) pubblica un vaso offerto da un sacerdote ad una chiesa, e discorre in generale delle antichità bizantine, che l'isola ancora conserva, ma che aspettano tuttora un illustratore. L'infaticabile V. La Mantia (2) fece una larga esposizione del diritto siculo, dal tempo di Federico II in poi, ordinandone i diversi punti per la materia cui si riferiscono, e tenendo d'occhio al codice civile italiano, per dare al libro un valore giuridico e pratico. — Alla difficile, ma pur bella ricerca storica sulla posizione rispettiva del rito greco e del rito latino in Sicilia, avanti alla dominazione Normanna recò un notevole contributo C. A. Garufi (3), il quale sostiene che giammai vi scomparve il rito latino. Gli usi nuziali che colà troviamo, sono dunque greci e latini. Non si esclude l'influenza, non solo delle costumanze arabe, ma neppure quella dei riti ebraici, dacchè gli israeliti erano molto numerosi a Palermo. Venendo poi all'età normanna, il Garufi fa una minuta disamina delle leggi allora vigenti, le quali, collo scopo di impedire i matrimoni clandestini, prescrivevano la benedizione ecclesiastica. Più tardi si pensò a frenare le cerimonie matrimoniali, poichè eccedevansi nei festeggiamenti; e a tal fine legiferarono, prima gli Svevi, poscia i re di Sicilia. Nel secolo XIV le grandi famiglie invitavano il sacerdote in casa, uso che fu talora oggetto di proibizioni;

(1) *Incensiere bizantino della Sicilia, Byzant. Zt.*, V, 567 sgg.

(2) *Leggi civili del regno di Sicilia (1139-1816) raccolte ed ordinate*, Palermo, 1896. pp. 426; cf. F. BRANDILEONE, in *Riv. stor.*, N. S. I, 21-25. — Utile assai è il volume di N. BATTAGLIA DI NICOLOSI, *I diplomi inediti relativi all'ordinamento della proprietà fondiaria in Sicilia sotto i Normanni e gli Svevi*, Palermo, Clausen, 1895. pp. XVI, 208.

(3) *Ricerche sugli usi nuziali nel medioevo in Sicilia, Arch. st. sicil.*, XXI, 209 sgg. Seguono 7 documenti per gli anni 1203-1400.

alla fine di quel secolo la funzione ecclesiastica acquistò il suo pieno vigore.

Ruggeri I portò ad alto segno la potenza normanna, come osserva A. Gabrieli (1); ma dopo la sua morte (1144) si manifestarono gravi dissensioni, fatte più pericolose dalle minacce esteriori, che venivano sia dal Barbarossa, sia dall'imperatore Emanuele Comneno. Anche Adriano IV osteggiava il regno normanno. Il regno di Guglielmo I fu quindi funestato, sino dal principio, dalla sollevazione, che destavasi in Puglia, mentre il re era in Sicilia, e che presto si estese nell'isola. Majone si adoperò a sopirla, e il re fece distruggere Bari, città che gli avea resistito.

La questione sulla data del contrasto di Ciullo d'Alcamo è assaggiata nuovamente da F. Schupfer (2), il quale è d'avviso che la « difesa » di cui ivi si tratta sia anteriore a Federico II: anzi egli la fa d'origine romana, mentre crede d'averne trovato un cenno presso Apuleio. L. Siciliano (3) si compiace che un uomo del valore dello Schupfer abbia accettata un'opinione da lui altra volta presentata: quasi per incidenza, tocca dagli Ordinamenti di Trani e li attribuisce al 1063. Con ciò siamo entrati nell'argomento della scuola poetica siciliana, che ha tanta attinenza colla storia. Infatti E. Monaci (4) nei suoi nuovi contributi alla illustrazione di quella scuola, parla di Pier dalla Vigna, e dal suo epistolario (ed. Huillard-Bréholles, 1865) deduce inaspet-

(1) *Maione da Bari*, Capo III, « il re Guglielmo I e Majone », *Arch. stor. Pugliese*, II, 5 sgg (il lavoro continuerà).

(2) *La « difesa » e l'asino di Apulejo*, *Riv. ital. per le scienze giuridiche*, XXI, fasc. 3.

(3) In *Arch. stor. sic.* XXI, 401-13.

(4) *Aneddoti per la storia d scuola poetica siciliana*, *Rend. Acc. Lincei*, V, 45 sgg.

tati argomenti in favore della parte avuta dal celebre statista nella coltura del suo tempo. Discorre poi di Arrigo Testa, a proposito di un documento bolognese del 1219. Quest'ultima discussione avendo fornito argomento ad una risposta del Torraca, secondo il quale il documento predetto parla non del poeta Testa, ma di Enrico Testa da Bagnacavallo, il Monaci (1) accettò in parte le premesse del Torraca, ma si discosta da lui nelle conseguenze.

Sulla storia del Vespro alcun che leggesi nell'epistolario di M. Amari (2). Veniamo al XIV secolo (3). Nel 1373 Federico di Sicilia dovette assumere il titolo di « rex Trinacriae » e riconoscere il suo regno dalle mani di Giovanni I. Pegno della pace fu il matrimonio con Maria, e le nozze furono celebrate a Messina, benedicendole il legato papale; subito dopo giurò la pace. Nell'aprile 1374 entrò in Palermo, ma presto (1375) ne uscì, per muovere contro Messina ribelle. Non poté entrarvi, e Maria morì dallo spavento. Aggiunte e correzioni all'opera *I siciliani allo studio di Bologna nell'evo medio* reca V. Casagrandi-Orsini (4), il quale vuol

(1) *Per la storia della scuola poetica siciliana*, Rend. Accadem. Lincei, V, 320 sgg. 386. — L. NATOLI, *Di alcune recenti pubblicazioni su la scuola poetica siciliana del sec. XIII*, Palermo, tip. « lo Statuto ». — R. SALVO DI PIETRAGANZILI, *Storia d. lettere in Sicilia in rapporto alle sue condizioni politiche dall'origine d. lingua fino al 1848*, vol. I e II (pp. 443, 480), Palermo, Salvo.

(2) A. D'ANCONA, *Carteggio di M. Amari*, Torino, Roux, p. VI, 591, 407.

(3) Un documento del 1366, contenente una sequela di domande fatte dagli abitanti di Atene e di Neopatria ci svela l'intima natura del ducato catalano-siculo di Atene, F. GUARDIONI, *Sul dominio dei ducati di Atene e di Neopatria dei re di Sicilia*, Palermo, Reber, 1895.

(4) *Johannes de Noto de Sicilia e Giovanni Aurispa*, Atti e rendiconti Accad. di Acireale, N. S., VII, 87 sgg. — REFORGIATO, Gli

rilevare che nell' isola non fuvvi una scuola umanistica, come in Toscana, nel Veneto, nell' Emilia. Crede L. Natoli (1) che l' antica prosa letteraria di Sicilia siasi formata sotto l' influsso del gusto toscano.

Passiamo alla storia delle singole località, cominciando da Alcamo, nella parte occidentale dell' isola. Della sua chiesa stese una descrizione artistica e storica Pietro M. Rocca (2), con documenti del sec. XV, aggiungendo notizie su altre chiese, ora distrutte, di quella città. — Carini, ricordata nel VI secolo, fu disfatta dai Saraceni l' anno 900, e più tardi ricostrutta dai suoi distruttori: viene ricordata in un diploma, 1093, di re Ruggero (3).

Passiamo a Palermo. Quivi e a Monreale esistono le tombe reali (Ruggero I, Costanzo, ecc.) ora descritte diligentemente da A. Palomes (4). Il palazzo *Fanara* fu verso il 1153 costruito da re Ruggeri I, in prossimità di Palermo: ora è in parte distrutto, e in parte nascosto: lo danneggiarono le guerre del sec. XIV: era in stile arabo-normanno (5).

epigrammi di Giano Pannonio, Catania, tip. Siculo, pp. 32 (imitò Marziale; visse alla metà del sec. XV).

(1) *La formazione della scuola letteraria in Sicilia innanzi al sec. XVI*, Palermo, Vera. — S. SALOMONE-MARINO, *Le storie popolari in poesia siciliana messe a stampa dal sec. XV ai dì nostri indicate e descritte*, Palermo, tip. del « Giorn. di Sicilia », fasc. I. — C. SCIUTO-PATTI, *Contribuzione allo studio dei terremoti in Sicilia*, Catania, Galàtola, pp. IV, 34, con 1 tav., 4.^o (stabilisce, oltre all' Etna, altri due centri sismici nell' isola).

(2) *Della chiesa di S. Tommaso apostolo in Alcamo*, Arch. st. sicil. XXI, 46 sgg.

(3) L. TERRANOVA, *Notizie sopra Iccari e Carrini*, Arch. stor. sicil., append. al fasc. I del vol. XXI (in contin.).

(4) *Dei re di Sicilia, Normanni, Svevi e Aragonesi sepolti nelle cattedrali di Palermo e di Monreale*, Palermo, Vacca.

(5) A. GOLDSCHMIDT, *Die « Fanara » des Königs Roger von Sicilien*, Jahrb. d. k. press. Kunstsamml., XVI. anno 1895.

A. G. Battaglia (1) tesse la storia di Termini Imerese, fino alla dominazione musulmana, questa compresa. A Messina (2) c'invitano parecchie pubblicazioni, sia di carattere generale, sia di carattere speciale. Fra queste ultime, mi soffermo a rilevare un articolo di mons. V. Di Giovanni (3) riguardante un monastero fondato da un prete greco, che fu amico dei due re Ruggeri, e che morì nel 1131. Sopra due tavole marmoree del duomo di Messina, stava inciso un diploma imperiale, che G. Mandalari (4) poté ricomporre, giovandosi di una antica copia.

Scendiamo (5) seguendo la marina occidentale, per risalire lungo il lato SO dell'isola. — S. Randazzini (6), scorrendo del patrimonio di Caltagirone, principia da un cenno generale sulle condizioni dell'isola dal tempo

(1) *Storia di Termini Imerese con documenti editi e inediti*, volume I, Palermo, Castellana, 1895, pp. XVI. 199, 16.^o.

(2) E. ARENA, *L'archivio comunale di Messina, il suo ordinamento e la sua tenuta*, Messina, Filomena, 1894, pp. 114; cf. V. LA MANTIA, in *Riv. stor. ital.*, I, 9-12. — C. D. GALLO, *Annali d. città di Messina*, vol. VI, Messina, tip. Filomena, 1895, pp. 390 4.^o.

(3) *Il transunto dei diplomi del monastero del presbitero Scolaro di Messina*, *Arch. stor. sicil.*, XXI, 325 sgg.

(4) *Un privilegio inedito di Enrico VI concernente il porto franco ai Messinesi e la conferma di Costanza*, Messina, Filomena, 1895, pp. III. — G. ARENAPRIMO, *La protesta dei Messinesi al vicerè conte di Prades nel parlamento siciliano del 1478*, Messina, D'Amico.

(5) G. TAMBURELLO, *Collesano, nella storia, nelle cronache, nei diplomi, con notizie topografiche*, Acireale, Donzuso, 1893, pp. 112, 16.^o — V. STRAZZULLA, *Studio critico sulle iscrizioni cristiane di Siracusa*, Siracusa. Nercio, pp. 111. — R. GRANA-SCOLARI, *Cenni storici sulla città di Modica*, vol. II, fasc. I (pp. 1-24), Modica, Papa, a 1895.

(6) *I reali privilegi riguardanti il patrimonio feudale di Caltagirone esemplati sugli originali in pergamena e tradotti in italiano*, Caltagirone, Scuto, pp. 101, 4.^o.

dei Normanni in poi. A quel territorio si riferiscono diplomi di Guglielmo I, Enrico VI, Federico II ecc., i quali qui vengono riprodotti, senza apparato critico. L'ultimo documento è del 1761.

Posso citare alcune pubblicazioni, che trattano della storia di Sardegna. (1) P. L. Rambaldi (2) fa una lunga recensione del libro di T. Casini sui ricordi sardi nella *Div. Comm.*, aggiungendovi qualche sua propria osservazione. — Nel 1582 si stampò un poema di Girolamo Araolla sui santi Gavino, Proto e Gianuario. Ora G. Calligaris (3) investiga accuratamente le fonti di quel poema, fermandosi soprattutto sull' *Officium*, stampato nel 1497, ed ora fatto rarissimo.

Scarse assai sono le nostre notizie sulle origini cristiane di Malta (4). Al tempo dei Vandali, sotto dei quali l'isola trovossi, citasi un vescovo di Malta di nome Costantino; ma egli era invece vescovo di Mitilene. Può credersi che Malta non abbia avuto alcun vescovo, anteriormente al tempo in cui fu unita all'impero bizantino. Una lettera di S. Gregorio I, 592, menziona il vescovo di Malta Lucillo; a quel tempo Malta, sia per ragioni civili, sia per ragioni ecclesiastiche, era addetta alla Sicilia. S. Gregorio possedeva patrimoni anche in Malta. La Chiesa maltese fu disfatta, quando i Saraceni, 870, conquistarono l'isola. Dopo due secoli di dominazione

(1) A. CIONINI, *La Sardegna, note e impressioni di viaggio*, Parma, Battei. — A. SANNA (*Sui dialetti sardi e le pergamene d' Arborea*, in: *L' alba letteraria* 1896, n. 2) vuol sostenere l'autenticità delle carte di Arborea.

(2) In *Bull. Soc. dantesca*, III, 183, sgg.

(3) *Di un poema sardo Logodurese del sec. XVI*, *Atti Accad. Verona*, serie III, vol. LXXII.

(4) A. A. CARUANA, *S. Publio Proto vescovo d. Chiesa di Malta e martire, monografia critica*, Malta, Casa di S. Giuseppe, pp. 68, 16.º

musulmana, Ruggeri I Normanno occupò, 1091. Malta, e allora vi si ripristinò il vescovado. I Musulmani tuttavia formavano la parte preponderante della popolazione; nè le cose erano mutate nel sec. XII. Fra il sec. XII e il XIII si ristabilì il Cristianesimo in Malta, secondo il rito latino. Questi argomenti sono trattati da A. Mayr (1). in un'acuta e profittevole dissertazione.

C. CIPOLLA.

(1) *Zur Geschichte der älteren Christlichen Kirche von Malta, Hist. Jahrbuch XVII, 475 sgg.*

NUOVO ARCHIVIO VENETO

ANNO IX

TOMO XVIII — PARTE II

STORIA DI UN TRATTATO

TRA

VENEZIA, FIRENZE E I CARRARESI

[1337-1399]

Iacopo del fu Giovanni da Piacenza, notaio della signoria veneziana, scrivendo, ad onore e gloria del doge Francesco Dandolo e del Comune, della guerra che Veneziani e Fiorentini, con altri collegati, fecero ad Alberto e Mastino della Scala, ricorda che « *tractatus habitus fuerat et multis diebus duraverat inter comunia Veneciarum et Florentie, seu tractatores et sapientes eorum, ex parte una, et dominum Marsilium de Carraria, ex altera, per procuracionem et operam dominorum Marsilij et Petri de Rubeis, de rebellando civitatem Padue dominis de la Scala* » (1). Giovanni Villani avverte che « *messer Piero*

(1) Biblioteca Marciana di Venezia, codice Zanetti latini CCCXCIV, membr. del sec. XIV, c. 12 *tergo*. Jacopo Piacentino, dal principio alla fine della guerra, durante le trattative e la conclusione della pace, intervenne nei Consigli e nelle commissioni, fu presente alla stipulazione degli atti diplomatici e ne rogò egli stesso, stando quale scrivano ducale a lato e sotto gli ordini del cancelliere Nicolò Pistorino. Bene informato di ogni notizia intorno ai fatti della guerra, testimone a tutti i negoziati che si trattarono a Venezia, avendo tra le mani i do-

[de' Rossi] andava sì spesso a Padova, perocchè al continuo era in trattato con messer Marsilio da Carrara suo zio e co' suoi consorti» (1): il cronista Marchionne di Coppo Stefani narra come uno de' Rossi s'era accostato a Padova e l'aveva assediata dall'uno de' lati «*per certi trattati che si intendea con certi dentro, e con messere Albertino da Carrara*» (2); e il *Chronicon Veronense* nota le lunghe trattative di Marsilio coi Veneziani e Piero de' Rossi (3).

Senza risalire all'agosto del 1336, nel qual tempo, secondo i Cortusi (4), Marsilio da Carrara andò a Venezia ed ebbe un colloquio da solo col doge; senza accogliere il romanzesco racconto di un'aggiunta ai Cortusi (5), narrato con alcuna variante anche da Lorenzo de' Monaci (6), è certo, per le testimonianze citate e per

cumenti ufficiali che si custodivano nella cancelleria ducale, egli si propose di scrivere la verità pura e chiara di così magnifici ed ardui fatti, però *ad correctionem semper domini cancellarii*. Cfr. VALENTINELLI, *Bibliotheca manuscripta ad S. Marci Venetiarum, Codices mss. latini*, tom. VI, Venetiis, 1873, pag. 181. La cronaca di Iacopo Piacentino sarà pubblicata dal prof. Carlo Cipolla nel tomo II delle *Antiche cronache veronesi*, in *Monumenti ed. dalla deput. veneta di storia patria*.

(1) *Cronica*, libro XI, cap. 58; ed. di Firenze, per il Magheri, 1823, tom. VI, pag. 120.

(2) *Istoria fiorentina*, publ. da fr. ILDEFONSO DI S. LUIGI in *Delizie degli eruditi toscani*, Firenze, 1779, tom. XII, pag. 213. Cfr. FOFFANO, *La cronaca fiorentina di Marchionne di Coppo Stefani* in *Ricerche letterarie*, Livorno, Giusti, 1897.

(3) MURATORI, *Rer. Ital. Script.*, tom. VIII, col. 651.

(4) MURATORI, *Rer. Ital. Script.*, tom. XII, col. 872.

(5) Ediz. cit., col. 872, nota 11.

(6) *Chronicon de rebus venetis*, ed. da FLAMINIO CORNER, Venezia, 1758, pag. 298. — Il DE MONACIS notaio veneziano, cancelliere di Candia, scriveva il *Chronicon* nell'anno 1428.

una frase dell' instrumento scritto a fermare l' accordo, che Marsilio da Carrara ebbe molte e laboriose trattative coi de' Rossi e i Comuni collegati, prima che fossero stabilite le condizioni del segreto accordo contro gli Scaligeri.

Il testo ufficiale del trattato, che tanta importanza doveva acquistare per le relazioni tra Venezia e i Carraresi, fu additato dal Romanin (1), che ne diede un breve e non compiuto riassunto: il Verci (2) ne porse notizia sulla fede di un anonimo cronista veneziano.

Francesco Dandolo doge di Venezia, Giovanni de' Zanfigliacci cavaliere, Alessio de' Rinucci giurisperito e Antonio degli Albizzi, ambasciatori e nunzi del comune di Firenze, in nome loro e dei comuni di Venezia e di Firenze collegati, vennero, dopo molte trattative, ad accordo con Marsilio da Carrara per ribellare e togliere Padova agli Scaligeri; e il 14 luglio 1337, nel palazzo ducale di Venezia, in presenza del cancelliere Nicolò Pistorino, fu fatta pubblica scrittura di composizione ed accordo, scritta dal notaio Iacopo del fu Giovanni, bollata con la bolla ducale di piombo pendente, sigillata coi sigilli in cera dei tre ambasciatori fiorentini, nella quale furono inseriti e posti i seguenti capitoli convenuti tra le parti (3):

1. Marsilio da Carrara sarà generale e libero signore della città di Padova, di Monselice, Este, Montagnana, Castelbaldo, Cittadella, Bassano, del rimanente distretto padovano e di ciò che il comune di Padova possedeva, fatta eccezione per il Polesine, Lendinara e Badia, e salve le giurisdizioni dei marchesi di Ferrara.

2. I comuni di Venezia e Firenze promettono e si obbligano di prestare a Marsilio e al comune di Padova

(1) *Storia documentata di Venezia*, tom. III, pag. 126.

(2) *Storia della Marca Trivigiana*, tom. XI, pag. 36.

(3) Doc. I.

consiglio e favore, con ogni loro potere, per recuperare ed ottenere i sopradetti castelli e tutto il padovano distretto, e procurare istantemente che gli altri collegati, cioè Azzo Visconti, il marchese di Ferrara, i signori di Mantova, abbiano a promettere le stesse cose, con lettere munite del loro sigillo, o pure per altra forma di documenti.

3. Se mai accadesse che Marsilio da Carrara non riuscisse a prendere insieme coi borghi anche la città vecchia di Padova, i comuni di Venezia e Firenze non faranno allontanare le loro genti dai borghi di Padova, ma di continuo le manterranno finchè la città vecchia sia presa ed occupata, procurando che così facciano gli altri collegati.

4. Se accadesse che Marsilio da Carrara, nel tentativo di ribellare e riacquistare la città di Padova, fosse ammazzato, o preso, od espulso, i comuni di Venezia e Firenze si obbligano di dare decorosa e conveniente provvisione ad Ubertino, Marsilietto e Iacopo della famiglia da Carrara, ad Antonio da Lozzo, a Tartaro da Lendinara, a Dusio de' Buzzacarini, a Francesco Frassalasta, a Iacopo de' Capodivacca, a Iacopino e Marco da Peraga, a Bonfrancesco de' Negri.

5. Se accadesse che Marsilio da Carrara fosse ucciso in mischia, o durante l'espugnazione di Padova, Ubertino da Carrara avrà in sua vece la città, le castella, il distretto, con eguali patti e convenzioni.

6. Non potendo avere la città di Padova e diventando opportuno fare la pace cogli Scaligeri, non si dovrà firmare la pace se non sarà in essa espressamente dichiarato che Marsilio da Carrara, i suoi parenti, i suoi amici, avranno libertà di ritornare in Padova e godere de' loro beni, o almeno ch'essi potranno tenere e godere i loro beni stando fuori della città di Padova e distretto, in qualsivoglia luogo credessero. Oltracciò i due comuni di Venezia e Firenze si occuperanno con ogni potere

perchè circa 22000 fiorini dati a mutuo da Marsilio ai signori della Scala e altri 4000 fiorini prestati da Ubertino da Carrara, siano loro interamente restituiti (1).

7. I comuni di Venezia e Firenze terranno Marsilio da Carrara, la città e il distretto di Padova sotto la protezione e difesa loro, contro chiunque.

8. Marsilio e il comune di Padova entreranno nella lega con Venezia e Firenze e gli altri collegati contro i signori della Scala, *ad destructionem eorum* sino a guerra finita, mandando al campo aiuto di cavalli e pedoni e contribuendo alle altre spese secondo convenienza e loro possibilità (2).

9. I fuorusciti padovani godranno i loro beni pur rimanendo fuori della città e del distretto padovano.

10. I beni e le possessioni del q.^m Tiso da Camposampiero nipote di Marsilio da Carrara, per le quali è o fosse questione tra Marsilio e Guglielmo da Camposampiero, saranno messe intanto nelle mani del comune di Venezia, il quale, a tempo debito, dovrà rendere ragione cui spetterà o pure cercherà una via d'accordo, sì come per la pace e per amore d'entrambe le parti sembrerà conveniente (3).

(1) Secondo i CORTUSI (ed. cit., col. 877), Marsilio da Carrara, per evitare l'oppressione dei cittadini padovani, aveva prestato agli Scaligeri 30000 fiorini.

(2) GIOVANNI VILLANI (*Cronaca*, lib. XI, cap. 65), scrive che « messer Ubertino da Carrara (correggi: Marsilio) fu fatto signore di Padova, e messo alla lega con taglia di quattrocento cavalieri ».

(3) Tiso Novello da Camposampiero figlio di Tiso maggiore e di Cunizza da Carrara, aveva lasciato successore ed erede Marsilio da Carrara, suo zio materno: Guglielmo qu. Jacopo qu. Tiso maggiore da Camposampiero pretendeva l'eredità di Tiso Novello in vigore del testamento dell'avo Tiso maggiore. Guglielmo, ribellandosi agli Scaligeri ed aderendo a Venezia, ebbe da questa promessa di aiuto a recuperare i beni aviti, qualora essa potesse impadronirsi dei territori

11. Nessuna colletta, dazio, gabella od altro modo di esazione, eccetto quello ch'era solito pagarsi nel tempo in cui Padova si reggeva a comune, potrà essere imposto e riscosso nella città e nel distretto, sopra le mercanzie che da Venezia e dalle terre del dominio veneziano saranno condotte a Padova per esservi consumate, o pure per essere esportate ad altri luoghi, e sopra le merci che da altre parti saranno trasportate a Venezia o a' luoghi veneziani. Così si dovrà osservare per le merci che da Firenze fossero importate in Padova e nel padovano distretto (1).

12. I cittadini, le chiese, i monasteri veneziani godranno liberamente i loro beni e le possessioni situate nella città e nel distretto padovano, potendo trasportarne a Venezia e alle terre veneziane i frutti e i proventi, senza alcuna molestia, esazione, dazio e gabella. Così a causa di tali possessioni e de' loro redditi non si potrà imporre colletta, dazio, gravame od alcun altro onere ai cittadini veneti, alle chiese e monasteri veneziani, e ai lavoratori loro.

nei quali erano i beni tenuti da Marsilio da Carrara; ma negoziato l'accordo tra Venezia, Firenze e Marsilio, è naturale che Venezia dovesse assumere un contegno imparziale verso Guglielmo e Marsilio, ambedue suoi aderenti. Cfr. PREDELLI, *I libri Commemoriali della repubblica regesti*, in *Monumenti storici pubblicati dalla Dep. veneta di storia patria*, tomo II, pag. 83, n. 483. Correggi i CORTUSI (ed. cit., col. 901), i quali fanno incominciare la contesa nel tempo della signoria di Ubertino, traendo così in errore il Verci, *op cit.*, t. XII, p. 61.

(1) È qui da ricordare che una delle principali ragioni che mossero i Veneziani a far guerra agli Scaligeri furono le insolite e indebite esazioni pretese dai mercanti veneziani, i gravami, le angarie, le decime imposte, contro i patti e le consuetudini, ai monasteri e cittadini veneziani che avevano possessioni nei territori soggetti al dominio scaligero.

13. I comuni di Venezia e Firenze procureranno che Tartaro da Lendinara possa godere i suoi beni posti nel territorio dei marchesi d'Este, e così Galvano da Merlara e Nicolò da Carrara.

14. Marsilio da Carrara e il comune di Padova si obbligano di aiutare, difendere e mantenere il comune di Venezia, con ogni loro potere, contro qualsiasi signore o terra, e in ogni questione e guerra che il comune di Venezia avrà, così in mare che in terra.

Il giorno 3 agosto 1337, Piero de' Rossi capitano dell'esercito dei collegati contro gli Scaligeri, con cinquecento armigeri tedeschi, entrava in Padova per la porta di Ponte Corvo, lasciata aperta per ordine di Marsilio da Carrara, e per la porta di S. Stefano, senza contrasto, giungeva alle piazze dove stavano apparecchiati in arme Marsilio, Ubertino e tutti quelli della famiglia da Carrara, con altri nobili padovani (1). In quel giorno Padova si liberava dal giogo degli Scaligeri; Alberto della Scala era fatto prigioniero; nel consiglio del Comune, secondo i patti e coll'approvazione dei cittadini, Marsilio da Carrara era gridato signore e capitano generale (2). Nello stesso tempo le terre e le castella di Este, di Montagnana e di Cittadella si davano spontaneamente a Marsilio e al comune di Padova (3).

Colla perdita di Padova molto abbassò la potenza e lo stato degli Scaligeri (4), e il cronista Iacopo da Pia-

(1) CORTUSI, ed. cit., col. 881. Cfr. la lettera del doge F. Dandolo al comune di Perugia, in *Regesto e documenti di storia perugina*, in *Arch. st. ital.*, Firenze, 1851, tom. XVI, parte II, pag. 509.

(2) Il DE MONACIS (*op. cit.*, p. 302) dimenticando il trattato e volendo che i Carraresi riconoscessero il loro dominio da Venezia, scrive: « Tunc jubente Petro (de Rubeis) nomine Communis Venetiarum dominium Paduae datur Marsilio de Carraria ».

(3) *Cronaca di Jacopo da Piacenza*, mss. cit., c. 12 t.

(4) Cfr. VILLANI, lib. XI, cap. 66.

cenza dichiara che, senza quella città, Veneziani e Fiorentini affaticavano in vano, imperocchè « *huius... civitatis rebellio fuit effectualis desolatio et consumptio dominorum de la Scala et negociorum eorum guerre presentis* ». Il trattato fu dunque vantaggioso a ciascuna delle parti, e poichè nella scrittura dell'accordo era la promessa di far firmare a tempo opportuno, con ogni solennità e cautela, i patti per allora in quella forma redatti e autenticati, l'ultimo giorno di settembre del 1337, nel palazzo di Marsilio in Padova, Giovanni Morosini sindaco e procuratore del doge e del comune di Venezia (1), Bernardo di Lapo degli Ardinghelli sindaco del comune di Firenze, Marsilio da Carrara signore e capitano generale di Padova, e il notaio Sachetto Della Campagnola sindaco del comune di Padova, approvarono e stipularono di nuovo, solennemente, i patti e le convenzioni anzidette.

Uno dei capitoli del trattato conchiuso da Marsilio il 14 luglio 1337 stabiliva che, nel caso della morte di Marsilio, la città di Padova, le castella, il territorio, spetterebbero, con eguali patti e convenzioni, a Ubertino da Carrara. Ubertino era così designato successore di Marsilio, prima che Padova ritornasse sotto la dominazione della famiglia da Carrara. Avuto Marsilio il dominio di Padova ed essendo, qualche mese dopo, colto da grave infermità, volendo provvedere alla successione nella signoria, domandò per suo successore al popolo padovano il congiunto Ubertino, *semper de beneplacito domini ducis Venetiarum et communis Florentiae* (2); e il popolo

(1) Il Morosini fu nominato il 29 settembre 1337 dal doge e dai consigli Minore e dei Savi: vedi il sindacato in *Pacta*, vol. V, c. 54.

(2) CORTUSI, *op. cit.*, col. 888. Il DE MONACIS (*op. cit.*, pag. 304), tacendo di Firenze, scrive: « Marsilius dominus Paduae decedens, de beneplacito et expressa voluntate Ducis et Communis Venetiarum instituit successorem suum Ubertinum... ».

raccolto nel generale consiglio del Comune diede prontamente la sua approvazione (10 marzo 1338). In quelli stessi giorni Ubertino da Carrara impetrava la grazia d'esser accolto tra i cittadini veneziani co' suoi eredi, e per lui aggiungevano le loro istanze, con solenne ambasciata, Marsilio da Carrara e il comune di Padova: un giorno dopo la morte di Marsilio, il Maggior Consiglio votava la parte di concedere ad Ubertino la cittadinanza veneziana (1).

Morto il 21 marzo messer Marsilio da Carrara, il comune e gli uomini della città di Padova, per conservazione e salvezza dello stato, confermarono Ubertino signore e capitano generale della città di Padova e del distretto, *quemadmodum fuerat dominus Marsilius*. Poco di poi il comune e il signore di Padova, per nobili e solenni ambasciatori e con lettere, significarono al doge e al comune di Venezia e al comune di Firenze, cioè ai nunzi fiorentini ch'erano in Venezia, l'elezione di Ubertino da Carrara, e chiesero: « *quod placeret eisdem domino duci et suo consilio et comuni ac etiam comuni Florentie, seu ambaxatoribus et nuncijs comunis eiusdem, innovare, promittere, consentire, facere et confirmare, cum honore eorum et decentia facti et contractus, in personam et persone dicti domini Ubertini de Carraria, ea que promissa, ordinata et facta fuerunt in personam et persone dicti quondam domini Marsilij, offerentes dictum dominum Ubertinum et pro parte sua, omnia velle, pro-*

(1) Archivio di Stato in Venezia, *Grazie*, vol. VII, c. 78 « 1338, die. XJ.^o marcij. Cum dominus Ubertinus de Cararia supplicaverit nobis quod de gratia recipiatur in civem Venetiarum cum suis heredibus, et sic etiam supplicaverint pro eo dominus Marsilius de Cararia et comune Padue per suos solennes ambaxatores: vadit pars, quod fiat ei dicta gratia, attenta bona dispositione sua quam ostendit et offert in omnem nostrum honorem. Capta in 40. — Capta in Maiori Consilio, 1338, 22 marcii ».

mittere, debere et facere que et sicut dictus dominus Marsilius olim facere promiserat et debebat, et ultra et amplius ad dispositionem et beneplacitum ipsorum domini ducis et dictorum comunium Veneciarum et Florentie, iuxta decentiam et possibilitatem suam, et in sua semper dilectione et devotione manere » (1). Annuendo alla richiesta Veneziani e Fiorentini, furono eletti sindici, procuratori e nunzi: per Venezia, Andrea da Cavarzere notaio ducale (2); per Firenze, il cavaliere Simone Della Tosa e Bindo q.^m Oddone degli Altoviti; per il signore e il comune di Padova, Pietro della Campagnola e Aldrighetto da Montagnana giurisperiti. I due padovani avevano il mandato di confermare e rinnovare col doge e comune di Venezia e cogli ambasciatori fiorentini i patti già conchiusi con Marsilio, e di più far aggiungere al capitolo che obbligava il signore e il comune di Padova ad aiutare Venezia contro qualunque signore e comune, in ogni briga e guerra, un'eguale promessa per il comune di Firenze (3).

Il 5 maggio 1338, in una sala superiore del palazzo ducale di Venezia, testimoni i nobili veneziani Maffeo e Moretto Valaresso, i notai fiorentini Clarocio di Bene di Chiaro e Romolo di Lapo, e Nicolò d'Alberto notaio del vescovo bellunese, il notaio Iacopo del fu Giovanni scrisse l'istrumento col quale erano rinnovati i patti del 1337. I capitoli confermati furono dieci, nove con

(1) Riferiamo il testo originale, per mostrare con quali espressioni di subordinazione fu fatta la domanda per la rinnovazione del trattato. Il brano è tolto dal trattato più sotto citato.

(2) Il sindacato in data 30 aprile 1338 leggesi nei *Pacta*, vol. V, carta 70.

(3) Cfr. l'istrumento del 18 aprile 1338 col quale Ubertino da Carrara nomina nunzi e procuratori Pietro della Campagnola e Aldrighetto da Montagnana, in Archivio di Venezia, *Patti sciolti*, serie I, busta 8, n. 146.

leggere varianti di forma, sostituendo il nome di Ubertino a quello di Marsilio: i capitoli 3, 4, 5, 6 del trattato del 1337 furono ommessi, perchè non avevano più significato dopo il felice acquisto di Padova. Fu fatta una sola aggiunta, quella espressamente dichiarata nel sindacato dei procuratori padovani; cioè nell'ultimo capitolo furono aggiunte le seguenti parole: *Et eodem et simili modo teneantur et debeant dicti dominus Ubertinus et comune Padue, adiuuare, defendere et manutenere comune Florentie toto suo posse, contra quamlibet personam et terram, et in omni briga et guerra quam ipsum comune Florentie haberet* » (1).

Firenze e Venezia osservarono scrupolosamente i patti ogniqualvolta la successione degli avvenimenti permetteva di dare esecuzione a qualche articolo del trattato. Il 14 gennaio 1339 il notaio veneto Stefano de Franchino consegnava la terra e il castello di Bassano a Dusio Buzzacarini, procuratore di Ubertino da Carrara e del comune di Padova; il giorno 17 gli consegnava la terra e i fortilizi di Castelbaldo (2). Qualche giorno appresso, il 24 gennaio, stipulavasi solennemente la pace tra Venezia e Firenze da una parte, Alberto e Mastino della Scala dall'altra, ed in essa erano inclusi il signore e il comune di Padova, ed era riconosciuto il loro dominio sulla città di Padova con tutto il distretto, e sui luoghi e castella di Bassano e Castelbaldo, che Venezia poco prima aveva dati nelle mani dei padovani (3). Così,

(1) Il trattato del 5 maggio trovasi nell'Archivio di Stato di Firenze, *Riformagioni, Atti pubblici*; nell'Archivio di Stato di Venezia, *Pacta*, vol. V, c. 70 e 71.

(2) PREDELLI, *I libri commemoriali, regesti*, tom. II, pag. 75, n. 429 e 430.

(3) Il trattato di pace del 24 gennaio 1338 (1339) fu pubblicato, di su il vol. V dei *Pacta*, dal CAPPELLETTI, *Storia della Repubblica di Venezia*, Venezia, 1849, vol. IV, pp. 125-156. Incompleto trovasi nel Verci, *op. cit.*, tom. XI, p. 124 dei doc.

avendo Ubertino da Carrara, successore ed erede universale di Marsilio, chiesto l'adempimento del capitolo intorno alla questione con Guglielmo da Camposampiero per l'eredità di Tiso Novello, la signoria veneziana elesse savi Marco Loredan, Andreasio Morosini procuratori di S. Marco, e Fresco Quirini, i quali consigliarono un componimento amichevole che fu accettato dalle parti; onde i tre patrizi, designati anche quali arbitri, pronunciarono il 24 marzo 1340 la sentenza arbitrale, per la quale erano assegnati al Carrarese, con altri beni, il castello e la villa di Camposampiero (1).

Sorti alcuni dubbi intorno all'interpretazione da darsi ai capitoli 11 e 12 del trattato fatto con Marsilio (il settimo ed ottavo di quelli confermati da Ubertino), non trovandosi ricordo sicuro e chiaro di ciò che per consuetudine si pagava quando Padova reggevasi a comune, per chiarire la cosa e rimuovere ogni futura questione, ser Iacopo q.^m Giovanni scrivano ducale, sindaco per il doge e il comune di Venezia (2), Aleardo q.^m Galvano dei Basilj e Sachetto q.^m Iacopo Della Campagnola, nunzi e sindici del comune di Padova (3), fecero, ordinarono e firmarono una convenzione, ratificata il 17 aprile 1339, nella quale si stabilivano le seguenti dichiarazioni e aggiunte: 1. che i cittadini veneti, le chiese e i monasteri veneziani potevano far condurre a Venezia e agli altri luoghi del dominio veneto i frutti e i proventi delle loro possessioni situate nel padovano, senza pagare dazio, gabella, o alcun onere, reale, personale, o misto; che i proprietari veneti e gli abitanti dei loro beni, potevano li-

(1) PREDELLI, *I libri commemoriali, regesti*, tomo II, pag. 83, n. 483.

(2) Il sindacato fu fatto il 15 aprile: cfr. Archivio di Stato in Venezia, *Senato, Misti*, reg. 18, c. 26 t.

(3) Erano stati nominati il 12 aprile 1339 dal podestà Giovanni Contarini, dagli anziani e dai consiglieri del comune di Padova: cfr. il sindacato in *Pacta*, vol. V, c. 72 t.

beramente godere e usare in Padova e distretto delle possessioni, dei redditi, degli animali, senza alcun impedimento, dazio o gabella; che volendo vendere nella città e nel distretto di Padova i prodotti delle possessioni e degli animali, dovevano pagare quello ch'era di consuetudine quando Padova era retta a comune; che i coloni, gl'Inquilini, gli abitanti dei beni e delle possessioni veneziane nel padovano erano immuni da ogni colletta, imposizione, onere e gravame, reale, personale e misto, ordinario e straordinario, esenti dal dazio dei carri, dai dazi del sale, della macina, delle biade, del fieno, delle legna etc., pagando soltanto per la costruzione e riparazione delle strade e dei ponti. Tutte le merci di transito per la città e il distretto di Padova, così quelle esportate da Venezia ad altre parti come quelle importate da altri paesi a Venezia e ne' luoghi veneziani, erano libere da ogni esazione, dazio o gabella. Le merci condotte da Venezia e suo distretto e da altre parti per essere consumate in Padova e nel padovano, dovevano pagare al comune di Padova al più denari sei per ogni lira del loro valore, eccetto il vino venduto alla spina ed al minuto per il quale v'era il dazio fissato dagli ordinamenti del Comune. Le cose e mercanzie nate o lavorate nel padovano, cioè legname, carbone, miele, cera, cuoi, *carvezzî*, lino e panni di lino etc. condotte a Venezia e nel distretto da cittadini e distrettuali veneziani, pagavano denari sei per ogni lira del loro valore, restando nello stato solito il pollame, le uova, i salvatici, e pagando il dazio secondo gli ordinamenti del Comune, i cavalli, i muli, gli asini. Per il sale di Chioggia condotto nel padovano, si potevano esigere fino a lire 12 di piccoli per ogni cento moggia di misura chioggiotta (1).

(1) Doc. II. Le dichiarazioni erano state deliberate in Pregadi il giorno 8 aprile 1339, secondo il consiglio dei savi Marco Giustinian, Andreasio Morosini e Nicolò Priuli (*Senato, Misti*, reg. 18, c. 23 t.).

Marsilio da Carrara, in onore del doge e del comune di Venezia, aveva eletto podestà di Padova Andrea Morosini, e in seguito al rifiuto di questi designò un altro nobile veneziano, Marco Cornaro (1).

L'8 giugno 1339 il Maggior Consiglio, richiamando in vigore una parte presa nel 1312, deliberava che, per la durata di cinque anni, nessun cittadino veneto potesse andare podestà, capitano, consigliere o salariato di alcun tiranno, sotto pena di lire cinquecento, coll'obbligo per i consiglieri ducali di riproporre, in capo ai cinque anni, la parte in Maggior Consiglio, onde si decidesse se doveva durare o no (2). Il divieto non era soltanto perchè Venezia non fosse privata dell'opera di molti tra i migliori suoi cittadini, ma soprattutto per evitare, oltre quel danno, il pericolo di legami troppo stretti d'amicizia e interesse coi signori di fuori. In quell'occasione, venendosi a discutere se per la signoria di Padova si doveva fare eccezione, furono ricordati i patti che la repubblica aveva coi padovani ed enumerati i vantaggi che ne venivano a Venezia. Il Maggior Consiglio, il giorno 8 luglio 1339, dichiarò che la città di Padova in questo caso speciale del podestà, non era da trattarsi come terra di tiranno. Considerava il Consiglio che con Ubertino da Carrara e il comune di Padova erano patti *honorabilia* per i veneziani; che i padovani erano tenuti a dare ausilio a Venezia in ogni evenienza, in mare e in terra; che i veneziani s'erano obbligati di difendere e conservare lo stato padovano contro chiunque; che i cittadini e i monasteri veneziani godevano grandi prerogative e franchigie per i loro beni e per le loro possessioni situate nel

(1) CORTUSI, ed. cit., col. 885.

(2) Archivio di Stato in Venezia, *Maggior Consiglio, Spiritus*, c. 96; *Avogaria di Comun, Philippicus*, c. 38 t: pubbl. dal VECI, *op. cit.*, tomo XI, pag. 149 dei doc.

territorio padovano; che insomma la signoria veneziana otteneva da' padovani tutto ciò che le piaceva « *non minus quam si esset civitas Padue nostra propria comunis Veneciarum* ». Si doveva quindi vigilare e provvedere perchè Padova conservasse il suo governo e non mutasse stato, e poichè « *factum rectoris sit illud quod plus potest adducere securitatem* », potendo riuscire di pericolo un rettore forestiero, per questo la città di Padova non si trovava, rispetto a Venezia, nella stessa condizione di altre città rette a signoria, *quia potest dici quod est nostrum factum proprium* (1). Così era avvertito dai veneziani un altro mezzo per mantenere nelle faccende padovane la grande influenza che la guerra contro gli Scaligeri, i trattati e la buona disposizione dei signori da Carrara avevano procurato alla repubblica. Un podestà forestiero poteva incoraggiare qualche tentativo di mutare lo stato, con probabilità poi di mutazione nella politica esteriore: un podestà veneziano, che per certo aveva partecipato a' Consigli nel governo del suo paese e che vi sarebbe poi ritornato, non avrebbe mai trascurato presso il signore o nel Consiglio del comune gli interessi politici della sua patria. Ecco la ragione onde per circa venti anni di seguito, dal 1337 al 1357, da Marco Cornaro a Marino Morosini, tredici nobili veneziani furono chiamati podestà a Padova, coll'interposizione di due vicepodestà non veneziani, ed alcuni tra essi furono raffermati nel reggimento anche per due, per tre volte. Scelti tra i migliori della nobiltà veneziana, diventarono poi dogi Marino Faliero, Giovanni Gradenigo, Marco Cor-

(1) *Maggior Consiglio. Spiritus*, c. 97; *Avogaria di Comun, Philippicus*, c. 39 t; pubb. dal VERCI, *op. cit.*, tomo XI, p. 119 dei doc., sotto l'anno 1338, errato. — La parte fu cancellata il 16 settembre 1349.

naro (1). Marino Morosini fu l'ultimo di questa serie di podestà veneziani a Padova, richiamato avanti il termine del suo reggimento dai propri concittadini, indignati perchè Francesco il vecchio da Carrara s'era mostrato favorevole a Lodovico re d'Ungheria (2). Non tornò podestà a Padova un veneziano che nell'anno 1383, dopo la pace di Torino, e i consiglieri ducali, in seguito ad una ambasciata carrarese, determinarono che il signore di Padova poteva eleggere podestà un nobile veneziano, in esecuzione della pace fatta tra il re d'Ungheria e il comune di Venezia, nella quale erano inclusi gli aderenti, i collegati e i seguaci delle due parti (3).

Prima di lasciare Ubertino ricordiamo un fatto avvenuto nel 1343, caratteristico per illustrare e chiarire le relazioni ch'erano allora tra i Carraresi e Venezia.

Durante l'istruzione di un processo contro alcuni malviventi che avevano tentato di assassinare in Venezia il padovano Lemizio Dente, era risultato che Ubertino da Carrara signore di Padova, con denaro e promesse, aveva ordinato egli stesso l'uccisione del Dente. Ubertino fu citato, con lettera ducale, a comparire in persona, nel termine di otto giorni, davanti la signoria veneziana per scolarsi dell'accusa: egli, com'è naturale, non si recò a Venezia, e in sua assenza gli avvocatori di comun portarono le scritture del processo nel consiglio di Quaranta. Assolto dal reato principale per mancanza di prove dirette, fu deliberato di procedere contro di lui per la colpa d'essere contumace, e fu sban-

(1) Cfr. GLORIA, *Dei podestà che furono in Padova durante la dominazione carrarese*, Padova, Randi, 1859. — Estr. dalla *Rivista dei lavori dell'Accademia di Padova*.

(2) CORTUSI, ed. cit., col. 950.

(3) Archivio di Stato in Venezia, *Notatorio di Collegio* (1327-1394), c. 99; doc. del 17 febr. 1382 [1383].

dito da Venezia e dalle terre del dogado, da Grado a Cavarzere, con la minaccia della prigione se mai capitasse nelle mani della Signoria. Non furono accettati degli emendamenti nei quali, tra altro, si proponeva di privarlo della cittadinanza veneziana, e di vietare, quando Giovanni Gradenigo podestà di Padova avesse compiuto il suo termine, che alcun altro veneziano andasse podestà o rettore di Padova, sì come terra di tiranno (1).

Quantunque la Quarantia abbia cercato di evitare un giudizio intorno alla complicità di Ubertino nel tentativo di uccidere Lemizio Dente, soltanto in nome di speciale supremazia può avvenire che un governo aristocratico chiami davanti ai suoi tribunali il libero signore di un altro stato, e pronunci contro di lui sentenza di bando.

Il 27 marzo 1345 era fatto signore di Padova messer Marsilietto Papafava da Carrara, il quale, seguitando la politica del suo antecessore e forse il consiglio di Pietro Della Campagnola, s'affrettò di rinnovare con Venezia i patti negoziati e firmati da Marsilio nel 1337, ratificati e confermati poi da Ubertino. Solenni ambasciatori notificarono al doge Andrea Dandolo e al suo consiglio, che il comune e gli uomini di Padova avevano eletto e confermato Marsilietto signore e capitano generale della città e del distretto di Padova, e supplicarono, per parte del comune e di Marsilietto, che alla signoria veneziana piacesse innovare, promettere e confermare, *cum honore eorum*, ciò ch'era stato promesso e fatto in persona di Marsilio e di Ubertino, chè il signore e il comune di Padova erano pronti ad obbligersi per tutto quello che avevano promesso i loro predecessori, *et ultra et amplius ad di-*

(1) V. LAZZARINI, *Aneddoti di storia carrarese*, in *Nuovo Archivio Veneto*, tomo III, parte II, Venezia, 1892.

spositionem et beneplacitum dicti ducalis dominij et in sua devotione semper persistere (1). Naturalmente, essendo il trattato con Padova onorevole e utile per Venezia, *habito respectu in omnem partem et ad id quod tenemus*, il doge e i suoi consiglieri rispondevano con belle parole agli ambasciatori padovani, dicendo che per amore di Marsilietto era intenzione della repubblica di fare in questa cosa ciò ch'erasi fatto cogli altri signori (2). Marsilietto Papafava era già bene accetto a Venezia, e per la devozione mostrata da lui e dal padre Albertino alla repubblica, era stato, fin dal 1338, ascritto alla cittadinanza veneziana (3).

Il 13 aprile 1345, Marsilietto Papafava da Carrara, nel suo palazzo in contrada del Duomo, per sè e in nome del comune di Padova, costituiva sindaco, procuratore e nunzio Sachetto Della Campagnola, trovandosi come testimoni il cavaliere Dusio de' Buzzacarini del q. Salione, Iacopo da Carrara del q. Nicolò, Enrico da Lozzo del q. Guido, Giordano Forzatè e il giurisperito Pietro Della Campagnola (4). Il 16 aprile, per l'occasione del nuovo signore e per porre in ordine le scritture, erano eletti, per quattro mani d'elezione, tre savi, Marco Giustinian, Marco Bragadin e Filippo da Molin, i quali dovevano abboccarsi cogli ambasciatori di Marsilietto e del comune di Padova, riformare i patti e ridurli in

(1) *Pacta*, vol. V, c. 74 t.

(2) Archivio di Stato in Venezia, *Senato, Misti*, reg. 22, c. 89 t; pubb. dal Verci, *op. cit.*, tomo XII, pag. 55 dei doc.

(3) *Grazie*, reg. VII, c. 26 t.: « Capta in 40, 23 febr., capta in Maiori Consilio, 1338, 22 marcij. Quod fiat gratia nobili viro domino Marsilio de Papafavis de Cararia quondam domini Albertini Papafave de Cararia, atenta fide et devocione quam ipse et pater eius habuit et habet ad nostram dominationem, quod sit civis Veneciarum ».

(4) *Pacta*, vol. V, c. 73 t.

iscritto ordinatamente e distintamente, curando di far inserire qualche provvedimento per l'estradiçione dei fuggiti per debiti e dei malfattori (1). I tre eletti conferirono subito cogli ambasciatori padovani, e, toccando di un accordo per la consegna reciproca dei malfattori e fuggitivi, n'ebbero in risposta che non avevano mandato per trattare di ciò. Il doge, i tre savi, una forte minoranza del consiglio dei Pregadi, avrebbero voluto soprasedere, per ridurre insieme, nella stessa forma diplomatica e in una sola scrittura, tutto quello ch'era da firmare: fu accolto invece il partito di firmare intanto, in persona di Marsilietto Papafava, i patti ch'erano stati fatti con Marsilio e Ubertino da Carrara, esprimendo la speranza che egli avrebbe mandato e ordinato così, da provvedere, con onore e bene delle parti, ai restanti capitoli (2). Il 19 aprile il doge Andrea Dandolo, col Consiglio Minore e quello dei Pregadi, nominava sindaco e procuratore per Venezia il notaio Andrea da Cavarzere (3): il 20 aprile 1345 il cancelliere Beneintendi de' Ravignani rogava il trattato d'alleanza e protezione tra il signore e il comune di Padova da una parte, e il comune di Venezia dall'altra. Il trattato constava di sei capitoli: il primo capitolo, mutato il nome del signore padovano, era eguale al primo delle due precedenti stipulazioni: il se-

(1) Doc. cit. in *Senato, Misti*, reg. 22, c. 89 t. — Il Verci lo pubblicò di su un codice Svaier, come fosse una parte del Maggior Consiglio.

(2) *Senato, Misti*, reg. 22, c. 90. Ecco i considerando della parte: « Cum sepe sit responsum et oblatum domino Marsilio et suis ambaxatoribus, et pars etiam hic capta contineat de firmando pacta facta cum domino Marsilio et domino Ubertino: Et non sit honestum nec conveniens pro nostro dominio differre vel tardare id quod sepe promissum est per nos, et videamus dispositionem domini Marsilij plenam in honorem nostri dominij: Et sic spectandum sit: Vadit pars.... ».

(3) *Pacta*, vol. V, c. 73 t.

condo era così riformato: *Item quod comune Venetiarum habebit et tenebit ipsum dominum Marsilium et comune Padue et districtum in sua protectione et defensione contra quamlibet personam de mundo*»: il terzo tornava ad essere l'ultimo capitolo del trattato del 1337, mancando l'aggiunta inserita nella rinnovazione del '38, colla quale i padovani si obbligavano di aiutare in guerra il comune di Firenze: il quarto capitolo che si riferiva ai fuorusciti, il quinto intorno ai beni dei cittadini, delle chiese e dei monasteri veneziani, il sesto intorno alle merci esportate e importate, di transito e di consumo, soppresso il periodo per le merci di provenienza fiorentina, erano gli stessi capitoli approvati da Ubertino da Carrara nel '38, coll'aggiunta, per il quinto e per il sesto, delle dichiarazioni stabilite nella convenzione ratificata il 17 aprile '39 (1). Confrontando il testo del trattato del 1345 con quello dei patti del '37 e della rinnovazione del '38, una cosa soprattutto è da osservare: che nel trattato del 20 aprile '45 non è più parola del comune di Firenze. L'accordo con Venezia e Firenze fu buon mezzo onde Marsilio da Carrara potè riavere il dominio di Padova; confermare quei patti si rese necessario ad Ubertino per continuare e compiere l'opera di Marsilio, durando ancora la guerra cogli Scaligeri, non essendo tutto riacquistato il territorio padovano, non avendo per anco il

(1) Il trattato del 20 aprile 1345 trovasi nel vol. V dei *Pacta*, a c. 74 t. Il 26 aprile 1345 il giurisperito Malpeio qu. Ottone de' Zopelli ratificava nel palazzo ducale di Venezia, in nome del comune di Padova, i patti conclusi (*Pacta*, vol. V, c. 75 t). Nello stesso giorno, avendo mandato Marsilietto da Carrara un suo sindaco [lo Zopelli?] con pieni poteri, i Pregadi commettevano nuovamente ai tre savi prima nominati, di conferire e trattare intorno ai capitoli che restavano (*Senato, Misti*, reg. 22, c. 91). La morte di Marsilietto interruppe la negoziazione, ripresa subito dopo con Iacopo II da Carrara: cfr. *Senato, Misti*, reg. 23, cc. 1, 16.

trattato di pace riconosciuta la signoria dei Carraresi. Ubertino da Carrara, divenuto signore di fatto e di diritto dopo la pace del gennaio '39, dimenticò presto i benefici ricevuti, e, rompendo l'alleanza con Firenze, prestò aiuto ai Pisani contro a' Fiorentini nell'acquisto di Lucca (1341). Restava così Venezia sola a mantenere quell'influenza politica nelle cose padovane, ch'essa per innanzi aveva diviso con Firenze, sempre però con maggior vantaggio, specialmente economico.

Il trattato rinnovato nel 1345 da Marsilietto Papafava era ancora l'espressione di interessi equivalenti e durevoli per le due parti contraenti, o pure, raggiunto il fine principale per il quale era stato concluso, significava una maggiore dipendenza politica da Venezia, assai più di quanto gl'interessi padovani lo comportassero? Quale necessità politica obbligava Marsilietto a mantenere l'articolo primo a riconoscimento della sua signoria? Forse era in lui il convincimento che la signoria carrarese abbisognasse ancora della protezione di Venezia per raffermarsi e mantenersi nello stato contro le cupidigie del di fuori e le insidie di dentro; ma se il Cittadella loda l'accortezza di Marsilietto « perocchè i Veneziani e nella loro possanza e nei benefici largiti ai padovani dominatori sentivano ragioni di preminenza su Padova, e quindi uopo era tenerli carezzati e favorevoli (1) », noi giudichiamo molto più accorto il suo successore, il quale, senza obbligarsi con la rinnovazione del patto d'alleanza e protezione, seppe rimanere amico costante e leale di Venezia, con vantaggio e decoro del suo Stato.

Iacopo II da Carrara, che aveva ottenuto la signoria di Padova coll'assassinio di Marsilietto, non domandò a

(1) *Storia della dominazione carrarese in Padova*, Padova, 1842, vol. I, pag. 197.

Venezia la rinnovazione in suo nome del trattato firmato dal suo predecessore, ma in effetto ne osservò le principali convenzioni; rispettò sempre i privilegi concessi al commercio veneziano e ai proprietari veneziani nel padovano, chiamò anch'egli podestà a Padova de' nobili veneziani. Senza essere legato dal testo di un trattato d'alleanza, per sola volontà propria e in seguito a richiesta, partecipò alle imprese che Venezia ebbe fuori d'Italia. Nel maggio del 1346, perdurando l'assedio di Zara, i veneziani mandarono un ambasciatore al signore di Padova, richiedendo *et rogandum* gli piacesse sovvenire le forze della repubblica con 200 cavalieri e 100 balestrieri, a spese di Venezia, ed egli prestò di buona volontà efficace ausilio di gente d'arme (1): nel settembre del 1348 si dava notizia a Iacopo della ribellione di Capodistria, *rogando eum amicabilem* per un sussidio di gente da cavallo e da piede, e subito offerse convenevole quantità d'uomini (2): ancora, due anni dopo, essendo guerra tra la repubblica di Venezia e quella di Genova, mandò in soccorso de' veneziani bella e ben fornita compagnia di gente d'arme (3).

Per la fede, per la devozione e per l'affetto dimostrati verso Venezia, fu, in seguito a sua domanda, accolto, col figlio Francesco e gli altri figli ed eredi, tra i cittadini veneziani (4); e tosto recatosi a Venezia e rice-

(1) Archivio di Stato in Venezia, *Secreta Consilii Rogatorum*, reg. A, cc. 42 t e 44.

(2) *Secreta Consilii Rogatorum*, reg. B, cc. 16 e 16 t; docc. pubblicati da Cesca, *La sollevazione di Capodistria nel 1348*, Padova, 1882, pp. 34 e 38.

(3) Biblioteca Marciana di Venezia, cod. membranaceo del secolo XIV, segnato classe X latini, n. CCCLXXXI, *Cronache Papafava*, cc. 6 t. e 16.

(4) *Grazie*, reg. XI, c. 43: « 1345, die 9 octubris. Quod, attenta magna fide et devotione ac affectione quam egreghius et magnificus

vuto con molto onore, prestava giuramento di fedeltà al doge e al comune, sì come cittadino (1). Si poteva dunque dire che il signore di Padova, continuando di fatto la politica de' suoi antecessori, era con quelli di Venezia una cosa; non per forza di trattati, ma per saggia e prudente politica. Nel marzo del 1348 i Pregadi, in risposta ad ambasciata di Andreasio Morosini, podestà di Padova, mandato da Iacopo da Carrara per riferire intorno alla compagnia del duca Guarnieri, dichiaravano: « *quod optantes in casu quolibet pacificum statum suum, quem proprium reputamus, quia conservatio nostra est sua et sua est nostra* » (2).

Iacopo da Carrara, volendo compiacere a' veneziani, approvava i patti del 25 giugno 1345 per l'estradizione dei fuggitivi per debiti, per l'esecuzione delle sentenze contro le persone e i loro beni. per la consegna dei ladri, falsari, incendiari, assassini, traditori, rei di stato: però, mentre il signore di Padova doveva consegnare i colpevoli e dare esecuzione alle sentenze, in seguito a domanda del doge, per lettera o per nunzio, *sine contradictione aliqua*, nel caso invece ch'egli avesse domandato l'estradizione di qualche reo, il doge e i suoi consiglieri si riservavano il diritto di prendere cognizione se vera e giusta era la cagione per la quale era fatta la richie-

vir dominus Jacobus de Cararia capitaneus generalis... et districtus Padue habet et habere se ostendit ad hanc dominationem et ad honorem et statum ipsius, fiat sibi gratia quod ipse, sicut petiit, et dominus Franciscus eius filius cum ceteris suis filiis et heredibus, recipiantur in nostros devotos et fideles cives Veneciarum. Capta in 40, 26 octubris; capta in Maiori Consilio 1345 pen. octubris ».

(1) CORTUSI, ed. cit., col. 919.

(2) *Secreta Consilii Rogatorum*, reg. A, c. 101 t.

sta (1). Ma poichè Iacopo II non mostrava in alcun modo di voler rinnovare in suo nome il trattato conchiuso e rinnovato a richiesta de' suoi predecessori, venuta l'occasione fu discusso nei consigli della repubblica s'era da tentare qualche pratica per mantenere e rendere durevole un trattato così vantaggioso agli interessi politici ed economici di Venezia. Nel principio della guerra con Genova, il 20 settembre 1350, in consiglio de' Pregadi, i consiglieri ducali Nicolò Lion e Giovanni Mocenigo, Marco Badoer capo della Quarantia e i savi Pietro della Fontana e Giovanni Gradenigo, proposero di scrivere a Marino Falier, allora podestà di Padova, perchè egli, trovando un modo abile, conveniente ed onorevole, notificasse a Iacopo da Carrara, da parte della signoria veneziana, che nel caso mandasse a Venezia suoi ambasciatori con pieni poteri per rinnovare e confermare i patti ch'erano stati coi suoi predecessori solennemente conchiusi, la signoria era contenta di approvare e ratificare quei patti in persona del signore di Padova, con ogni promessa, obbligazione e cautela in quelli contenuta. Il consigliere ducale Pietro Zane, considerando che « *usque ad hec tempora reputavimus et reputamus statum domini-
norum et comunis Padue nostrum proprium, et in omni
casu subvenimus et subveniremus eis in opportunitatibus
suis, et propterea commendabile sit, postquam sic sumus
dispositi erga eos, procurare et facere quod ipsos simi-
liter habeamus dispositos et paratos in nostris honoribus* », pose l'emendamento che si scrivesse al Falier affinché questi, parlando come di sua iniziativa, informasse i signori da Carrara della buona disposizione dei Veneziani (la quale già in effetto avevano mostrato per le cose del

(1) Archivio di Stato in Venezia, *Patti sciolti*, serie I, busta 9, numero 174; *Sindicati*, reg. I, c. 41 t; *Pacta*, vol. III, c. 192 t, e vol. V, c. 37 t.

loro stato), ricordando quanto i patti conchiusi dai loro antecessori avevano assicurato il dominio della casa da Carrara, e mostrando di non dubitare che se mandassero alla signoria la troverebbero dispostissima a confermare quei patti: inducendoli insomma a far ciò con cautela e destrezza, senza scoprire il governo veneziano. La prima proposta raccolse 22 voti, quella posta dallo Zane 3: il doge ed altri patrizi, credendo che la richiesta da farsi al signore di Padova non fosse in quel momento ad onore della repubblica, proposero per allora di soprassedere, e così fu deliberato con 45 voti favorevoli (1).

Tre mesi dopo Iacopo da Carrara moriva assassinato da un bastardo di sua famiglia, e subito, nella notte del 20 dicembre 1350 partivano da Venezia per Padova Fantino Morosini, Piero Giustinian e Giovanni Zorzi del q. Giovanni Marino, per condolarsi in nome della loro signoria della morte di Iacopo, e per congratularsi con Iacopino e Francesco della loro promozione al principato, offerendo il favore e l'ausilio di Venezia « *ad conservacionem et bonum dictorum dominorum et comunis Padue* » (2).

Non parleremo qui degli odi e delle guerre che furono tra la repubblica di Venezia e Francesco il vecchio da Carrara, il quale si allontanò dalla politica de' suoi antecessori così da essere considerato il nemico naturale dello stato veneziano (3). Una volta sola durante la sua signoria i Veneziani poterono riaffermare quella supremazia su Padova che ormai di fatto più non godevano, e si fu quando, colla pace del 21 settembre 1373, impo-

(1) *Secreta Consilii Rogatorum*, reg. B., c. 69.

(2) *Ibidem*, c. 88 t.

(3) *Senato, Misti*, reg. 40, c. 170 t, doc. 1389, apr. 10: « . . . domino Francisco de Carraria quondam domino Padue naturali et perfido hosti nostro . . . ».

sero al vicario imperiale di Padova, al protetto del re d'Ungheria, di recarsi a Venezia o di mandare il figlio Francesco Novello, *ad faciendum reverentiam et petendum veniam* nel conspetto della ducale dominazione (1).

Francesco Novello da Carrara, riacquistata, col consentimento e il favore dei Veneziani, la città di Padova, intendeva, come andavano ripetendo gli ambasciatori fiorentini e bolognesi (2), di essere amico e servitore di Venezia e di non receder mai dal beneplacito e dalla volontà della signoria veneziana. Allora la repubblica, che non voleva mettersi apertamente contro al Visconti, rispose a una lettera del Novello accettando con parole generali le sue profferte di buona amicizia, e raccomandandogli in particolare i beni che i cittadini e i monasteri veneziani tenevano nel padovano (3). Di poi più stretti si fecero i legami tra Venezia e il signore di Padova; il quale, messosi liberamente, com'egli dichiarava, nelle mani della signoria veneziana, ne richiedeva il parere in ogni questione politica, ne seguiva i consigli e non si partiva mai dai suoi precetti. Dopo la pace di Genova, chiamava, per l'aprile del '92, podestà a Padova il cavaliere Iacopo Gradenigo, nobile veneziano, e in seguito, fino alla metà d'ottobre del 1403, furono podestà in Padova dei nobili veneziani, eccetto il poco tempo nel quale resse quell'ufficio Guglielmo della Scala (4). Nello stesso anno 1392 Francesco Novello mandava suo ambasciatore a Venezia il podestà Gradenigo,

(1) Cfr. V. LAZZARINI, *La seconda ambasceria di Francesco Petrarca a Venezia*, in *Propugnatore*, N. S., vol. IV, fasc. 19 20, Bologna, 1891, p. 234.

(2) *Secreta Consilii Rogatorum et Additionis*, reg. R [E], cc. 58 e 59; 1390, luglio 12.

(3) *Ibidem*, c. 59 t.

(4) GLORIA, *Dei podestà che furono in Padova durante la dominazione carrarese*, pp. 23-25.

per ottenere di essere aggregato, sì come il marchese di Ferrara e il signore di Mantova, alla nobiltà veneziana; e il 24 novembre col voto di cinque consiglieri ducali, dei tre capi della Quarantia e di più che tre parti del Maggior Consiglio, era creato, per grazia speciale, cittadino e nobile veneziano, del Maggior Consiglio, coi suoi figli ed eredi (1).

Francesco Novello mostrava di voler rimanere per sempre in protezione della repubblica veneziana, e, come avevano fatto altri suoi predecessori, venne ad accordo di richiamare in vigore, innovare e riformare i patti e le convenzioni antiche ch'erano state tra il comune di Venezia e il signore e il comune di Padova. Il 10 marzo 1399 nel generale consiglio di Padova erano nominati sindici e procuratori del comune i dottori di legge Pietro Paolo de' Crivelli e Bonifacio de' Guarnarini (2): il 14 marzo in Venezia, a ca' Corner divenuta proprietà del signore di Padova, Francesco da Carrara costituiva suoi procuratori i sopra detti dottori (3). Il 21 marzo, il doge e i Consigli nominarono sindici e procuratori per il comune di Venezia: Benedetto Soranzo e Michele Steno procuratori di S. Marco, Lodovico Morosini, Leonardo

(1) Il documento d'aggregazione fu pubbl. dal TENTORI, *Saggio sulla storia civile, politica etc. della repubblica di Venezia*, Venezia, Storti, 1786, t. VI, pag. 263.

Il 20 marzo 1393 il Maggior Consiglio accordava la cittadinanza veneziana *de intus* a Caterina da Carrara, vedova di Stefano conte di Segna, e a sua figlia Elisabetta, come ne avevano fatto domanda e per raccomandazione del signore di Padova, fratello di Caterina (*Grazie*, volume XVIII, c. 48 t): così pure, desiderando la magnifica donna Taddea, consorte di Francesco Novello, essere accolta tra i cittadini veneziani, otteneva nel 1394 la cittadinanza *de intus et extra* (*Grazie*, vol. XVIII, c. 72 t).

(2) *Pacta*, vol. VI, c. 130.

(3) *Pacta*, vol. VI, c. 129 t.

Bembo, Giovanni Mocenigo e Giusto Contarini (1). Le negoziazioni, per ragioni a noi ignote, andarono più tosto a lungo, se l'istrumento col quale si rinnovavano e riformavano gli antichi patti fu rogato il 5 luglio 1399 (2). Riferiamo il testo originale dei due primi capitoli per la loro importanza nelle relazioni tra Venezia e i Carraresi. Il primo diceva: « *Quod dictus dominus dux et comune Veneciarum habere et tenere debeant magnificum dominum Franciscum de Carraria predictum Padue et c. dominum, eiusque filios et comune Padue ac districtum, in sua protectione et defenssione contra quamlibet personam de mundo* ». Il secondo seguiva così: « *Item quod dictus dominus Franciscus de Carraria eiusque filij et comune Padue teneantur et debeant adiuuvare, defendere et manutenere comune Veneciarum, toto suo posse, contra quamlibet personam et terram, et in omni briga et guerra quam ipsum comune haberet, tam in mari quam in terra* ». Il terzo capitolo riproduceva il testo di quello firmato da Marsilietto Papafava intorno ai beni e alle possessioni dei cittadini e dei monasteri veneziani; così il quarto per le merci importate ed esportate: veniva quindi un'aggiunta nella quale erano dichiarati alcuni casi nei quali derogando dai due precedenti capitoli si concedeva al Carrarese di esigere alcuni dazi per aumento delle sue entrate. Erano poi inseriti i patti d'estradizione convenuti nel 1345 con Iacopo da Carrara, aggiunta una breve dichiarazione; la concessione del sale data nel 1358, e per ultimo un capitolo intorno alle castella e ai luoghi di S. Ilario e del Curan, ai castelli che non si dovevano riedificare, ai confini del territorio pa-

(1) *Sindicati*, reg. I, c. 177 t.

(2) Il trattato del 5 luglio 1399 trovasi a carte 127-129 del vol. VI dei *Pacta*.

dovano col dogado, col distretto trevisano e con quello di Mestre.

Il trattato tra Venezia e i Carraresi fu rotto apertamente quando nel giugno del 1404 Francesco Novello da Carrara, per dichiarare la guerra ai Veneziani, mandò loro, secondo l'antica usanza, una lettera di sfida (1). In questa il signore padovano ricordava i patti che avevano insieme e il capitolo per cui erano tenuti a difenderlo contro ogni persona del mondo: i Veneziani da parte loro, per il capitolo nel quale Francesco Novello e i suoi figli si obbligavano di difendere e mantenere il comune di Venezia con tutto il loro potere, accolsero la disfida del Novello come un atto di mancata fede e di aperta ribellione. Onde, pochi anni dopo la rovina dei Carraresi, in una parte del Senato veneziano si dichiarava che per quella disfida era stato cacciato e privato del dominio Francesco Novello, quale ribelle e traditore, che aveva violato la fede sua e il giuramento prestato come nobile veneziano e membro del Maggior Consiglio (2). Questo è dunque il pretesto giuridico che fu trovato per legittimare la morte del Novello e de' suoi due figli, tutti e tre contraenti il patto d'alleanza e protezione con Venezia, tutti e tre aggregati alla nobiltà ve-

(1) GATARI, *Cronica di Padova*, in *Rer. Ital. script.*, tom. XVII, col. 890.

(2) *Senato, Secreta*, reg. V, c. 108 t; 1412 [m. v.], febr. 7: « Et demum qualiter restituimus in domo dominum Franciscum de Carraria patrem Marsilij, et creavimus eum nostrum nobilem et de nostro consilio, et ipse iuravit nobis fidelitatem. Et qualiter ipse, violata fide sua et juramento nobis prestito, diffidavit nos, propter quam diffidationem tandem juste expulimus eum et privavimus dominio suo tanquam rebellem et proditorem nostrum ». Questo doc. fu pubblicato da E. PIVA, *Venezia, Scaligeri e Carraresi: storia di una persecuzione politica del XV secolo*, Rovigo, 1899, pag. 126. Il PIVA ne mostrò l'importanza.

neziana e legati da giuramento di fedeltà. E l'accusa di spergiuro è ripetuta poi fuori di Venezia, ed accolta da uno scrittore contemporaneo, nemico ai Carraresi, maestro Marzagaia veronese (1). Ma a nostro avviso resta sempre vero che la decisione di far morire i signori padovani fu presa principalmente per una ragione ben più generale, per quella ragione di Stato, che il popolo nel suo linguaggio significò col detto: *homo morto non fa guerra*.

VITTORIO LAZZARINI

(1) *De modernis gestis*, ed. Cipolla, in *Antiche Cronache Veronesi*, t. I, Venezia, 1890, pagg. 32, 162, 174.

DOCUMENTI

Doc. I.

In nomine Dei eterni, amen.

Anno eiusdem natiuitatis MCCCXXXVII^o, indictione V.^a, die martis ultimo mensis septembris, Padue, in domo habitationis infrascripti magnifici domini Marsilij de Carraria, in camera eiusdem, presentibus nobilibus et sapientibus viris dominis Andreasio Mauroceno honorabili ciue Veneciarum, Malpileo de Zopellis, Alcreuandino de Campanatis et Fantino de Sancto Vito jurisperitis, Aycardino de Baialardis et Petro de Curte notarijs, ciuibus et habitoribus paduanis, et presentibus Alberto filio domini Albertini not. De la Porta pro domino Marsilio et comuni Padue, Romulo quondam Lappi notario pro dominis prioribus artium, vexillifero iusticie et comuni Florentie, qui consunilem et consonantem contractum conficere debent pro dicto domino Marsilio et comunibus antedictis Florentie et Padue, et alijs testibus rogatis et ad hoc specialiter conuocatis.

Cum per magnificum et excelsum dominum dominum Franciscum Dandulo Dei gratia Veneciarum, Dalmacie atque Chroacie ducem, dominum quarte partis et dimidie totius imperij Romanie, nomine suo et comunis Veneciarum, et nobiles et sapientes uiros dominos Johannem de Zanfiglaci militem, Alexium Raynuccij jurisperitum et Antonium de Albizis ciues, ambaxatores et nuncios comunis Florentie, pro ipso comuni Florentie, habitus fuerit tractatus cum egregio et potente uiro domino Marsilio de Carraria super factis Padue et districtus et ipsius ciuitatis rebellione: et tandem, post multos

tractatus inter ipsas partes habitos et factos, secundum quod placuit Domino Deo nostro, dicte partes ad compositionem et concordiam peruenerint, de qua compositione et concordia facta fuit publica scriptura bullata bulla ducali plumbea dicte scripture appensa et sigillata cum sigillis cere ipsi scripture impressis dictorum dominorum Johannis, Alexij et Antonij. In qua quidem scriptura compositionis et concordij inserta et posita fuerunt pacta et conuentiones secundum quod dicte partes in concordia fuerunt; cuius quidem scripture compositionis, concordij, pactorum et conuencionum tenor talis est:

In Christi nomine et ad sanctissimum honorem et laudem ipsius et gloriose uirginis matris eius totiusque curie celestis. Presenti pagina pateat euidenter quod nos Franciscus Dandulo Dei gratia Veneciarum, Dalmacie atque Chroacie dux, dominus quarte partis et dimidie totius imperij Romanie, simul cum nobilibus et sapientibus uiris dominis Johanne de Zanfiglaci milite et Alexio Raynucij iuris perito et Antonio de Albizis ciuibus, ambaxatoribus et nuncijs ciuitatis et comunis Florentie, et nos dicti Johannes, Alexius et Antonius ambaxatores et nuncij supradicti, simul cum dicto domino duce nominibus nostris et dictorum comunium Veneciarum et Florentie et lige fraternitatis et unionis uigentis inter ipsa comunia, post multos tractatus habitos et factos cum egregio et potente uiro domino Marsilio de Carraria super facto ciuitatis Padue et rebellionis ipsius ciuitatis, contenti fuimus de capitulis inscriptis et contentis in eis, promittentes, adueniente tempore congruo, ipsa omnia firmare et firmari facere cum omnibus solemnitatibus et cautelis opportunis per comunia supradicta, seu per syndicos eorumdem simul, et hinc inde cum dicto domino Marsilio et comuni Padue seu cum sindicis eorumdem. Et in maiorem firmitatem et euidentiam presentes fieri iussimus et bulla nostri ducis plumbea ac sigillis nostrum Johannis, Alexij et Antonij muniri et sigillari.

[1] In primis quod dictus dominus Marsilius de Carraria esse debeat generalis et liber dominus ciuitatis Padue, Montissilicis, Este, Montagnane, Castribaldi, Citadelle, Bassiani et totius alterius districtus ciuitatis Padue et eius quod per comune dicte ciuitatis teneri consuevit, excepto Policino, Lendenaria et Abbatia et saluis iuribus dominorum marchionum Ferrarie.

[2] Item quod comunia Veneciarum et Florentie

promittant et teneantur prestare et dare eidem domino Marsilio et comuni Padue consilium et fauorem, toto suo posse, ad recuperandum et habendum dicta castra et totum paduanum districtum, et procurare instanter quod per alios confratres et consocios lige, scilicet dominum Azonem Vicecomitem, dominos marchiones Ferrarie et dominos Mantue, idem promittatur et fiat siue per litteras suis sigillis munitas siue per alia documenta.

[3] Item si accideret aliquo casu quod dominus Marsilius non possit accipere ciuitatem ueterem Padue simul cum burgis, sed acciperet solum burgos, intelligendo burgos totam aliam ciuitatem extra ueterem uel parum minus, comunia predicta Veneciarum et Florentie non facient discedere suas gentes de dictis burgis, sed eas ibi continue tenebunt donec ipsa ciuitas vetus fuerit habita et deuicta suo posse, et idem procurabunt quod fiat per alios colligatos eorum.

[4] Item si contingeret, quod absit, quod dominus Marsilius uolendo rebellare et accipere dictam ciuitatem interficeretur, caperetur uel expelleretur, dari et fieri debeat per ipsa comunia Veneciarum et Florentie dominis Ubertino, Marsilieto et Jacobo de Carraria, Antonio de Lucio, domino Tartaro de Lendenaria, domino Duxio de Buzacarinis, domino Francisco Frasalaste, Jacobo de Capiteuace, Jacobino et Marco de Peraga et Bonfrancisco de Nigris, illa prouisio que ipsis comunibus decens et conueniens uideretur.

[5] Item si contingeret, quod absit, in mescla uel expugnatione huius negocij dominum Marsilium mori, quod dominus Ubertinus de Carraria dictam ciuitatem, castra et districtum habere debeat cum pactis et condicionibus omnibus suprascriptis et infrascriptis.

[6] Item si ciuitas Padue haberi et uinci non posset in actu et casu predicto et uideretur dictis comunibus facere pacem, quod pax uel concordia fieri seu firmari non possit, nisi in ea contineatur expresse quod dominus Marsilius et propinqui et amici eius redeant in ciuitatem Padue et gaudeant bonis suis, et si hoc fieri non posset, ad minus ponatur quod possint habere et gaudere bonis suis, morantes extra ciuitatem Padue et districtum in quacunque parte uoluerint. Et etiam quod dicta comunia dabunt opera suo posse quod denarii concessi mutuo per dictum Marsilium dominis De la Scala, qui sunt secundum dictum eius floreni **XXIJ**^m uel circa, et denarii

domini Ubertini concessi dominis supradictis, qui sunt floreni IIIJ^m integre dentur et restituantur eisdem.

[7] Item quod dicta comunia Veneciarum et Florentie habebunt et tenebunt dominum Marsilium et dictam ciuitatem Padue et districtum sub sua protectione et defensione contra quamlibet personam de mundo.

[8] Item quod dominus Marsilius et comune Padue debeant esse in liga et fraternitate cum dictis comunibus et alijs colligatis contra dominos De la Scala et ad destructionem eorum usque ad guerram finitam, et dare et contribuere tam de equitibus et peditibus quam alijs expensis secundum decentiam et possibilitatem suam.

[9] Item quod extrinseci Padue gaudeant bonis suis manentes extra ciuitatem Padue et districtum.

[10] Item quod bona et possessiones quondam domini Tisij de Campo Sancti Petri nepotis dicti domini Marsilij, de quibus est uel foret questio inter ipsum dominum Marsilium et Guillelmum de Campo Sancti Petri uel alios, deueniant in manus comunis Veneciarum; et ipsum comune dare teneatur et debeat rationem illi quem uiderit et cognouerit rationem habere, uel concordare partes, sicut pro bono pacis et amoris ambarum melius uiderit conuenire.

[11] Item quod nulla collecta, dacium, gabella nec alia exactio imponatur nec accipiatur in ciuitate Padue uel districtu, super aliquibus mercantijs seu rebus uel occasione earum, que de Veneciis uel terris Veneciarum conducerentur Paduam, uel consumerentur in Padua, uel ad alias partes seu de alijs partibus conducerentur versus Venecias uel ad loca Veneciarum, nisi ea que solita erant fieri et solui tempore quo ciuitas Padue erat in comuni. Et idem intelligatur, obseruetur et fiat de mercationibus que conducerentur a ciuitate Florentie in Paduam uel per partes Padue et districtus, silicet quod nulla gabella, datum uel exactio fiat eis, uel super eis, nisi sicut fiebat quando ciuitas Padue erat in comuni.

[12] Item quod veneti et ecclesie et monasteria Veneciarum libere gaudeant bonis et possessionibus suis positis in ciuitate Padue et districtu, et redditus, fructus et prouentus eorum, sine aliqua molestia, exactione, dato uel gabella conducere possint Venecias et ad terras Veneciarum, et quod non imponatur nec accipiatur aliquo modo collecta, dacium, grauamen uel onus aliquid dictis venetis, ecclesijs et monasterijs, aut laboratoribus eorum,

occasione dictarum suarum possessionum uel reddituum.

[13] Item quod dicta comunia Veneciarum et Florentie procurabunt et operabuntur suo posse quod dominus Tartarus de Lendenaria gaudere possit bonis suis que sunt in territorio dominorum marchionum, et dominus Galuanus de Merlaria et dominus Nicolaus de Carraria similiter.

[14] Item quod dominus Marsilius et comune Padue teneantur et debeant adiuuare, defendere et manutenere comune Veneciarum toto suo posse contra quamlibet personam et terram, et in omni briga et guerra quam ipsum comune Veneciarum haberet tam in mari quam in terra.

Actum et datum Veneciis in ducali palatio, die XIII^{ij} iulij, V^o iudictionis, per manum mei Jacobi quondam Johannis notarii curie maioris ducatus Veneciarum, presentibus sapiente uiro domino Nicolao Pistorino cancellario ac discretis uiris Andrea de Capite aggeris et Stephano de Franchino notarijs curie supradicte. Et quia in dicta scriptura pactorum inter cetera continetur quod dictus dominus dux et predicti domini Johannes, Alexius et Antonius ambaxatores et nuncij dicti comunis Florentie promiserunt, adueniente tempore congruo, ipsa omnia pacta et conuenciones predictas firmare et firmari facere cum omnibus solemnitatibus et cautelis opportunis per comunia supradicta seu per syndicos eorumdem simul et hic inde cum dicto domino Marsilio et comuni Padue seu cum sindicis eorumdem — nobilis vir dominus Johannes Mauroceno, syndicus et sindicario nomine magnifici et excelsi domini domini Francisci Dandulo ducis predicti et comunis et hominum ciuitatis Veneciarum, ut de ipso syndicatu plene constat publico instrumento scripto per Jacobum quondam Johannis imperiali auctoritate notarium in MCCCXXXVII^o iudictione quarta, die XXVIII^{ij} mensis septembris, bullato ducali bulla plumbea, a me notario infrascripto audito, uiso et lecto ibidem, et discretus et sapiens uir dominus Bernardus Lappi de Ardingellis ciuis ciuitatis Florentie, syndicus et sindicario nomine comunis et hominum ciuitatis Florentie, ut de ipso syndicatu plene constat publico instrumento scripto manu Fulchi filij olim ser Antonij domini Bonsignoris imperiali auctoritate notarij sub anno dominice salutifere incarnationis M^oCCCXXXVII^o, iudictione quinta, die VII^{ij} mensis augusti, a me notario in presencia

dictorum testium uiso et lecto, et magnificus dominus dominus Marsilius de Carraria ciuitatis Padue et districtus dominus et capitaneus generalis, et discretus vir ser Sachetus Dela Campagnola ciuis paduanus notarius quondam domini Jacobi, syndicus et sindicario nomine comunis et hominum ciuitatis Padue, ut de ipso sindicatu constat publico instrumento scripto manu mei Alberti notarii infrascripti in MCCCXXXVII^o, jndic. V^a, die supradicto ultimo mensis septembris - volentes attendere et obseruare que promiserunt et secundum quod promiserunt suprascripta omnia pacta et conuentiones et capitula pactorum, ut superius scripta sunt et iacent, approbauerunt, laudauerunt et consumauerunt, et ipsa omnia et singula et in ipsis contenta de nouo nominibus antedictis simul et ad inuicem inierunt, fecerunt et contraxerunt, promittentes predicti domini Johannes Mauroceno, sindicario nomine dicti domini ducis et comunis Veneciarum, Bernardus, sindicario nomine comunis et hominum ciuitatis Florentie, et dictus dominus Marsilius de Carraria ciuitatis Padue et districtus capitaneus et dominus generalis, et dictus Sachetus, sindicario nomine dicti comunis et hominum ciuitatis Padue, stipulationibus solemnibus hinc inde interuenientibus, predicta omnia et singula pacta et conuentiones et omnia et singula in eis contenta et scripta firma et rata habere et tenere, attendere, adimplere et obseruare et adimpleri et obseruari facere, sub pena et in pena mille marcharum argenti, stipulacione solemnii premissa, totiens committenda et exigenda per partem seu partes attendentes et obseruantes a parte seu partibus non attendentibus et obseruantibus, quotiens contrafactum fuerit uel contrauentum, rato semper in qualibet sua parte contractu manente et in quolibet suo robore. Et nichilominus pars seu partes que non attenderent et obseruarent possint et merito illegalis et illegales semper per quoscunque uocari et dici obligantes se predictae partes, nominibus antedictis, uidelicet dicti syndici bona ciuitatum et constituentium, et dictus dominus Marsilius sua bona propria, pro predictis omnibus et singulis melius attendendis, obseruandis et penis soluendis, ubique et omni tempore et in quibuscumque locis et ciuitatibus, renunciantes per pactum expressum omnibus et singulis iuribus, exceptionibus, defensionibus et allegationibus quibus contra predicta uel aliquod predictorum facere possent uel uenire, modo aliquo uel

ingenio, priuilegio fori, beneficio restitutionis in integrum, et omnibus ferijs, statutis, ordinamentis, consuetudinibus quibuscunque et quarumcunque ciuitatum et locorum quorum auxilijs et remedijs pacto renunciauerunt expresse.

Ego Stephanus de Franchino publicus imperiali auctoritate notarius et ducatus Veneciarum scriba predictis interfui et rogatus scripsi.

(Archivio di Stato in Venezia, *Pacta*, V, cc. 54^t - 55).

Doc. II.

*Ratificatio declarationum capitulorum pacti habiti
cum domino Ubertino et comuni Padue.*

In nomine Dei eterni, amen.

Anno nativitatis eiusdem M^oCCC^oXXXVIIIJ, jndic. VIJ^a, die XVIIJ aprilis. Venecijs, in ducali palacio, in cancellaria

Quod pactum suprascriptum quod incipit: « Item quod veneti et ecclesie et monasteria Veneciarum libere gaudeant bonis et possessionibus suis positis in ciuitate Padue et districtu, et redditus, fructus et prouentus earum, sine aliqua molestia, exactione, dacio uel gabella, conducere possint Venecias et ad terras Veneciarum, et quod non imponatur nec accipiatur aliquo modo collecta, dacium, grauamen, uel onus aliquod a dictis venetis, ecclesijs, et monasteriis aut habitatoribus earum, occasione dictarum suarum possessionum uel reddituum », declaratur, addatur, et intelligatur: « Quod si veneti, ecclesie et monasteria Veneciarum uoluerint omnes redditus, fructus et prouentus suarum possessionum, tam partem (quam) eis contingentem quam partem suorum laboratorum, ac fetus suorum animalium ad ciuitatem et terras Veneciarum conducere, in quibus intelligantur capreti, galine, puli, anseres, spalle et oua, que haberent et perciperent de suis terris et possessionibus, et porci quos facerent nutriri super suis possessionibus, et mançij a carnibus quos ipsi domini

haberent de suis uachis quas tenerent super suis possessionibus causa ipsas laborandi, possint conducere libere absque dacio uel gabella seu absque aliquo onere, reali, personali, uel mixto. Et quod dicti veneti, ecclesie et monasteria et habitatores eorum libere in ciuitate Padue et districtu possint gaudere, uti, et frui possessionibus, redditibus, prouentibus, animalibus et omnibus bonis suis eis spectantibus occasione suarum possessionum uel reddituum, absque ullo impedimento, dacio uel gabella, et omni et qualibet impositione cessante. Set si dicti veneti, ecclesie et monasteria Veneciarum, aut habitatores eorum, uellent dictos redditus, fructus et prouentus suarum possessionum et suorum animalium uendere in ciuitate Padue uel districtu, teneantur et debeant soluere dadium uel gabellam consuetam et solitam eo tempore quo ciuitas Padue erat in comuni, non intelligendo propterea quod possint vendere vinum ad minutum nisi soluendo dadium secundum quod continetur inferius in alio capitulo ». Et declaratur etiam ad omnem dubitationem tollendam « quod colonis, inquilinis, et habitatoribus venetorum, ecclesiarum et monasteriorum Veneciarum, ullo modo uel ingenio, non imponatur nec possit imponi nec exigi aliqua colecta, impositio, onus uel grauamen aliquod, reale, personale uel mixtum, ordinarium uel extraordinarium, set potius omnibus oneribus sint immunes, ut superius dictum est, occasione suarum possessionum uel reddituum, et quod dadium et onus quod imponitur pro quolibet curru ferato et quolibet non ferato, et dadium uel onus quod imponitur pro sale, et id quod imponitur et accipitur pro macinatura et id quod imponitur et accipitur a communitatibus villarum de bladis tam uenditis quam non, et id quod accipitur pro quolibet curru minutorum et pro quolibet curru feni et lignorum, et quod accipitur pro rebus minutis et grossis, intrando ciuitatem Padue, uel aliquod aliud onus uel grauamen, habitatoribus venetorum predictis, ecclesiarum et monasteriorum Veneciarum non imponatur nec exigatur ullo modo uel ingenio, nisi quod pro constructione et reparatione stratarum et pontium possint anno quolibet semel tantum pro quolibet curru ferato exigere solidos .XL. paruorum, et pro quolibet non ferato solidos .XVJ. paruorum ».

Super pacto autem continente: « Quod nulla colecta, dadium, gabella, nec alia exactio imponatur nec accipiatur in ciuitate Padue uel districtu, super aliqui-

bus mercationibus seu rebus, uel occasione earum, que de Veneciis uel terris Veneciarum conducerentur Paduam seu consumerentur in Padua, uel ad alias partes seu de aliis partibus conducerentur uersus Venecias uel ad loca Veneciarum, nisi ea que solita erant fieri et solui tempore quo ciuitas Padue erat in comuni. Et idem intelligatur, obseruetur et fiat de mercationibus que conducerentur a ciuitate Florentie in Paduam uel ad partes Padue et districtus, scilicet quod nulla gabella, dacium uel exactio fiat eis uel super eis, nisi sicut fiebat quando ciuitas Padue erat in comuni ». Ubi dicitur: « nisi ea que solita erant fieri et solui tempore quo ciuitas Padue erat in comuni », pro eo quod non reperitur clare illud quod consuetum erat solui in ciuitate Padue, ad remouendum hoc dubium declaretur et dicatur sic: « Quod omnia mercimonia, cuiuscunque conditionis existant, que de Veneciis conducerentur per Paduam et paduanum districtum pro eundo ad alias partes extra districtum Padue, et que aliumde per Paduam et districtum conducerentur Venecias et ad loca Veneciarum, libere conduci possint, absque ulla exactione dacijs uel gabelle et alio quocunque impedimento. Et conductores dictorum mercimoniorum teneantur infra terciam diem postquam in Paduam conduxerint ipsa mercimonia respondere potestati uel daciario Padue utrum uellint ipsa extrahere de Padua uel districtu uel non. Et si uoluerint extrahere teneantur ea extrahere infra .XV. dies; et si hoc non fecerint teneantur ad solutionem dacijs istius. Set ea que de Veneciis et districtu et aliunde conducerentur in Paduam uel districtum pro consumendo in Padua uel districtu, soluere debeant comuni Padue ad plus denarios sex pro libra ualoris eorum mercimoniorum et non aliud, ullo modo uel ingenio, saluo quod si uinum uenderetur ad spinam uel ad minutum in Padua uel districtu, soluatur dacium secundum ordinamenta comunis Padue. De rebus autem et mercimonijs que laborantur uel nascuntur in Padua uel districtu, scilicet lignamine, carbone, mele, cera, corijs, capicijs, lino et pannis de lino, et alijs quibuscunque rebus et mercimonijs ibi natis uel laboratis, que de Padua uel districtu extrahentur et conducerentur Venecias uel ad districtum Veneciarum, per uenetos et districtuales domini ducis et comunis Veneciarum soluantur comuni Padue denarios .VJ. pro libra ualoris et non aliud, ullo modo uel ingenio, non includendo nec

intelligendo in predictis pulamen, oua nec saluaticinas
que remaneant in statu solito: set de equis, mullis et
asinis, utriusque sexus, soluatur dacium secundum ordi-
namenta comunis Padue. Item quod de sale Clugie qui
conducetur Paduam uel ad districtum sit licitum eis
accipere usque ad libras .XII. paruorum pro .C. modiis
Clugie salis qui illuc conductus fuerit, credendo de quan-
titate litteris nostrorum salinariorum quas conducent
mercatores ». Promittentes predicti syndici

(Archivio di Stato in Venezia, *Pacta*, V, cc. 72-72 t).

Dei movimenti insurrezionali del Veneto sotto il dominio napoleonico, e specialmente del brigantaggio politico del 1809. — Notizie raccolte da C. Bullo.

V.

Basso Po — Il prete Giocoli — Fatti di Rovigo — Ebrei e Sacerdoti — Adria — Cavarzere — I nobili Veneti — Loro — Bologna — Ferrara.

Il movimento più energico, i fatti più salienti avvenivano nel Basso Po, a Ferrara, Comacchio, Rovigo nella parte meridionale del Dipartimento dell' Adriatico, Cavarzere, Adria e nelle marine.

Alla ritirata degli Austriaci dal Veneto, richiamati a difender la Capitale per le vittorie di Napoleone in Austria, era seguito quasi l'abbandono del paese da parte dell' esercito del principe Eugenio, esso pure chiamato ad inseguirvi gli austriaci. Il presidio delle città, era ridotto a pochi gendarmi e militari dei depositi, e l' ordine pubblico affidato ai Municipi ed alle guardie civiche.

I contadini insorti perciò spadroneggiavano nelle campagne e scorazzavano il paese. In Polesine le masse s' ingrossarono coi contingenti di Occhiobello, Crespino, Arquà, Grignano, Pontecchio, S. Apollinare, Bosaro, Villamarzana, Concadirame, Boara, Costa, Fratta, Lendinara, Papozze ed altri luoghi sulle rive del Po, Bellombra, Cerbola, Ariano, Capparò, Comacchio ed altri Comuni. Nei primi di Luglio le solite scene si ripetevano ad Occhiobello. Il giorno 5 Luglio veniva invasa

Lendinara, Fratta ed i Comuni lungo il Canal Bianco, costringendosi anche i pacifici a seguire i rivoltosi, sorretti evidentemente dal denaro inglese, da Nobili contrari al nuovo regime e da sacerdoti sdegnati dal modo con cui erano trattate le popolazioni ed il pontefice.

Fra questi primeggiava in Polesine Don Carlo Giocoli di Bellombra presso Adria. Di famiglia nobilissima ferrarese, oriunda di Firenze (1), trasferitasi in Adria quando questa città apparteneva al Duca di Ferrara, teneva a Bellombra vasti possedimenti e un palazzotto di cui oggi non rimane che un mucchio di ruderi nella tenuta, detta Zogola, dal nome dei proprietari. Aveva sortito dalla natura animo più di guerriero che di sacerdote ed aveva compagno nelle sue imprese il fratello Gaspare. Ambedue capitanavano grosse bande di sollevati forti ciascuna di oltre 300 uomini. Gaspare emanava proclami ai paesi, ordini del giorno alla sua truppa intitolandoli: « Noi Gaspare Giocoli Conte del sacro Romano Impero ed aiutante generale di S. A. Imperiale, l'Arciduca Giovanni ». Essi sostennero per molto tempo l'insurrezione in Polesine e nel Ferrarese combattendo valorosamente, celandosi alle ricerche e dormendo talora nei cimiteri.

Ma narra il Bonanome, « nel 5 settembre 1809 partivano da Rovigo 10 briganti, fra i quali il Prete con suo fratello i quali fecero sempre li direttori del Brigantaggio a Copparo ed altri luoghi circonvicini, e si presentarono spontanei ».

(1) Cron. Parva Ferranensis, Frizzi, Storia di Ferrara - volume II pag. 206.

V. anche Ughi. Dizion. Stor. pagina 14. — Guarini - Baretti e Istor. genealogica delle famiglie Toscane. — Firenze, Onofri 1668 pag. 469.

Nell' 8 Luglio il Vice-Prefetto di Adria scriveva al Prefetto dell' Adriatico che gli insorgenti aveano invaso Rovigo in numero di oltre 1500, che bruciarono le carte degli uffici, saccheggiarono le case del Ghetto e dei principali negozianti e si diffusero nei villaggi, giunsero a Gavello la sera dell' 8, e suonando dappertutto campana a martello minacciavano Adria. Ferrara era circondata dagli insorgenti e i corrieri non potevano entrare in quella città.

Giovandoci della pubblicazione del chiarissimo Professor Battistella (1) e del manoscritto del Bonanome (2) riassumiamo quanto avvenne in quell' occasione a Rovigo, essendo Podestà Bernardino Salvadego (3).

Venerdì 7 Luglio alle ore 6 pomeridiane per la porta d' Arquà si introducono a mano armata in Rovigo 800 insorgenti dei Comuni di Arquà, Grignano e Villa Marzana, si chiudono le botteghe e tutti i cittadini si rifugiano nelle loro case.

« Pervenuti alla piazza si portano al Corpo di Guardia e fracassano la garretta della sentinella, passano al fontico del Tabacco e lo depredano, si introducono nel Ghetto e fanno man bassa nelle botteghe e nelle famiglie. Particolarmente furono spogliate le botteghe di merceria della fraterna Jenna detta Pesaro e quella di Sanson Jenna casolino, l'altra di salumi dell' ebreo Padova e quella di stracci del così detto maestro Ravenna. « La pazzia di costoro passò all' estremo grado poichè furono spogliati i bambini per appropriarsi i loro indumenti e gettati sopra i letti e (poichè erano in giorno di festa).

(1) Ritagli e Scampoli. Un episodio di Cronaca Rodigina del 1809. Voghera, Tip. Succ. G. Gatti 1890.

(2) Giornale del Brigantaggio del 1809. In biblioteca dell' Accademia dei Concordi di Rovigo.

(3) Nel 25 Settembre 1895 il francese Enrico Rebaud si portò a Rovigo a consultare molti documenti dell' epoca Napoleonica.

obbligate le donne a spogliarsi dei loro abiti. Tutto quello che non poterono asportare fu ridotto in stato inservibile e gettato sopra la strada ».

Furono invasi i locali della Vice-Prefettura, Acque, Commissariato di Polizia, Municipio, Estimo, Tribunale di I istanza, Giudicatura di pace, Cancelleria Distrettuale, Uffici del Registro e Ipoteche nei quali locali furono levati tutti i libri e carte e, fatti a pezzi i mobili, tutto venne abbruciato.

Intanto dalle 6 del giorno 7 fino alle 5 del giorno 8 fecero in tutte le chiese suonare campana a martello spaventando tutto il paese. Furono anche aperte le carceri e data la libertà ai prigionieri, che in 90 circa aumentarono le file dei loro liberatori.

Le casse dell'esazioni delle Prediali, che erano tenute dai sigg. Doria e Scarborra, furono spezzate e fu ancora il sig. Doria danneggiato nelle mobiglie della sua casa. Si depredò anche il Casello della polvere d'archibugio.

Ricercati, nè avendo potuto rinvenire il Vice-Prefetto, il Delegato di Polizia ed il Cancelliere Distrettuale, ne asportarono tutte le cose di loro pertinenza.

Assalirono poscia ad armata mano tutte le famiglie dei possidenti, dai quali con violenza estorsero denaro, armi, e vollero da mangiare e da bere.

Al mezzogiorno si ingrossò il numero degli insorgenti con altri venuti per la Porta di S. Bortolo, da S. Apollinare in numero di cinquecento. Si rinnovarono le perquisizioni alle famiglie, che per ben 17 volte in talune furono ripetute, e che furono loro causa di immensi sacrifici di roba e di denaro. La valuta complessiva di tali esportazioni fu ragguagliata ad italiane L. 558,919,86.

Alle 5 pomeridiane un'orda d'insorti della Boara con a capo Liberale Cecchetto, irrompe in città dalla Porta di S. Giovanni e portando una bandiera austriaca

la appende in Piazza sul luogo dove si ponevano le bandiere per la direzione dei mercati. Voleva egli sollevare tutto il Comune facendo credere poco lontano un corpo di truppa austriaca ma « se fu avvilitivo per la Comune di Rovigo il lasciarsi imporre da pochi briganti così altrettanto sarà glorioso per essa che in 23 ore di continua campana a martello niun seppa disalveare dal suo Sovrano » (1).

Appena appesa la Bandiera si fece cessare il suono delle campane a stormo e fu ordinato di suonare a festa cessando le ostilità.

Insorte discordanze fra gli insorgenti e ripreso il suono a stormo, quelli di Boara seguiti da altri si ritirarono colla loro bandiera austriaca, ritornando donde erano venuti e partendo per la porta di S. Giovanni ».

Narra il Bonanome che ebbe in quel giorno ben undici visite dei Briganti, che tutti gli estorsero denaro talchè ridotto al verde, « dovette ricorrere a prestiti da congiunti e persino dalla serva e dovette dare a tutti i *saladi* e formagli che teneva pei bisogni della famiglia ».

Ma intanto sia che i cittadini si fossero destati dalla prima sorpresa, sia che gli eccessi degli assalitori convertissero in ira lo sgomento, e il loro sparpagliarsi indebolendoli facesse rinascere in quelli il coraggio, sulla sera, in più luoghi nel medesimo tempo, senz' accordo prestabilito, gl' insorgenti sono assaliti. Primi a dar l' esempio dell' animosa reazione furono il sacerdote Benedetto Carnacina, detto Belisario, il facchino Posteggio e un certo Masiero, commesso di Finanza. Due insorgenti sono uccisi, parecchi feriti, sessanta disarmati e fatti prigionieri; questi lieti successi rinfrancano gli animi ed eccitano alla lotta anche i dubbiosi, e in breve i briganti risospinti e incalzati da ogni parte son costretti a fuggire. Allora la città si arma e s' apparecchia alla difesa; le porte sono fortificate.

(1) Bonanome loc. cit.

La notte si illuminarono le case e nel giorno seguente costituita una guardia di 600 cittadini, furono presidiate le porte e le mura. Cinquanta insorgenti di Grignano furono respinti alla porta di Arquà con un morto e 36 prigionieri. Chiesero parlamentare, e fu stabilito che all'indomani gli insorti avrebbero restituito gli effetti, le armi e le munizioni saccheggiate verso la restituzione dei prigionieri. Rilasciarono 4 ostaggi che furono custoditi all'osteria di certi Osanna.

Fratta, Costa, Borsea, Roverdicrè, Anguillara si erano messe francamente sulla difesa, e così Rovigo rimase più tranquillo. Intanto dal Sanfermo Commissario del Governo in Padova con lettera datata da Monselice perveniva il giorno 10 notizia, che il generale Peyri per la via di Conselve si avvicinava con 500 uomini di cavalleria disperdendo quegli insorti e nella chiesa di S. Francesco si esponevano le sacre immagini del Crocefisso e della B. V. della Concezione implorando il soccorso di Dio.

La sera dell'11 arrivò infatti, incontrato fuori porta S. Francesco dalle Autorità e dai cittadini, il generale Peyri comandante i tre dipartimenti del Basso Po, del Reno e del Rubicone, preceduto e seguito dalla sua truppa con un cannone da campagna. Giunto in piazza e fatti schierare i suoi 500 uomini di fronte ai cittadini armati e colla loro bandiera, lodò l'energia e il coraggio da questi dimostrato nel recente pericolo, diede alcuni ordini e mentre al suono della banda militare la città era festante, fu condotto all'alloggio destinatogli in palazzo Angeli. Il generale fece consegnare 2000 cartucce pei bisogni della Comune e 2000 pacchi da 10 cariche ciascuno fece venire da Chioggia. L'indomani partì per Adria, dove pareva si fosse diretta una grossa masnada di insorgenti. Da Chioggia pure veniva spedita altra truppa nel basso Polesine, e, fatti prigionieri molti briganti effettivi o sospetti, vennero condotti da vicini paesi in Rovigo. Doc. IX).

Al condotto di S. Apollinare nel mezzogiorno del 12 a 230 soldati di infanteria che provenienti da Adria conducevano seco dei prigionieri, vennero sparate delle archibugiate.

Il 13 partì anche questa truppa. Passato il primo ponte della Rezzinella fu moschettato uno dei tre insorgenti che essa avea condotto seco; passato il passo della Boara e costeggiando l'Adige, furono fucilati gli altri dieci ad Anguillara e Borgoforte.

Giunto alle ore 11 del 18 Luglio il ministro della Guerra per informarsi della situazione e uditi i casi di Ferrara, partì dopo il mezzogiorno a quella volta con cinque scorte cioè Milanovich, Rosa, Grassini, Accorsi e Ricci.

Nel 19, cinquanta insorgenti furono posti sopra quattro carri e con buona scorta di 60 uomini partirono da Rovigo verso Monselice e pel Gorzone a Chioggia. Avevano i ceppi ai piedi ed erano l'uno coll'altro legati con funi.

Ogni giorno da varj siti del Polesine giungevano prigionieri a Rovigo ed il giorno 20 un certo Pase, uno dei caporioni della Costa con molti de' suoi compagni.

I Gendarmi e Dragoni francesi, narra il Battistella, perlustrarono in ogni senso tutte le campagne del Polesine desolando e bruciando le case dove non trovavano i ribelli cercati, taglieggiando e imprigionando migliaja di persone per solo sospetto, e rapinando quanto era sfuggito alla frettolosa avidità degli insorti. « È proprio il caso di dire che per metter l'ordine si compieva il disordine e che quei soldati non mentendo alla fama e alla tradizione del corpo si mostravano degni successori degli eroi delle famose *dragonnades* ».

A Rovigo la roba saccheggiata o estorta potè in gran parte essere recuperata. Molto contribuirono le prestazioni dei parroci di Grignano, Costa, S. Apollinare, Fratta ecc. e di ottimi sacerdoti che redarguirono i contadini dei loro eccessi, sì che molti si accusarono in con-

fessione della roba rubata ed indicarono a chi e dove fosse stata tolta e volenterosi gran parte ne restituirono. Da Costa Crespino, Polesella, S. Apollinare venne su carri alla spicciolata nei giorni successivi riportata a Rovigo. Quivi fu riposta nella sala dell' Accademia dei Concordi e da un' apposita Commissione restituita via via a quelli che provarono d' esserne i proprietari. E fu pure recuperato parte del denaro che era stato sepolto in campagna a Grignano ed Arquà e affidato alla custodia delle donne del paese. Gli atti pubblici, le carte e i documenti che il fuoco non distrusse furono, secondo l'ordine del Prefetto, rimessi ai rispettivi ufficii da chi era riuscito a salvarli. Nel che si distinse con pericolo della propria persona il Bonanome (1) che nascondendo gli effetti preziosi del S. Monte li preservò dalle rubarie dei briganti. Nota il Battistella: « l'ingiustizia del governo non avea distolto questo valentuomo dall'adoperarsi a beneficio della propria città ». E qui mi è grato riportare un documento pubblicato dall'egregio giovane Eugenio Baruffaldi di Rovigo studioso delle patrie memorie per nozze Tedeschi-Forlì.

D. N. I.

DAVID VITA JENNA

Per la Iddio grazia Rabbino

attuale degli Ebrei

in questa

Comune al suo popolo.

» Svegliatevi, o cari figli e fratelli, e benedite il misterioso e grande Iddio, orate e pregatelo a voler remunerare e benedire il popolo Cristiano di questa città e

(.) Nicolò Biscaccia. Cronache di Rovigo.

sopra tutti, li rispettabili presidi e l'Ecclesiastico Ceto fra quali specialmente il sig. don Benedetto Carnacina, i quali in mezzo a tante e così amare vicende sopra noi comunemente piombate per cui abbiamo pianto e tuttavia piangiamo amaramente, si prestarono con tanto zelo per la nostra sicurezza e con tanta sollecitudine s'adoperarono e tuttodi s'adoperano per ricuperarci tutti quegli effetti che fu loro possibile a nostro sollievo: Pagherà Iddio le loro opere.

Siccome però l'antico nostro popolo dopo tanti patimenti e dopo tante disgrazie sofferte, finalmente nella misericordia del sublime Iddio de' nostri padri fu guidato (col mezzo de' Campioni ed Eroi, purificate avendo le anime loro colle mutazioni de' Costumi, nonchè col mezzo delle penitenze e dei digiuni) alla vera felicità, giacchè altro non faceva quel buon popolo senonchè innalzare ed offrire a Dio stesso orazioni, ed Inni in rendimento di grazie per la ottenuta sicurezza; così per la stessa ragione dopo la grazia ora avuta della sicurezza nostra e della nostra tranquillità sotto il governo dell'Augusto Nostro Sovrano, dopo le passate vicende, innalziamoci a Dio con tutti i doveri prescritti dalla nostra Religione onde renderci degni di pronunciare i più fervidi voti coi quali venga a Dio dimostrata la nostra riconoscenza nell'amarlo sopra ogni cosa, come conviene e nel prestare al nostro prossimo sincerissimo affetto e nel pregare costantemente per la sempre maggiore prosperità dell'Augusto nostro Venerato Sovrano, del popolo Cristiano di questa Città. Dio vi benedica; e vi arrechi quelle consolazioni che ardentemente bramate. Amen ».

Questi fatti e questi documenti ci provano che i Preti lungi dall'aizzare il popolo contro gli Ebrei prestavano loro protezione e soccorso. Il disgusto loro non era che verso il Governo.

Il Cancelliere del Censo di Lendinara in un suo rapporto sulla giornata dell'8 Luglio esistente in quel Municipio, e di cui ci venne favorito copia dal chiariss. cav. Domenico Marchiori, così scriveva : « Il clero è il peggiore nemico del Governo e lo è poi maggiormente dopo le recenti sovrane riforme sul regime dello Stato di Roma. A riserva dei parrochi di Villanova e Ramodipalo i cui meriti per ogni titolo sono ben conosciuti, niun altro parroco o sacerdote del cantone ha adempiuto in sì perigliose circostanze ai propri doveri » si lagnava cioè il cancelliere che si fossero prestati molto fiaccamente a sedare i tumulti. E perchè il podestà di Lendinara (Gherardini) si era molto adoperato con modi cortesi verso i briganti a mitigare le loro pretese e ad impedire che al comune fossero arrecati danni maggiori, si lagnava della sua indulgenza verso quei ribelli. Minacciato da taluni di morte e difeso dai loro stessi compagni, scampato dal pericolo quasi per miracolo, avea ad essi perdonato. Ma non per questo avea mancato al proprio dovere.

Saggiamente non volle esasperare il popolo gravando la mano sui loro sacerdoti, ma scrisse al Vescovo Molin additandogli i nomi di coloro che meritavano di essere severamente ripresi dal loro Superiore ed erano : Don Angelo Guaita, Don Antonio Baccaglini, Don Giuseppe Zanetti e Don Gio. Batta Gallo.

Il Battistella (op. cit.) raccoglie i nomi de' principali fra i capi della rivolta in Polesine : Cesare Gardini, Luigi Scannavacca, Antonio Gallini, Antonio Goltara, Liberale Cecchetto e il Pase di Costa di cui parlammo Rampega e Ferro di Polesella preso nel 28 Agosto, il Venturini morto nel'8 Settembre e il Lavezzo di Boara-Pisani, ai quali aggiungo il Molinelli di Lendinara i fratelli Giocoli ed altri signori e di civil condizione de' quali si parlerà delle condanne emesse poi dal tribunale militare di Ferrara.

Fino dal 9 Luglio il Vice-Prefetto di Chioggia al

Prefetto dell'Adriatico riferiva che i faziosi di Rovigo discendevano nel Basso Polesine, accennando ad altri grossi corpi che sempre sorvenivano. Nella notte dell'8 al 9 comparvero in Adria. In 49 si portarono alla Comune spacciando di essere seguitati da un grosso corpo proveniente da Rovigo. Schiusero le carceri e liberarono un pazzo e un delinquente che vi erano rinchiusi, ma il pazzo non volle uscire. Si impadronirono delle armi del Corpo di Guardia appartenenti alla guardia nazionale. Federigo Bocchi li redarguì dello spavento che mettevano nel paese. Dal Podestà vollero denari e viveri essendo stanchi e affamati; dietro le rimostanze del Bocchi dimisero per allora l'idea di bruciare le carte del Comune e ricevettero dal Podestà una somma e così pure dal Vice-Prefetto. Da un ebreo, dimorante in Adria, ebbero 300 talleri, ed asportarono sette mila lire dalla ricettoria dicendo che la notte seguente sarebbero ritornati con tutta la truppa.

Questi fatti vengono anche narrati nella storia del Polesine inedita (1) del nob. Francesco Antonio Bocchi, che è veramente doloroso non sia stata pubblicata, ed abbenchè quell'egregio patriota qualifichi questi insorti col nome di briganti e di mascalzoni al modo ufficiale, riconosce che non fu loro estraneo il fine politico e che erano diretti « da un capo mosso da qualche straniera potenza ».

In Adria, egli dice, alla mezzanotte del giorno 8 Luglio i rintocchi della campana a martello dalla torre del Duomo, avvertivano i cittadini, già prevenuti ed armati, che i briganti invadevano la città. Ma erano stati i briganti stessi, in numero di qualche centinaio, malamente armati, chi di zappa, chi di forche, chi di falci, pochi di schioppi,

(1) Di cui questo brano mi viene favorito dal di lui figlio nob. prof. Benvenuto Bocchi.

laceri, scalzi, briachi, i quali entrati nel Borgo S. Pietro, spararono un archibugio, gridando « *ammazzalo* », mentre un altro corpo veniva per la via maggiore in piazza. Congiuntisi s'impossessarono del campanile e suonarono a stormo.

Saccheggiarono la dogana, ed in altri uffici le casse pubbliche, la casa dell' esattore Giuseppe Pegolini che fu maltrattato ed a lungo vessato; ed in qualche altra casa ove imposero contribuzioni a capriccio, ed estorsero somme; abbassarono e vilipesero lo stemma del regno, ferirono gravemente un cittadino, e bruciarono carte pubbliche quante poterono averne.

Sul far del giorno partirono; ma il dì stesso — 9 detto ore 11 ant. — altra compagnia, e più numerosa, sovraggiunse, e continuarono le scene del giorno precedente. Penetrarono anche in Duomo, vollero fosse scoperta l'immagine veneratissima della B. V. del Rosario, e obbligarono un prete a cantare le *Litanie*. — Ma intanto il giorno 10 la città organizzava i suoi armati, e, poco prima di sera, molti moschetti scoppiarono; due palle fecero stramazze sulla pubblica via due briganti presso al caffè Baruffaldi (Perucca), ov'è oggi la calzoleria Ramello rimpetto al caffè Turolla. Quindi ritirata precipitosa.

Il danno si valutò ad almeno 100.000 lire italiane.

La notte stessa fu requisito il Vice-Prefetto Giacomazzi che dovette assisterli nella tassazione di varie persone.

La casa dell' esattore fu forzata la notte, crivellata di palle la porta, ma è un mistero non abbiangli rubato tutto il denaro.

Nella casa Fidora, quasi rimpetto, molti cittadini armati progettavano far fuoco. — Gaspare Zorzi fece loro osservare che avrebbero colpito anche donne e bambini, che o da curiosità o da promesse adescate, si mescolavano coi briganti: così si ristette.

Partiti sul far del giorno, al Giacomazzi, che nel suo ufficio gioiva che tutto fosse con poco danno finito, si presentarono due mascalzoni armati, che gli intimarono:

« Appresta viveri per molta truppa ».

« Che truppa? »

« Di coloro che non vonno più questo infame governo ».

Infatti nella riva degli Orti erano parecchie centinaia più in arnese ed armati che il dì precedente. In mezzo a loro in un calesse signorile, due uomini, Domenico Astolfi il chirurgo di S. Apollinare ed un altro con berretto in capo, come usavano le guardie di sicurezza (sbirri), cui tutti riverivano come capo.

Ripeterono le scene del dì precedente ed andarono in chiesa a fare le loro preghiere.

La veneratissima immagine della B. V. del Rosario qualche tempo prima era stata coperta di uno strato, e tolta al pubblico culto per ordine governativo, ed ecco perchè. Un giorno parve vedere a molti popolani, specialmente donne, che quella immagine di legno verniciato e dorato, sudasse e lagrimasse; ne avvenne un parapiglia straordinario. Il Canonico D. Bartolomeo Donà, carissimo al popolo, uomo di dottrina, caldo d' indole, amantissimo del paese e della religione, fu portato in Chiesa, ove si volle che intonasse le « Litanie ». Dovette aderire, ma non si poteva penetrare all' altare, ed a stento potè salire il pulpito, donde predicò con fuoco la venerazione a Maria, specialmente nelle presenti luttuose circostanze. — Fu accusato di fanatismo, di sommovere il popolo e relegato qualche mese in un convento a Ravenna, mentre lo zelo dei poco credenti profittava dell' accaduto per attaccare in qualche modo il pubblico culto, e se la prendeva coll' innocente immagine per un accidente che forse senza malizia d'alcuno, avea dato origine a quella non nuova illusione.

I briganti intanto colla punta delle forche distaccarono la tela che la velava, abbattono gli assi di legno che l'avevano sostenuta, ecc. Sicchè udisi un buon vecchio a dire « che dei birbanti l'avevano chiusa, e degli altri birbanti aperta ».

Una notte s'ode un calpestio dalla parte di tramontana; si origlia, si pone l'orecchio a terra; senza dubbio gente armata con grossi carri s'avanza. — Il corpo della guardia civica in piazza dà il segnale dell'allarme; la città si arma in fretta, ed allora, erano molti davvero i coraggiosi, si portano i due cannoni che stavano fra i ponti interni, al ponte del Vescovado; i timidi si rinchiudono, le donne piangono ed urlano; ma nell'interno stesso delle case s'appresta acqua, sassi sui tetti, ed ogni mezzo di resistenza che la fretta sa suggerire. Si mandano avanti guardie, che passato il ponticello del vescovado e spintesi bene innanzi, gridano il *chi va là*. Nessuno risponde; eppure gente s'avanza. Dopo la triplice intimazione, senza risposta, si era per far fuoco; quando Gaspare Bocchi, coraggioso e prudente, consigliò si sostasse, e si spingesse innanzi ancora qualche guardia ad assicurarsi chi fosse. Questo consiglio salvò il paese.

Andarono parecchi e poterono scoprire con gioia essere un corpo di truppa regolare condotto dal generale Peyri proveniente da Chioggia con ordini severissimi, perchè si credeva Adria tutta in rivolta, e si voleva saccheggiarla e darla a ferro e fuoco.

Dalla riva a destra del Gorzon i briganti avevano sparato all'opposta, e ferito a morte un aiutante del generale.

Veniva quindi questo pieno d'ira. La repressione fu sanguinosa e brutale; avvolti nella vendetta molti innocenti, vittime di odi privati.

Nel passaggio delle truppe bastava che una guardia civica o chiunque altro dicesse ad un capitano: « colui è un brigante » che si arrestava, e gli si diceva « avanti

con noi ». Fatti due passi lo si fucilava. Così fu insanguinata anche la via dal Peyri tenuta da Chioggia ad Adria. Tra i fucilati ricordasi un certo Stoppa.

Giunto il generale in Adria fu sorpreso di trovare la città armata per l'ordine, e taluno dei suoi ne manifestò dolore, perchè sperava molto nel bottino della città. Tutte le case si aprirono ai difensori e finì ogni tema.

Tra i coraggiosi che tiravano archibugiate in quel frangente, la città ricorda ancora con gratitudine Giovanni Bruciaferro e Giuseppe Vianello, soprannominato Buglegga, uomini da fatti e non da ciarle, come son troppi oggidì » (Fin qui il Bocchi).

Il Vice-Prefetto di Chioggia domandava denaro ed invitava il Podestà ad approvvigionare la città per accogliere i fuggitivi del Polesine che venivano a ricoverarsi a Chioggia, e chiedeva si mandassero dei militari a far qualche scorreria. Venne in fatti autorizzato come vedemmo il generale Peyri, residente a Chioggia di mandare distaccamenti a Cavarzere ed a Rovigo. Intanto Pietro Salvadego, Michelangelo e Gerolamo Molin di Cavarzere s'erano rifugiati a Chioggia, poichè i briganti di Rottanova minacciavano Cavarzere, avendo altri sollevati invaso i Comuni di Boara, Anguillara e Borgoforte, mentre quelli provenienti da Adria giunti già alla Fasana alle 6 pom. del giorno 9 marciavano su Cavarzere. Era colà Commissario di Polizia attivissimo Angelo Gaetano Vianelli di Chioggia, ma il giorno 10 giunti colà i *briganti*, durante il tumulto si rifugiò a Chioggia portando la notizia che le carte Municipali erano state distrutte, ribassato il prezzo del sale, la ricettoria svaligiata, i cittadini esposti agli insulti e riscosse forti somme da essi.

Così parlano i documenti ufficiali, ma è da notarsi che a Cavarzere e sue Frazioni, in Adria e suoi dintorni, dove avevano vasti possedimenti i nobili veneziani, quali i Labia, i Grimani, gli Albrizzi, i Semitecolo, i Pisani, i Querini, i Fini, i Priuli e tanti altri, gli insorgenti ve-

nivano sostenuti dagli agenti di questi nobili, come espressamente vien detto nella relazione che Francesco Mainardi Podestà di Cavarzere scrisse al Vice-Prefetto dell'Adriatico e da questo trasmessa al governo centrale di Milano. A Rottanova specialmente, il brigantaggio era sostenuto dall'agente del N. N. Priamo Venier, che come dicemmo fu per tal motivo imprigionato a Padova (1) e la popolazione stentò molto a tranquillizzarsi. In Cavarzere stesso i ribelli avevano sostenitori e come tale fu dal governo sospeso Giovanni Danielato segretario municipale. Invece il Sindaco di Pettorazza, Belloni, per la sua coraggiosa condotta contro i Briganti fu molto elogiato.

Quando il 10 Luglio venne al generale Peyri l'ordine di marciare contro i briganti, egli per l'argine del Gorzone si avviò verso Cavarzere. La truppa giunse tranquilla fino al Ponte di Sboro (2). Colà giunta l'avanguardia col generale, il suo aiutante e 20 uomini, fu assalita da una trentina d'insorti, che erano appostati in un'imboscata, con una salva d'archibugiate, cui la truppa rispose, e sopraffatti dal numero si dispersero, nascondendosi fra i canneti del Foresto. Il generale ebbe uno spillino portato via da una palla, l'aiutante ferito ad una gamba dovette essere trasportato a Chioggia, e il Commissario di Cavarzere, che seguì la truppa ebbe il cappello forato da una palla.

Nel conflitto restarono morti 8 briganti. Continuata la marcia fino alla strada Malipiera si diresse la truppa

(1) Aveva un fratello di nome Francesco ed era figlio del N. U. Pietro Patrizio Veneto.

(2) Casale sul Gorzone a 3 miglia da Cavarzere. Un egregio ingegnere del Municipio intorno al 1860 lo battezzò per Buoro non sapendo che sboro o sborador è un termine idraulico veneziano che vuol dire emissario, canale che sfoga le acque sovrabbondanti, da cui il Casale prese il nome per esservi, anticamente colà eseguito uno sboro o canal sborador dell'Adige.

in due colonne, l'una per Loreo ed Adria, l'altra per Cavarzere, dove pernottò e si diresse poi per Rottanova ed Anguillara a Rovigo, ricongiungendosi coll'altra proveniente da Adria.

Un distaccamento da Adria il giorno 11 portavasi a Contarina, proprio nel momento in cui gli insorti aveano ricevuto le requisizioni e il denaro, bruciato le carte del Municipio, dando molte noie a quel Sindaco Finotti. All'arrivo della truppa fuggirono, uno solo rimase ucciso.

Fasana e Bottrighe erano state saccheggiate. Una parte della truppa il giorno 13 ritornava a Chioggia, dopo aver lasciato presidi a Rovigo, Adria, Cavarzere e dopo aver preso 30 insorti e fucilate 15.

Nel ferrarese già e nel bolognese il tumulto continuava. Come a Rovigo il Vice-prefetto, Angelo Garimberti, anche il Vice-Prefetto di Adria (Giacomazzi) pubblica un manifesto che sospende il nuovo dazio sulla macina e testastico, affida la pubblica sicurezza ad una accolta di cittadini che si armano e fanno miglior prova della Guardia Nazionale, assoldasi anche un corpo di mercenari e il Vice-Prefetto scrive a Venezia che si mandino denari per tale spesa, manda a Chioggia molti arrestati che ritiene pericolosi per il loro numero, scrive che alla destra del Po, in Corbola e a Mesola, vi sono molti briganti, fra i quali si assicura, vi sia il Giocoli di Bellombra « soggetto ben noto alla Polizia, presso la quale erano in corso vari processi a di lui carico ». Avverte che avea richiamato dal litorale i cannonieri con due cannoncini, e che giunto il generale, altri ne aveva spediti colà.

Intanto a Ferrara aveano tentato di entrare in più migliaia, avendo seco qualche pezzo di cannone, preso alle piroghe dei porti di Romagna, mentre a Cavarzere i cittadini di tutti e due i Comuni decisi a difendersi chiedevano munizioni e soccorsi.

Egualemente il Podestà di Loreo informava il Pre-

fetto che alle tre del mattino del giorno 15 Luglio comparsi in quel paese i briganti, avevano perpetrato il solito saccheggio degli Archivi bruciando i registri delle tasse e della coscrizione e le carte tutte che potevano avere, lasciando scritto: « Vi lasciamo i calamaj, ricordatevi bene che non continuino ad essere strumenti di aggravio come lo furono fin qui alla popolazione ». Chiesti 400 talleri si contentarono di 93. Il Podestà Zanchi perciò chiedeva soccorsi d'uomini e d'armi come Adria e Cavarzere e avvalorava le sue domande col rammentare che nel 1805 quando ardeva la guerra coll' Austria, gli abitanti di Loreo s'erano distinti e aveano meritata la sovrana soddisfazione. Infatti i più agiati possidenti avevano mantenuto a loro spese la guardia civica, ed altri aveano con essa combattuto colla maggior bravura sulle sponde dell' Adige ed invaso più volte il territorio nemico. Ma nulla ottenne e il 17 ritiravasi a Chioggia.

Il Prefetto di Venezia eccitava il generale Peyri a mandar soccorsi ai paesi che si volevano difendere ed egli rispondeva che manderà un distaccamento con un cannone a Pontelongo ad unirsi colla truppa spedita da Padova, che manderà rinforzi anche in Adria e a Rovigo, ma che essendo molti de' suoi uomini nativi del Polesine, temeva che avvenissero delle diserzioni. Un'altra compagnia scelta sarà spedita a Mira e Mirano, e impedirà che gli insorti eseguiscano il loro piano di invadere Mestre (1). Ma, diceva egli (16 Luglio) « l'insurrezione si estende e ci vorrebbe un esercito per dominarla » concorde in ciò col Prefetto di Venezia che al Ministro dell' Interno scriveva (12 Luglio) « insomma occorrono milizie, altrimenti se si aspetta ancora, i rivoltosi diverranno un esercito ». E infatti in questi giorni come vedemmo la sollevazione era generale.

(1) Marchesi - La guerra intorno Venezia.

In Adria il giorno 15, al mezzogiorno si ripresentavano cento insorti, e fatti i soliti abbruciamenti esigettero 410 talleri dalla città che loro furono pagati, svaligliarono il Ricettore Pegolini, e distrussero gli stemmi imperiali. In piazza assalirono i cittadini, questi si difesero ne uccisero due, e gli spiriti si eccitarono con rapidità incredibile. Trecento cittadini armatisi e formate delle pattuglie ristabilirono l'ordine. Il Vice-Prefetto messa in salvo a Chioggia la sua famiglia, chiamò la finanza del litorale e ai due cannoncini da 3 che si aveano si aggiunse un altro cannone richiesto al Comandante delle batterie. Bottrighe, Fasana, Pettorazza avevano egual sorte, ma già più tardi sopraffatti dalle truppe, go di Rotanova ed altri molti di Cavarzere (15 Luglio) imploravano amnistia e tornavano alle loro case.

Non così avveniva nel Basso Po dove il brigantaggio trovato migliore terreno, trionfava. Gli insorti bene organizzati, erano capitanati dal Giocoli che si trovava dappertutto con attività febbrile e tutto dirigeva. Occupate le due rive del Po a Bellombra, Corbola, Isola d'Ariano, Villanova e Canal Novo, assalirono e presero la batteria del Porto Levante e ne fugarono il presidio che lasciò armi e molte munizioni (16 Luglio).

Presero anche la batteria del Porto di Maistra, abbatterono sette telegrafi, presero tre barche cariche di grano, una barca carica di sale che posero in vendita a bassissimo prezzo ed una barca di fucili ed altri oggetti militari che il generale Peyri aveva spedito per servire ai cittadini di Adria e degli altri siti che avevano chiesto armi contro gli insorti. Tale bottino fu causa d'allegrezza al momento, ma poi gli autori principali vennero presi e condannati nel capo dalla Commissione militare di Chioggia (1).

(1) Vedi docum. XII.

Oltre ai proclami austriaci fu causa di disordini nell'Adige, Adda, Crostolo, Rubicone, un libello incendiario eccitante alla ribellione mandato da Roma.

Il maggior trambusto avvenne nel dipartimento del Reno fatto ricettacolo de' malcontenti, i quali il 7 Luglio 1809 compajono alle porte di Bologna che sapevano sguarnita di truppe, ed assenti i cannonieri della Guardia Nazionale spediti a difesa delle coste sui confini del Rubicone. Chiuse le porte della città i tamburi e le campane suonarono a popolo ed in un punto corsero armati, priori e maggiorenti oltre a 2 mila cittadini. Guarnite attorno le mura e fatto impeto sui briganti, costoro restavano sbaragliati concentrandosi verso Ferrara.

Così il giornale (ufficiale) Ferrarese descrive gli avvenimenti occorsi in quella città: Ferrara 20 Luglio 1809

Qual è mai quel dipartimento in cui non si trovino dei disertori, dei ladri, dei malintenzionati?

. Questa specie di scellerati approfittò dell'ignoranza dei Villici, e ne trasse un gran numero nell'errore per farsene dei compagni al furto, all'assassinio, alla ribellione. Resi baldanzosi dalla certezza dell'assoluta mancanza di Truppa nel Dipartimento diedero incominciamento al disordine, e con il frutto dei delitti aumentarono un' Orda, che senza direzione, e senza Capo determinato andò scorrendo quasi tutto il Dipartimento incendiando archivj, insultando il Governo e le Autorità, rubando le pubbliche casse, saccheggiando, imponendo, e sforzando violentemente molti, che si rifiutarono a farsi complici de' loro misfatti. Una partita di questi infami era giunta il giorno 7 fino alla Comune di Occhiobello sei miglia distante dal Capoluogo.

Il bravo sig. Capitano Comandante la R. Gendarmeria con la parte della sua Compagnia, di cui poteva disporre, ed il sig. Avventi Colonnello della G. N. con un Distaccamento della stessa, su l'invito del sig. Pre-

fetto, vi volano e fulminano in un momento i Briganti, lasciando alcuni morti, e conducendo in Città alquanti prigionieri. Il sig. Bendai Tenente de' Granatieri nelle Compagnie scelte della G. N. si distingue in questo fatto, che non costò una goccia di sangue ai valorosi.

Questo esempio avrebbe dovuto far presentire ai rei il destino, che li attendeva. Lo sperava il nostro Prefetto, che invitò tosto i buoni e pacifici a separarsi dai facinorosi; ma coloro
. accrescono la massa, che aumentata a guisa di torrente passa il Po, e si trova il giorno 9, alle mura della Città.

Chiuse le Porte, le Autorità si concertano per le misure opportune; e fintantochè il Prefetto, ed il Podestà con i suoi Municipali accorrono ai molteplici bisogni, i Cittadini sentendo assai meno il timore, che l'indignazione sono tutti in un momento alternativamente lavoratori, Ufficiali, o Soldati. La sera del giorno stesso l'ardore del sig. Capitano Croppi, e del Capo Battaglione della G. N. sig. Berni non possono frenarsi. Il primo alla testa della brava Gendarmeria, ed il secondo con un Corpo di volontarj, fra i quali si distinguono il sig. Tenente Bendai, ed i sigg. Francesco Raspi, e Giovanni Lugli, aprono la Porta Po, e piombano sopra la masnada, che minaccia, ed insulta la Città. Il Popolo affollato sulle mura applaude ed incoraggisce, e in pochi istanti tutto fugge dinanzi a quesii coraggiosi, che finalmente, fattasi notte, ritornano in Città, avendo lasciati alcuni morti sul terreno, conducendo alcuni arrestati, e seco loro traendo i carri e le botti, di cui i Briganti si facevano trinciera. Nel corso della notte tanto si accrebbe il numero degli sconsigliati, che condotti da alquanti dei più rei poterono circondare tutta la vasta città.

Si avevano intanto conosciuti tutti i bisogni: una era la volontà e il sentimento di tutti.

Il Prefetto si unisce all'instancabile e benemerito

sig. Podestà Sacchetti, e provvedono d'accordo a mille oggetti. Uniti al Comandante d'armi sig. Galdi, al sig. Capitano Croppi comandante la R. Gendarmeria, al Colonnello della G. N. sig. Avventi, ed al sig. Uganini Comandante la Riserva dispongono della forza composta di 40 Gendarmi, di 25 Francesi che si trovavano all'Ospitale convalescenti, di 18 Guardie di Finanza, delle due Compagnie scelte di G. N., e finalmente di tutt' i Cittadini, che volontarj si offrono a qualunque bisogno. In molte parti le mura offrivano facilissimi accessi, e furono riparate; minacciati di mancare ben presto di farine, furono attivati dei Mulini da terra; andava mancando la munizione, e si formò una polveriera. Un piccolo cannone trovato per azzardo era velocemente trasportato sempre dove occorreva: si ardì perfino d'intraprendere la fusione di quattro cannoni da sei. Sette miglia di mura furono guarnite, la Città pattugliata, attivata una Compagnia di Volontarj a cavallo; mantenuti senza alterazione i prezzi delle vettovaglie, e benchè tutte le disposizioni partissero dal Prefetto unito al Podestà e ai Comandanti, tale era l'unione e la volontà di tutti, che in otto giorni di strettissimo blocco, nei quali furono dai scellerati, resi sempre più numerosi ed arditi, tentati replicati ostinatissimi assalti, si potè ciò, che non si avrebbe creduto possibile

Finalmente mentre si stava preparando una nuova rigorosa sortita la mattina del 16, gli Osservatori, che speculavano dall'alto di una Torre del Castello le direzioni degli Assediati, annunziarono il soccorso. Sul momento fu ordinata ed eseguita una sortita da tutte quattro le Porte, e in pochi istanti l'immensa turba dei scellerati fu sbaragliata e distrutta. Molti restarono sul teatro del loro delitto, un centinaio ne fu arrestato, ed il restante sbandati gettando le armi, approfittarono della boscaglia della Campagna per fuggire e nascondersi.

Alle nove e mezza della mattina il sig. Generale Grabinski alla testa di una colonna mobile composta di cavalleria venuta da Malalbergo, di altre armi e di un distaccamento di Guardia Nazionale di Bologna incontrava alla porta Reno il signor Aventi colonnello della G. N. di Ferrara che gli annunciava di aver già ordinata una sortita generale che stava eseguendosi e lo pregò a voler fare proteggere la sua sinistra il che fu subito fatto, ordinando al Colonnello Galateo di prestarsi immediatamente con un distaccamento francese che si congiunse collo stesso Aventi, il quale sortito con un picchetto di volontarj a cavallo condusse poi in Ferrara una dozzina di prigionieri presi a Poretta e Mizzana. Il capitano Croppi ed il capo di battaglione Berni della G. N. sortiti a porta Po occuparono il passo del Po a Pontelagoscuro mentre le guardie di Bologna battevansi « en tirailleurs » nella strada da Bologna ed a Porta Romana all'ingresso della colonna, e alle altre due porte i gendarmi e la guardia nazionale di Ferrara disperdevano i briganti.

A Porta Reno il Generale Grabinski veniva incontrato anche dal Prefetto e dal Podestà ed entrarono tutti a Ferrara fra le acclamazioni del popolo.

Il giorno 17 il generale ordinò che la G. N. ritornasse a Bologna, e quattro colonne di militari perlustrassero il dipartimento arrestando i colpevoli che soppraffatti dal timore andavano vagando isolati e dispersi. Intanto arrivava il generale Peyri che era stato investito del Comando dei Dipartimenti del Basso Po, Reno e Rubicone con altre 4 colonne di linea che unito al Prefetto era stato incaricato di estirpare prontamente il germe del Brigantaggio.

Contemporaneamente i militari di Adria, dispersi gli attruppamenti nell'isola di Ariano si erano recati a Cò di Goro, dove i *briganti* che s'erano messi in corrispondenza cogli inglesi, commettevano i maggiori eccessi e formavano i più vasti piani. Sbaragliati anche quelli

molti si rifugiarono nel Cantone di Adria, per cui quel Viceprefetto domandava soccorsi di truppe, perchè i cittadini armati erano stanchi del pesante servizio. Eguali soccorsi richiedeva il Sindaco di Contarina (31 Luglio).

Pare che i movimenti si acquietassero nell'agosto, ma troviamo che nel 13 Settembre, essendosi recato in perlustrazione un corpo di 41 uomini da Chioggia, vi fu uno scontro vivissimo di fucilate sul Po, alle Bottrighe e a Contarina, che nel 16 Settembre ricomparso « il famigerato Capo Brigante Prete Giocoli, minacciava di entrare in Adria ». Egualmente in Settembre gli abitanti di Orgiano e delle vallate di Trissino si rifiutavano alle operazioni di leva e si erano ritirati con armi sulle vicine montagne, con intenzione di opporre resistenza. Eugenio vi mandava il generale Casella con 900 uomini seguiti da una Commissione militare e un abile impiegato di polizia a reprimere il movimento.

I Tirolesi insorti non avevano voluto deporre le armi dopo l'armistizio di Zuaim, e con un valore ed entusiasmo, che faceva sbalordire il mondo, respingevano le legioni del conquistatore d'Europa.

I Comuni vicini del Veneto che le vittorie dei Tirolesi ammiravano, forse da questi stessi eccitati, tentavano una nuova sollevazione, e quei di Piovene e di Arsiero minacciavano ancora d'invadere Schio (23 Sett.) dove recavasi il Procuratore Regio Anfossi, seguito da buona mano di militari. A Velo succedeva una forte zuffa; spedivasi fanteria contro i sollevati minaccianti Thiene, e questi per timore delle fucilazioni e delle corti marziali, si ritiravano nelle montagne per fare una resistenza disperata unendosi ai tirolesi. Dopo qualche altro fatto di poca importanza, il movimento fu acquietato.

Infatti Serbelloni Prefetto dell'Adriatico nel 10 ottobre scriveva al Ministro dell'interno che nel suo dipartimento il quale fu l'ultimo ad acquietarsi nel Veneto, solo il Distretto di Adria ed il Cantone di Cavar-

zere risentivano danno dalle invasioni dei Briganti del Basso Po respinti già dalle Guardie Nazionali, come quelli di Dolo e San Donà, che bene si comportarono non restando altro che di sistemare gli uffici danneggiati.

VI

Il paese è tranquillo — Commissioni militari — Castighi — Fucilazioni — Ricompense — Conclusione.

Tranquillato il paese, rassodatosi il dominio napoleonico dopo l'armistizio di Zuaim, malgrado i proclami di perdono, cominciarono, o per meglio dire più alacramente continuarono le punizioni e le persecuzioni. Nella cronaca Tornieri di Vicenza, nelle memorie dell'Albieri di Ferrara, nelle Calamità d'Italia di Giacomo Martini di Verona e talora nei giornali dell'epoca, il Giornale ferrarese, il Quotidiano Veneto, il Telegrafo del Brenta, il Giornale italiano di Milano ecc., si leggono i nomi de' condannati e talor delle vittime di una feroce reazione.

Fin dal 18 Maggio (1809) era uscito il decreto che istituiva la Commissione Militare di Chioggia per giudicare i ribelli, e, con altro Decreto 11 Luglio, le Corti di Giustizia Civile e Criminale nei Dipartimenti dell'Adriatico Adda, Brenta, Basso Po e Mella erano costituite in Corti speciali di giustizia pei delitti indicati nel Decreto 21 Marzo 1808. Nel 13 Luglio il Prefetto di Verona, dopo aver annunciato che trecento impiegati prestavano militare servizio per tutelare l'ordine pubblico nelle pattuglie della città di notte, dopo aver eccitato i cittadini di tutte le classi ad iscriversi presso il Municipio per prestare spontaneamente servizio dopo di aver fatto ricerca presso gli armaiuoli e i particolari di tutti i fucili che si potevano rinvenire, onde poter armare all'uopo un maggior numero di volontari, raccomandava al Podestà che quella notte la città non rimanesse senza

pattuglie « mentre le prigioni sono piene di ladri, di insorgenti e di malviventi, mentre siamo alla vigilia di una strepitosa esecuzione » ed infatti il giorno 14, tredici cittadini insorti alle 6 della mattina, fuori Porta Vescovo, venivano barbaramente e con grande solennità fucilati.

Incominciata la lugubre serie delle fucilazioni, questa durò interpolatamente sino ai primi mesi del 1810, non risparmiando maltrattamenti e sevizie verso quegli infelici, che venivano condannati alla reclusione, molti dei quali, come si disse altrove, vennero anche bollati.

Sarebbe lungo e faticoso l'indagar negli archivi tutte le condanne che furono pronunciate, le quali furono innumerevoli. Crudeli furono le repressioni. Si facevano arresti in massa di indiziati, che poi si dovevano lasciar liberi; si agglomeravano questi così detti briganti nelle carceri di Ferrara, Este, Legnago, Rovigo, Padova. Parecchi degli insorti del Polesine sottoposti a giudizio sommario di commissioni militari furono fucilati a Ferrara, ad Anguillara, a Borgoforte sull'Adige. Egualmente si fece a Chioggia a Vicenza a Padova; molti innocenti contadini, molti padri di famiglia furono uccisi piuttostochè giustiziati da una giustizia troppo rigorosa e sanguinaria. A Milano pure il Procuratore Regio Bollani e il Presidente Luini furono rigorosissimi. Vari giudici rinunziarono al posto, piuttostochè firmare contro coscienza sentenze draconiane (1).

E poichè il meglio è sempre nemico del bene ci limiteremo a dare alcuni nomi che ci vennero sott'occhio nei rapidi e superficiali nostri studi. Ve ne saranno la maggior parte di poveri ed oscuri contadini e disertori, talora di gente perversa, che della politica faceva un pretesto per commettere grassazioni, bottini ed altri de-

(1) Cantù - Cronistoria I, 484.

litti, ma potrebbero esservene anche di persone animate d'amor patrio e che meritano di essere ricordate, E ciò può esser rilevato solo per cognizioni locali.

Non ci fu dato trovare un diario di quel tempo a Padova, dove le fucilazioni si eseguirono e continuarono per lunga pezza, anche perchè vari aggressori infestavano il territorio contro la sicurezza dei viaggiatori, e perciò il Co: Caffarelli ministro della Guerra e Marina aveva fatto distribuire dei picchetti di cavalleria nelle strade principali da Verona a Milano, da Milano a Bologna e da Verona a Padova. Durò a lungo il malandrinaggio nel Padovano dove sono ancora celebri gli assassini Stella e Terrin (1). Il 1 Ottobre 1812 si vide a Padova affisso un cartellone che annunziava la condannati 52 soggetti colpevoli di furti, aggressioni ed omicidj. Tredici furono decapitati in piazza Castello, nove esposti alla berlina e bollati, e condannati con altri ai lavori forzati o a tempo determinato, od a vita.

Dalla *Cronaca Tornieri* di Vicenza togliamo i seguenti appunti:

1809 22 Luglio Passato il pericolo la Prefettura richiamò queste armi (che erano state distribuite ai cittadini) ma non tutte furono restituite. Ora la notte scorsa furono spediti ministri e soldati in molte case della città dalla porta di Padova e di S. Lucia per ricuperarle colla forza locchè fece spavento a molte famiglie.

26 Luglio Questa mattina in campo marzo furono fucilati Giuseppe Meneghini di Arsiero vecchio

(1) Mi scrive, 3 Luglio 1896, l'eruditissimo prof. Andrea Gloria di Padova: Purtroppo nel 1897 questo tribunale per ordine superiore ha distrutto i processi criminali. Comprendevasi quelli dei briganti, quelli di Stella e Terrin ed altri ancora importantissimi!

d'anni 72. Poco dopo furono condotti dai gendarmi e dalle pattuglie quattro contadini legati e un sacerdote Marini da Magrè, con una bandiera austriaca in mezzo di loro. Ogni giorno spettacoli funestissimi.

28 Luglio Fucilato in campo marzo Giuseppe Beretta d'anni 34, nativo di Schio abitante in Thiene benestante fabbricatore di panni carico di figliuolini come quello di ieri.

27 Luglio fucilato in campo marzo Gio: Battista Andrioli da Sovizco d'anni 28. Era tremante il poverino abbattuto di forze, che i padri confessori lo sostenevano a camminare.

Fa un gran senso che dopo il perdono concesso ai sollevati fuorchè ai capi si prosegua ogni giorno a fucilare e a imprigionare. Ma i filosofi dell'umanità rispondono che quell'amnistia fu concessa dal Prefetto che non aveva facoltà di accordarla.

Due ore dopo, furono dai soldati condotti dalla porta del Castello sette prigionieri contadini e una donna . . . par di vivere in un bosco in mezzo alle fiere.

A questi che sono stati fucilati in città bisogna aggiungere quelli che lo furono nel territorio.

. . . . A Monte di Malo che avea grandi e bellissime campane furono fatte in pezzi e vendute dai soldati francesi.

14 Agosto giorno infaustissimo per essersi per la prima volta in Vicenza veduto fucilare un sacerdote, che la formidabile commissione militare ha condannato jeri e quindi furono fucilati questa mattina per le solite accuse di sollevazione: Don Giuseppe Marini d'anni 29 di Carè sacerdote e cappellano di Carè diocesi di Padova, Pietro Nicoletti d'anni 39 nativo dell'Ospedaletto Val-sugana, muratore,

22 Agosto. — Antonio Luchini di S. Orso d'anni 47 padre di otto figli detto Brocardo, pure fucilato.

24 Agosto — La commissione militare prosegue il for-

midabile suo treno. Ieri furono condannati ed a terza (1) fucilati compianti da tutti Gaetano Lazzarini di Arquà d'anni 21 — Paolo Maffron da Tribano d'anni 22. — Due giovani al disotto dei 18 anni furono condannati.

26 Agosto — I giovani suddetti furono questa mattina a terza condotti in campo marzo e fucilati. Si chiamano: Michele Rovere nativo di Nanto abitante alla Bastia d'anni 22 — Gerolamo Guerra di Tribano di anni 20.

30 Agosto fucilati Giovanni Marini detto Salata dell' Ospedaletto d'anni 42 pastore — Pasquale Bellotto d'anni 23 di Tramonti.

3 Settembre Domenica. — Senza rispetto a questo giorno fucilato il povero giovane Pietro Smaniotto di Torreglia territorio padovano d'anni 27.

In Belluno il Canonico e Vicario Capitolare Luigi Zuppani di anni 60, che fu poi vescovo, era stato accusato di avere nell'aprile 1809, mentre il Dipartimento della Piave era stato occupato dalle armi, austriache, cantato « per ordine della suprema autorità provinciale » un *Te Deum* e tenuto un discorso analogo alle circostanze, diffondendo ordini corrispondenti ai Parroci della Diocesi ed invitando la popolazione a formare uno o più battaglioni di volontari a seconda del Proclama dell'Intendente Generale dell'armata austriaca. Con sentenza 23 Novembre 1809 della Corte Civile e Criminale del Dipartimento dell'Adriatico sedente in Venezia, fu condannato alla pena della casa di forza per anni tre.

Eguale con sentenza 2 Marzo 1810 dell'analogha Corte di Verona per delitto di perturbazione della tranquillità interna dello Stato, venivano condannati i bellunesi Luigi Scolari fu Antonio, Antonio Zuliani fu Giacomo, Gio. Batta Bertoldi fu Giacomo, Giovanni Alpagò

(1) Ora in cui di solito si fucilava.

fu Francesco, Luigi Corte fu Giuseppe, Antonio Miari fu Tommaso, Andrea Miari fu Matteo, Giovanni Jacobi di Giacomo, Francesco Alpago di Andrea, Pietro Migliorini fu Domenico, nè acquietandosi le cose del Bellunese con sentenza 1 Agosto 1811 della Corte di Giustizia Civile e Criminale del Dipartimento della Piave, venivano condannati Gio. Batta Luigi Rudio detto il Guercio di Girolamo, Pietro Cortina detto Schionet di Matteo, Cirillo Cortina di Antonio, Angelo Bertoldi di Florio, Angelo de Vei detto Bari di Nicolò, Gio. Batta Del Pont detto Paganon fu Giuseppe, Daniele de Toffoli detto Boja di Pietro, accusati del delitto di Stato con macchinazione diretta a cambiare forzatamente il sistema di Governo, scoperta dalla dipartimentale Polizia nel Luglio 1810, e tante e tante altre condanne furono emanate.

Nella biblioteca Comunale di Verona esiste un libro curioso: « Martini Giacomo - Le calamità d'Italia nonchè i tragici avvenimenti di Verona città celebre nel termine del secolo XVIII. - Verona 1797, manoscritto. Copia tratta dall'originale presso il Dott. Giuseppe de Scolari in Verona. Questo Giacomo Martini era figlio di Francesco e di Ghelini Ghelinda (alias, registro sepolcruari, Ghedini Felinda) marito di Del Dosso Vittoria, letterato nato in Mantova li 14 Dicembre 1735 vissuto a Verona dall'infanzia, nipote a Gio. Batta Martini medico fisico di Verona ». Il manoscritto è mancante di due fascicoli e di alcune pagine infine, ma contiene preziose notizie locali e generali dell'epoca napoleonica, e meriterebbe di essere molto studiato.

Trovansi in esso le seguenti annotazioni:

» Commissione militare che giudicò i 13 fucilati nel 13 Luglio 1809 (in quella strepitosa esecuzione di cui si è parlato) commissione che fu eletta dal generale Fiorelli residente in Verona.

Douglemont, capo battaglione del corpo reale d'artiglieria ;

Un capitano del detto corpo;
 Tadini capitano comandante la Riserva;
 Volpini tenente aggiunto allo Stato Maggiore della
 I Divisione;
 Sardou idem del III Reggimento di linea Italiana;
 Brune idem ajutante maggiore della piazza;
 Capitano del Corpo reale d'artiglieria 77 Relatore;
 Bassani sottotenente del 77 e sotto ajutante maggiore
 della piazza.

Questi furono i giudici che condannarono queste 13 infelici vittime, tutti lavoratori di campagna per averli ritrovati nelle strade armati, chi di forche, chi di badili e chi di bastoni e senza veruna pietà di maturo esame condannati ad essere tutti fucilati, come seguì l'addietro giorno delli 14 (Luglio) alle ore 6 della mattina fuori porta del Vescovo, cioè: Francesco Lorenzini di Oppeano, Fortunato Isalberti di S. Pier di Moraglio, Domenico Zamboni di S. Bonifaccio, Domenico Petrobelli di Zevio Domenico Boscato dell' Albero, Giovanni Casella mantovano, Bortolo Bonafede di Ca degli Oppi, Antonio Pagan vicentino, Antonio Targa di Este, Alberti di Isola della Scala, Francesco Dionisi, Francesco Gennaro di Ca degli Oppi, Francesco Marchiori di Oppeano detto Villan.

17 Luglio. — Nel luogo ed ora solita fucilati Giovanni Carli e Domenico Rizzi tutti due di Zevio lavoratori di campagna.

21 detto — Michiele Perezzi di anni 24 da Bovolon campagnuolo — Santo Bazin d' Isola della Scala d'anni 28 cavallante.

22 detto — Agostin Bertoldi d'anni 27 da Castagnaro — Domenico De Carli di anni 24 da Villa Bartolomea.

26 detto — Antonio Quaglio di Creazzo d'anni 27.

27 detto — Pietro Mazzocco del territorio di Venezia d'anni 32 e Gio. Batta Longhi da Sanguinetto d'anni 53.

29 detto — Decapitato nella pubblica piazza Angelo Todeschini di Andrea di anni 23 da Morari per aggressione ed omicidio. Resta esposta la testa nel palco di giustizia fino a sera.

27 detto — Gio. Batta Andreoli di 28 anni da . . . i padri confessori tremante lo sostenevano.

23 detto — Cecchetti Liberale possidente d'anni 25 — Antonio Magagna campagnuolo.

5 detto — Fucilato fuori porta S. Giorgio uno di Trieste e 14 condannati ai ferri.

Tagliata la testa a Rinaldo Casara del fu Pietro Antonio di anni 27 di Lonigo materassajo ammogliato. — Giacomo Antonio Misinato d'anni 26 pure di Lonigo falegname nubile.

26 detto — Giuseppe Soave fu Domenico d'anni 37 ammogliato con figli di Roverchiara passatore -- Santo Marcato di Gio. Batta d'anni 23 nubile nativo di Baldiera di Cologna ed abitante in Albaredo campagnuolo.

Ottobre 4 — Decapitati Antonio Boscarato detto Gibin di Giacomo di S. Pietro di Legnago e Giuseppe Trevisan detto Ferrarese di Gio. Batta di Massa del Basso Po d'anni 19.

25 detto — Lorenzo Pasqualin del fu Pietro Penoliato possidente della Pissatola d'anni 26 ed Antonio Campion di Lorenzo della Baruchella d'anni 21 pollajuolo convinti di volersi impadronire della fortezza di Legnago, incendi ecc.

In Adria dopo i molti fucilati senza processo, nei giorni della repressione, ricorda il Bocchi, condannati con sentenza 11 Agosto 1810 dalla Corte Civile e Criminale dell'Adriatico costituita in Corte speciale con Decreto 11 Luglio 1809 Pietro Passadore detto Roncon cinquantenne domiciliato a S. Pietro di Adria come uno dei capi, e già con sentenza 11 Ottobre 1809 avea condannato Astolfi Domenico di S. Apollinare domiciliato a Beverare trentaduenne chirurgo, ai lavori forzati in

vita, Domenico Greggio detto Rizzato di Fasana domiciliato in Bovina pescatore, Antonio Lazzarini detto Tampello di Cavarzere domiciliato in Bovina, Giuseppe And. di Adria (Orticello) villici ad anni cinque, Domenico Rizzi detto Gucchio di Fasana sarte e villico ad anni 4, Gio. Batta Pavanello di Baricetta, Gaetano Fante di Fasana ad anni tre. Francesco Agujaro di Bellombra domiciliato all' Orticello ad anni due, Giuliano Baraldi di Adria facchino abitante a San Pietro ad anni uno.

Riguardo a Ferrara riportiamo alcune fucilazioni eseguite che si trovano annotate nel manoscritto dell' Albieri.

La Commissione militare eretta in virtù del Decreto 17 Messidoro Anno XII Repubblicano e 18 maggio 1809 fu composta dei seguenti soggetti:

Cav. Levie Colonnello del 3° Reggimento Italiani
Presidente;

Coppi capitano della R. Gendarmeria;

Gaddi capitano ff. di Comandante la Riserva;

Agliati capitano del 3° Reggimento Italiani ff. di relatore;

Marchiori tenente della R. Gendarmeria;

Duplan tenente del 3° Regg. Ital.

La prima seduta fu Giovedì 17 Agosto 1809, pubblica, ed ogni reo aveva il suo difensore de' migliori avvocati. Ore 5 della mattina nella località Spianaa furono fucilati Paolo Costaldini di Ferrara possidente di anni 30 — Cesare Tardini di Carpi dimorante in possidente e ricco.

Agosto 18 — Scannavacca Luigi d'anni 42 di Stienta mugnajo — Galini Antonio di Sante contadino — Galtano (Coltra) Antonio di Guarda Veneta d'anni 46 tabaccajo. Ognuno aveva due religiosi al fianco. Aveano già ascoltato la messa ed erano stati comunicati in confortatorio.

23 detto — Fucilati undici individui cioè: Pasquale Biscuola capo brigante pei fatti di Occhiobello, Giuseppe Gandini, Emilio Bassi, Giuseppe Buosi, Girolamo Alasi di Ferrara pei fatti di S. Martino, Matteo Cardinali, Ottavio Camarelli pei fatti di Fiesso, Angelo Balloni agente municipale di Comacchio capo brigante che dirigeva il movimento con ordini scritti e sottoscritti e promesse di saccheggio specialmente del Ghetto.

26 detto — Fucilazione di cinque persone cioè: Antonio Buzzoli, Giuseppe Ghelfi, Domenico Lizzi, Luigi Forlini, Antonio Malagò.

29 detto — Fucilato Antonio Trombini ricco possidente di Canda di anni 23 accusato di essere stato capo di briganti e nel blocco della città di aver fatto accomodare a sue spese molti fucili e percorsi molti villaggi. Paolo Molinelli capitano comandante la Guardia Civica di Lendinara del fu Francesco di anni 34 ammogliato, professore, nativo della Canda domiciliato a Lendinara e capo brigante. Armato di trombone percorse diverse ville sforzando i cittadini ad armarsi contro il governo; suo fratello erasi recato a Milano a *posta sforzata* per ottenergli grazia, ma quando arrivò erano due ore che era spirato.

Settembre 5 — Prima seduta del Tribunale speciale in mancanza della Commissione militare. Presidente Barone Frazio Ronchi soggetto rispettabile. Fu condannato alla decapitazione colla ghigliottina, Giorgio Martinelli da Trisigallo (Zenzalino) di anni 26 nubile possidente capo brigante.

11 detto — Giovanni Desiderati, Giuseppe Bassi, Giuseppe Valerini fu condannato alla berlina e 15 anni di ferri, Finetti e così pure Luigi Ferrarese di buona famiglia di anni 48 ammogliato con figli capo insorgenti che era stato al blocco della città.

Ottobre 13. Fucilati quattro individui cioè: Stefano Rumiatto di Ficarolo d'anni 54, Antonio Pasini da Fi-

carolo d'anni 34, Gaetano Bonfatti di Ficarolo d'anni 37
Michele Casoni da S. Egidio d'anni 28.

19 detto — Decapitato come capo brigante Rinaldo
Tenan, vedovo, della Guardia Veneta d'anni 33, Marchiò
Panebianco di Voghenza capo brigante d'anni 26, Giu-
seppe Pasini di Baura d'anni 24, Carlo Deoli di Vo-
ghiera, Giovanni Bolognesi di Parasacco d'anni 40.

20 detto — Messi in libertà i due sacerdoti, Don Giu-
seppe Ferrantino e Don Francesco Sarti d'anni 23.

28 detto — Giovanni Golini detto Casone d'anni 21
fucilato il 30 a Denore, dove commise i maggiori delitti,
Pietro Gallini di Masi, S. Giacomo d'anni 21, Giuseppe
Furini di Massa di Sermide d'anni 25.

Novembre 25 — Ferri in vita ad Adelardo Cattaneo
detto Contiero di Lendinara d'anni 43.

25 detto — Due fucilati, uno a Voghenza l'altro a
Copparo detto il pastore dove avevano fatto i maggiori
delitti.

28 detto — Decapitato a Rovigo Giuseppe Berto di
Grignano macellajo d'anni 31 uno dei capi del saccheggio
del Ghetto di Rovigo e che diede una particola all'ebreo
Mosè Leon Consigli di Rovigo.

30 detto — Luigi Carlini detto il pastore di Mone-
stirolo d'anni 33 e Luigi Davi di Gaibanella d'anni 23
con Giovanni Cardinali di S. Bianca d'anni 21.

Dicembre 30 — Condannata in casa di correzione
una donna di Fratta.

1810 Gennaio 30 — Ghigliottinato sul piazzale di
Argenta Giorgio Negrini calzolajo d'anni 23 di Massa
Superiore, dimorante in Consandolo ed Argenta.

Marzo 3 — Guidotti Giuseppe di Finale d'anni 29
campagnuolo.

10 detto — Don Carlo Giocoli sacerdote d'anni 41
della Valle di Benevento (Bellombra) capo di circa 300
uomini da esso comandati, condannato dalla Corte spe-

ciala ai ferri a vita, dopo una difesa di 4 ore fatta dall'Avv. Marangoni (1).

Aprile 2 — Policarpo Deinesi di S. Apollinare dimorante in Arquà di Rovigo di anni 29 guardiano, fucilato.

Giugno 26 — Pietro Valini capo brigante condannato 15 anni ai ferri.

Agosto 17 — Luigi Marchi detto Finetti e Fantel d'anni 23 canepino di Borgo S. Giorgio decapitato.

13 detto — Nove individui sono condannati ai ferri taluni in vita, che da sette anni giacevano in carcere per assassini, grassazioni, omicidi, fra i quali un Parroco e due fratelli, Santo e Pellegrino Frezzolli di S. Apollinare abitanti al Fenil del Turco, che appellatisi furono condannati alla morte.

30 detto — Matteo Maestri detto Baron, boaro, capo brigante di Quartesana abitante in Cona, d'anni 31 condannato ai ferri in vita.

Dicembre 8 — Per delitti comuni decapitati Francesco Bellini mantovano d'anni 64, Giovanni Andreasi di Casenaro d'anni 69, Filippo Gilli bolognese d'anni 19 Pietro Cason di S. Bartolomeo in Bosco, Guido Luigi Gilli di Renassi.

1811 Gennaio 12 — Decapitato Giovanni Mònaro di anni 34 campagnuolo cavallante, Giovanni Scresi d'anni 38 ammogliato con figli per aggressione alla villa di Gabbian stato ex veneto.

Marzo 9 — idem Baldassare Vittore d'anni 22 disertore del Dipartimento del Bacchiglione.

16 detto — idem Francesco Patron di Sante d'anni 22 disertore.

Maggio 6 — Primo bollato dopo il nuovo codice

(1) Non ci è noto quale fine facesse il di lui fratello.

penale: Antonio Falletti di Corna Cervina sartore di anni 40 per aggressioni ed omicidi ».

Ma assieme ai castighi pei ribelli non mancavano i premj e le ricompense ai fedeli ed ai coraggiosi che li combatterono.

Il ministro dell'Interno Arborio di Breme nel 5 Agosto mandava una lettera di lode ed una medaglia d'argento al sacerdote Benedetto Carnacina per il valore da lui mostrato contro gli insorti, ma il vescovo Molin di Adria lo avea sospeso per questi fatti *a divinis*. Ed è naturale che un Vescovo e nobile Veneto non potesse vedere di buon occhio un sacerdote osteggiare coloro che combattevano contro il nemico del Pontefice e che volevano restaurare l'antico regime di S. Marco.

A Padova nel 2 Ottobre 1811, con grande cerimonia di parata militare, bande musicali, intervento di autorità, nel salone comunale viene dal Prefetto fatta gran lode alla Guardia Nazionale pei suoi segnalati servizii. Indi rivoltosi a Giuseppe Vanuzzi sergente della guardia stessa giovane di soli anni 15, gli consegnò un dispaccio di S. E. il sig. Co: Senatore di Breme, una grossa medaglia d'argento ed una pecuniaria elargizione perchè in età così tenera seppe dare prova di maschio valore ed amor patrio, salvando la vita a un distinto ufficiale esposto ai colpi di alcuni malandrini. Fu anche invitato a festoso pranzo dallo stesso Prefetto.

Il Vice-Prefetto di Piove rimesse ad Antonio Baldo di Agna altra remunerazione dal detto Ministro concessagli, perchè marciando egli alla testa di una pattuglia bastò solo ad impedire la fuga di un disertore arrestato, e resistendo al fuoco di altro disertore d'improvviso comparso alla difesa del primo, lo ferì e lo uccise.

La medaglia che si distribuiva per tali atti di valore, portava nella parte anteriore contornato di alloro il busto di Napoleone coll'elmo in testa e coll'iscrizione all'in-

giro: *Napoleo Gallorum Imperator Italiae Rex* di dietro una corona di quercia col motto per entro: *al patrio valore 1809* ed era scritto all' intorno il nome della persona che la aveva meritata. In quella del Vanuzzi per esempio si leggeva: *A Giuseppe Vanuzzi sergente della G. N. di Padova*. Simile a questa era quella conferita all' abate Carnacina. E al capitano Angelini che colla sua opera energica e zelante aveva liberato dagli insorgenti il territorio di Padova, i cittadini del Padovano (alcuni cioè ossequienti al governo e paurosi della piega poco rassicurante che quel movimento avea preso) coniarono una medaglia d' argento dorato che si conserva nel museo Bottacin di Padova donata al Municipio dal generale Angelini ajutante di S. M. Vittorio Emanuele e custodita in una cornice d' intaglio. Nel diritto si legge: « Aloysio Angelino — parva militum manu | magno latronum | congresso tumulto | Patavinum — agrum infestantium » E nel rovescio: « Cives | Beneficii memores | DD | An. MDCCCIX ».

CONCLUSIONE

L' agitazione, dice il Battistella, durò fino al Novembre (1809) ma sempre scemando, e finì come finisce una lampada di ardere per mancanza di alimento. Nello stesso tempo, o giù di lì, era repressa, e crudelmente, la sollevazione del Tirolo, che incominciata a Fiemme nel Marzo del 1809 finì il 19 Gennaio 1816, colla cattura di Andrea Hofer ottenuta per tradimento.

La sollevazione era stata uno scatto di quel popolo onesto in difesa della patria, della Religione e del proprio

Sovrano, e guidata da un Capo, che all'eroismo accoppiando la più alta moralità, aveva dato un esempio di fedeltà e di valore, forse unico nella storia. Perciò nel Tirolo i Preti incoraggiarono e benedissero l'insurrezione, nè fa meraviglia che anche nei moti del Veneto figurassero de' sacerdoti, perchè questi vivendo in mezzo al popolo e per il popolo, abbracciano sempre le cause generose, quando non contrastino colla religione e colla loro coscienza. Così i Tirolesi, combattenti col fiore della nazione per una causa veramente santa, rifiutarono il concorso e l'aiuto di bande, che, coi loro disertori ed insorti, avessero avuto commisti anche dei malfattori, e con loro sdegnarono di accomunarsi, come avvenne a quel Sebastiano Garbin di Schio il quale dopo commessi in patria vari delitti s'era dato a comandare una compagnia di costoro e che godette allora di triste celebrità per le sue violenze e i suoi eccessi. (Doc. XIV).

I moti insurrezionali del Veneto ebbero pure gli stessi scopi di quelli del Tirolo, ma furono isolati, sconnessi e fece loro difetto la mente direttiva ed il capo. Nobili, contadini, sacerdoti anche qui si erano ribellati al disprezzo della Religione, all'oppressione del Pontefice, allo strazio delle famiglie; anche qui si tentò di rimettere gli antichi legittimi governi, illusi dell'appoggio dell'Austria e dell'Inghilterra, che questi altissimi sentimenti faceano giocare a loro vantaggio; ma i nobili imbelli rimasero nell'ombra, non si seppe disciplinare i corpi di studenti e di disertori, nè quelli che tagliati fuori dai combattimenti ingrossavano le file degli insorti, e masse di veri malviventi, che a quelli si unirono, fecero perdere il carattere al movimento. Però questi curiosi *briganti*, redarguiti dai sacerdoti, restituivano ovunque la maggior parte delle volte il mal tolto, ed invero, meno alcuni, furono *briganti galantuomini*, mentre, dice la Contessa Negri nel suo Diario « i francesi peggio dei briganti depredavano e non restituivano mai nulla ».

Ed appunto perchè si conobbe il gioco delle potenze, mancarono Capi serii e decisi. Le migliori intelligenze erano state dalla mente altissima del Bonaparte aggiogate al nuovo governo; ed i più ritennero quei movimenti come un attentato alla patria, illusi pure dalle speranze che faceva concepire, come dicemmo altrove, quella larva di regno nazionale che fu il Regno Italico, e dagli allori che le milizie italiane mietevano nel campo della gloria.

DOCUMENTI

Doc. I.

Biblioteca Comunale di Padova B. P. 1091, III.

ITALIANI

Quelle orgogliose falangi della Gallia, che i passi, le marcie, il soggiorno e li progressi segnavan con le oppressioni, rapine e desolazioni d'ogni condizione di viventi, sono dall' Augusto Duce dell' Armata d' Italia vinte, battute ed inseguite.

La Piave, l' Adige, il Mincio, il Po, il Ticino e la Dora ostacolo di poco rilievo formeran allo Eroe Arciduca, che seppe disegnar il primo trionfo colle prime battaglie.

Il Principe Giovanni d' Austria comanda in persona le agguerrite legionj Imperiali, Reali ed Apostoliche. Popoli d' Italia, qual confidenza gli dobbiate avere, vel dicano gli allori di cui si è cinto nelle gloriose giornate degli 11, 14, 15 e 16 del corrente.

Italiani! voi la vedete dal Ciel guidata questa operazione, secondata da prodigiosi successi: cooperatevi con zelante attività e promovete l' Epoca della vostra liberazione, concorrete alli bisogni ed alli progressi dell' Austriache Truppe, la loro destinazione è di rivendicare ed assicurare la vostra salvezza e tranquillità. Più non avrete a tremare sulla sorte de' cari vostri figli, il frutto de' vostri sudori verrà garantito, i vostri privilegi saran considerati, li vostri talenti verranno stimati, una provvida legislazione subentrerà a quel sistema che i

principii tutti sovergeva della natura e del Sacerdozio, e le Autorità seguendo di S. M. l'Imperatore d'Austria li suoi più precisi ordini, vi renderanno il compimento di giustizia, non che quel grado di floridezza, che sarà il risultato analogo ed opportuno delli rapidi progressi dell'Armata liberatrice, e dell'avvenire fortunato che indi può sperarsi.

Conegliano li 17 Aprile 1809.

*Dal Comando dell'Avan-Guardia
dell'Armata d'Italia.*

Doc. II. ibidem.

Ai valorosi abitanti dei Sette Comuni

Il Padre dei Popoli, il vostro Liberatore l'augustissimo e clementissimo mio Sovrano penetrato da vero dolore nell'udire la trista situazione dell'Italia e del Tirolo, ha spedito le sue armate per ispezare le catene de' popoli e liberarli dal duro giogo in cui gemeano da tre anni a questa parte.

Li buoni Tirolesi al solo avvicinarsi delle Aquile Austriache spinti dall'onore della Nazione e da fervido amore verso il loro Padre presero valorosamente le armi, e respinsero il nemico ovunque si fece vedere.

Prodi e valorosi abitanti dei Sette Comuni! imitate i Tirolesi e sarete liberi e felici. L'amabile Sovrano che io servo vi trattò da Padre e confermò i vostri privilegi. Il nuovo governo ve li tolse e vi rese eguali agli schiavi.

Popoli, armatevi e correte ad unirvi alle truppe gloriose del mio amabilissimo Sovrano, cooperate ad iscacciare dall'Europa il comune nemico e ve lo replico sarete felici.

Primiero li 22 Aprile 1809.

*Di S. I. R. a Maestà d'Austria
l'attuale Maggiore e Comandante dei posti avanzati.*

Doc. III.

Sebastiano Bologna

Sebastiano figlio di Simone e di Anna Vivaro nacque a Schio. Questa famiglia da molti anni distinguevasi coll'esercizio di un grande stabilimento di pannilani che dava lavoro ad oltre 600 persone (1).

Nacque l'8 Dicembre 1752 nella patria de' suoi genitori. Convittore nel Liceo di Verona sotto il celebre padre Venini, lavorò col padre ed estese il suo opificio. Passò ad Augusta in Baviera. Richiamato in patria per le guerre napoleoniche si fissò in Bologna aprendo ivi smercio ai suoi prodotti. Nel 1796 il Senato di Bologna gli conferì il diploma di cittadinanza bolognese per lui e successori lo volle uno dei quaranta aggiunti a quel supremo Magistrato. Ebbe nemici a Schio. Amici a Bologna, Aldini, Caprara, Marescalchi e molti altri. Nominato deputato ai Comizi di Lione pel Collegio dei mercanti del Dipartimento del Reno, Censore della Dep. Italiana, membro della commissione per la casa di lavoro forzato in Bologna, amministratore dipartimentale del Reno e Rubicone, direttore dell'azienda degli esposti, presidente del consiglio comunale, membro della commiss. delegata p. la leva, commissario dipartimentale di sanità, giudice del trib. commerciale, presidente del grande ospedale per cui tanto si adoperò e a cui ottenne tanti vantaggi, cavaliere della corona ferrea, senatore. I briganti nella notte del 10 Luglio 1809 bruciarono a Schio la sua casa e distrussero lo stabilimento. Stimatissimo in Senato e a Milano più volte deputato de' Bolognesi a Napoli. Con dec. 11 Ottobre 1810 da Fontanableu Napol. lo nominò Conte presid. della Commiss. delle armi e de' volontarj e cavaliere delle due Sicilie. Amò teneramente i figli di suo fratello Luigi in seno alla cui famiglia, caduto Bonaparte, si ritirò. Nel 1823 l'Em.^o Prefetto della sacra Consulta lo voleva Cons. Comunale di Bologna e rinunziò. Morì onorato e tranquillo il 26 Gennajo 1843.

(1) GRISELLINI, *Giornale d'Italia*.

Memorie biografiche del Sen. Bologna per Giulio Cesare Losada, Bologna, tip. della Volpe, 1843.

Doc. IV.

Dal Telegrafo del Brenta, N. 79 Regia Biblioteca di Padova.

Padova li 9 luglio 1899.

REGNO D' ITALIA

Il Prefetto del dipartimento della Brenta.

Alcune bande di sollevati nei Dipartimenti del Basso Po, e del Bacchiglione sono nei dì passati penetrate in alcune Comuni di questo Dipartimento, ci hanno commessi dei gravi disordini, hanno eccitata l'agitazione, e parte coll' esempio parte colla forza hanno trascinato nei loro eccessi dei villici abitanti nelle Comuni suddette. La calma che ha regnato in tutti i punti di questo Dipartimento dal momento stesso in cui se ne sono allontanate le bande ad esso straniere, mi è un sicuro garante dell'ottimo spirito dei suoi abitanti. Tornino alle loro case quelli che si fossero lasciati sedurre dalla rea istigazione di seguire l'altrui perfido consiglio.

I briganti che hanno osato di precentarsi a Vicenza, e gli altri che invasero la Comune di Piazzola furono sterminati. Quelli pure del Basso Po e del Bacchiglione comparsi nelle Comuni limitrofe del Distretto di Este furono dissipati dalla truppa da qui spedita ad incontrarli.

Credono essi forse codesti sciagurati di poter sfuggire alla vista e alla potenza del grande Sovrano di cui siam sudditi? Veglia egli, e veglia l'ottimo principe Vicerè sull'Italia in mezzo ai trionfi che proseguono ora in Germania e in Ungheria con sorprendente celebrità per la pace, e per la quiete generale dell'Europa. Una recente pruova l'abbiamo ancora nella resa importantissima della piazza di Raab.

Duemila uomini, e vari pezzi di cannone marciano da Venezia sopra i punti che fossero ancora infestati da queste orde di villici abbruttiti.

Un'altra colonna parte da Chioggia per il Basso Po. Il Dipartimento della Brenta tranquillo nel suo interno, e così circondato da forze imponenti, non ha dunque a temere per la sua sicurezza, e per la sua quiete.

Continuino gli abitanti di qualunque classe a mantener l'ordine sì bene osservato fin'ora, le autorità tutte v'inviglino colla più diligente accuratezza, gli ecclesiastici, le persone influenti, accreditate, ne facciano

conoscere il prezzo agli idioti, ed io anzichè aver motivo di provocare misure rigorose, avrò il consolante compenso alle mie sollecitudini di poter render conto al Governo della subordinazione e dell'attaccamento, che ad esso invariabilmente professano i miei amministrati.

ZECCHINI.

Il Segretario Generale A. BONTEMPI.

Dal Telegrafo del Brenta N.º 81.

REGNO D'ITALIA

Padova 11 luglio 1809.

Il Prefetto del Dipartimento della Brenta

Alli signori Vice-prefetti, F. F. di Cancellieri del Censo, Podesià, e Sindaci del Dipartimento.

Colla più grande sorpresa, e col più vivo rammarico osservo che le Comuni di questo Dipartimento generalmente trascurano di resistere ai briganti del Bacchiglione e del Basso Po.

Non ignoro che alcuni Municipj si scusano asserendo che mancano i fondi per attivare mezzi di difesa, e che gli abitanti ripugnano al maneggio delle armi. Ma frattanto si lascia cadere in balia de' mandrini il pubblico denaro, ed al suono della campana non pochi individui seguono le orme della rivolta e del delitto. Quanto minori sacrificj non richiederebbe l'unire un qualche numero di volontari, i quali porgendosi dall'una all'altra Comune un sollecito aiuto presentassero ovunque una forte barriera al saccheggio ed alla desolazione? Allora la truppa di linea, che occupa i punti centrali, si diramerebbe secondo le occorrenze, e salverebbe le sostanze e le persone.

Diversi funzionarj si ritirano al più remoto segno di pericolo, e lasciano scoperti gli Archivj e le Casse. Ma e da che nasce mai un così alto spavento? Lo cagionano infine pochi miserabili per la massima parte privi di armi e di munizioni. Costoro non hanno nè capi stabili, nè direzione fissa, nè scopo determinato. Si lagnano delle avarie, e ne commettono; declamano contro le imposizioni, e ne esigono; bestemmiano del Governo, e producono l'anarchia. All'apparire di pochi soldati fuggono, e si rintanano nei monti. Che se si riproducono baldanzosi, lo fanno perchè le Comuni si mantengano inermi, e quasi godono di essere percosse.

Nè già è da credersi, che i perfidi abbiano validi appoggi, e che la loro congiura sia molto estesa. Pochissimi sono i Dipartimenti del Regno, ne' quali la più bassa feccia del volgo sia insorta. D'altronde le Guardie Nazionali agiscono con vigore ovunque li sentimenti dell'onore e di Patria non siano o spenti o depressi. La calma si riproduce ne' paesi anche più scossi; e se essa tarda a rifiorire in tutti i luoghi di questo Dipartimento, la somma ed inconcepibile trascuratezza degli abitanti ne ha tutta la colpa.

Non posso esprimere abbastanza il cordoglio che ne risento, e l'indignazione che ne provo. Un'orda infame di assassini, che pretende di alzare la fronte contro il più potente Monarca d'Europa, otterrà dunque l'intento di molestare e di sconvolgere il Dipartimento della Brenta? Ed i miei amministratori saranno spettatori freddi ed indifferenti del pubblico disordine, e della propria calamità?

I Signori Vice-prefetti, Cancellieri del Censo, Podestà e Sindaci li scuotano vigorosamente. La salute comune non dipende che dal volerla. Pochissimi volontarj, che offra ogni Parrocchia, e che si tengano in relazione colla truppa di linea, getteranno nel cuore de' viii un pieno terrore, e dissiperanno in un punto qualunque agitazione e qualunque rivolta.

Sopra tutto si prendano di mira le campane. È veramente intollerabil cosa, che ben sapendosi quanto gli scellerati ne abusino per raccogliere seguaci, nessuno si curi di prevenire il danno, togliendo almeno per ora le funi ed i martelli. Debbo ripeterlo con dolore infinito. Il male è grande solamente perchè è tollerato.

ZECCHINI.

Il Segretario Generale A. BONTEMPI

Dal Telegrafo del Brenta N.º 81.

REGNO D'ITALIA

Padova li 14 luglio 1809.

Il Prefetto del Dipartimento della Brenta

Alli Signori Vice-prefetti, F. F. di Cancellieri del Censo, Podestà e Sindaci del Dipartimento.

Mentre nella massima parte dei Dipartimenti del Regno fioriscono l'ordine e la tranquillità, i movimenti della truppa di linea nel Bacchigiione e nel Basso Po sbaragliano in guisa i briganti che tentano invano o di riunirsi per nuocere alla società, o di nascondersi per evitare la pena:

E si soffrirà dunque tuttavia, che i pochi dispersi in questo Dipartimento entrino baldanzosi nelle Comuni, vilipendano le leggi ed insultino il Governo?

Le Comuni che vogliono resistere, rimangono illese. I briganti sono vili. Sorprendono come ladri, e tremano come assassini.

I Capi dei Municipj riflettano seriamente al proprio contegno.

Rammentino che giurarono fedeltà al Sovrano, e che nel presente caso l'inazione è colpa gravissima. Io non posso dissimularlo.

La condotta di molti Podestà e Sindaci si rende evidentemente sospetta. Ben sanno, che ovunque gli insorgenti si presentino, suonano a martello le campane, liberano i carcerati, incendiano gli archivj, ed occupano le armi; eppure rarissimo è il caso, in cui all'approssimarsi del pericolo i Podestà ed i Sindaci presidino i campanili nascondano le carte, sottraggano i fucili e preservino i detenuti.

Di omissioni così gravi, e di un torpore così mostruoso io sento per loro parte il cordoglio più vivo, ed il più forte rossore.

I Parroci generalmente parlando non sono immuni da taccia.

Io conosco i nomi di quelli che agiscono con lealtà e con vigore, e non cesso di testificar loro una piena soddisfazione. Ma non mi sfuggono del pari i nomi di quelli che o serbano un intempestivo silenzio, o parlano un misterioso linguaggio. Per ora mi limito a prevenirli, che molti de' briganti caduti in potere della giustizia dichiarano, che non si sarebbero avventurati ad eccessi cotanto funesti, se i rispettivi Parrochi gli avessero o meglio diretti, o meno assecondati.

Gl' Italiani ebbero fin qui il vanto di essere puri e leali. E lo sono in totalità. Gli abitanti del Dipartimento della Brenta vorranno forse partecipare di una degradante eccezione? Io lo ripeto con forza. Quelle Comuni che non respingono i briganti, si macchiano di colpa e si coprono di disonore.

Nè già è malagevole l'aver mezzi per difendersi, I Podestà ed i Sindaci convochino nell'istante i capi di famiglia e di bottega. Intervengano i Parrochi. Si notino i nomi di quelli che possono somministrare i fucili, e di quelli che possono maneggiarli. Fra i secondi si scelga un capo che per probità ispiri ed esiga fiducia. Le pattuglie entrino in immediato movimento, ed i Podestà ed i Sindaci limitrofi si mantengano in perfetta corrispondenza, e si reciprocino gli aiuti. Copia de' relativi processi verbali che sono semplicissimi, e che si stendono nel momento, sia subito inviata a questa Prefettura. Per simil guisa essa vedrà quali fra i sudditi di S. M. I. e R. si prestino, e quali si ricusino a mantener l'ordine interno, ed a tutelare le proprie sostanze. Tali documenti gioveranno anche per discernere dove ed in quali misure debba essere diramata la truppa di linea secondo le occorrenze.

Attendo senza il menomo indugio l'effetto della presente ordinanza. Cessino una volta i dubbj, le difficoltà, le procrastinazioni.

Il riparo è ovvio, pronto, efficacissimo. Chi avrà trascurato di praticarlo, non potrà non pentirsene altamente.

I Signori Vice-prefetti, e Cancellieri del Censo invigilino per la corrispondente esecuzione, ben ritenendo, che l'affare non ammette il più piccol ritardo.

ZECCHINI.

Il Segretario Generale A. BONTEMPI

Dal Telegrafo di Brenta N.º 81.

REGNO D' ITALIA

Padova li 15 Luglio 1809.

Il Prefetto del Dipartimento della Brenta

Ai Signori Podestà e Sindaci del Dipartimento

Ora che i briganti sono fuggiti e dispersi, ad ogni Municipio è facile il vietare la loro riunione. Basta che in tutte le Comuni esistano pochi volontari armati, e che il suono della campana a martello sia decisamente impedito. Quest'è l'unico mezzo che ai perfidi rimane per attrupparsi e per nuocere, e questo deve ad ogni costo essere interdetto.

Ovunque però d'ora in appresso le campane fossero suonate a martello, la Comune rispettiva sarà riguardata come faultrice, o complice del brigantaggio, ed i rispettivi Podestà, Sindaci e Parroci ne renderanno strettissimo conto all'apposita commissione militare.

ZECCHINI.

Il Segretario Comunale A. BONTEMPI.

Doc. V.

(Regia Bibl. di Padova) N.º 160.

Dal Giornale Italiano

Milano 8 Giugno.

Tra i funzionari addetti ai dipartimenti ex Veneti che nella recente momentanea invasione degli Austriaci hanno dato saggio di zelo ed attaccamento al Governo, distinguesi il signor Fogazzaro podestà

di Schio. Questi non solo pose in opera tutti i mezzi ch'erano a sua disposizione per garantire quel Comune dai movimenti dei briganti Tirolesi, ma seppe altresì con fermezza opporsi al minaccioso comando del nemico, che al suo arrivo in Schio voleva che fossero messi in libertà i detenuti colpevoli in quelle carceri. La lodevole condotta del detto funzionario ha riscosso la superiore approvazione, e merita inoltre che sia fatta nota al pubblico colla più onorevole menzione.

Doc. VI.

Dal Giornale Italiano N.º 198.

NOTIZIE INTERNE

REGNO D'ITALIA

Milano 16 Luglio.

Un'orda di fuorusciti discesa dai monti dal vicino Tirolo, dopo essere stata dispersa dalla guarnigione di Vicenza e da quei prodi cittadini, ha tentato di portare la confusione e il disordine ne' comuni del terzo distretto, minacciando d'invadere Lonigo.

Questo infame progetto riuscì a loro danno. Il signor Vice-prefetto riaccese col suo esempio lo spirito patrio in quegli abitanti, che gareggiando colla reale gendarmeria armaronsi alla difesa della patria e dispersero que' masnadieri. Il signor Macchi, maresciallo d'alloggio della reale gendarmeria, comandante la forza armata; il signor Menin Nicola, capitano della prima compagnia di guardia nazionale; ed il signor Mongardo Domenico, capitano della quinta, hanno più di tutti ben meritato della patria, il primo ed il secondo per lo zelo e bravura con cui disposero le operazioni; e l'altro per il coraggio dimostrato nell'inseguire con piccolo drappello, per ogni dove quegli sciagurati che non osarono sostenere la vista di que' prodi. Un capo de' rivoltosi, chiamato Antonio Tamburo, ricercato dalla giustizia, è caduto in loro potere per opera della brava guardia Frizero Matteo.

Questo pubblico tributo di lode che si rende allo zelante signor Vice-prefetto, alla reale gendarmeria, agli abitanti di Lonigo ed ai capi che li condussero, serve a far conoscere lo spirito eccellente di cui essi sono animati verso il Sovrano e la patria.

NOTIZIE INTERNE

N.º 205.

REGNO D'ITALIA

Udine 17 Luglio.

Una banda di briganti Tirolesi ha osato presentarsi presso il comune di Pontebba, minacciando il saccheggio e l'incendio di quel comune e degli altri del Canal del Ferro.

Quei prodi abitanti, secondando l'intrepidezza ed il valore sempre costante delle truppe francesi, si sono armati tutti, hanno attaccata, vinta e fugata quest'orda. La tranquillità di quel Comune è il frutto di questa risoluzione non mai abbastanza commendevole.

Questo tratto di coraggio e di attaccamento al Sovrano non doveva esser tenuto nascosto al pubblico e per gli encomj che deve necessariamente riscuotere e per l'emulazione che produrrà.

Doc. VII.

REGNO D'ITALIA

*Padova 13 Agosto 1809.**Il Prefetto del Dipartimento Brenta*

Il più sacro, ed il più solenne giorno dell'anno è imminente.

Si celebra la nascita dell'Unico (1).

E chi rammemorandone per un istante solo le vaste e sublimi imprese, tosto non si accende del più vivo entusiasmo?

In tal giorno faustissimo i Vice-prefetti, i Podestà, i Sindaci alzino la voce, ed esternino la maggiore esultazione.

Abitanti esclamino, abitanti del Dipartimento del Brenta, quanto non è lieta, quanto non è grande la vostra sorte? Vantate voi per Sovrano l'Eroe de' secoli, il guerriero temuto e rispettato da' suoi medesimi nemici, il Legislatore più liberale, il Regnante più poderoso il più benefico padre

(1) Non unico esempio di adulazioni ufficiali anche democratiche e di ufficiali entusiasmi!

Doc. VIII.

Di Benedetto Carnacina detto Belisario di Cavarzere sacerdote dimorante a Rovigo così il Bocchi discorre nella sua Conferenza in Rovigo del 18 Marzo 1886; *Il nostro Polesine dai miti preistorici alle macchine idrovore*: « mentre il Governo assegnava al Carnacina per la sua condotta patriottica, diploma e medaglia d'onore, il Vescovo Federico Molin, nano d'animo e di figura lo sospendeva *a divinis*. Ma è da osservarsi che il Molin patrizio veneto in ben altra forma intendeva il patriottismo e considerava oppressori i francesi e liberatori gli austriaci. Purtroppo erano tutti oppressori! Ora ecco il diploma:

REGNO D' ITALIA

Milano li 5 Agosto 1809.

Il Ministro dell' Interno al Sacerdote Don Benedetto Carnacina

Giunto a mia notizia il di lei operato in occasione degli insorgenti ai quali è stata soggetta codesta Comune ho trovato chè il coraggio e fermezza in quell'incontro da lei dimostrato, si meritava di esser contraddistinta dal superiore aggradimento e soddisfazione, e quindi fatta disporre la qui unita medaglia d'argento portante inciso il di lei nome e cognome e il titolo del di lei merito, mi faccio un piacere indirizzargliela, persuaso che ella saprà aggradire tale attestato della superiore considerazione. Ho informato anche S. E. il Ministro per il culto del fatto glorioso che lo rende benemerito alla patria ed allo stato, del coraggio da lei spiegato nella dispersione dei perturbatori dell'ordine e della tranquillità, dei pericoli che Ella ha incontrato, degli encomj resile dal sig. Generale Peiry, e di quanto io disporerò per rendere eterna la memoria del di lei nome e delle sue bravure.

Fatta quindi menzione di Lei nell'elenco che ho potuto aprire per registrarli, i nomi di quelle persone che in eguali circostanze si sono come Lei resi meritevoli di una eguale distinzione, non mi rimane che esprimerle i sentimenti della più distinta stima con cui godo di segnarmi

DI BREME

Vittorio Emanuele quando entrò in Rovigo nel 1866 fermò la sua attenzione sul vecchio prete che vide decorato della grossa medaglia. Interrogatolo e conosciuto l'atto di valore da lui compiuto dispose che fosse decorato della Croce dei SS. Maurizio e Lazaro. Vissuto nonagenario l'anno dopo il Carnacina morì.

La sua medaglia nel 1877 era posseduta da un suo pronipote che ebbe bisogno di venderla. L'accademia dei Concordi di Rovigo non potè comprarla pei meschini suoi mezzi e pel prezzo relativamente esorbitante che egli chiedeva. Fu invece acquistata dal Museo Civico di Padova ove ora si trova.

Doc. IX.

DU QUARTIER GENERAL DE ROVIGO

ce 11 Juillet 1809.

Rapport.

La portion de *Cavarzere* jadis appartenant aux Autrichiens on la dénomme *Cavarzere de Gauche*, et celle qui taisait partie de la République Italienne *Cavarzere de Droite*; les rebelles se sont éloignés de ce pays: pour se mettre à l'abri de leurs attentats, les Propriétaires de Cavarzere de Gauche se sont armés de leur fusils de chasse; ceux de droite en étant dépourvus, n'ont pû suivre leur exemple. Pour assurer aussi le sort de ces derniers. j'ai engagé la Municipalité à faire prêter aux habitans de Cavarzere de Droite des fusils appartenants aux hommes agés de Cavarzere de gauche, qui leur seront restitués lorsque le besoin cessera. Je suis d'avis que cette mesure soit adoptée.

Ma colonne se rendit, ce Matin, à Rottanova, habitè par 1200 personnes, où elle fit halte, à peuprès cinquante hommes de ce pays sont en campagne; ils sont des travailleurs de campagne appartenant au sindic de l'endroit, au secrétaire Ioseph Tassi et au nommé Antoine Marcolini, agent de M.^r Venier qui se trouve en état d'arrestation à Padoue. Instruit que ces trois individus entretiennent les familles de leurs ouvriers qui font le métier de Brigands et ravagent toutes les contrées du voisinage, j'ai ordonné à leurs Patrons de les faire rentrer chez eux dans les 24 heures et de remettre leurs armes au Commissaire de Police, sous peine d'arrestation de leur part ou de confiscation de leur fortune en cas d'évasion, intimidés par cette sommation, ils sont partis pour engager ces Brigands à rentrer dans leurs foyers.

Le Commissaire de Police de Cavarzere est chargé de l'exécution, en cotoyant ensuite la ligne de l'Adige, on est arrivé, sur les six heures, à Rovigo; le Clergé, la Municipalité, toutes les autorités indistinctement. plus de 400 hommes armés avec leurs chefs à la tête, leurs Drapeaux, et musique, vinrent à notre rencontre et nous accompagnèrent à la Place, où la Population, et les Dames des Balcons ne cessaient de crier *vive l'Empereur, vive le Prince Eugene*

Je vous assure, mon Général, que ça été un spectacle bien attendrissant. Cette population qui a souffert, comme vous verrez par le rapport ci-joint, est un exemple d'attachement au Gouvernement,

Elle a eu le courage, samedi, de repousser les Brigands, et de s'emparer de 25 qui sont dans ces prisons, il serait très utile, mon Général, qu'on fit mention de Rovigo sur les papiers publics, pour l'accueil fait à vos troupes.

Un capucin provenant ce matin de Ferrare, religieux de toute probité, vient d'assurer que, depuis quelques jours les insurgés bloquent la ville qui est fermée. Le Capucin s'est rendu à Rovigo par ordre du Prefet; les Brigands ne se sont pas opposés. Cette marche m'a déterminé à hater ma reutree, afin que cette canaille, instruite de mon départ, ne profitât pas du moment pour inquiéter *Brondolo*; demain, en parcourant de nouveau le pays, je serai à Adria, pour me trouver le 13 à Chioggia. Les autorités de Rovigo m'ont prié de leur laisser un détachement; ce que j'ai refusé malgré moi, parce que cette population mérite tout égard.

Lendinara à dix milles de Rovigo a fourni un détachement armé de cinquante hommes a cheval et un a pied de 250 qui parcourent le pays, et arrêtent les scélérats qui osent parcourir leur territoire. Je viens de parler à leurs députés.

La fratta, pays dévasté par les brigands, vient d'être sommé par les hordes de Ferrare de leur fournir 200 hommes, les habitants se sont armés pour leur faire front en cas d'attaque. Je viens de les engager à persister dans leur résolution.

Cette promenade militaire a beaucoup contribué sur les esprits à démentir les infames qui disaient qu'il n'y avait plus de troupes. Les brigands se sont enfuis et ont évité notre rencontre. Les choses ne vont pas si mal aussi du côté de Padone, comme vous verrez par la lettre de M.^r Sanfermo Commissaire du Gouvernement.

J'attends la colonne de M.^r Lorot qui doit arriver dans la Journée, pour vous faire rapport des endroits qu'il aura parcourus.

J'ai l'honneur etc.

SIGNÉ L. PEYRI.

N.º 1940 Pres. 14 Luglio 1809 Seg.^{to} Ge.

14 Luglio 1809.

S'assoggetti la presente relazione a sua Ecc. Il Sig.^r Co. Ministro dell' Interno. — SERBELLONI.

(Venezia, Arch. di Stato, Prefettura del Dipartimento dell' Adriatico, (fascicoli dell'anno 1809) Riservati B. 245).

Doc. X.

Archivio di Stato, Atti della Prefettura dell'Adriatico e Viceprefettura di Chioggia.

REGNO D'ITALIA

Al Sig. Vice Prefetto di Chioggia - Dipartimento dell' Adriatico

*Chioggia ore tre della mattina
dieci Luglio 1809.*

Li sottoscritti Pietro Salvadego, e Michiel, e Girolamo fratelli Molin Possidenti, ed abitanti in Cavarzere fuggitivi dal proprio Paese perchè atterriti dall'avvicinamento d'un'orda di assassini che si denomina col titolo d'insorgenti, rappresentano: Che alla sinistra dell'Adige il saccheggio in jeri alle ore otto della sera s'avanzasse a gran passi verso Cavarzere essendo stati attaccati li Villaggj della Boara, Anguil-lara, Borgoforte e Rottanova tre miglia discosto da quella località. Che alla destra dell'Adige dopo un cruento saccheggio della Comune di Rovigo e di altre superiori discese un'altra colonna per Adria dove commessi li più enormi atti di ribellione egualmente che nel superior Polesine coll'abbruciare tutte le carte dell'Amministrazione, e saccheggiare le casse di Finanze, finalmente alle ore sei pomeridiane s'istradava al medesimo oggetto anche per Cavarzere destro da dove era discosta che tre sole miglia, cioè alla località denominata la Fasana.

Che posti nel massimo della costernazione gli animi de' buoni, che viderono in cimento le loro proprietà, le loro vite, e tanti innocenti a dover forse divenir vittima immorale della seduzione, o presi e condotti a forza onde coprire i loro delitti, spinsero le loro lacrime a provocare le Superiori Autorità di pronto soccorso; che nella confusione e nell'orgasmo in cui ognuno s'attrovava erano incerti se le Autorità locali fossero più in libertà di reiterar riscontri di fatto per l'imminente disgrazia, che sì all'una che all'altra parte dell'Adige sovrastava, e che quindi come possidenti ed abitanti, e per nome di un angustiatissima popolazione presentano per urgenza ed in quest'ora straordinaria i vividi loro ricorsi onde implorare quel riparo a tanta

desolazione che implorano sollecito, perchè non vadi senza effetto se fosse certo, come non si può dubitare dal sentimento di Lei sig. Vice Prefetto, e del signor Comandante Militare.

Pietro Salvadego
Girolamo Molin
Michiel Molin

Per copia conforme

VERONESE *secc.*

Doc XI.

Atti suddetti.

REGNO D'ITALIA

Cavarzere 22 Luglio 1809.

IL PODESTÀ AL SIG. VICE PREFETTO

Arriva in questo momento dalla Comune d'Adria persona accreditata che mi riferisce essere stato colto dalle nostre Truppe l'ultimo corpo di Insorgenti che si fa ascendere al numero di 700 diretti da un certo Prete Giocoli, che erano situati nel Mazzorno di S. Maria in Ariano, che comunica colla Mesola, ed il Taglio di Po, preso in schiena dalla parte della Mesola col quale dopo usata disperata breve difesa con otto scariche di Cannone che aveva seco, fu caricato, abbattuto, e disperso con quantità di morti non qualificata; e con la presa dei quattro Canon, e varie Armi abbandonate. Sò che potrà aggradi-
dire questa notizia, che m'affretto di apportarle, decidendo questo fatto dell'intiera tranquillità pubblica, se non chè esige una cautela di buona Custodia per quei sbandati che potessero trovar ricovero nelle Campagne imboscate, finchè le perlustrazioni che continueranno, non finiscano di terminare questi ultimi avanzi di orde crudeli.

Aggradisca questa notizia in riprova anche della distinta mia stima.

MAINARDI *Podestà.*
ZUANNINI *Segretario*

Il Vice Prefetto di Adria nel suo rapporto 21 Luglio 1809 al Prefetto dell'Adriatico scriveva che le guardie nazionali di Bottrighe erano riuscite a fermare quattro fuggiaschi fra i quali un Crpo assai

noto, autore delli saccheggi de giorni scorsi in varii comuni di questo distretto, dell' invasione dai Posti militari del litorale, del fermo di varie barche cariche di oggetti del Governo e di altre ardite imprese e che con un suo figlio lo avea inoltrato al Comando militare di Chioggia col suo costituito. Ed ecco la sentenza della Corte militare di Chioggia che noi riportiamo come esempio di quelle che da simili Corti erano emanate (1).

Doc. XII.

REGNO D' ITALIA

— o —

SENTENZA

Resa dalla Commissione Militare creata in Chiozza in virtù dei Decreti Imperiali, e Reali del 17 Messidoro Anno XII e 18 Maggio 1809.

IN NOME DI SUA MAESTÀ IMPERATORE E RE

NAPOLEONE PRIMO

Questo giorno trentauno del mese di Luglio anno mille ottocento nove

La Commissione Militare creata in virtù dei Decreti Imperiali, e Reali del 17 Messidoro anno XII e del 18 Maggio 1809 composta conformemente a questi Decreti dai Signori:

Sicuro, Capo Battaglione del Corpo Reale del Genio, Presidente.

Senty, Capitano del Corpo Reale d' Artiglieria, Giudice.

Busi, Capitano del Corpo Reale d' Artiglieria, f. f. di Reatore.

Cippico, Capitano al 5.^o Reggimento di Linea Italiana, Giudice.

D' Erba, Tenente del Corpo Reale d' Artiglieria a piedi, Giudice.

Gneri Tenente del corpo reale di Artiglieria a piedi, Giudice.

Zappa, Tente al 5.^o Regg. di Linea Italiana, Giudice.

Tutti nominati dal sig. Generale di Divisione Vial Comandante Superiore di Venezia, assistiti dal sig. Alessandro Arrivati, Foriere al Reale Reggimento d' Artiglieria a piedi, Cancelliere nominato dal Re-

(1) Archivio Municip. presso il Museo Civico di Padova, Busta segnata, Tit. XV, Legislazione dal 3001 al 4300, Anno 1809.

latore, i quali non sono parenti, o affini, nè fra loro, nè dei prevenuti nel grado vietato dalle leggi.

La Commissione convocata per ordine del medesimo sig. Generale Divisionario, si è riunita nel Palazzo della Comune, nella sala delle seJute del Tribunale Criminale, ad effetto di giudicare:

Paolo Ruzza dell'età d'anni cinquantadue, nativo di Corbola, Dipartimento Basso-Po, domiciliato in Mazzorno Dipartimento Adriatico, di professione passatore, e sotto Custode dell'Argine di Po.

Lodovico Ruzza dell'età d'anni ventitre circa, nato in Mazzorno Dipartimento dell'Adriatico, domiciliato a Mazzorno Dipartimento suddetto di professione passatore.

Il primo accusato d'esser stato capo, o di aver fatto parte di un attrupamento armato, tendente a turbare la tranquillità, e la sicurezza dei Cittadini, e minacciare l'ordine pubblico, ad incendiare le Carte del Governo, a mettere delle contribuzioni in Loreo ed aver arrestato una Barca carica d'Armi, e Vestiti appartenenti al Militare.

Il secondo accusato di aver fatto parte d'un attrupamento armato, tendente a turbare la tranquillità e la sicurezza dei Cittadini, d'aver sempre seguitato suo Padre, nel fermo della Barca carica d'Armi, ed Abiti Militari, di avere a mano armata fermata una Barca di sale appartenente alla Finanza appropriandosi con altri il sale medesimo.

La seduta essendo stata aperta, il Presieente ha fatto portare dal Cancelliere, e deporre innanzi a lui, un esemplare dei sopracitati Decreti Imperiali, e Reali, ed ha dimandato in seguito al Relatore, la lettura del Processo Verbale d'informazione e di tutte le pezze contro gli accusati.

Finita questa lettura, il Presidente ha ordinato di condurre gli Accusati i quali sono stati introdotti, e senza ferri, davanti la Commissione Militare, accompagnati dal loro Difensore officioso.

Interrogati individualmente del loro nome, cognome, età, professione luogo di nascita, e domicilic, hanno risposto come qui sopra.

Dopo di aver fatto conoscere a ciascuno degli accusati, i fatti a svantaggio, essendo stati interrogati per mezzo del Presidente, averli intesi nella sna difesa esposta tanto da loro, che dal loro Difensore officioso, i quali hanno detto sì l'uno che l'altro di non aver altro d'aggiungere in loro difesa. Il Presidente ha domandato ai membri della Commissione se avessero osservazioni da fare; sulla risposta negativa, e prima di passare ai Voti, ha ordinato agli accusati di ritirarsi.

Li accusati sono stati ricondotti dalla loro scorta alla Prigione, e la Commissione Militare dietro l'invito del Presidente è passata nella Camera delle deliberazioni del Tribunale.

La Commissione deliberando a porte chiuse, ha posto le seguenti questioni :

1.° Il nominato Paolo Ruzza domiciliato a Mazzorno, ed arrestato in detto luogo, è egli colpevole d'esser stato Capo, o di aver fatto parte di un attrupamento armato, tendente a turbare la tranquillità, e la sicurezza dei Cittadini, a minacciare l'ordine pubblico, ad incendiare le Carte del Governo, a mettere delle Contribuzioni in Loreo, ed aver arrestato una Barca carica d' Armi, e vestiti appartenenti al Militare?

Raccolti i voti incominciando dal grado inferiore, e dal meno anziano in ogni grado il Presidente avendo votato per l'ultimo dichiara ad unanimità di Voti, che Paolo Ruzza è colpevole.

2.° Il nominato Lodovico Ruzza domiciliato a Mazzorno, ed arrestato in detto luogo, è egli colpevole d'aver fatto parte d'un attrupamento armato, tendente a turbare la tranquillità, e la sicurezza dei Cittadini, di aver sempre seguitato suo Padre, nel fermo della Barca carica d' Armi, e d'Abiti Militari, e di avere a mano armata fermato una Barca di Sale appartenente alla Finanza, appropriandosi con altri il sale medesimo?

Raccolti di nuovo i Voti nella forma qui sopra indicata, dichiara ad unanimità di Voti, che il nominato Lodovico Ruzza è colpevole.

Su di che il membro della Commissione Militare f. f. di Commissario Regio, ha fatto la sua istanza per l'applicazione della pena.

Raccolti di nuovo i Voti come sopra, la Commissione Militare condanna li nominati Paolo Ruzza, alla pena di MORTE conformemente all' Articolo primo della Legge 16 Termidoro anno V della Repubblica così espresso.

Ogni cospirazione, o complotto tendente a turbare la Repubblica con la guerra civile, armando i cittadini, o gli uni contro gli altri, o contro l'esercizio dell'autorità legittima, sarà punito con la pena di Morte.

E conformemente in parte agli Articoli secondo e terzo di detta legge così trascritti:

Secondo: Saranno puniti colla morte tutti gli arruolamenti di soldati, le leve di Truppe, l'ammasso d'armi e di munizioni per eseguire complotti e macchinazioni, mentovate nel precedente articolo. Così pure ogni attacco e resistenza contro la forza pubblica che agisce contro l'esecuzione dei detti complotti. Terzo: ogni pratica ed intelligenza coi rivoltosi della specie mentovata nei premessi articoli, sarà pure punito con la Morte.

La Commissione Militare ingiunge al Capitano f. f. di Relatore, di tosto leggere la presente Sentenza ai Condannati, in presenza della guardia riunita sotto le armi, e di fare eseguire il detto giudizio in tutto il suo contenuto giusta allo Articolo secondo del Decreto di S. A. I. e R. il Principe Vice-Re del 18 Maggio 1809, e dell' Articolo settimo del Decreto 17 Messidoro anno 12 di S. M. e Re.

Ordina finalmente la Commissione Militare la stampa, la pubblicazione, e la distribuzione della presente Sentenza in numero di quattrocento copie.

Di queste ne saranno spedite sotto la vigilanza del Relatore a S. E. il Signor Conte Ministro della Guerra, al sig. Generale Comandante la Divisione, ed al sig. Prefetto del Dipartimento, perchè sieno affisse nei soliti luoghi della Città, e diramate in tutte le Comuni.

Fatto, chiuso, e giudicato senza disunirsi, in seduta pubblica, il giorno, mese ed anno qui sopra, ed i Membri della Commissione hanno segnato la minuta del presente giudizio.

Firmati:

Zappa, Luogotenente
Gneri, Tenente d' Artiglieria Reale
D' Erba, Tenente d' Artiglieria
Cippico, Capitano
L. Busi, Capitano
Senty, Capitano
Sicuro, Capo Battaglione, Presidente

Per copia conforme

L. BUSI Capitano Relatore

ARRIVATI Cancelliere.

Per Francesco Andreola Dipartimentale stampatore
in Campo S. Angelo N. 3029.

Doc. XIII.

Atti suddetti.

26 Luglio 1809.

A S. Ecc: il Sig: Co: Ministro dell' Interno.

Mi faccio un dovere d' assoggettare all' E. V. le ulteriori notizie avute per l' affare degli Insorgenti del Polesine, che spero finalmente per intero dispersi.

Dopo la disfatta dei Briganti che bloccavano Ferrara, li timori del sig. Vice Prefetto d' Adria si sono verificati, perchè di fatto porzione dei fuggitivi hanno piegato sul distretto di Adria e si sono uniti a quelli che infestavano le Rive del Po facendosi forti nell' Isola di

Ariano: e siccome avevano saputo che erano state spedite da Venezia otto Piroghe per toglier loro la comunicazione cogli Inglesi, così si appostarono alle sponde dello stretto Canale che mette al Po per aggredirle coperti dagli argini, misura che se poteva avere effetto di fare deva per certo padroni di quei legni, non essendo possibile di fare alcuna difesa nella ristrettezza del sito e dominati dagli argini. Il zelo però del Vice Prefetto d'Adria mandò a prevenirne opportunamente il Comandante, facendole conoscere il grave pericolo al quale andava incontro avanzando, e la flottiglia si fermò nell'Adige in attesa di essere assistita dalla Truppa di Terra. In questo mentre in attesa di quei soccorsi, che il General Regio non aveva creduto di poter dare, se prima non si era assicurato che fosse per intero sciolta la massa degli insorgenti nei contorni di Ferrara, quelli dell'Isola d'Ariano diretti da capi arditissimi tra quali il ripetuto Prete Giocoli, non solo visitarono tutte le notti le Comuni vicine per saccheggiare, ma ebbero il coraggio di far fronte ad un corpo di Truppa al Taglio di Po e di sostenere contro lo stesso una lunga fucilata.

Finalmente il giorno 22 corr. compiuta per intero la disfatta delle masse dei rivoltosi di Ferrara, ed Ariano, appostati al Taglio di Po, contro li briganti che devastavano il Distretto di Adria e dopo aver costretti a depor le Armi quelli ch'erano appostati al Taglio di Po, passarono a sbaragliare quelli di Corbola, e quattro Cannoni e di medesimi una piena vittoria, col prender loro quattro Cannoni e col porli in situazione da non poter più far temere, tanto più che il giorno 22 le nove Piroghe colla scorta di 200 soldati entrar poterono in Po e togliera qualunque comunicazione tra gli avanzi degli ammutinati e gl'Inglesi.

Questi fatti che pongono in sicurezza dopo tanto quelle infelici Comuni sono certo che saranno con vero piacere raccolti dall'Eccellenza Vostra.

Per giustizia devo poi aggiungere, che chi ha secondato in questi ultimi tempi l'impegno del Vice Prefetto d'Adria, per salvare la Rivista sinistra del Po da una nuova invasione dei Briganti riuniti in Ariano, fu il sindaco di Bottrighe ed il Capitano della Guardia nazionale di Papozze i quali invigilarono incessantemente per impedire ai medesimi il passaggio di quel Fiume. Merita pure il simile rilievo il segretario della Comune di Fasana ch'è il solo che giustamente agli occhi dei rivoltosi.

Mentre però succedevano, le cose accennate, e mentre si andava maturando la fine dei quell'infelice Paese, stava per succedere che poteva avere delle conseguenze.

Ho rassegnato all' E. V. li miei dubbi sul punto della sospensione del nuovo Piano Daziale, e dell' attivazione dell' antico sistema e le misure di precauzione da me adottate per prevenire qualunque disordine.

Queste ebbero luogo per qualche giorno; ma finalmente pervenuti nuovi eccitamenti per parte di S. Ecc. il Sig. Co: Ministro delle Finanze per estendere a tutto il Dipartimento la riattivazione del vecchio sistema Daziale, ed affidato in ispecial modo all' effetto delle notizie pervenute delle Vittorie riportate da S. M., ordinai che le cose fossero riposte sul vecchio piede in tutto il Dipartimento eccettuato il Cantone di Mestre, ove circostanze particolari persuadevano un ulteriore ritardo.

La cosa però non ebbe l' effetto che io mi aspettava per la Comune di Chioggia; al solo annunzio del cambiamento il maggior numero degli esercenti voleva chiudere li propri Negozi, e tra gli altri tutt' li Fornai, lasciando per conseguenza esposta la Popolazione alla mancanza dei generi più necessari; la destrezza ed attività di quel Vice Prefetto accorse senza ritardo al ripiego, ma fu al costo di tutte le insinuazioni, e tutti li ripieghi possibili che riuscì di condurre a buon termine un affare così delicato, e che poteva avere delle serie conseguenze; è vero che molto era da affidarsi nella bontà di quella popolazione, ma il timore di mancare di mezzi di sussistenza poteva forse prevalere ad ogni buona disposizione. Ad ogni modo terminata la vicenda col riaprimiento degli esercizi e colla promessa per mia parte d' implorare dal Governo delle modificazioni al canone rispettivo, posso assicurare l' E. V. che tutto è in ora tranquillo, e che son prese tali misure, da garantire, anche in seguito, la pubblica quiete.

Pregandola frattanto d' accogliere le rafferme della distinta mia considerazione e rispetto

SERBELLONI.

Doc. XIV.

SEBASTIANO GARBIN

Nel volume XVIII dell' opera manoscritta del Co. Giovanni da Schio intitolata: *Le persone memorabili di Vicenza* esistente nella biblioteca Comunale di quella Città si trova:

» Garbin famiglia novella di Schio, ma che in questo secolo primeggiò tra i fabbricatori di pannilani La originò un oste che venne a Schio da Enna, Bastiano. — Sotto questo nome correva la fabbrica, nel 1788; forse padre di Gio. Batta.

Comperò il luogo Verlato e vi eresse un magnifico edificio. L'arciduca Giovanni nel 1805 si fermò a Schio per vedere la sua fabbrica. Ebbe due figli Gaetano e Sebastiano.

Sebastiano facinoroso sfuggì il capestro per l'infelicità dei suoi tempi. Fece uccidere un Costalunga di Schio da un assassino Lombardo. Furono tutti e due presi dalla Giustizia, il mandante a Schio il mandatario a Mantova. Il padre di Sebastiano spese mille sovrane per far scomparire da Mantova, allora sotto la Repubblica Cisalpina, (o a Brescia) il mandatario. Chi dice fosse avvelenato nell'ospedale delle carceri, chi sostituito il suo nome ad un vero morto. Fatto è che il governo di là non lo consegnò al governo di quà, e Bastiano fu salvo. Militò negli insorgenti Tirolesi, ma commetteva estorsioni. Si salvò a Passy. Fu graziato nel 1810 dagli Austriaci ».

FONTI

dalle quali si attinsero le notizie pel presente lavoro.

- Cantù, « Storia degli Italiani o Cronistoria ».
Atto Vannucci, « I martiri d' Italia ».
Tivaroni, « Storia critica del Risorgimento Italiano » « L' Italia durante il dominio Francese ».
Zanolini A., « Antonio Aldini e i suoi tempi ». — Firenze, Le Monnier 1860.
Zanolli' « La milizia subalpina ».
Cantù, « Il Principe Eugenio » — Memorie del Regno d' Italia.
Laugier, « Fasti o vicende degli Italiani dal 1809 al 1815 ».
Vandencourt « Storia politica e militare del Principe Eugenio ».
Du Casse, « Mémoires du Princ. Eugene ».
Lombroso Giacomo, « Vita dei primari generali ed ufficiali italiani che si distinsero nelle Guerre Napoleoniche ».
Andreis G., « Andrea Hofer e la sollevazione del Tirolo nel 1809 » — Milano, Gnocchi, 1856.
Zoller, « Geschichte der Stadt Innsbruck ».
Hormayer, « Beiträge zur Geschichte in Tyrol ».
Mazzetti, « Racc. di docum. mss. », Trento.
Ambrosi F., « Sommario di Storia Trentina ».
Ambrosi F., « Commentar della Stor. Trentina ».
Armeni Bartolomeo, « Una gloriosa pagina di Storia Patria al tempo dell' occupazione francese » — Trento, Artigianelli 1894.
« I Francesi nel Trentino » - Almanacco per la storia artistica e letteraria del Trentino. — Riva. Frassine, Bertacco 1867.
Graziadei Gerolamo, « La fine della domin. Napoleonica a Trento ».
— frammento cavato dal mss. « Memorie Storiche o Cronaca di Trento dal 1796 al 1825 » - Trento, Zippel 1888.
« Cronaca delle invasioni francesi nel Trentino » — Trento, Scottoni anno 1895.
A. Maffei, « Storia di Verona al tempo della rivoluzione ».

- Raccolta Scolari - Martini Giacomo, « Cronaca delle Calamità d'Italia ».
 Alberti Valentino, « Raccolta Storica in Biblioteca Comunale di Verona ».
- Ulisse Papa, « Vittorio Barzoni e i tempi Napoleonici in Italia » — Nuova Antologia 1879.
- O. Perini, « Storia di Verona dal 1790 al 1822 » — Verona, Tip. Noris 1875.
- Docum. relativi al Brigantaggio dal 1809 avvisi ecc. del Podestà di Verona in Bib. Com.
- Cavazocca Francesco, « Note Storiche 1800-1837 » Arch. Stor. Veronese Verona 1885, Vol. XXVI.
- Brentari, « Storia di Bassano »
- Ciscato, « Storia di Este » - Este 1890.
- Relazione di quanto è avvenuto nelle Comuni del Cantone di Este per opera dei Briganti nell'anno 1809. - ms. esistente nella Bibl. Com. di Este.
- « Giornale italiano di Milano » — in Biblioteca dell' Università di Padova.
- « Telegrafo del Brenta » — Giornale in Biblioteca dell' Università di Padova.
- « Proclami, avvisi ecc dell' Armata Austriaca dell' anno 1809 », volume conservato nella Biblioteca Comunale di Padova B. P. 1091 III.
- Padova - Prefettura Atti Amministrativi 1806-1814.
- Novelli Gaetano, « I Briganti a Schio » Novella storica Schio 1877 — nozze Rossi-Bozzatti.
- Manfrin Provedi Giuseppe, Lettera 30 Luglio 1809 al Cav. Seb. Bologna senatore del Regno d' Italia sulla invasione brigantesca sofferta dalla città di Schio l'anno 1809 inserita nell'opuscolo di Angelo Manfrin Provedi - Documenti storici riguardanti le Chiese di Schio e Chioggia.
- Negri Pietro, « Avventure di Schio nel 1809. Lettera a S. E. il sig. conte Gran Giudice Ministr. della Giustizia, il Procuratore presso il tribunale di I istanza di Schio 16 Luglio 1809 » — nozze da Schio di Thiene.
- Co: Amaldo Amaldi I. Tornieri - Cron. Vicentina mss. nella Bertoliana di Vicenza.
- Negri Velo, contessa Ottavia « Sollevazione del Territorio Vicentino nel l'anno 1809 — per nozze Zabeo di Velo — Vicenza anno 1896 — pubblicazione del Barone Bartolomeo Scola Tomasoni.
- Da Schio Co: Giovanni, « Le persone memorabili di Vicenza », mss. nella Bibl. Com. di quella città.
- « Memorie Biografiche del senatore Sebastiano Bologna » prof. G. C. Lozada — Bologna, Tipografia Giovanni della Volpe, 1843.

- Vecellio D. A., *Cont. della storia di Feltre del P. M. A. Cambrazzi* — Feltre, Tip. Panfilo Castaldi 1877.
- Marchesi V., « *La guerra intorno Venezia nel 1809* » — Udine, Tip. Doretta 1895.
- Santalena A., « *1796-1813 Vita Trevigiana* ».
- Battistella A., « *Ritagli e Scampoli* » — Voghera, Tip. succ. G. Gatti anno 1890.
- Baruffaldi A. E., « *Un episodio del Brigantaggio del 1809* » — Padova Tip. Salmin 1895 - per nozze Tedeschi-Forli.
- Bocchi F., *Stor. mss. del Polesine inedita*.
- Bonanome, *Memorie mss. nella « Concordiana »* — Rovigo Raccolta Patria 1053.
- Troni A., *mss fascicolo 44 nella « Concordiana »* Rovigo Busta 22 fascicolo 14.
- Rovigo - Tribunale 1809-1805.
- Bocchi F., « *Il nostro Polesine dai miti preistorici alle macchine idrofore* ». Conferenza tenuta in Rovigo nella seduta della Deput. Ven. di Stor. Patria nel 18 Marzo 1886.
- De Ughi, *Dizion. Stor. Ferrara*.
- Giornale Ferrarese del 1809 e seg. presso la Comunale di Ferrara.
- Autolini P. Valentino *Chiaratti in Argenta* — Tip. Argentana della Società operaj 1897 op. per nozze Brunetti-Gilari.
- Albieri, *mss « Memorie del Brigantaggio nel Dipartimento del Basso Po »* N. 637 della Raccolta di Patrizio Autolini.
- Archivio di Stato dei Frari di Venezia - Prefettura e Vice-Prefettura
Atti del Tribunale — affari pendenti del Veneto e Dalmazia
1807-1810.
- Corte di Giustizia Criminale 1806-1815. — Com. gen. di Polizia
1806-1813.
- Almanacchi militari Austriaci del 1796 al 1815.
- Roverini « *Storia dei Sette Comuni* ».
- Buzzati A. « *Bibliografia Bellunese* ».
- De Castro, « *Stor. d' It dal 1799 al 1815* ».
- Caraccini, « *Stor. dell' Amministraz. del Regno d' Italia* ».
- Botta, « *Stor. d' It. dal 1789 al 1814* ».
- Pelet, « *Hist. de la campagne du 1809* ».
- Botta, « *Caduta del Regno Italiano* ».
- Savoldo ab. Francesco, « *Annali di Verona dal 1700 al 1818* » Bibl. Civ. di Verona.

LA GUERRA DI VENEZIA CONTRO I TURCHI

(1499-1501)

(Vedi continuazione anno IX, tomo XVIII, parte I)

IV.

Tentativi di pace, da parte di Venezia, col Sultano. — La politica della Spagna rispetto a questa guerra. — Melchiorre Trevisan si accinge alla guerra. — L'impresa di Cefalonia. — Lodovico Manenti ritorna a Venezia da Costantinopoli: risultato della sua ambascieria al Sultano. — Tristi condizioni di alcuni luoghi del Levante. — Deliberazioni del Senato a favore della guerra contro il Turco. — L'atteggiamento politico dell'Ungheria, del papa e della Francia — Tradimento di alcuni Stratioti a Napoli di Romania. — L'armata turca esce dai Dardanelli. — La condotta politica della Spagna. — La Repubblica nomina, vivente Melchiorre Trevisan ammalato, capitano generale di mare Benedetto Pesaro. — La morte del Trevisan.

Le condizioni politiche di Venezia in questo tempo erano assai difficili. Buona somma di danaro la Repubblica avea dovuto spendere per la guerra contro il Turco, e con quale risultato abbiamo veduto. Con grandi sacrifici pecuniari era costretta a mantenere armato, per propria difesa, un esercito in Italia e, nel Levante, sotto il comando del Trevisan, un'armata navale, tanto più necessaria allora quanto più minaccioso erasi fatto il Turco pieno di baldanza per la conseguita vittoria. Si aggiunga che in quel tempo i Turchi erano pene-

trati anche nel Friuli, portandovi gravissimi danni (1). Bene adunque si spiega che Venezia tentasse di venire alla pace col Turco; pace che le era necessaria per volgersi, con animo tranquillo, alle cose sue d'Italia. Il 17 ottobre affidò a Matteo Sofiano di Corfù, uomo prudentissimo, molto amico di Fait bascià, l'incarico di presentarsi in Corfù allo stesso Fait bascià senza lasciarsi capire ch'egli fosse mandato dalla Signoria: il Sofiano dovea mostrargli che Venezia era desiderosa essa pure di stare in pace coi Turchi, ma che questi, anche per terra, si erano diportati male verso lo Stato di San Marco, perchè avevano saccheggiato Zara, venendo così meno alle promesse fatte pochi anni innanzi dall'imperatore ad Andrea Zancani; che, del resto, alla Repubblica erano noti i maneggi politici di Lodovico il Moro, il quale, nella perdita del ducato lombardo, avea trovato il meritato castigo dell'opera sua. Quanto al Turco, ov'egli avesse proprio intenzione di trattar la pace con Venezia, questa non avrebbe tardato a mandare, munito di salvacondotto, un suo ambasciatore per togliere una buona volta ogni motivo di rancore e di inimicizia fra i due Stati (2). Pochi giorni dopo, il 30 ottobre, il Consiglio dei dieci deliberò di affidare al suo segretario Lodovico Manenti l'incarico di trattare la pace col Turco (3), e ne avvertì subito il Sultano pregandolo di prestar fede in tutto al Manenti, il quale si recava alla corte ottomana con pieni poteri (4).

(1) Cfr. F. MUSONI, *Le ultime incursioni dei Turchi in Friuli*, in *Atti della Accademia di Udine per l'anno 1893-94*, III serie, vol. I; Udine, G. B. Doretti, 1894, pag. 99 e sgg.

(2) Doc. VIII.

(3) *Consiglio dei X, misti*, R. XXVIII, c. 40 t.; doc. 30 ottobre 1499.

(4) • Illustrissimo Domino Turcho. El vien al conspecto de la Exce'lentia vostra el fidelissimo et da nui molto amado Secretario no-

Il 2 novembre poi la Repubblica commise al Manenti di annunziare tosto al Turco ch'essa gli avrebbe dato, per una sola volta, fino a diecimila ducati, e annualmente, dai cinquantamila ai centomila aspri (1). Ma i Turchi, profittando specialmente della debolezza di Venezia, tendevano al dominio del mare e vi si appa-
recchiavano con tutte le loro forze. La conquista di Lepanto faceva loro sperare che in breve sarebbero riusciti ad impadronirsi di altre terre soggette alla Repubblica.

Una nuova potenza però sorgeva a turbare gli arditi disegni della Turchia, la Spagna, sorta pochi anni innanzi ad unità di nazione, mediante il matrimonio di Isabella, erede di Leon-Castiglia, con Ferdinando II d'Aragona. Il re Ferdinando seguiva, con occhio vigile, lo svolgersi della politica francese: egli temeva che la Francia occupasse Napoli e poi la Calabria e l'isola di Sicilia (2). Si noti che Venezia fino dal 26 settembre 1499 aveva mandato un'ambascieria al re di Francia per esortarlo ad una spedizione contro il Turco (3); poco tempo dopo, Ferdinando di Spagna (4) fece sapere alla Repub-

stro Aluise Manenti per parlar cum essa vostra Excellentia circa la solita pace nostra: però pregamo quella che ad esso secretario nostro vogli prestar fede, perchè tute le parolle sue vignerano da la mente et ordine nostro et molti siano li anni de vostra Excellentia ». *Deliberat. Senato, Secreta*, R. XXXVII, c. 150 r.; doc. 1 novembre 1499.

(1) Doc. IX.

(2) MANFRONI, *Op. cit.*, pag. 223.

(3) ROMANIN, *Op. cit.*, V, 117.

(4) Il Sanudo (*Op. cit.*, III, 52), sotto la data del 14 novembre 1499, scrive: « vene uno araldo di Spagna, partito di Sibilia, da la corte, venuto prestissimo in zorni 15, et portoe lettere di quelle altezze a la Signoria, come havendo inteso le cosse turchesche, et il successo, si duol etc., et offerisse socorssio di armada, et havia fato retenir tutti li navilij in li porti per armar. La qual lettera fo optima, et da tutti laudata di tal bon voler ». — Il Manfroni (*Op. cit.*, pag. 223) scrive: « Il re Ferdinando che osservava con sospetto la crescente potenza dei

blica ch'egli era disposto ad offrire, a' danni dei Turchi, la sua armata, la quale andava raccogliendosi in fretta nei porti della Spagna per impedire, com'ei diceva, che Don Federico trattasse coi Turchi, e cedesse loro qualcuno dei suoi porti. In realtà egli più che Don Federico voleva sorvegliare i Francesi ed i Veneziani. Venezia accolse volentieri l'insperata offerta e ne diede avviso al capitano generale Trevisan, il quale intanto aveva già deciso di intraprendere l'assedio di Cefalonia per compensare la perdita di Lepanto (1). Sebbene il deliberare un'impresa spettasse al capitano generale ed ai provveditori d'armata, tuttavia « per la importantia ocurente », il Trevisan propose ai governatori ed ai sopracomiti di incendiare l'armata del Turco e di espugnare Cefalonia, Santa Maura e la Prevesa. Tutti, « concordi e uniti », decisero di tentare l'occupazione di Cefalonia « acquisto di gran momento e summa importantia » (2). Vista la necessità di prepararsi bene agguerriti contro i

francesi, i quali, dopo la resa di Novara, s'erano di nuovo fatti signori della Lombardia, offrì spontanea mente il suo aiuto alla Signoria per la guerra contro i Turchi ». In queste parole c'è, mi pare, un errore di cronologia, perchè le proposte di aiuto a Venezia da parte del re di Spagna sono anteriori alla conquista che del ducato di Milano fecero i Francesi nel 1500. Infatti il re di Spagna offrì, come vedemmo, il suo aiuto a Venezia il 14 novembre 1499, mentre solo nel marzo del 1500 il Trivulzio, ricevuto un rinforzo di Svizzeri, riprese l'offensiva e pose l'assedio a Novara, dove stava Lodovico il Moro con « 1200 pedoni, 4000 cavali, la mazor parte lizieri, tra i qual pedoni . . . da 500 in 600 [erano] italiani » (SANUDO, *Op. cit.*, III, 147). Gli Svizzeri, ch'erano al servizio di Lodovico il Moro, accordatisi con Svizzeri, che erano al soldo di Luigi XII, compiendo un atto di tradimento verso il loro signore, consegnarono, com'è ben noto, il duca ai Francesi, e così il ducato di Milano passò sotto la dominazione di Luigi XII.

(1) MANFRONI, *Op. cit.*, pag. 223.

(2) SANUDO, *Op. cit.*, III, 79.

nemici, deliberarono che fossero tolti settanta provvisionati da Corfù con maestro Jacopo Coltrin ingegnere, e una bombarda grossa; che il provveditore Niccolò Pesaro dovesse con le sue galee rinforzare l'armata insieme a Francesco Cicogna, provveditore de' Stratioti, ed a' quei fanti e provvisionati che in maggior numero potesse raccogliere. A questo scopo il Trevisan mandò a Niccolò Pesaro seicento ducati per le spese eventuali: dispose poi che i due sopracomiti di Napoli di Romania inviasero all'armata Giovanni da Colorno e Schiaveto, contestabile, con le loro compagnie: nello stesso tempo i rettori di Modone e Corone ed il Cicogna mandassero nell'armata *Jacomín* di Val Trompia e Dario d'Aquila con le loro compagnie. Il capitano generale poi assunse a' suoi servigi gli Stratioti ch'erano a Zante dove spedì, per raccogliarli tutti, tre galee comandate da Andrea de Mezzo, Nadal Marcello e Zorzi Colombo: mandò Simon Guoro ai Dardanelli per « spaventar li nimici », imponendogli di incendiare, ove l'occasione gli si presentasse favorevole, alcune navi de' Turchi. A Viscardo lasciò quattro galee comandate da Paolo Nani, Tommaso Contarini, Carlo Zeno e Francesco Foscari, perchè impedissero l'invio di qualsiasi soccorso turco al castello di Cefalonia. Il 7 dicembre il Trevisan fece assediare Cefalonia e nominò Tommaso Zeno, eletto in quei giorni, come vedemmo, provveditore d'armata, governatore del campo; capi di *colonnello* Zorzi Viaro, Alvise Zorzi, Andrea Foscolo, Alvise Priuli; capi d'artiglieria Antonio Quirini, Niccolò Pasqualigo; maestri di campo Sebastiano Contarini e Pancrazio Giustinian; soprintendenti alle vetovaglie Paolo Valaresso e Giovanni Garzoni; custodi del campo Carlo e Silvestro Valier; soprintendenti alle munizioni Marco Antonio Contarini e Smerio Quirini. Tommaso Zeno si diresse con tutto il campo verso Cefalonia all'alba del 7 dicembre; il Trevisan gli affidò pieni poteri « come si fusse il zeneral, dandoli libertà

di punir cadauno, e sia chi esser si voglia, fino a tuorge la vita » (1); e perchè tutti i soldati fossero più pronti e volenterosi all'impresa, ordinò allo Zeno di bandire pubblicamente che colui il quale per primo entrasse nella città o salisse sulle mura, riceverebbe subito un premio di tremila aspri e altri benefizii secondo il grado ch'egli avesse nell'armata (2); il secondo avrebbe avuto duemila aspri; il terzo, mille con tutti i benefizii che al primo sarebbero conceduti. Prescrisse ancora che chiunque osasse rubare o fare il benchè minimo danno nell'isola fosse impiccato per la gola. A tal fine lo Zeno avea fatto « drezar a prova [della sua galea] un paro di forche » (3).

Dapprima i nostri ebbero uno scontro « in un passo stretto » con centocinquanta Turchi, ma lottarono energicamente e riuscirono a penetrare entro le mura. Uccisero due turchi. « uno de uno schiopeto, l'altro di una lanza » (4). In un altro scontro i Cristiani ebbero due morti e due i Turchi. I Cristiani erano tutti compresi dal desiderio di compiere gloriose azioni. « Habiamo », dice la lettera, « in questo campo copia, virtù et animosità di soldati, galioti et cavali; et la fortuna che in le cosse belice se judica dominar » (5). Ma pochi giorni

(1) SANUDO, *Op. cit.*, III, 81.

(2) « . . . Se 'l sarà galioto, possi andar balestrier su che galia el vorà, sì grossa, come sotil, per anni X proximi; e se 'l sarà balestrier, possi andar simelmente balestrier per anni X; si 'l sarà compagno, possi andar paron; si paron, comito; si comito, homo di conseio; et cussì de grado in grado, secondo le condition lhorò; e possi trazer un de bando de tute terre e luogi di la Signoria nostra, sì da terra come da mar; e se lui proprio fosse bandizito, sia asolto, excepti tamen rebelli, monetarij e assassini ». SANUDO, *Op. cit.*, III, 81.

(3) SANUDO, *Op. cit.*, III, 81.

(4) SANUDO, *Op. cit.*, III, 81.

(5) SANUDO, *Op. cit.*, III, 83.

dopo giungevano notizie che lasciavano capire come l'impresa di Cefalonia non volgeva troppo propizia ai Veneziani (1). Lettere infatti non del capitano generale, ma « di altri », pervenute a Venezia il 9 febbraio 1500 da Corfù, affermavano che, in una battaglia coi Turchi, Simon de' Greci era stato ferito; che erano morti quarantadue soldati; che il capitano generale mandava nell'armata due provveditori, Malipiero e Guoro, perchè lo Zeno male adempiva al suo officio; che il Turco, in fine, faceva grandi preparativi di guerra (2).

I Veneziani non potevano farsi un'idea chiara del risultato che avrebbe avuto l'impresa di Cefalonia. Le notizie che giungevano alla Signoria dall'armata, ora lasciavano sperare che la vittoria avrebbe in ultimo arreso ai Veneziani, ora invece facevano credere che la città sarebbe in breve caduta nelle mani de' nemici. Il 12 gennaio i Veneziani erano venuti a battaglia coi Turchi. Un soldato dell'armata, che non solo avea preso parte a questo combattimento, ma vi era anche rimasto ferito, il 13 di quel mese, ossia il giorno susseguente alla pugna, dal porto di Cefalonia scriveva alla Signoria che i Veneziani aveano sempre mirato a colpire con l'artiglieria le mura del castello di Cefalonia posto sopra un monte, « sito fortissimo et saxoso, alto et eminente, a natura fortissimo »; ma non per questo i Turchi s'erano perduti d'animo. Risoluti e forti, rispondevano ai colpi de' nemici lottando sempre con veemenza. L'anonimo scrittore della lettera informava la Repubblica anche del modo onde i Turchi solevano combat-

(1) Tutto ciò è detto ampiamente nel « Sumario di una letera venuta di l'armata; nara l'impresa tolta a la Zephalonia; scritta a dì XV dezembrio, et zonta qui a dì X zener ». Cfr. SANUDO, *Op. cit.*, III, 78-83.

(2) SANUDO, *Op. cit.*, III, 104-105.

tere. « E come nostri », egli scriveva, « se li apresenta, butano tanti saxi de ogni sorte, che par tempesta in aere, e trazeno tante freze, che pareno mosche vadino per aere di estate, per arito e per trezo, e per fianco, ad ogni banda. E quando alcuni si acosta tropo avanti a quelli soi reperi, ge butano certi fochi artificciati adosso, che, dove trova carne discoperta, li abrusa et fa gran fumo; et *etiam* getano aqua calda; e in quel instante, che hanno gitato il foco, getano driedo assaissimi saxi, a modo de tempesta; e li homeni stanno a le difese a li reperi, e fanno che le femene, e altre minuagia da driedo, trazeno piere con certe corde, zoè franze, che trazeno lonzi adosso li nostri Il foco getano turchi pare una tripa negra, che buti zoso, e come l'è in terra, se rompe, e spargese il foco in qua e in là per modo che se li bisogna far largo, ch'è una bella invention e bel secreto, a la defension di una terra ». (1) Tuttavia i Cristiani, dopo tre ore di accanito combattimento, erano riusciti ad uccidere « da X in 12 » Turchi; de' Cristiani due o tre soltanto rimasero morti, molti invece furono feriti dalle frecce nemiche (2).

Il Trevisan invece, in una sua lettera del 20 gen-

(1) « Sumario di una letera venuta di l'armata, data im porto di la Zefalonia, a dì 13 zener 1499 », in SANUDO, *Op. cit.*, III, 112-114.

(2) Il MANFRONI (*Op. cit.*, 224) scrive: « . . . i Turchi. . . », come dice un'anonima lettera d'un ufficiale veneziano, *avevano messo le casacche alle femmine*, per nascondere agli assalitori l'esiguità del loro numero; e alla nota 2 cita la lettera del Sanudo da noi pure sopra citata. Ora in questa lettera non esiste la frase « avevano messo le casacche alle femmine », come dice il M., il quale commise, senza dubbio, un errore di trascrizione, perchè la frase si legge invece in un passo della col. 125 del t. III dei *Diarii*, là ove è detto: « intisi turchi havia posto caxache a le femene, per parer fosseno assa' combattanti turchi nel castello ». Aggiungo che dalla lettera non risulta, se ben vedo, che l'autore ne sia un ufficiale veneziano.

naio, affermava che l'impresa « quasi era disperata », che ai soldati mancavano « molte cosse », che i Turchi avevano ucciso alcuni soldati dell'armata e s'erano impadroniti di alcuni pezzi d'artiglieria (1). Pochi giorni dopo, ossia il primo febbraio, scriveva al Senato che i Cristiani combattevano corpo a corpo co' Turchi e che egli sperava di occupare Cefalonia: aggiungeva però che l'armata era « malissimo in hordine », e che gli Stratioti non volevano più prestare servizio (2). Tutto ciò metteva nei Veneziani forti dubbî sul buon esito della impresa. Si aggiunga che il Trevisan non poteva passare sotto silenzio alla Signoria alcuni fatti spiacevoli avvenuti nell'armata, che, cioè, erano venuti alle mani lo Zeno con Carlo Valier e Alvise Zorzi con Sebastiano Contarini. Dello Zeno tutti si lamentavano (3).

In realtà le cose non volgevano troppo favorevoli ai Veneziani. Gli Stratioti, vedendo che le cose andavano

(1) SANUDO, *Op. cit.*, III, 109.

(2) « Combatevano nostri con turchi a spada per spada: pur sperava averla. Il capetanio à la febre; stava meio; ma l'armada malissimo in hordine; quelli galioti non vol più star lì ». SANUDO, *Op. cit.*, III, 124-125. E la stessa cosa, su per giù, scriveva il 7 febbraio: « Si combate spada per spada: sperava averlo [il castello di Cefalonia] La nostra bombarda pocho opera; è gram divisiom tra quelli governadori di le galie . . . : la nostra arma' è mal in hordine, e in colfo di Lepanto per turchi si conza l'armata ». SANUDO, *Op. cit.*, III, 138.

(3) « Fo ditto che per Tomà Zen, el cavalier, con sier Carlo Valier erano stati a le man; et il Zen lo havia ferito, e taià do dedi; et sier Alvixe Zorzi con sier Sabastiam Contarini. In conclusionom, dil Zen tutti si lamentava, e tanto più laude a sier Domenego Malipiero ». SANUDO, *Op. cit.*, III, 125. — E. Battista Polani del fu Zorzi, in una lettera ad Andrea Bondimier, così scriveva dello Zeno: « Missier Tomà Zen è a l'impresa capetanio, tuto el zorno zuoga li pugni con li soi governadori. El diavolo non puol far simel homo ». SANUDO, *Op. cit.*, III, 127.

in lungo senza conseguire alcun pratico vantaggio, erano risoluti di abbandonare l'impresa: solo con grande fatica gli abitanti di Cefalonia li aveano persuasi a rimanere nell'armata dando loro quattromila ducati (1).

Giungeva intanto a Venezia il Manenti di ritorno dalla sua ambascieria al Turco. Egli fece minutamente conoscere alla Repubblica quanto grandi fossero le pretese del Sultano. Con abilità politica il Manenti erasi adoperato a tutt'uomo per indurre a miti propositi il Sultano, al quale avea chiesto, in nome della Repubblica, la restituzione di Lepanto, de' prigionieri, delle cose tolte a' mercanti e la conclusione d'una pace durevole (2).

Il Sultano non ne volle sapere: affermò che Venezia era stata causa della guerra, perchè gli uomini della Morea e dell'Albania avevano commesso e continuavano a commettere « ladronecci et homicidî » contro i Turchi; la Repubblica, diceva Baiazet, avea lasciato sempre impuniti codesti atti feroci, sebbene egli l'avesse esortata a punirli. Venezia, ei continuava, avea acquistato Cipro e parecchie terre nella Puglia e, nella Lombardia, Cremona ed altri luoghi. Dunque « si dia la colpa a lei di questa guerra ». Si meravigliò che il Manenti avesse osato nominare Lepanto. « De prigionieri et de mercanti non parlar; lassali star appresso di noi finchè sia fatto la pace, se la si farà » (3). Invano il Manenti cercò di mostrare al Sultano che tutto ciò di cui egli accusava la Signoria, era ingiusto, che il Turco, fattosi baldanzoso, disse che avrebbe fatto pace con la Repubblica, se questa gli avesse dato Napoli di Romania, Mo-

(1) SANUDO, *Op. cit.*, III, 151.

(2) SANUDO, *Op. cit.*, III, 180.

(3) MALIPIERO, *Op. cit.*, in *Arch. Stor. Ital.*, t. VII (1843), parte I, pag. 194.

done, Corone, Malvasia e diecimila ducati all'anno (1). Il 3 aprile il nunzio del Turco Alexio Zaus ripeté quanto già due giorni innanzi aveva riferito a Bajazet il Mamenti (2). Nello stesso giorno il Senato preparò la risposta al Sultano; nel dì seguente, 4 aprile, la consegnò nelle mani del nunzio, cui regalò una veste dorata e cento ducati veneziani (3). In questa lettera la Repubblica affermava di non aver mai violato la pace giurata, di aver punito sinceramente coloro che avevano portato danno a territorî soggetti al Turco; che, del resto, erano soldati turchi quelli che molte volte avevano recato danno alla Signoria *prendendo, anegando et dissipando tanti navilij.... et depredando..... territorij* appartenenti alla Repubblica. Quanto alla cessione di alcune terre che il Sultano esigeva, Venezia non *doveva nè voleva* acconsentire in verun modo; rammentasse il Turco che la Repubblica non nutriva sentimenti ostili contro di lui, che anzi ai re d'Ungheria e di Polonia, i quali aveano manifestato il desiderio di volersi adoperare, con l'intervento dei re di Francia, Spagna e Portogallo, confederati della Signoria, per la conclusione d'una tregua tra lei e la Turchia, ella avea accordato piena libertà d'azione augurando che l'opera loro potesse sortire lieti effetti (4).

Questa risposta era non solo fiera, ma anche molto abile; essa porta l'impronta di quella grande destrezza politica cui Venezia informava i suoi atti: che però fosse sincera dobbiamo negare, perchè, mentre la Repubblica affermava di desiderare la conclusione di quelle tregue, a favore delle quali volevano adoperarsi i re di

(1) MALIPIERO, *Op. cit.*, in *Arch. Stor. Ital.*, t. VII (1843), parte I, pag. 194; SANUDO, *Op. cit.*, III, 180; ROMANIN, V, 147

(2) Cfr. SANUDO, *Op. cit.*, III, 192-193.

(3) SANUDO, *Op. cit.*, III, 194.

(4) Doc. X.

Ungheria e di Polonia, pochi giorni dopo, il 7 aprile, esortava il re « a romper a' turchi » (1), e Vettore Soranzo e Sebastiano Giustinian, oratori della Repubblica presso la corte d' Ungheria, andavano continuamente eccitando il re ad unirsi con la Signoria « contra questo turcho » ed a fare « la liga universal con li principi christiani » (2).

Il giorno stesso (4 aprile) in cui il nunzio ricevette la lettera della Repubblica, il Senato scrisse al capitano generale di mare avvertendolo che il Sultano aspirava al dominio di Corfù, di Modone e di Corone e che, siccome nei borghi di Corfù c' erano molti soldati, inducesse, col suo abituale tatto politico, a partire per le terre della Puglia soggette al dominio veneto, tutti coloro che fossero inutili alla difesa della città; che il Senato aveva già scritto ai rettori di Otranto, Brindisi, Trani e Monopoli affinchè preparassero i quartieri di alloggio per que' soldati. La Repubblica avrebbe così avuto a Corfù i più atti alle armi, dei quali facile le sarebbe stato sperimentare la fede ed il valore. Ordinava, nello stesso tempo, al Trevisan di fare altrettanto a Modone e a Corone inviando di là a Candia i meno volonterosi: egli si tenesse in relazione coi rettori di Candia, ma agisse con molta astuzia e con pronta sollecitudine. La Repubblica intanto gli spediva trecento ducati affinchè provvedesse ad armare due galee a Corfù (3).

Venezia, alla quale, come già osservai, i fatti di Lombardia e la discesa dei Turchi nel Friuli aveano costato ingenti spese, non risparmiava sacrifici pecuniari per venire in aiuto dell' armata in Levante, ma ogni provvedimento riusciva inefficace: così scarse di vettovaglie e di

(1) SANUDO, *Op. cit.*, III, 201.

(2) SANUDO, *Op. cit.*, III, 235-236; 239-240.

(3) Doc. XI.

mezzi di difesa si trovavano le terre verso le quali erano diretti tutti gli sforzi dei Turchi.

Il 18 febbraio 1500 Marco Gabriel, castellano e provveditore di Modone, scriveva alla Repubblica che aveva bisogno di artiglierie, di munizioni e di polvere; che non aveva « da trazer X bombarde »; che era privo di frecce, di archi, di lance, di spade, di legname; che i soldati stentavano a vivere; che a lui erano necessari almeno quattromila uomini audaci e forti; che i nemici si avanzavano minacciosi (1). Il 23 marzo i Turchi si impadronirono a Modone d'un castello detto *Merona* e rubarono molti animali. Fu allora che Marco Gabriele ed il capitano Antonio Zantani domandarono di nuovo con insistenza polvere e munizioni. La Repubblica spedì tosto soccorsi, ma la città era ormai ridotta quasi agli estremi.

Nè soltanto a Modone le cose per Venezia andavano male. Antonio Moro, bailo e capitano di Corfù, ritornato a Venezia, il 24 aprile faceva una descrizione assai desolante delle condizioni dell'isola. Corfù, egli disse, ha 27,000 abitanti, ma tutti sono in relazione coi Turchi, ai quali vendono armi: l'armata veneziana vi stava assai male. « Morivano in tre di: è una compassiom ». I castelli, mal custoditi, difficilmente avrebbero resistito al nemico. Le cose di Corfù gli parevano « disperade ». Bene sarebbe, continuava il Moro, che gli abitanti di Corfù si riducessero in un luogo chiamato Sant' Angelo, dove c'era una fortezza ben difesa. Bisognava, in ogni modo, provvedere, perchè i Turchi si preparavano alla lotta gagliardamente (2). Non basta: anche Corone era minacciata: i Turchi vi avevano già fatto frequenti scorrerie e portato danni, e preso il ca-

(1) SANUDO, *Op. cit.*, III, 183-184.

(2) SANUDO, *Op. cit.*, III, 253.

stello di Ottaviano Contarini, chiamato la *Maronada* (1). Zonchio poi era in pessime condizioni di difesa: il castellano Carlo Contarini raccomandava alla Repubblica di provvedere con sollecitudine alla difesa (2).

In così tristi condizioni politiche, molti nobili veneziani, compresi del pericolo che sovrastava alla Repubblica, con nobile slancio di patriottismo, prestarono danaro alla Signoria perchè potesse continuare vigorosamente l'impresa contro il Turco. Il doge prestò mille ducati; altri ne seguirono l'esempio (3). E, per raccogliere danaro, il Senato prese alcune notevoli deliberazioni. A tutti gli Ebrei abitanti nelle terre soggette al dominio veneto, che, secondo quanto afferma un documento del 25 aprile 1500, guadagnavano moltissimo con l'usura e tuttavia non pagavano nè tasse, nè decime, impose l'obbligo di pagare, fra tutti, per una sola volta, venticinquemila ducati entro il 15 maggio: coloro che, pel giorno fissato, non avessero ubbidito a codesto ordine, avrebbero pagato il terzo della intiera somma oltre la parte già stabilita. I venticinquemila ducati doveansi spendere unicamente in cose marittime (4). Il 9 giugno il Senato

(1) SANUDO, *Op. cit.*, III, 256.

(2) SANUDO, *Op. cit.*, III, 256.

(3) SANUDO, *Op. cit.*, III, 258.

(4) Doc. XII. — Per ciò che riguarda l'atteggiamento della Repubblica verso gli Ebrei cfr. A. IATTES, *Cenni sulla comunità israelitica di Venezia*, in *Venezia e le sue lagune*, Venezia, Antonelli, 1847; vol. I, appendice, cap. VII, pag. 103 e segg.; PERTHE, *Storia del diritto italiano dalla caduta dell'impero romano alla codificazione*, Padova, Salmin, 1872; vol. III, § 99, pagg. 180-182, 184; note 14, 18, 20, 25, 31, 42, 44. CECCHETTI, *La Repubblica di Venezia e la corte di Roma nei rapporti della religione*, Venezia, Naratovich, 1874; I, 478 e segg.; GRAETZ, *Geschichte der Juden*, Leipzig, Oskar Leiner, 1877; vol. IX, pagg. 42-43; L. A. SCHIAVI, *Gli Ebrei in Venezia e nelle sue colonie. Appunti storici su documenti editi ed inediti*, in *Nuova Antologia*, fasc. 15 settembre 1893, pag. 309 e segg., e fasc. 1 ottobre 1893, pag. 485 e

prescrisse che così i laici come i chierici pagassero due decime all' ufficio de' governatori delle entrate con l' interesse del dieci per cento, e che le due decime poste dal papa dovessero pagarsi entro il 10 di giugno: il pagamento di queste quattro decime si estendesse anche al clero del Cremonese, della Ghiara d' Adda e a tutti quei luoghi che di recente erano caduti sotto il dominio della Repubblica (1). Il 12 giugno deliberò la sospensione di tutti i pubblici pagamenti sia a Venezia che fuori, ad eccezione di quelli che doveano esser fatti al Monte Vecchio e al Monte Nuovo: proibì il prestito fino al 15 luglio 1500. Tutti coloro che avessero osato disubbidire a codesta deliberazione, sarebbero stati severamente puniti (2). Più tardi, il 19 giugno, ordinò che tutti quelli, i quali erano soliti pagar decime alla Signo-

segg. Cfr. anche D. CASTELLI, *Gli Ebrei*, Firenze, Barbèra, 1899, pag. 397 e segg.

(1) Doc. XIII.

(2) « Per auctorità de questo Consiglio siano sospesi tuti i pagamenti publici sì in questa nostra città de Venetia, come in tute le camere nostre de fuori, excepti i danari dieno andar a la camera d'imprestedi per monte vecchio et monte novo. nè se possi dar danari ad alcuno per tuto di XV del proximo futuro mexe sotto tute le pene contenute in la parte di furanti, et tuti tal danari siano mandati ai camerlengi de comun nè spender se possino in altro cha in la guerra contra el Turcho sotto le pene predictie, et far subito se debino le marelle sopra i libri et zornali, nè far più se possi partida alcuna da poy el prender et notitia havuta de la presente parte sotto le predictie pene a quelli signori rectori o camerlengi che operasseno in contrario et a li scrivani de privation immediata de i loro officij, essendo tenuti tuti i dicti Rector nostri, sotto le predictie pene, exiger et mandar qui tuti i denari compresi nel termine predicto che sono de la paga de maço che torre a X del instante et sic successive fina al ditto tempo, sì che se habi la paga integra de un mexe, exceptuando etiam da questo ordine i danari de le quarentie et de lo illustrissimo Signor Conte di Pitigliano governor nostro generale ». *Deliber. Senato, Secreta*, R. XXXVIII, c. 38 t.; doc. 12 giugno 1500.

ria, dovessero « per la presente guerra del turco » pagarne due al Monte Nuovo entro i mesi di giugno e luglio, con l'interesse del dieci per cento; quelli poi che aveano « marchadantia de fuora, *dovessero* depositar de conta li per le dicte decime » (1).

Venezia dunque, cui tanti sacrifici aveva costato la guerra in Lombardia, nulla trascurava per raccogliere danaro ed aver così modo di opporsi ai Turchi, che già non avrebbero posate le armi se non quando si fossero impadroniti delle città delle quali avevano chiesto la cessione alla Repubblica. Ma il capitano generale, privo di mezzi, non sapeva come andare innanzi a mantenere l'armata, perchè il danaro che la Repubblica a spizzico gli mandava, era insufficiente ai molti bisogni dei soldati. E alla Signoria, in un momento di forte sdegno, aveva scritto che pensasse di mandargli soccorsi: in caso contrario, bene avrebbe fatto a nominare un altro capitano generale (2).

Quanto agli altri principi, il re d'Ungheria, incoraggiato anche dal suo popolo, che desiderava di combattere contro i nemici della Cristianità e di morire per la religione e per la patria, affermava di voler andare contro i Turchi (3). Il papa continuava a mostrarsi amico della Repubblica; nuovo Pio II, diceva che desiderava la unione di tutti i principi cristiani « contra infideles » (4), e al re d'Ungheria prometteva di dare « jubileo, crociata e decime », purchè facesse guerra al

(1) *Deliber. Senato, Secreta*, R. XXXVIII, c. 40 t.; doc. 19 giugno 1500.

(2) SANUDO, *Op. cit.*, III, 303.

(3) « In uno prato », scrive il Sanudo, (*Op. cit.*, III, 316-317), « soto pavioni, reduti li baroni e prelati, e il re li disse di tuor l'impresa contra turchi, usando optime parole zercha a la confederation, e posto le angarie a tutti i prelati et baroni, ut *patet* . . . Quelli populi sono tutti desiderosi di andar contra turchi e morir per la fede ».

(4) SANUDO, *Op. cit.*, III, 343.

Turco (1). Eccitato dai Veneziani, dal re di Francia e dai signori d'Italia, s'era deciso a porre una decima al clero di tutto il mondo dicendo che avrebbe poi spedito il danaro, che gli fosse riuscito di raccogliere, al re d'Ungheria perchè preparasse un grande esercito contro il Turco. Secondo alcuni, dall'imposizione di codesta decima il papa avrebbe ricavato cinquecentomila ducati, secondo altri, seicentomila: molti, in ogni modo, afferma il Priuli, ne furono raccolti dai re d'Inghilterra, di Francia e dall'imperatore d'Austria, ma li tennero per sè. Ben pochi giunsero nelle mani del re d'Ungheria. In Venezia poi si diceva che anche il papa, avido di danaro e di dominio, avesse adoperato parte di quei ducati per proprio conto, anzichè provvedere, come avrebbe dovuto, ai bisogni della guerra contro i Turchi (2). Capo della Chiesa, aveva anche scritto una

(1) SANUDO, *Op. cit.*, III, 398.

(2) « Tandem a Venetia si intese che il summo pontifice, essendo stimolato da li signori vinitiani, dal re di Franza et etiam da li signori Italiani che, per il bene di christiani e de la fede di Ihesù Christo, dovesse far qualche provisione a questa preparatione grande che faceva il signor turcho aliter che facilmente li turchi potria venir fino a Roma; donde il summo pontifice, per questo effecto, misse a tutta la chierexia, per tuto l'universso mondo, una decima al clero di tuto il mondo cum censure, ut moris est, facendo a saper a tutti ch'el voleva mandare questi danari, che se recuperaranno di questa decima, in Ongaria in adiucto di christiani contra il turcho, aciochè il Re di Ongaria possi a fare uno potentissimo esercito contra infedelli. Et se giudicava dovesse chavar di questa decima chui diceva ducati 500, altri 600m; tamen ne forono scossi molti di questi danari per il Re d'Inghilterra e per il Re di Franza e per lo imperator. che cadauno di questi signori se li rittenneno per loro, et pochi di quelli forono mandati in Ongaria. Et il summo pontifice, per esser avido al danaro e esser cupido di stado, sè iudichava dovesse acomodarsi per bona summa de questi danari et non spenderli in adiuctar la fede christiana contra turchi come saria stato il debito ». PRIULI, *Diarii* Cod. Marc. CXXX, Cl. VII Ital., c. 187 r.

lettera nobilissima al re di Francia perchè unisse le sue forze contro il nemico terribile (1). Alessandro VI, come, con frase felice, diceva l'oratore pontificio « aveva do fuogi li rodeva: uno quel dil turcho, l'altro queste cosse di Romagna » (2), ma è ben noto che a queste ultime erano, in particolar modo, rivolte tutte le sue cure. Tanto gli premeva di assicurare uno Stato al figlio Cesare.

Il re di Francia acconsentiva a soccorrere quello di Ungheria contro i Turchi (3), ma, per partecipare alla lega, esigeva, pare, un forte compenso dalla Repubblica (4). Innanzi a così potente nemico mancava disgraziatamente la concordia dei popoli: troppi interessi particolari li dividevano, e il Turco intanto non perdeva mai di mira nel Levante i dominî della Repubblica. Si aggiunga ch'egli appariva ancor più forte e terribile perchè teneva presso di sè prigionieri alcuni ragguardevoli veneziani, come Andrea Gritti, Leonardo Bembo del fu Pietro, Alessandro Gritti del fu Girolamo, Bernardo e Pietro Giustinian di Francesco, Francesco Contarini del fu Luca, Jacopo Foscari del fu Urbano, Battista Sereni, Lodovico Maffei, Bernardino di Usnagi (5).

(1) Vedila in SANUDO, *Op. cit.*, III, 435-438. — E il 18 novembre 1500 al doge di Venezia scriveva: « Fecimus certe quod potuimus, nec sumus pro virili nostra unquam omissuri, quod in hanc rem fore existimemus: in qua una cura dies ac noctes consuminus ». SANUDO, *Op. cit.*, III, 1174.

(2) SANUDO, *Op. cit.*, III, 517.

(3) ROMANIN, *Op. cit.*, V, 149.

(4) Il Sanudo infatti scrive (*Op. cit.*, III, 400): « È da saper, sier Sabastian Zustignan, uno di oratori, scrisse a suo fradelo, sier Alvisè, che mai si potrà concluder altramente, se non a darli 100 milia ducati; la qual lettera, leta in colegio di savij, sier Pollo Barbo, savio dil conseio, disse si vcria punir, perchè li oratori non pol scriver *privatim* ».

(5) SANUDO, *Op. cit.*, III, 334 — Quanto ad Andrea Gritti, il Sagredo (*Op. cit.*, pag. 108) scrive: « Andrea Gritti [fu] rinserrato nella più oscura

Oramai i Veneziani vedevano che nelle imprese di Oriente la vittoria finale avrebbe arriso ai nemici. Noto era alla Repubblica che alcuni di Modone e di Napoli di Romania s'erano accordati di aprire le porte delle due città ai Turchi (1). A Napoli di Romania poi alcuni Stratioti, o vedessero che la guerra andava troppo in lungo o non fossero pagati dalla Repubblica com'essi avrebbero voluto e sperassero, favorendo Bajazet, di ottenere da lui maggiori benefizi, gli promisero di renderlo, col tradimento, signore della città. Il Sultano premiò codesti ribelli dando subito a ciascuno di loro, pare, venti aspri al giorno e, per tutta la loro vita, una casuccia (2).

[prigione] per essergli state intercette alcune lettere dirette al Governator di Lepanto, dandogli distinta parte dell'apparecchio dell'inimico, e fu in gran pericolo della vita; ma la venustà dell'aspetto, l'urbanità de' costumi l'havevano reso così gradito a' principali Bassà, che gli ripararono il colpo. Acomat Hersogli, huomo di grande autorità col Sultano, che havea inposata una di lui figliuola, fu l'istromento della preservatione del Gritti. Era costui cristiano e Albanese di nascita. Il solo tra' rinnegati che, conservata memoria della pristina Religione, non l'havea per inimica; nè si mostrò, com'è solito di simili disertori, acerrimo persecutore, anzi voleva che Schiavi Fedeli fossero discretamente trattati, e favoriva secretamente in tutto ciò che gl'era permesso, senza rendersi sospetto, la Nazione Cristiana ».

(1) Doc. XIV.

(2) Tutto ciò desumo dalla « Relat one di Zaneto da Syo, stato su l'arma', per forza dil turcho; fu posto l'anno passato, et fuzido da Styri, referi a di 3 zugno al zeneral ». SANUDO, *Op. cit.*, III, 442. — Ho detto sopra *pare*, perchè altre testimonianze contemporanee non si accordano con quella di « Zaneto da Syo ». Secondo infatti la relazione di Agostino Tachom di Genova, fuggito dal carcere di Costantinopoli, il Sultano donò agli Stratioti, che gli aveano promesso Napoli di Romania, « 25 aspri per uno al dì et una bella vesta, et tienli in corte ». SANUDO, *Op. cit.*, III, 442. Infine Michiel d'Ancona, compagno di prigionia di « Zaneto da Syo » e di Agostino Tachom, af-

Melchiorre Trevisan se ne stava a Corfù, donde scriveva alla Repubblica mostrando con frequenti lettere le tristi condizioni dell'armata. Egli vedeva che i Turchi, con risoluto animo, volevano togliere a Venezia i domini del Levante: nella sua qualità di comandante supremo, compiva il suo dovere avvertendo la Repubblica del gravissimo pericolo nel quale, per la scarsezza di galee e di soldati, ei si trovava di fronte al nemico: ma, d'altra parte, non capiva forse come il pensiero di Venezia fosse rivolto sempre al Levante e com'essa facesse tutto il possibile per venirgli in aiuto. Dopo le desolanti lettere di Jacopo Renier e di Alvise Barbarigo, rettori di Napoli di Romania (1), e di Leonardo Marcello, rettore di Egina (2), la Repubblica, compiendo un nuovo sacrificio pecuniario, deliberò subito di mandare al Trevisan diecimila ducati, e uomini e pezzi di artiglieria per incoraggiarlo all'impresa (3). Era questi ammalato, ma l'ardor della guerra pareva mitigasse in lui la gravità del male che doveva in breve ucciderlo: continuava, con mirabile energia, ad occuparsi della sua armata, ma vedendo che le cose del Levante andavano sempre peggio, scriveva alla Signoria, ora dichiarandole che, in caso disperato, sebbene sprovvisto di forze, avrebbe assalito animosamente i nemici (4), ora invece, corrucciato, le chiedeva

ferma che Bajazet diede a 15 Stratioti, i quali lo avevano assicurato che Napoli sarebbe stata sua, « XV aspri al zorno in vita soa et . . . mille aspri et vestito ». SANUDO, *Op. cit.*, III, 442-443.

(1) Vedile nel SANUDO, *Op. cit.*, III, 445-446, e 488.

(2) SANUDO, *Op. cit.*, III, 446.

(3) SANUDO, *Op. cit.*, III, 464.

(4) Il Sanudo (*Op. cit.*, III, 396), sotto la data del 15 giugno 1500, scrive: « Dil capetanio zeneral da mar, date in galia, a Corfù, a dì do [giugno 1500] . . . dimanda danari e si fazi provisiom; et dice harà cuor e darà dentro l'armada nimicha, ancora non habbi forze ».

« monitiom, homeni, remi e danari », e ripeteva le parole tante volte scritte, che l'armata era « mal in hordine », che aveva pochi uomini (1) e che si trovava « in gran fastidio », per non « poter mostrar la faza a l'inimico » (2).

Usciva intanto dai Dardanelli l'armata ottomana di circa dugentocinquanta vele e veniva a dar fondo a Napoli, donde una divisione si presentò dinanzi a Modone, mentre, da parte di terra, due eserciti, uno condotto da Bajazet in persona, l'altro dal governatore della Morea si avanzava contro quelle medesime città (3). A quella notizia il Senato fece replicate istanze al re Ferdinando perchè sollecitasse l'aiuto promesso, ma invano, chè le cure di Consalvo di Cordova erano tutte rivolte all'occupazione del regno di Napoli, nè mostrava di interessarsi delle due lettere di papa Alessandro che lo sollecitavano a partire (4). Il Senato, temendo che il Trevisan per le febbri ond'era di quando in quando assalito, non potesse più tenere convenientemente il comando supremo dell'armata, il 28 luglio 1500 elesse all'altissimo posto, in luogo di lui, Benedetto Pesaro del fu Pietro (5); gli ordinò che, giunto nel Levante, desse subito al Trevisan, ove questi fosse ancora in vita, una galea perchè ritornasse a Venezia; gli consegnò poi diecimila ducati perchè provvedesse ai bisogni dell'armata (6). Il 29 dello stesso mese, il Pesaro, udita la messa nella Chiesa di San Marco, ricevette, secondo le antiche consuetudini, lo stendardo dalle mani del doge che, insieme al clero, accompagnò poi l'ammi-

(1) SANUDO, *Op. cit.*, III, 497-498.

(2) SANUDO, *Op. cit.*, III, 504.

(3) MANFRONI, *Op. cit.*, pag. 224.

(4) Cfr. SANUDO, *Op. cit.*, III, 589, 593.

(5) *Deliber. Senato, Secreta*, R. XXXVIII, c. 50 r. doc.; 28 luglio 1500; SANUDO, *Op. cit.*, III, 553.

(6) SANUDO *Op. cit.*, III, 557.

raglio fino alla galea di Alvise Vituri destinata a trasportarlo nella Morea (1).

Il Trevisan morì il 17 luglio, alle ore 3 di notte, ossia prima ancora che fosse nominato il suo successore. La Repubblica ne ebbe notizia il 4 agosto (2).

Durante il tempo in cui tenne il comando supremo dell'armata, i Turchi non riuscirono a riportare nessuna grande vittoria. Successore di un capitano inabilissimo, Melchiorre Trevisan avea saputo dapprincipio ristabilire l'ordine e la disciplina fra i soldati: che però in lui si trovassero riunite tutte le qualità necessarie, in tempi così difficili, ad un ammiraglio, non si può affermare. Le misere condizioni dell'armata inasprirono il suo fiero carattere, ond'è facilmente spiegabile

(1) « Reduto sier Beneto da cha' da Pexaro, capetanio zeneral di mar, vestito damaschin cremexin, a manege averte, bareta di raso cremexin, con il senato, vene a lai il principe, *juxta morem*, per venir a tuor el stendardo in chiesa di San Marco, con li oratori papa, Franza, li do araldi dil *roy*, Ferrara, Urbim et domino Marco Malipiero, comandador di Cypri. Et, udito messa, fo benedi il stendardo, qual per non haver il suo fato, li fo dà quello fo di sier Francesco di Prioli, fo zeneral; et fo acompagnà da la chieresia e principe fino al montar in galia grossa di sier Alvixe Vituri, e per poterli montar, li fo fato uno pontil. El tolse licentia da tutti. Va con lui secretario Marco Rizo, armiraio, sora masser Et, dirò cussì, fo gran cossa, sì presto si expedisse, et degna cossa di gloria a la caxa sua. Va con bon animo, è disposto farsi honor, è cognominato da Londra, fo *alijs* capetanio di le galie di Fiandra ». SANUDO, *Op. cit.*, III, 558.

(2) « A dì 17 [luglio], a hore 3 di note, cō li hordeni ecclesiastici, passò di questa vita sier Marchiò Trivixan, capetanio zeneral nostro, qual non à manchiato È da saper, per letere particular se intese, ditto zeneral esser stà tre dì senza parlar e à penito assai a morir ». SANUDO, *Op. cit.*, III, 583-584. Errano dunque il Laugier (*Op. cit.*, VIII, 126), il Tentori (*Op. cit.*, IX, 30), l'Hammer (*Op. cit.*, II, 326) ed il Cappelletti (*Op. cit.*, VII, 229), i quali scrivono che la morte del Trevisan avvenne dopo la caduta di Modone.

qualche atto di colpevole debolezza ch'egli commise nell'armata a danno della disciplina (1). Più che tutto furono appunto le condizioni dell'armata cristiana che gl'impedirono di legare il suo nome ad una grande impresa marittima. Tristi fatti doveano svolgersi dopo la sua morte, non ultimo, tra questi, il rinnovarsi, come vedremo, di atti di viltà, de' quali, in gran parte, è macchiata, verso la fine del secolo decimoquinto, la storia della Repubblica veneta.

(1) Da un brano di lettera, che il Sanudo, sotto la data del 1 luglio 1500, riassume (*Op. cit.*, III, 441), appare chiaramente che il Trevisan non aveva punito, come avrebbe dovuto, tre sopracomiti. La Repubblica si lamentò con lui di così biasimevole debolezza. Il capitano cercò poi di scusarsi, ma in modo assai poco efficace. « À ricevuto [il Trevisan] », scrive il Sanudo, « nostre letere di tre sopracomiti, zercha dovea punirli etc. Dice non hano usà obedientia a lui, perchè li haria puniti; ma l'eror suo è stà manchamento di cuor e animo; è peccato da punir *pro arbitrio superioris*; perhò judichò fusse meio a mandarli de qui. Tamen, justa i mandati, si sforzerà satisfar a la conscientia sua e a la exspectatiom di la terra ».

V.

Girolamo Contarini, provveditore d'armata, assume provvisoriamente il comando supremo. — Ordine delle forze cristiane. — La seconda battaglia del Zonchio (24 giugno 1500): sconfitta dei Veneziani. — Tristi condizioni di Modone. — Il mancato aiuto di Spagna. — La caduta di Modone. — L'opera di papa Alessandro VI dopo la caduta di questa città. — Ricompense agli eroi di Modone.

In luogo del Trevisan assunse provvisoriamente il comando supremo dell'armata Girolamo Contarini (1), il quale mosse da Corfù incontro al nemico, seguendo, nella disposizione delle forze, le istruzioni già emanate dal Trevisan il 18 giugno 1500. Precedevano le navi a vela sotto il comando di Marco Orio vicecapitano delle navi (*primo feridor*): seguivano le galee grosse del traffico comandate dal loro capitano Jacopo Venier (*secondo feridor*); venivano poi le galee sottili di Marin Barbo, Paolo Nani, Marco Antonio Contarini *quondam* ser Alvise, Francesco Pasqualigo *quondam* ser Filippo, Valerio Marcello, Alvise Orio, quelle di Monopoli, di Pasqualigo di Candia, di Alvise da Canal *quondam* ser Jacopo, tutte sotto il comando di Girolamo Pisani (*terzo feridor, banda destra*); le galee di Girolamo Michiel di ser Antonio, di Sebastiano Foscari, Antonio da Canal,

(1) BEMBO, *Op. cit.*, lib. V, pag. 169

Filippo Basadonna *quondam* ser Giovanni Francesco, di Alvise Salamon, Angelo Orio, quelle d'Otranto, di Battista Polani di Candia, Barbarigo di Candia, tutte comandate da Girolamo Contarini (*quarto feridor, banda sinistra*): in fine le galee di Nadal Marcello, Andrea Foscolo, Alessandro Gotti, Bortolo Falier, Francesco di Mezo, Bernardo Buchia da Cattaro, e quelle di Giovanni Malipiero, di Andrea Petrecim, quelle di Trani e di Marco Grioni (*quinto feridor*), che avrebbero dovuto rimanere sotto il comando speciale del Trevisan: lui morto, ne assunse la direzione il Contarini (1).

Con quest'ordine l'armata si diresse lungo la costa della Morea verso Modone, ma, arrivata al Zonchio, trovò schierata in linea di combattimento l'armata turca, meno i legni a vela (2). Girolamo Contarini, che si trovava con le galee sottili a breve distanza dalle galee grosse, si allargò un poco in mare per raggiungerle, e quando gli parve giunto il momento, il 24 luglio diede il segnale dell'attacco (3). Egli sperava di vincere i nemici, vedendo che le ciurme, le quali gridavano, ad alta voce, « *investir, investir* », erano animate da un grande coraggio e dalla « *sviscerata dispositiom* » di aprirsi la via per soccorrere Modone. Le navi pel vento erano immobilizzate: al segnale prime si mossero le galee grosse e attaccarono i Turchi. I Cristiani stavano per riportare una gloriosa vittoria, e già con l'artiglieria avevano fatto « *gran frachasso* », quando alcuni capitani « *spreto l'hordine*, saltò a l'orza, e se ne slargono senza *investir* ni far *dimostration* alcuna, ni ritornando, come era

(1) SANUDO, *Op. cit.*, III, 604-606.

(2) SANUDO, *Op. cit.*, III, 610.

(3) Come si svolse la battaglia dice il Contarini stesso in una lettera scritta al Senato il giorno dopo il combattimento. Vedi la lettera nel SANUDO, *Op. cit.*, III, 610-613.

l'ordine, al bersaiar ». Tuttavia il Contarini non si perdette d'animo: raddoppiando le forze, si spinse con le galee sottili contro i Turchi « per dar cuor et exemplo, facendo comandamenti e segnali a le galie grosse ». Il Contarini però, nella lotta terribile, si trovò quasi solo: combattè virilmente con grande pericolo della vita. Fosse stato almeno allora imitato! « Da poi molte bombarde et passavolanti tratoli, non senza pericolo di la persona, fo trato una bombarda qual li dete in la poppe, a raso aqua, a banda sinistra, e li trapassò da l'altro chanto, *taliter* che da una banda portò via 6 corbe, da l'altra 4; *unde* per l'aqua veniva in galia, non si poteva tenir, et li oficiali, cargato bem a prova, per sublevar la poppe, con sachi pieni e schiavine, alquanto remediato, avanzono l'aqua, e fatosi remurchiar d'alcune galie vicine fuor di la furia, se ajutono con bastriere et altri remedij, e, peso, el vento, che pur alquanto segondava, cessò, et le nave erano vicine uno mio, non se interponendo quelle do galie, restono in mezo scaramuzando fino notte scura, per esser sfondrato la galia, e altre, oltra quelle che da si andava a fondi. Sopravene la notte *etc.*; et quelle do nostre galie fè virilmente, e fè tanta carne di nimici, cossa incredibile ». Pochi altri legni combatterono, tutti riportando avarie grandissime.

Il Contarini nella sua lettera deplora gli atti di viltà commessi e fa appello al Senato perchè punisca i disubbidienti, altrimenti « non si troverà tropo che voglino investir »; gli fa noto che l'armata del Turco era « potentissima », fornita di « bellissima artilaria » e che di ora in ora avrebbe potuto rinfrescarsi di gente e di munizioni: aggiunge che ha attaccato il nemico perchè aveva l'armata divisa e perchè voleva aprirsi la via a Modone. Non esalta se stesso, anzi chiede perdono al Senato se mai avesse peccato per troppo ardimento, e termina la lettera invocando sulla sua armata l'aiuto divino e pre-

gando la Repubblica di soccorrerlo di navi e di polvere affinchè l'armata non sia esposta a nuovi pericoli.

Pur troppo, ancora una volta si ripeterono quei tristi e dolorosi atti di viltà avvenuti l'anno innanzi al Zonchio. Nella battaglia del 24 luglio 1500 s'erge radiosa la figura di Girolamo Contarini, che combatte più da soldato che da capitano. Ma, a canto a lui, quanto più non spiccano, coperti di eterno obbrobrio, quei molti, i quali, pur vedendo che l'esempio del valore veniva dall'alto, sfiduciati e paurosi, vollero ancora darsi alla fuga?

Intanto Modone pericolava: i rettori della città, il 23 luglio, avevano scritto a Melchiorre Trevisan, del quale ignoravano la morte, una lettera desolantissima esortandolo a venire in loro aiuto. « Nui », dicevano, « habiamo fato et femo quanto et più del possibile; et cussi questi valentissimi sopracomiti, governadori, contestabeli, cittadini, et universalmente tutti. Ma non se puol più, che havemo a torno 500 boche de artilarie, grandissimo numero de schiopetieri e archibusi, grandissimo numero de ballestrieri e arzieri, numero infinitissimo de zente che non stima la morte; et perhò prestissimo soccorso », e terminavano affermando al Trevisan ch'essi, per il bene della patria, erano disposti a morire con la spada in mano (1).

Fosse almeno arrivato a soccorrere gli abitanti di Modone l'aiuto di Spagna! Consalvo di Cordova era giunto a Messina il 17 luglio con 30 barche, 14 caravelle, 3 galee sottili, 800 cavalli e 12000 fanti. Con pubblico proclama invitava i banditi ad andare per nove

(1) *Copia de una letera di rectori di Modom a sier Marchiò Trivixam, capetanio general di mar, per la qual dimanda soccorso*, in SANUDO, *Op. cit.*, III, 620-622.

mesi con lui nell'armata promettendo a loro l'assoluzione da qualsiasi condanna di bando (1). Al messo inviatoogli dal Contarini, perchè s'affrettasse a partire, rispose, con mal garbo, che aspettava gli ordini, aggiungendo che la Signoria era alleata del re di Francia, che voleva usurpare tutta l'Italia e che, se voleva l'armata, doveva frenare gli *appetiti gallici* (2). La Spagna, come altri osservò (3), vedendo che la politica di Venezia poteva produrre una mutazione radicale nello stato d'Italia, tendeva a staccarla dalla Francia ed in cambio di un aiuto nella guerra marittima, voleva costringerla ad abbandonare l'alleanza francese ed obbligarla alla rinuncia di quei porti della Puglia che, nel trattato di smembramento, erano stati assegnati al re Ferdinando. Sarebbe forse stato prudente che la Repubblica restituisse quei porti al re di Napoli, tanto più che i governatori riferivano essere i popoli mal disposti verso Venezia, infedeli, desiderosi di cambiar governo, più affezionati ai Turchi che ai presenti loro signori (4). Ma la Repubblica non sapeva rinunciare ad un possesso che le assicurava il dominio dell'Adriatico.

(1) Cfr. SANUDO, *Op. cit.*, III, 627-628. Cfr. anche C. F. DURO, *Armada Espanola*, Madrid, Est tipográfico « Sucesores de Rivadeneyra, 1895; t. I, cap. III, pag. 32, nota 1.

(2) « Non è homo [il Consalvo] li possi comandar se non li soi reali, da li qual à mandato; e dice la Signoria è ligata col re di Franza, qual vol occupar tuta Italia , et dice la Signoria rifrena gli appetiti gallici, si voleno l'armada ». SANUDO, *Op. cit.*, III, 635.

(3) MANFRONI, *Op. cit.*, pag. 227.

(4) Il Sanudo (*Op. cit.*, III, 629), sotto la data del 14 agosto 1500, scrive: « Vene sier Thomà Liom, stato governador a Monopoli. Referì quella terra esser mal forte, e quelli populi hano cativo cuor versso la Signoria; voriano novità ». Cfr. anche SANUDO, *Op. cit.*, III, 639, e MANFRONI, *Op. cit.*, 227.

Girolamo Contarini, volendo soccorrere Modone, inviò colà le galee di Giovanni Malipiero, Alvise Michiel, Marco Grioni, Francesco Cachuri di Otranto ed Alessandro Gotti da Corfù, con quattrocento barili di polvere, quindici casse di frecce, dieci *passadori*, e cento corazze da fanti; a quella volta mandò pure Paolo Albanese con la sua compagnia di settantadue spagnuoli, e Jacometto Novello, contestabile a Zante, con cinquanta fanti, trentacinque svizzeri e otto bombardieri. Al Malipiero consegnò millecinquecento ducati. Il Contarini stesso accompagnò le galee fino all'isola di Sapienza, donde, a vista dell'armata turca, esse dovevano tentare di rompere il blocco (1). Ma non tutte le ciurme giunsero al luogo destinato; che una parte d'esse, durante il viaggio, abbia abbandonata l'armata, desumo da alcune parole contenute nella lettera del Contarini. « Galioti », egli scrive, « fuziva, nudando, di l'arma' ; a voler far bona justicia, bisogneria impir l'antene di desobedienti » (2).

All'ultimo momento poi Marco Grioni « saltò a l'orza, et non volse andar » (3): gli altri quattro sopra-

(1) Cfr. SANUDO, *Op. cit.*, III, 640.

(2) SANUDO, *Op. cit.*, III, 640.

(3) *Copia de una letera di sier Beneto da cha' da Pexaro, capetanio general di mar, narra el successo dil combater con turchi, et la perdeda di Modom, come à inteso.* (Fin. *Ex triremi apud Jacynthum, die 13 augusti 1500*, in SANUDO, *Op. cit.*, III, 638-692. — Il Priuli (*Diarii*, Cod. P. d., 239 del Museo Civico Correr, c. 17 t.), erra mutando il nome di Marco Grioni in *Zuane G.*, ma afferma il vero scrivendo: « La quinta gallia, patron ser Zuane Grion de Candia, non li bastò l'animo di andar a Modom, et prexe la volta del mare ». Il Sagredo (*Op. cit.*, pag. 111), oltre alle galee di « Giovanni Malipiero, Luigi Michele, Alessandro Gotti da Corfù e Nicolò Cucato d'Otranto », ricorda una quinta nave, ch'è appunto quella di Marco Grioni. Ma il Sagredo erra affermando che « la quinta più tarda di moto, impedita da squadra nemica, benchè seguitar non potesse la traccia delle altre,

comiti penetrarono in mezzo alla squadra nemica, e, inseguiti dalle galee turche, andarono ad investire in terra sbarcando tutto ciò, di cui le loro galee erano cariche. Gli abitanti di Modone già si affollavano alla marina intorno alle galee per scaricarle, quando i Turchi diedero la scalata al *torrione del palazzo*, che da ventotto giorni bombardavano. I pochi che erano alla difesa del luogo eminente, precipitarono sui nemici « fuoco, saxi, travi et similia zoso dele mure, che i Turchi non curavano; tanta era la moltitudine di quella canaia, che sopra abbon-dava » (1). Saliti sopra il torrione, vi inalzarono un grande stendardo d'oro, che richiamò sulle mura così grande numero di Turchi « che era cossa inexistimabile »: corsero poi nella piazza e per le vie, dove gli abitanti, in preda alla più grande desolazione, « facevano pianti et clamori in aiere, pellantose la barba, et squarzandose la faza, che era grandissima compassiom a veder » (2). Pare che due soldati di Modone, passati nel campo nemico, abbiano manifestate al Turco le condizioni infelici della città, e che essi siano così stati causa di tanta rovina. Degli abitanti i più fuggirono a Zante, donde videro le fiamme devastatrici della loro città. Credettero subito che i rimasti a Modone avessero incendiato case ed edifici perchè non cadessero nelle mani de' nemici (3): altri invece pensavano che non i Modonesi, ma i Turchi stessero incen-

si riuni ad ogni modo al grosso dell' Armata Cristiana ». Sono pure erronee le affermazioni del Bembo (*Op. cit.*, lib. V, pag. 172), del Doglioni (*Op. cit.*, lib. X, pag. 516), del Diedo (*Op. cit.*, t. I, pagg. 349-350), dell' Hammer (*Op. cit.*, II, 324), e del Cappelletti (*Op. cit.*, VII, 227).

(1) *Lettera del 13 agosto 1500 di Benedetto Pesaro* sopra cit., in SANUDO, *Op. cit.*, III, 688-692; cfr. specialmente la col. 690.

(2) *Lettera citata del 13 agosto 1500 di Benedetto Pesaro*, in SANUDO, *Op. cit.*, III, 690.

(3) *Lettera citata del 13 agosto 1500 di Benedetto Pesaro*, in SANUDO, *Op. cit.*, III, 691.

diando la città (1). Secondo il Priuli, fra vivi e morti i Turchi presero seimila uomini (2); secondo invece quanto affermò il Sultano, i soli morti furono diecimila (3).

Fra i morti, dalla parte dei Cristiani, vanno ricordati il capitano di Modone, Antonio Zantani (4), Luigi Michiel e Giovanni Malipiero, sopracomiti, Antonio Fabri, capitano della fanteria, Paolo Epirota, capitano della

(1) PRIULI, *Diarii*, Cod. P. d. 239 del Museo Civico Correr, c. 18 r.

(2) PRIULI, *Diarii*, Cod. P. d., 239 del Museo Civico Correr, c. 21 t.

(3) Il Sultano, in una lettera, che il 21 agosto scrisse a quei di Scio, affermava che i suoi schiavi, entrati in Modone, uccisero diecimila uomini. « Non possendo », così scriveva Bajazet, « resister in defendersi quelli dil castello dal grande impeto et terribille, mandai li mei schiavi, et subito introno dentro de la terra, per forza di spada, et questo fo a li 9 di avosto, zorno di domenega; et hanno amazato homeni X milia, e fato etiam crudelitate grande ». Cfr. la *Copia de una letera scritta per el signor turcho a quelli de Syo*. (Fin.) *Dati in la Porta Soltani, ch'è in Coron, die XXI augusti*, in SANUDO, *Op. cit.*, III, 827-828.

(4) Come sopra ho scritto, capitano di Modone era Antonio Zantani, non Antonio Contarini, come afferma il Sagredo (*Op. cit.*, pag. 112), o Centani, come scrive il Doglioni (*Op. cit.*, lib. X, pagg. 516). Che fosse capitano di Modone lo Zantani dice chiaramente il documento che riferiamo, nel quale al nome glorioso di lui sono associati quelli di Luigi Michiel e di Giovanni Malipiero. « . . . ser Antonio Zantani, atrovandose capetanio de la infelice cità nostra de Modon, oltra le magnanime provision per lui fatte in conservation de quella cità, se portò fino a l'ultimo excidio cum tanta virilità et cuor quanta desiderar se potesse, et poi fo crud. lmente tagliato a pezi come è certificata la Signoria nostra Ser Zuan Malipiero, ritrovandosse sopracomito nostro, essendo stà proposto de mandar soccorso a ditta miserrima cità de Modon, fu el primo se offerse et cum effecto andò cum grandissimo cuor et animo, et el medesimo fece ser Alvise Michiel soprascripto per dar el dicto soccorso et cusì tuti forono, ut supra, da inimici tagliati a peçi et morti ». *Delib. Senato, Secreta*, R. XXXVIII, c. 116 r; doc. 20 febbraio 1501. Cfr. anche il cenno del SANUDO, *Op. cit.*, III, 732.

fanteria di Levante, Francesco Aurelio, cancelliere della città, ed il vescovo Andrea Falco «huomo di santa vita» (1).

Conquistata Modone, il Sultano trascorse ad atti di bestiale ferocia. A due ambasciatori del re d'Ungheria, che si presentarono nel campo, disse che il loro re aveva preso e bruciato alcune terre appartenenti all'impero ottomano e che ne aveva fatto prigionieri gli abitanti; che se, soggiunse baldanzosamente, spirate le tregue, il re avesse voluto muovergli guerra, ben volentieri l'avrebbe accettata. Quindi fece tagliare la testa ad uno de' due ambasciatori, vestì l'altro con vesti turche, gli mostrò i cadaveri de' Modonesi e poi, consegnandogli un San Marco legato in un fazzoletto, gli disse: « Guardè come ho conzato San Marco, cossì farò del to re ». Et lo licentiò » (2).

(1) Cfr. BEMBO, *Op. cit.*, lib. V, pag. 180; SAGRADO, *Op. cit.*, pag. 112; DOGLIONI, *Op. cit.*, lib. X, pagg. 516-517; HAMMER, *Op. cit.*, II, 324 — DOMENICO BERNINO (*Memorie storiche di ciò che hanno operato li sommi pontefici nelle guerre contro i Turchi dal primo passaggio di questi in Europa fino all'anno 1684*, Roma, G. B. Bussotti, 1685, parte I, pag. 148), sulla fede del Doglioni (*Op. cit.*, lib. X, pag. 517), afferma che ad Andrea Falco, « mentre processionalmente in habito Pontificale all'incontro de' barbari con seguito di molta gente si conduceva , fu tolta con un colpo di scimitarra la Testa ».

(2) *Deposition di uno narra molte cosse di l'armata et exercito turchescho, mandata per il zeneral*, in SANUDO, *Op. cit.*, III, 949-952. — Michali da Corfù, balestriero della galea di Otranto, dichiara che, nella presa di Modone, furono « taiati a pezi gran numero de' turchi e de' nostri; e tandem ditti turchi superchiono nostri E quel dì (9 agosto) fo fato far una crida, per nome dil signor, tutti li schiavi presi li fusseno apresetati per farli morir; e fo apresetà gran numero, a' quali fonno fati taiar la testa, e a chi taiati per mezo, e lui fuzite per mezo dil cristiam, donò a' turchi aspri 600 ». Cfr. la *Relation de Michali da Corfù, balestrier di la galia di Otranto, andò col socorsso a Modon, qual scampò di Corom etc.*, in SANUDO, *Op. cit.*, III, 810. E Bortolo Cortese, il 27 agosto, da Zante, affermava la

In Modone il Sultano lasciò una guarnigione di diecimila soldati, nonchè due galee e cinque fuste « sì per dannizar, come per custodia » (1).

La lettera di Benedetto Pesaro, con la quale annunziava alla Signoria la perdita di Modone, produsse in Venezia una dolorosissima impressione (2). La sera del 29 agosto giunse al doge una lettera firmata da Pietro Lion, bailo e capitano di Corfù, dal provveditore Luca Quirini e dai consiglieri Niccolò Zorzi e Andrea Basegio, nella quale affermavano che i Turchi erano sì penetrati nella città e saliti sulle mura, dove avevano perfino inalzato la loro bandiera, ma che di là erano stati respinti « con

stessa cosa « Nara la verità », scrive il Sanudo (*Op. cit.*, III, 822), « di la perdeda di Modon. Et come ha che, poi intrato el signor in Modon, fè far una crida: tutti chi havea mothonei li presentasse. E il primo fo presentà Zuan Foschari, el qual fo segado per mezo; el secondo fo Francesco Aurelio, era cancelier li di la comunità, qual li fo trato el cuor e dato a manzar cani ». Cfr anche la *Copia de una letera dil signor turcho al serenissimo signor re di Hungaria, scritta in ratiano, e traduta in latin.* (Fin.) *Die decimo mensis augusti, et datae sub civitate Mothon, praesentis saeculi et anni*, in SANUDO, *Op. cit.*, III, 797-799.

(1) SANUDO. *Op. cit.*, III, 903-904. Erra dunque l'Hammer (*Op. cit.*, II, 324) affermando che « Tausend Asaben und fünfzehnhundert Janitscharen wurden als Besatzung nach Modon ».

(2) Nel Consiglio dei dieci tutti *lacrimavano* « e tutta la terra stete mesta, inteso tal cordogliosa e pessima nuova. Et nel conseio di X fo fato molte provisione, et terminato mandar con la galia Vitura, va a la Vajusa, poi in armada, barili 400 di polvere. Et fo mandato a dir a l'orator dil papa e di Franza tal cativa nuova; ordinato mandar li sumarij a Roma e in Franza. Et im piazza assaissima briga' si re-duse, e molto dannava le tarde provisioni dil colegio, et dicendo gran mal dil doxe et di savij ». SANUDO, *Op. cit.*, III, 688. — Il Priuli (*Diarii*, Cod. P. d., 239 del Museo Civico Correr, c. 18 r.) scrive: « Intesso questa nova a Venetia de la perdita de Modon, tutta la citade rimase morta et quasi, ut dicam, despiratti, iudicando et dubitando questo esser il principio de la ruina del stato veneto ».

grandissimo danno et strage » (1). Questa notizia, dopo la lettera particolareggiata del capitano generale, non meritava fede: tuttavia, nell'eccitazione degli animi, molti credettero che Modone non fosse perduta sì chè, festanti, corsero nella piazza di San Marco gridando: « Marco, Marco ».

Il doge stesso, sia che prestasse fede a quella lettera, sia piuttosto che volesse portare la calma negli animi di coloro i quali lo accusavano di non aver saputo provvedere opportunamente alla difesa della città, s'affrettò ad annunziare agli oratori, ai procuratori e a tutti del Collegio, che i Turchi non erano riusciti a conquistar Modone (2). Ma il giorno dopo, 30 agosto, fu colto dal dubbio che la lettera del capitano generale dicesse il vero ed esclamò: « Dio voia non sia vero! » (3). Il 31, una seconda lettera di Benedetto Pesaro confermava che Modone era perduta (4). Un senso di profonda tristezza invase gli animi de' senatori, che andavano esclamando: « Semo spazadi! » (5).

(1) Vedi la lettera nel SANUDO, *Op. cit.*, III, 693-695.

(2) SANUDO, *Op. cit.*, III, 688.

(3) SANUDO, *Op. cit.*, III, 700.

(4) SANUDO, *Op. cit.*, III, 703. Cfr. anche le lettere di Benedetto Pesaro « date in galia, a presso il Zante, a dì 15. a hora di terza », in SANUDO, *Op. cit.*, III, 716 e segg.

(5) Questo senso di dolore è ritratto dal Sanudo con grande efficacia: « Venuti zoso », egli scrive (*Op. cit.*, III, 733), « la corte era piena; tutti venivano muti et di malla voia, che in verità non so chi non avesse fato lacrimar; niun parlava, tutti si doleva, et, in conclusion, la terra universalmente have più doia che l'habi auto mai, da poi la soa edification in qua; perchè Modom fu edificato per venetiani, et è una porta di Veniexia; unde il colegio, videlicet li savij dil conseio e di terra ferma pasadi et presenti, erano molto menati per la terra, di le poche provisiom fate; non perhò che nui savij ai ordeni non fossemo excusati e laudati, dicendo volevamo proveder, e l'horo non lassava ».

Il 2 settembre, quasi proprio per derisione, giungeva alla Signoria una lettera di Consalvo di Cordova, il quale si scusava di « non haver havuto aviso de l'esser de la guerra », ma che, verso la fine del mese, sarebbe partito dal porto di Messina alla volta di Zante con tutta l'armata (1). E, l'8 settembre, col dottore Francesco Florian si doleva che Venezia avesse perduto Modone: egli ammetteva « esser stà tardo », ma « avanti non era stà richiesto »; tuttavia voleva andare « a dar do bataie a Modon » con le molte artiglierie che teneva nella sua armata. « Spazè [annunziate] », diceva al Florian, « a la Signoria, presto sarò lì » (2).

Vano riuscì ogni tentativo fatto dall'armata cristiana per togliere Modone ai Turchi (3). Il giorno 5 settembre la Signoria dava la triste notizia al pontefice e ai principi della Cristianità (4). Il papa, per indurre il re di Spagna ad inviare la flotta promessa in aiuto dell'armata cristiana, accordò l'indulgenza plenaria a tutti coloro che partissero in aiuto de' Veneziani, e, nello stesso giorno, 31 agosto, con un'altra lettera, esortò Consalvo di Cordova ad affrettare la partenza già promessa (5). Più tardi gli rinnovò la stessa preghiera, mettendo in evidenza, per commuoverlo e sollecitarlo a partire con la flotta, gli atti di inaudita barbarie commessi dai Turchi sui Cristiani (6).

(1) V. la *Copia di la letera dil capetanio di l' armada yspana a la Signoria nostra*. (Fin.) *Data in la cità de Messina, a dì 27 agosto 1500*, in SANUDO, *Op. cit.*, III, 710.

(2) Cfr. SANUDO, *Op. cit.*, III, 863.

(3) Cfr. SANUDO, *Op. cit.*, III, 724.

(4) Cfr. SANUDO, *Op. cit.*, III, 750; HAMMER, *Op. cit.*, II, 325.

(5) Cfr. la *Copia di do brievi, uno dil jubileo, l' altro di la risposta fata per el pontifice al capetanio di l' arma' yspana*, in SANUDO, *Op. cit.*, III, 752-754.

(6) Cfr. la *Copia di uno briève scritto per il pontifice a don Consalvo, capetanio di l' armada yspana*, in SANUDO, *Op. cit.*, III, 824-826.

Il Senato, in varia misura, ricompensò coloro che avevano difeso virilmente Modone. Ai capi degli Stratioti aumentò due ducati di provvisione al mese; a tutti gli altri un ducato (1). Ai figli di Giovanni Alvise Coco del fu Marino, i quali aveano perduto a Modone cento ducati che ogni anno riscuotevano dai loro feudi, assegnò due balie stratiote sopra le navi di traffico (2). Ad Alessandro Gotti, sopracomito della galea di Corfù, che, in tutti i modi, aveva cercato di impedire ai Turchi l'acquisto di Modone, il Senato concedette il governo dell'isola di Corfù, già tenuto dallo zio suo Leonardo Gotti: a Francesco Cachuri, sopracomito della galea di Otranto, che a Modone a stento s'era sottratto alla morte (3), assegnò l'ufficio della galea e della *bardella* di Otranto, che gli avrebbe fruttato circa trentacinque ducati all'anno, e altri quindici ducati mensili sulla camera di Padova: tutto ciò fino a che la Repubblica potesse conferirgli un

(1) Cfr. C. N. SATHAS, *Documents inédits relatifs à l'histoire de la Grèce au moyen âge*, Paris, Maissonneuve et Cie éditeurs, 1888; t. VII. pag. 61, doc. CXX (3 ottobre 1500).

(2) *Delib. Maggior Consiglio*, R. XXXI, c. 173 t.; doc. 31 dicembre 1500.

(3) Il Sanudo (*Op. cit.*, III, 1216), sotto la data del 24 dicembre 1500, scrive: « Vene, lezendossi le lettere da mar, sier Francesco Chachuri, fo sopracomito di la galia di Otranto, andò col soccorso a Modon, vestito con caxacha a modo turcho, perchè fo preso, e schiavo, qual si ha rescata, e im più volte spese più di ducati , et è venuto con questa fusta Disse dil perder di Modon, et il modo che nostri intrava, e turchi da l'altra banda erano intrati in la terra e, combatendo, li fo dà di una mazocha su l'elmo, lo 'l stornì, e cadè per morto sopra molti corpi, e stè cussì stramortito, e tutti li zapava adosso, e la terra si arse tutta. E, poi svegliato, spogliosi, per non esser cognosuto, e a la porta ne l'ussir fu preso. Disse era balestriere di galia, e sapeva grecho; fu fato schiavo e, fato l'edito fosseno presentadi tutti li schiavi, per taiarli per mezo, el suo patron el volsse presentar, e lui si dè taia ducati 100, e poi altri 100, e lo fè rader la barba e la testa, e li messe una casacha in dosso e scapolò ».

ufficio equivalente in Venezia o in altre terre soggette al dominio veneto

Il *fedele e benemerito* Jacopo Barbi di Egina, già distintosi in varii combattimenti contro i Turchi, si fece anche a Modone molto onore. Combattè gagliardamente contro i nemici, nè, ferito, volle desistere dalla lotta fino a che non fu preso dai Turchi, dai quali potè riscattarsi dando a loro millecinquecento ducati; anche al Barbi la Repubblica assegnò, per tutta la vita, quindici ducati al mese. Sia per il Gotti, che pel Cachuri e per il Barbi, il Senato prescrisse che, ogniqualvolta si dovessero armare galee a Corfù, ad Otranto e ad Egina, nella nomina de' sopracomiti, essi, ove l'avessero desiderato, sarebbero stati preferiti a tutti gli altri: deliberò poi che venissero a loro pagate le spese fatte affinchè potessero « *satisfar a li so debiti et provedersi al vito et vestito pro nunc* ». Il Senato concedette a loro il titolo di cavalieri e donò a ciascuno una veste d'oro.

Anche Niccolò Cischich, comito della galea di Egina, ed il figlio suo combatterono « *virilmente* »: fatti prigionieri, si riscattarono pagando al Turco settanta ducati. A lor favore il Senato prescrisse che fossero ricompensati de' danni sofferti: li nominò ammiragli (1) del porto di Egina assegnando a ciascuno tre ducati al mese (2).

(1) Ossia comandanti o capitani. — Sui significati della voce *ammiraglio* nel medio evo cfr. MANFRONI, *Cenni sugli ordinamenti delle Marine Italiane del Medio Evo*, in *Riv. Maritt.*, fasc. XII (dicembre), 1898, pagg. 453-454; ID., *Storia della Marina Italiana dalle invasioni barbariche al trattato di Ninfao* (anni di C. 400-1261), Livorno, A cura della R. Accademia Navale, 1899; Appendice, cap. II (*Ordinamenti navali*), pagg. 461-462.

(2) Doc. XV. — In realtà l'ufficio della dogana di Otranto non fu conferito a Giovanni Cachuri, si invece ad un notaio troiano; il Senato però, volendo ricompensare il Cachuri, che « *magnanima et intrepida mente cum la sua galia* » era andato a soccorrere Modone,

A Niccolò Menaglia, capo de' Stratioti, che tanti servigi, sia in Italia che in Levante, avea reso a Venezia, e che a Modone, dopo di aver lottato con valore, era caduto prigioniero de' Turchi, il Senato conservò gli otto ducati al mese e prescrisse che al suo primogenito ne fossero assegnati cinque. In vario modo provvide infine sia agli altri Stratioti, che a Modone avean dato prova di valore e di fedeltà alla Repubblica, sia a quelle « molte meschine persone » che si erano trovate all'assedio della città (1). E poichè molti Modonesi, che, durante l'assedio, aveano perduto i lor parenti e tutti i loro beni, si affollavano sulle scale del palazzo ducale per chiedere al Senato qualche ricompensa, questo deliberò di concedere « cancellarie come contestabellarie et castellanarie che vachasseno over venirano ad vacare » ai membri « de le meglior, più ricche et benemerite famelgie », che nell'assedio della città si fossero diportate gagliardamente; agli artigiani e a tutti gli altri di simil condizione concedette varie « contestabellarie de porte », e, tra il popolo minuto, quelli che non aveano voluto, dopo la caduta di Modone, trovare un rifugio a Cefalonia, furono nominati balestrieri nelle galee di traffico: però ai quindici savii e ai tre provveditori d'armata il Senato concedette di trattare in modo eccezionale alcune povere famiglie i cui parenti erano da' nemici stati barbaramente trucidati (2).

Al nobiluomo Zorzi Millesimo detto *Mecca*, che nella galea di Alessandro Gotti avea dato prova di grande valore, fu assegnata, per tutta la vita, la scrivania « dei molini de la biniça », donde avrebbe ritratto

decise che gli fosse dato l'ammiragliato di Otranto dopo la morte di Francesco Soro che allora teneva codesto ufficio. *Senato Mar*, R. XV, c. 149 t.; doc. 10 novembre 1502.

(1) Doc. XVI.

(2) *Senato Mar*, R. XV, c. 74 t.; doc. 20 giugno 1501.

circa venti ducati all'anno (1): provvide con milledugento ducati al riscatto di Battista Polani fatto a Modone prigioniero dei Turchi (2), nè con minor interesse si occupò della famiglia di Alvise Michiel, che i Turchi, con brutale ferocia, aveano fatto a pezzi: i suoi cinque figli, quattro maschi ed una femmina, si trovarono così nella più desolante miseria, ma venne in loro aiuto il Senato assegnando ai maschi, per quindici anni, la castellania di Mestre non appena si fosse resa vacante, ed alla figlia mille ducati di dote; ove desiderasse di farsi monaca, dovesse averne tremila « per el suo monachare » (3). Sorte uguale a quella del Michiel ebbe a Modone Giovanni Malipiero, che, combattendo con meraviglioso ardore contro i nemici, « fu taliato. . . . crudelissimamente a peçi ». Ai suoi due fratelli, poverissimi, ciascuno dei quali passava già i quarantacinque anni, il Senato concedette la custodia di Saracinesca di Padova affinché potessero tirar innanzi la vita (4).

(1) *Senato Mar.*, R. XV, c. 98 t.; doc. 6 dicembre 1501.

(2) Doc. XVII.

(3) *Senato Terra*, R. XIV, c. 29 t.; doc. 14 giugno 1501.

(4) « Per auctorità de questo consiglio sia concesso a i dicti suo fratelli, cha launo de quelli passa hormai anni XLV, la saracinescha de Padoa in vita loro cum obligition che sempre se gli at trovi un de essi a far residentia de lì o per tessera o per accordo ». *Senato Terra*, R. XIV, c. 28 t.; doc. 18 luglio 1501. Cfr. anche BEMBO, *Op. cit.*, lib V, pagg. 180-181. — Il Sagredo (*Op. cit.*, 112) scrive: « alli figliuoli di Luigi Michele, et a' fratelli di Giovanni Malipiero discendenti da' Sopracomiti, che a traverso l'Armata Turchesca portarono il soccorso in Modone, e restarono dentro la Piazza tagliati a pezzi, furono donate per quindici anni la Podestaria di Mestre all' uno, e la Castellania di Padova all' altro, maritate in oltre a spese publiche due loro figliuole, e ad altri Officiali inferiori compartiti Janari, e honori a proportion de merito, e del coraggio essercitato ». Queste parole non rispondono dunque, che in parte a quanto affermano i documenti del tempo, perchè, come sopra avvertii, il Senato assegnò una dote soltanto alla figlia di Alvise Michiel; quanto ai parenti di Giovanni Malipiero, il documento parla solo dei fratelli di lui.

Niccolò Pesaro aveva seicento ducati di rendita all'anno: apparteneva ad una famiglia che aveva dato sempre prova di lodevol fede alla Repubblica. Con trecento uomini valorosi divisi in due navi veneziane, delle quali fu poi nominato governatore e capitano, egli era andato a difendere la città minacciata dal Turco. A Modone il Pesaro perdette due fratelli ed un cognato tagliati a pezzi dai nemici. Il Senato, volendo soccorrere questo generoso cittadino, deliberò che gli fosse concessa la cancelleria di Mestre o di Piove di Sacco, fino che si fosse resa vacante quella migliore di Castelfranco.

Due casi pure pietosi, che non potevano sfuggire all'attenzione del Senato, eran quelli di Giovanni Coluia e di Niccolò Sava, compagni del Pesaro nella sciagurata spedizione. Ogni bene essi aveano perduto ed i loro parenti erano stati da' Turchi « tagliati tuti a peçi ». Al Coluia il Senato concedette, per tutta la vita, l'ufficio del *ragionato* della camera di Padova, e al Sava la scrivania de' lidi. Ai figli del defunto Marco Aurelio, segretario della Repubblica, cugini di Francesco Aurelio, un tempo cancelliere a Modone, « al qual vivo fo trato fuori el cuor so del corpo et dato a mancar a cani in conspecto del gram Turcho », assegnò la scrivania delle biade (1). Finalmente ai figli di Antonio Fabri e di Paolo Epirota, ricordati dal Bembo col titolo di « *praefectorum militum* », che a Modone erano stati uccisi, il Senato accordò un'annua pensione ed a ciascuna delle loro figlie una dote di una libbra e mezzo d'oro (2).

(1) *Senato Mar*, R. XV, c. 34 t.; doc. 19 settembre 1500.

(2) BEMBO, *Op. cit.*, libro V, pag. 180.

VI.

La resa di Corone e del Zonchio ai Turchi. — Paolo Contarini e l'impresa di Napoli di Romania. — L'arrivo nelle acque di Corfù dell'armata spagnuola: il colloquio tra Consalvo di Cordova e Luca Quirini, provveditore di Corfù. — L'impresa di Cefalonia e del Zonchio. — Provvedimenti della Repubblica a favore dei due nuovi dominii. — Consalvo di Cordova si stacca dall'alleanza coi Veneziani e va in Sicilia. — Piccole imprese marittime di Venezia. — I Turchi riacquistano il Zonchio. — Lega tra Venezia, il re d'Ungheria e papa Alessandro VI. — Pace tra la Repubblica e la Turchia. — Fine della guerra. — Conclusione.

Sorte uguale a quella di Modone subì anche Corone. Il 16 agosto 1500 (1), non potendo più resistere a' Turchi, si arrese « salvo l'aver e le persone » (2). La resa fu consigliata da Bernardo e Leonardo Francischi, cittadini coronesi, che esercitavano grandissima influenza sul popolo (3).

(1) Non 15 agosto, come affermano l'Hammer (*Op. cit.*, II, 324) e l'Hertzberg (*Op. cit.*, pag. 865).

(2) Cfr. le lettere *Di sier Beneto da cha' da Pexaro, capetanio zeneral di mar, date in galia, a presso il Zante, a dì 21 avosto*, in SANUDO, *Op. cit.*, III, 770.

(3) Dico « fu consigliata », perchè Paolo Contarini fuggito dalla prigionia del Sultano, il 2 settembre 1500 disse al capitano generale queste parole: « . . . Et uno Bernardo e Lunardo di Franceschi da Corom sono stà causa de rendersi, perchè l'horò erano quelli che

Pochi giorni dopo, anche Zonchio veniva assalito dai Turchi. Il castellano Carlo Contarini non oppose alcuna resistenza ai nemici, ai quali, anzi, con vile slealtà, consegnò il castello. Il capitano generale condannò alla prigione il traditore (1), e il 20 ottobre, giorno di martedì, alle ore 14, presso il castello Rampan, gli fece tagliare la testa sulla prora della sua nave alla presenza di tutte le galee sottili: il cadavere, chiuso in una cassa, fu poi trasportato a Candia e collocato in una chiesa a richiesta de' suoi parenti (2).

haveano tuto il populo a suo devotion ». Cfr. *Deposition di sier Pollo Contarini, fuçito dil campo turchescho, e intrato in Napoli di Romania, e venuto a trovar il capetanio çeneral, a dì 2 septembrio 1500, a la Vatica*, in SANUDO, *Op. cit.*, III, 901. — E Girolamo Pisani, provveditore d'armata, in una sua lettera del 4 settembre 1500, da Vatica scriveva al Senato queste parole: «... el populo e citadini de Coron, da 7 in 8 milia, dete la terra al turcho contro la volontà di nostri rectori, soldadi e stratioti, che erano zercha 400; quali tutti sono ussidi fuora, excepto sier Gabriel Venier ». Cfr. SANUDO, *Op. cit.*, III, 903-904. Cfr. anche il *Sumario di una letera, scritta per uno da Modon a sier Piero Sagredo e sier Beneto Gabriel, qual fo preso da' turchi, e riscatato, nome Alichì, data a Cao Schilo, a dì 24 septembrio 1500*, in SANUDO, *Op. cit.*, III, 972-973.

(1) Cfr. SANUDO, *Op. cit.*, III, 949.

(2) Benedetto Pesaro, il 26 ottobre 1500, da Portolongo, così scriveva alla Signoria: «... havendo con summa diligentia formato il processo contra sier Carlo Contarini, fo castellan al Scoio, qual era su la sua galia in ferri, et examinato molti e molti testimonij, tandem lo trovò molto colpevele, et esser degno de morte; et per sua definitiva sententia, lo condenò a morte. A dì 20 dil presente, marti da matina, a do hore di zorno, a castel Rampan, li fece tagliar la testa su la prova de la sua galia, in conspetto di tute le galie sotil. E il corpo fè metter in una cassa serado, e felo cargar sopra la galia Barbariga per Candia, scrivendo a quel rezimento, che in uno deposito lo facesse meter in una chiesa, a requisition de li soi. Item, è morto molto contento, receputi con summa devutiom tuti li sacramenti di la chiesa, e li ha fato ogni comodità possibile. Si duol esser stà con-

Dopo le perdite di Corone e del Zonchio, Benedetto Pesaro, l'8 settembre 1500, emanò, presso il promontorio Malia, un ordine del giorno col quale disponeva che l'armata cristiana dovesse tenersi pronta ad un eventuale attacco nemico, che prime ad investire fossero le navi comandate dal capitano Marco Orio, poi le galee di traffico, e ultime le galee sottili disposte in due file, una a destra, sotto il comando del provveditore Girolamo Pisani, l'altra a sinistra, sotto il comando di Girolamo Contarini: nel mezzo, con otto galee, compresa la sua, avrebbe tenuto il comando supremo il capitano generale da mare (1).

I Turchi intanto miravano all'acquisto di Napoli di Romania. A codesta impresa è legato, da parte de' Veneziani, il nome di Paolo Contarini. Prigioniero de' Turchi, per ordine di Missit bascià, ei dovette, suo malgrado, presentarsi al Sultano a Costantinopoli. Il Contarini racconta che il Sultano lo accolse assai cordialmente, che gli fece « grande offerte », e che gli donò una veste. Dopo di che gli disse che andasse con lui a Napoli di Romania, terra ch'egli voleva assoggettare al proprio dominio. Il Contarini osservò che in Napoli non poteva esercitare, a vantaggio di lui, alcuna influenza; ma il Turco « disse che 'l voleva ogni modo che 'l andasse ». Missit bascià, presente al colloquio, volgendosi al Contarini, esclamò: « Sapi che le pregierie dil signor son comandamenti ».

Il Contarini dovette arrendersi ed avviarsi verso Na-

streto per justicia a far questo; *tamen* per conscientia l'ha fato, per la colpa sua, come *ore proprio* à confesato etc. L'havea ducati 100 di raxon di la Signoria nostra, in man di uno suo parente di Modom, è lì in armada, come lui disse, e chi l'à, à confesato averli. e li darà etc.; sì che non ocuperà el pregadi o quarantie o avogadori in simel casi, ni in altri, e farà contra tutti ». SANUDO, *Op. cit.*, III, 1155.

(1) Doc. XVIII.

poli di Romania, inseguito sempre « da X in XV turchi » che non lo abbandonavano mai. Giunto alla strada di Santa Veneranda, via maestra che conduceva a Napoli, trovò alcuni fanti che, non conoscendolo, lo colpirono con frecce. « Non tirate », gridò il Contarini, « perchè vuj non me cognoscete ». Allora gli chiesero chi egli fosse. « Io son Polo Contarini », rispose, « fo castelan de Napoli ». A queste parole incominciarono subito a trattarlo amichevolmente (« Gli fezeno gran careze »). Con garbo egli li esortò a non fare veruna dimostrazione ostile ai Turchi che gli erano vicini: poi, con tono risoluto, disse: « Horsù, rendetevi al signor »; ma, pronunciando queste parole, strinse il pugno per indicare a loro che dovessero mantenersi forti e non darsi al nemico. Que' soldati, mostrando d'aver compreso il significato del suo cenno, risposero che non erano punto disposti ad arrendersi, « ma esser per morir gaiardamente con la spada in mano ». Il Contarini allora fece a loro capire che sarebbe fuggito, e, dato di sprone al cavallo, si allontanò velocemente dalla strada, inseguito dai Turchi (1). Appena fu in città, s'accorse ch'essa si trovava in gran confusione; « chi [era] de una opinion e chi de un' altra ». Gli abitanti, vedendolo, n' ebbero gioia. Il Contarini li consigliò a mantenersi forti contro il nemico ed a bene sperare perchè l'armata cristiana sarebbe giunta presto in loro aiuto: li esortò poi a mandare qualcuno dal capitano generale « per farli intendere le cose sue »; e poichè i cittadini si mostravano incerti e paurosi e nessuno gli rispondeva, disse: « Io, si 'l ve piaxe, andarò a trovar sua magnificentia si altro non si trova ». Le sue parole ebbero il plauso dei presenti. Gli fu subito preparato

(1) Questo particolare è notato anche dal Bembo (*Op. cit.*, lib. V, pag. 173), dal Doglioni (*Op. cit.*, lib. X, pag. 568) e dal Cappelletti (*Op. cit.*, VII, 228).

un piccolo grippo, sul quale partì da Napoli il 26 agosto, ma, inseguito dall'armata turca, *che era dato incalzò*, si rifugiò a Malvasia, e di là, il 2 settembre, giunse a Vatika dove al capitano generale Pesaro manifestò che, a suo giudizio, l'armata era di circa dugento navi e l'esercito terrestre di settantamila uomini; che il Sultano voleva « tuor Napoli ad ogni modo » (1). Il 4 settembre, il Contarini dava di tutto ciò notizia alla Signoria (2). Ma, proprio in que' giorni, i Turchi, per mare e per terra, si avviavano a Napoli di Romania. Que' di Napoli, prima che giungesse l'armata nemica, piantarono, nel mezzo della piazza, alcune tende per far ombra, sotto le quali i preti latini e greci celebrarono la messa e diedero la comunione a tutto il popolo; tutti quindi giurarono solennemente di « voler morir per la fede, come christiani, e per missier San Marco come devoti servitori ».

Si misero poi alla difesa, e « cussì aliegramente attendevano *die noctuque* insieme con i franchi, Stratioti, Albanesi e Greci ». Il 4 settembre i Turchi giunsero sotto le mura della città e tosto, con buone parole, dissero agli abitanti che bene avrebbero fatto ad arrendersi come i Coronesi. Ma essi nobilmente risposero che erano risoluti di mostrar la loro fede verso Dio e la repubblica di Venezia e di patire per essa ogni aspro supplizio. Venuti a battaglia co' nemici, lottarono con gagliardia: anche gli Stratioti diedero prova della loro fedeltà al leone di San Marco (3) combattendo con forte animo in difesa

(1) Cfr. la cit. *Deposition* di Paolo Contarini del 2 settembre 1500, in SANUDO, *Op. cit.*, III, 901-903.

(2) Cfr. SANUDO, *Op. cit.*, III, 935-936.

(3) Degli Stratioti, che si trovavano a Napoli di Romania, molti vi si erano rifugiati da Corone. Assai odiavano il popolo turco anche per i grandi patimenti ai quali più volte esso aveva sottoposto i loro confratelli, onde, accanto a pochi, che, come vedemmo, passavano nel

della città. Morirono «alquanti di l'una e l'altra parte». I Turchi dovettero ritirarsi e si avviarono verso Costantinopoli: non avendo conseguito il loro intento, bruciarono rabbiosamente alcuni pagliai di Albanesi che si trovavano fuori del borgo (1).

Verso la fine di settembre, quando ormai la perdita di Modone, di Corone e del Zonchio s'era diffusa per tutta Europa, salpò da Messina il generale di Spagna, Consalvo di Cordova, sicuro ormai che non avrebbe più dovuto combattere contro i nemici. Il 1. ottobre 1500, ad ora tarda, l'armata apparve nel canale di Corfù. La gente del borgo si ridusse alla marina per vedere di che si trattasse. Sull'arrivo di quella flotta tutti dicevano la loro opinione: alcuni affermavano che poteva essere l'armata de' Turchi, onde il provveditore Luca Quirini mandò a quella volta una barca, che fu di ritorno alle 4 di notte col dottore Francesco Florian, inviato dalla Signoria a Messina, e con un patron messinese di nome Antonio, mandati da Consalvo al provveditore per pregarlo di recarsi nella sua capitana a conferire con lui. Il Quirini aderì all' invito. Al mattino, con alcuni gentiluomini veneziani, montato sopra una nave, si avviò verso l'armata a sedici miglia lontano da Corfù: fu accolto da Consalvo e da una comitiva di cavalieri e di gentiluomini *honoratamente*. Dopo pochi minuti, il generale di Spagna rimase solo col Quirini e così tra i due ebbe luogo un colloquio interessantissimo. Consalvo ringra-

campo nemico nella speranza di ritrarre dal Sultano benefizii, i più, fidi a Venezia, non mancavano mai, quando si presentasse loro l'occasione, di combattere gagliardamente contro il grande nemico per l'onore della Repubblica.

(1) Cfr. la lettera di Niccolò Marcello, provveditore a Zante, in SANUDO, *Op. cit.*, III, 873-874, e la *Depositio di Januli Stathi*, in SANUDO, *Op. cit.*, III, 936-937.

ziò dapprima il Quirini della sua visita, poi gli disse: «Provedador, che vi par di questa armata»? Il Quirini dichiarò anzitutto che gli spiaceva di non poterlo onorare quanto meritava, come anche la Repubblica avrebbe desiderato (1).

Quanto all'armata, disse che avea motivo d'essere lieto e addolorato ad un tempo; lieto che fosse «potente», addolorato che «più per tempo la non fusse comparsa a queste bande, che saria stà causa di gran ben, sì per la Signoria..., come per universal ben di la religion christiana». Consalvo a queste parole lo interruppe dicendogli: «Di questo non ho colpa. Chi mi ha richiesto? Chi mi ha chiamato? Anzi per lettere de' vostri era scritto come l'armata turchesca fuziva, e la vostra era superiora e la incalzava. Che poteva, o che doveva far io? Siamo qui: è seguito di Modon quello è seguito; l'armata turchesca è andata a salvarse; lo exercito è ussito di la Morea, Napoli non à bisogno de altro ajuto».

Così il grande generale di Spagna rimproverava ai Veneziani le colpe sue proprie. Egli dimenticava le ripetute istanze fattegli dalla Repubblica e dal papa e la lettera ch'egli aveva scritto alla Signoria da Messina (2).

(1) Cfr. le lettere di *sier Lucha Querini, provedador, date a Corfù, a dì 4 octubrio*, in SANUDO, *Op. cit.*, III, 961-964.

(2) È dunque erroneo, mi sembra, affermare, come fa il Duro, che i Veneziani con «idea presuntuosa de la grandeza y autoridad tramisable à cualquiera de sus representantes», mostrassero di ignorare «las formulas de cortesia usual». Cfr. DURO, *Op. cit.*, t. I, cap. III, pag. 34. Cfr. anche *Riv. Maritt.*, fas. IV (aprile) 1896, pag. 148; MANFRONI, *Op. cit.*, pag. 230, nota 3. — Poichè ho avuto occasione, nel capitolo V, di citare una volta due lavori del Manfroni oltre alla sua *Storia della marina italiana* (Roma, Forzani e C., 1897), più volte da me ricordata nel presente studio, credo opportuno avvertire, che d'ora innanzi a quest'ultima intendo riferirmi quando scrivo in nota: *Op. cit.*

Seguendo il consiglio del Quirini, disse che sarebbe andato a Zante per parlare con Benedetto Pesaro e che avrebbe deliberato sul da farsi. Ci aspetteremmo forse di trovare nella lettera del Quirini qualche aspra parola sul carattere violento di Consalvo. Il provveditore veneziano invece non si ferma sullo scatto col quale il gran capitano gli aveva parlato, che anzi ne mette in evidenza alla Signoria i buoni propositi e parla con lode sia di lui che de' suoi soldati (1).

Due giorni dopo, il 3 ottobre, Consalvo scrisse una lettera al doge scusandosi di non essere andato prima in aiuto di Venezia (2). Il 7 giunse a Zante, dove al provveditore Niccolò Marcello ripeté quanto, pochi giorni innanzi, avea detto, a Corfù, a Luca Quirini, che, cioè, se la Signoria gli avesse « voluto per tempo farli intender el suo voler », egli si sarebbe mosso con l'armata da Messina prima di allora e avrebbe potuto giovare i Cristiani; non si mosse, aggiunse, anche perchè, secondo l'oratore veneziano a Napoli, « Modon era fortissimo e ben in hordine de homeni, munition » (3).

A Zante attese Benedetto Pesaro col quale voleva abboccarsi per tentare una sorpresa a Modone e a Co-

(1) « Or », egli scrive, « questo capetanio honorò molto esso provedador; è homo di gran inzegno e praticna, e non corer, anzi respetivamente terminar le cosse soe; et à disiderio di far qualche opera degna di laude; à grande obedientia e dispositiom di le zente.. Or ditte armada è... fornita di bellissima zente, disposti, e per guadagnar un duchato meteriano la vita; fornita di artilaria grossa e menuta, e molti falconsti e passavolanti, con le charete da metter in terra, molte bronzine grosse, gran numero di bombardieri e molti homeni d'arme ». *Lett. cit.*, in SANUDO, *Op. cit.*, III, 963-964.

(2) Cfr. la *Copia de una letera scritta per il capetanio yspano a la Signoria nostra*, in SANUDO, *Op. cit.*, III, 971-972.

(3) Cfr. la lettera del provveditore Niccolò Marcello scritta da Zante, l'8 ottobre 1500, alla Signoria, in SANUDO, *Op. cit.*, III, 989.

rone, tanto più che Marino Scalogeni, un tempo cittadino di Modone, uomo degno di fede, giunto a Zante l'8 ottobre, lo aveva assicurato che facilmente Modone avrebbe potuto riprendersi non essendo entro la terra « più di turchi 700 in 800, fra janizari e asapi » (1).

Il Pesaro aveva già licenziato le galee grosse e le navi di traffico e si preparava a ritornare da Egina a Corfù per isvernarvi (2). Egli ben vedeva che gli conveniva trattare con la Spagna, giacchè gli altri principi aveano buone parole per la Signoria, ma, in realtà, assai poco poteva fidarsi di loro. Avea scritto al re di Francia per averlo alleato e forte sostenitore nella guerra contro il Turco: ma la Francia non s'era punto interessata della Repubblica. È sì vero che Luigi XII affermava di voler « far assa' cosse contra il turcho... per amor dil doxe, di la Signoria di Venexia, soi amici, aligadi e confederati »: diceva argutamente che il Turco intendeva di fare un « bancheto » de' Cristiani, ma egli avrebbe preparato a lui « una collation »: dichiarava che sarebbe arrivato in Italia, che a Milano avrebbe ordinato l'impresa grandiosa, ma Venezia ben sapeva che Luigi XII rivolgeva tutte le sue cure non alla guerra contro il Turco, ma ai casi di Lombardia e di Napoli.

Quanto al papa, già vedemmo ch'egli aveva avuto sempre parole di ammirazione per la Repubblica e per la lotta ch'essa sosteneva contro l'impero ottomano, e che aveva scritto ai principi della Cristianità perchè unissero le loro forze a danno del nemico potente. Che Alessandro VI avesse, in quegli anni, rivolte le sue maggiori cure a formare una buona posizione in favore del

(1) Cfr. la lettera scritta da Zante dal provveditore Niccolò Marcello, il 9 ottobre 1500, alla Signoria, in SANUDO, *Op. cit.*, III, 990.

(2) Cfr. SANUDO, *Op. cit.*, III, 990.

Valentino, è vero, ma vero è altresì che le atroci sevizie de' Turchi lo aveano commosso e che i Veneziani aveano torto, innanzi ai fatti, di mostrarsi verso di lui troppo diffidenti. Il Pastor, che, nella sua *Storia dei papi*, si dimostra storico sempre acuto ed eruditissimo, benchè talvolta passionato, è, parmi, equanime e sereno nel toccar di questo mutamento della politica di Alessandro VI. Che, in realtà, il papa volesse sul serio la guerra contro i Turchi, lo provano non solo alcune importanti deliberazioni prese, come vedemmo, a favore de' Cristiani, ma anche il fatto che, alla fine di giugno del 1500, richiamò a Roma il cardinale Peraudi, ardentissimo quanto mai per la crociata, e nella primavera seguente prese a riscuotere dagli impiegati di curia e dai cardinali la tassa, col provento della quale dovevasi allestire una flotta. La somma complessiva saliva a 45, 376 ducati (1). Pur ammettendo che Alessandro VI, rinunciando alla politica de' nipoti, specie ai disegni di Cesare Borgia, avrebbe potuto fare assai più in favore de' Cristiani, rimane sempre il fatto che, negli anni 1499 e 1500 egli si adoperò anche per la crociata (2). E l'ambascieria in Germania del cardinale Peraudi mostra come, nella curia romana, l'idea di una grande crociata contro i Turchi apparisse molto opportuna ed avesse infiammato di grande ardore gli animi sia del papa, che de' cardinali. Peccato che Alessandro VI non abbia saputo persistere tenacemente, come vedremo, in questo santo proposito.

A Zante intanto Consalvo aspettava con impazienza

(1) PASTOR, *Op. cit.*, III, 439-440.

(2) Il Pastor (*Op. cit.*, III, 447) giustamente scrive: « Dabei bleibt freilich wahr, das ungleich mehr hätte geschehen können, wenn Alexander VI. seiner nepotistischen Politik entsagt, weniger an die Erhöhung seines Cesare Borgia gedacht hätte ».

Benedetto Pesaro. Un giorno, dopo ascoltata la messa con Niccolò Marcello, prese questo per mano, lo condusse in un « locho remoto », e gli disse: « Io son stato con questa armata qui im porto 8 giorni, senza far O », e si doleva che il generale non giungesse mai, ma si tranquillò subito, udendo dal Marcello che fra tre giorni il Pesaro sarebbe arrivato a Zante. Consalvo ripeté che, in attesa del Pesaro, voleva intanto tentare l'impresa di Modone per occuparne almeno il borgo. Il 26.ottobre Benedetto Pesaro partì da Portolongo e nella notte del 27 giunse a Zante. La mattina seguente, soffiando il vento siroccale ed essendo la galea di Consalvo alquanto lontana, mandò innanzi, invece de' provveditori d'armata, come avrebbe fatto se il tempo fosse stato propizio, quattro sopracomiti, cioè Antonio Canal, Marino Barbo, Francesco Pasqualigo e Alvise Canal, ad annunziare al capitano di Spagna il suo arrivo: egli poi sarebbe andato a visitarlo non appena fosse tornata la bonaccia. Consalvo gradì l'ambascieria; subito dopo, cessato il vento siroccale, l'ammiraglio veneziano, con la sua galea e con tutto il resto dell'armata, « posta in ordine di bandiere e artilarie », si avviò verso la galea del gran capitano di Spagna, che gli andò incontro, accogliendolo amorevolmente. Anche al Pesaro, Consalvo ripeté che era venuto in quelle acque non a richiesta del papa nè di altri, ma solo per l'amore che i re di Spagna portavano alla Signoria, e per il bene della Cristianità. Il Pesaro ebbe dell'armata spagnuola un'ottima impressione: trovò Consalvo « persona prudente, discreta e pratica di guerra; ben disposto di la persona », ed i suoi soldati « molto prompti a voler far cosse assai ». In quello stesso giorno il Pesaro inviò i sopracomiti Alvise Canal, Marco Antonio Contarini e Angelo Orio a prender notizie del capitano francese Renato Parent, il quale era stato inviato dal Re in soccorso dei Veneziani con due caracche armate a Genova, la *Lomellina* e la *Bo-*

zella, di cui una si era perduta durante il viaggio (1). Il 30 ottobre Consalvo di Cordova, Benedetto Pesaro, i provveditori d'armata Girolamo Pisani e Girolamo Contarini, Giacomo Venier, capitano delle galee grosse, Niccolò Marcello, provveditore a Zante, lo « strenuo » Gorlim da Ravenna, capitano de' fanti, e altri ufficiali spagnuoli, radunatisi in una casa, decisero, unanimi e concordi, di tentare l'impresa di Modone; giurarono di tener segreta codesta deliberazione, affinchè le forze nemiche non andassero a Modone e di lasciar credere a' Turchi che andavano a Cefalonia per distrarre l'attenzione loro. Il piano era questo: trecento uomini sarebbero inviati a Portolongo; essi doveano ignorare quello che avrebbero fatto finchè non fossero arrivati al luogo stabilito. Quattro uomini fidati, che si erano offerti di entrare primi nella città, dovessero trovare un salvocondotto sotterraneo per penetrare a Modone e con qualche segnale avvertire gli altri di avanzarsi improvvisamente e rapidamente innanzi la città e sorprenderla (2). Intanto, nella mattina del 5 novembre, era

(1) Il Sanudo (*Op. cit.*, III, 1103) fa i nomi dei tre sopracomiti che abbiamo ricordati: dice poi che il capitano francese era ammalato e aggiunge: « El qual capetanio è con una barza grossa di bote 3000, con homeni 6000 suso, come el dice; e l'altra non è ancor zonta, ma serà presto ». Cfr. SPONT, *Op. cit.*, in *Revue des questions historiques*, t. XIV, fasc. 1 ottobre 1895, pag. 396. Cfr. anche MANFRONI, *Op. cit.*, pag. 231.

(2) Cfr. le lettere scritte da Benedetto Pesaro alla Signoria da Zante nei giorni 28 e 31 ottobre 1500, in SANUDO, *Op. cit.*, III, 1102-1105. Cfr. anche gli *Ordni dati di tuor l'impresa di Modon, a dì 30 octubrio 1500, a la isola dil Zante*, in SANUDO, *Op. cit.*, III, 1108. Di questi ultimi *Ordni* fa cenno anche il Manfroni (*Op. cit.*, pag. 231): il quale afferma che Consalvo di Cordova « aveva manifestato già al Marcello il proposito di tentare, anche da solo, l'impresa di Cefalonia ». Al nome di *Cefalonia* si sostituisca *Modone*. V. infatti SANUDO, *Op. cit.*, III, 1026, 1071, 1072.

giunto a Cefalonia il capitano francese con la galea di Antonio Canal. Il Pesaro mandò il provveditore Girolamo Contarini e Marco Orio, capitano delle navi, a visitarlo e a fargli nota la deliberazione presa nel consiglio di guerra con Consalvo, di tentare l'impresa di Modone. Renato Parent ringraziò gli ambasciatori veneziani, ma disse loro, senza determinarne il motivo, che voleva partire. Il Contarini e l'Orio gli osservarono ch' essi nulla poteano soggiungere alla sua dichiarazione, perchè non ne aveano ordine dalla Signoria; cercarono però di persuaderlo a rimanere nella flotta veneto-spagnuola, assicurandolo che l'impresa di Modone sarebbe stata breve. Ma il capitano francese soggiunse: « Sapiate che el mio re vuol esser imperador di Costantinopoli, e uno altro anno el manderà altratante velle, quante sono queste di Spagna, per far questo effeto » (1): e partì dall'armata (2).

In quello stesso giorno la flotta veneto-spagnuola giunse a Cefalonia per fare la dimostrazione già fissata e per raccogliere legna ad uso delle galee. Consalvo, dimenticando i piani già stabiliti, fece sbarcare i pezzi d'artiglieria e li fece collocare sotto il castello. Il 6 novembre deliberò definitivamente di espugnarlo (3). Per agevolare alla flotta veneto-spagnuola il buon esito di codeste imprese, il Senato, il 3 dicembre, deliberò (il che sollevasi fare solo quando la Repubblica, nell'imminenza d'un grave pericolo, dovea ricorrere ad ogni mezzo per

(1) Cfr. la lettera inviata alla Signoria da Benedetto Pesaro il 5 novembre 1500, in SANUDO, *Op. cit.*, III, 1127.

(2) « È andato via », scriveva il Pesaro alla Signoria il 12 novembre 1500 « non acade dir altro ». SANUDO, *Op. cit.*, III, 1141. Cfr. anche BEMBO, *Op. cit.*, lib. V, pag. 176.

(3) Cfr. le lettere di Benedetto Pesaro scritte al Senato da Cefalonia, in galea, il 5 e 6 novembre « tenute fin 7 », in SANUDO, *Op. cit.*, III, 1126-1128. Cfr. anche MANFRONI, *Op. cit.*, pag. 231.

far danaro) che dal 1 gennaio 1501, fino a tutto il dicembre successivo, i consiglieri, gli avogadori del Comune e gli altri gentiluomini fossero tenuti a servire la Repubblica senza alcuna ricompensa. Alle *Eccellenze* il Senato concedette di poter godere della sola metà del loro « salario »: diede poi le necessarie disposizioni perchè i governatori delle entrate dovessero, ogni mese, recarsi nel Collegio a dichiarare quale somma avessero raccolta ed a depositarla poi nella procuratia di S. Marco (1).

Le cose da principio volgevano favorevoli alla flotta veneto-spagnuola. Consalvo avea fatto scendere a terra diecimila uomini quasi tutti esperti e valorosi. Giorno e notte assalivano il castello e con « bon fruto ». Mal provveduti di artiglieria, i Turchi temevano quella de' Cristiani ed erano costretti a tirar pochi colpi ed a non esporsi troppo « a le difese nè sopra alcun altro loco » (2). La sera del 16 novembre, un turco, d'anni circa trenta-

(1) « Tuti consiglieri, avogadori et altri zentilhomeni nostri, che hano o che haverano offitio et magistrato de qualunque sorte et condition se volgia, in questa nostra cita, principiando adi primo zener proximo fino per tuto el mese de decembrio 1501, siano tenuti servir sença algun salario, ma tuti i dicti salarij pervengino et siano de la Signoria nostra Le excellentie veramente habino a servir cum la mità del salario che al presente le hano I scrivani similiter, nodari, massari de tuti offitij et magistrati nostri [debbano] tenir distincto et particular conto a di per di de tute utilità li pervenirano a le man sue et la parte spectante a la Signoria nostra, ut supra, portar de setemana in setemana al offitio nostro di governadori de le intrade sença diminution alguna insieme cum el dicto conto et in capo de ogni mese i prefati governadori siano tenuti vegnir in collegio a dechiarir la summa de i danari scossi et cussì immediate portarli a la procuratia nostra, nè possino esser tochatì over distribuiti in cossa alguna salvo ne i bisogni da mar per deliberation de questo consiglio sotto le pene antedictè ». *Senato Terra*, R. XIII, c. 162 r.; doc. 3 dicembre 1500.

(2) Cfr. la lettera del capitano generale da mare scritta alla Signoria, da Cefalonia, il 12 novembre 1500, in SANUDO, *Op. cit.*, III, 1140.

sette, fuggito da Cefalonia e recatosi presso i provveditori del campo Contarini e Venier, raccontò che i Turchi « non potevano star pezo a legnami, et che, per haverne da far repari, i haveano devastate molte case derochà', e *mancavano praecipue* de homeni che *sapessero* con industria afatigarsi in far repari et chave, e tutto quello achade a una terra expugnata. De artiglierie *aveano* una passavolante con do altre bombarde mediocre, con tre bombardieri, con barilli 50 de polvere, quale non *potevano* exercitar, per non haver el locho dove operarle, per esser le defese ruinate » : aggiunse poi che si vedevano perduti e « che *stavano* con la fantasia de hora un anno » (1).

I Turchi, che prima disprezzavano i Cristiani, dovettero meravigliarsi della loro instancabilità nel combattere. Veneziani e Spagnuoli operavano febbrilmente; non pensavano al riposo, nè al cibo, chè anzi facevano « jejuniij e quaresime non comandate » (2). Tenevano asediata Cefalonia da tre parti, ma non volevano venire a battaglia decisiva senza aver prima rovinato le mura dei nemici (3). Di più, verso il 15 novembre, incominciò a piovere, onde credettero opportuno di aspettare tempo favorevole alla battaglia. Il 18 parecchi Spagnuoli, all'insaputa di Consalvo, salirono, mezzo disarmati, sulle mura del castello: inalzatavi una bandiera, vennero coi nemici ad una scaramuccia. Consalvo, non appena n'ebbe notizia, corse al castello e, a grande fatica, poté far rientrare in città i suoi soldati dicendo loro che l'ora del

(1) Cfr. la lettera *Di sier Hironimo Contarini e sier Iacomo Venier, provedadori, data in campo, a dì 17 novembrio, hore tre de dì, dritata al capetanio general*, in SANUDO, *Op. cit.*, III, 1193-1194.

(2) Cfr. la lettera di Girolamo Pisani scritta da Cefalonia, l'11 novembre 1500, alla Signoria, in SANUDO, *Op. cit.*, III, 1143.

(3) Cfr. la lettera di Girolamo Contarini scritta alla Signoria, l'11 novembre 1500, « *ex felicibus castris fortilicii Zaphaloniae* », in SANUDO, *Op. cit.*, III, 1143-1144.

combattere non era ancor giunta. Alcuni Spagnuoli rimasero feriti dalle frecce nemiche. Il capitano di Spagna avrebbe voluto far impiccare i capi promotori di codesto assalto, ma poi desistette da tal proposito, perchè s'intromisero i provveditori veneziani e perchè egli stesso ben sapeva che i suoi fedeli soldati erano andati al castello mossi da un così eccessivo ardore di battaglia, « che li pareano un zorno un anno » (1). Tutti i soldati erano dominati da un mirabile spirito di ordine, di disciplina e di rispetto reciproco (2).

Consalvo era risoluto di prendere il castello, a costo di lasciarvi la vita. L'impresa, del resto, meritava, secondo le affermazioni del Pesaro, ogni sforzo. In una sua lettera alla Signoria lodava « molto quella ixola per la fertilità et per el porto, che non *era* simile in tuto el Levante »; e aggiungeva che, « redifichato il castello, ch'è di natura di sito fortissimo, non *sarebbe stato* bisogno più fortificar il Zante, per non esser porto de lì, ma tutto el fondamento *sarebbe bisognato* far lì a la Zephalonia, perchè le galie di viazi e altri navilij securissimamente *se sarebbe potuti* redur lì, e tuor li parizi »; la qual ixola (conchiudeva) è altratanto quasi mazor di Corphù, e molto miglior di ogni cossa; e, havendola, come si haverà, di niun fruto sarà el turcho Patras et Nepanto, di qual lochi non potrà ussir navilio algum turchesco, che fusse seguro; oltre altri lochi dil turcho, che saria nostri senza

(1) Cfr. la lettera di Benedetto Pesaro scritta alla Signoria « in galia, im porto di l'arsenal, a l'isola di Zephalonia, de 20 novembre », in SANUDO, *Op. cit.*, III, 1192-1193.

(2) Il provveditore d'armata Girolamo Contarini, nella citata lettera dell'11 novembre, scriveva, fra l'altro, queste parole...: « nè in campo è seguita una minima parolla tra spagnoli e nostri, ch'è il tutto ». SANUDO, *Op. cit.*, III, 1144.

faticharsi; e si sforza expedir l'impresa, per esserli a cuor » (1).

Finalmente, il 23 novembre, Consalvo deliberò di dar battaglia a' Turchi. Veneziani e Spagnuoli si batterono virilmente, ma i nemici, con sassi e frecce, opposero a loro così disperata resistenza che Consalvo dovette ordinare a' suoi di ritirarsi. De' Turchi furono uccisi circa cinquanta uomini; dei Veneziani e degli Spagnuoli rimasero *magagnadi* (malconci) circa centocinquanta, tra i quali furono feriti Gabriele Soranzo ad un ginocchio, ad un piede e nel volto, e Sebastiano Moro, Francesco Rimondo, Pietro Trevisan, Girolamo Morosini, e Gorlim da Ravenna (2), le condizioni del quale s'aggravarono improvvisamente: morì al mezzogiorno del 7 dicembre fra il compianto del capitano generale e di tutta l'armata (3). Il Senato assegnò poi una pensione ai figli di lui ed a ciascuna delle figlie una dote di una libbra e mezzo d'oro (4).

Tutti, Veneziani e Spagnuoli, continuarono ad essere animati dal desiderio di vendicare le passate sconfitte, senza rivalità e gelosia tra loro, sebbene, nella citata let-

(1) Cfr. la lettera del 2 dicembre 1500 di Benedetto Pesaro alla Signoria, in SANUDO, *Op. cit.*, III, 1220-1222.

(2) Cfr. la lettera del 25 novembre 1500 di Benedetto Pesaro alla Signoria, in SANUDO, *Op. cit.*, III, 1234.

(3) « . . . Gorlim da Ravena », scriveva il Pesaro alla Signoria l'8 dicembre 1500, « eri a mezzogiorno, morite, confesso e contrito, abuto li ordini etc. E tutta l'armata e lui [il capitano generale Benedetto Pesaro] si à dolto assai, et à fato poner il corpo in deposito, et lo manderà a Corfù, con hordine sia soterato *honorifice*, justa li soi meriti. À fato testamento; et esso zeneral racomanda uno so fiol a la Signoria nostra ». SANUDO, *Op. cit.*, III, 1260.

(4) BEMBO, *Op. cit.*, III, lib. V, pag. 180.

tera del 25 novembre, Benedetto Pesaro affermi che Consalvo usava qualche preferenza a' suoi Spagnuoli (1).

Il 7 dicembre, alle ore 10 di notte, i Turchi, avendo poche vettovaglie e volendo provvedersi di frumento in una fossa che stava presso la porta della città, fecero uscire alcuni compagni dal castello, ma furono veduti dalle guardie, che alta voce gridarono: Armi! onde i soldati veneto-spagnuoli saltarono fuori con veemenza e impegnarono un'altra fiera scaramuccia coi nemici; dei quali due furono fatti a pezzi, uno prigioniero. De' nostri morì uno spagnuolo: qualcuno rimase ferito da frecce.

Le condizioni de' Turchi intanto andavano ogni giorno peggiorando (2). Questo stato di cose determinò il Pesaro e Consalvo a venire a battaglia coi Turchi.

(1) «.... Si manza in armada formento; e di vin patiseno; e quanti gripi vien li con vino, vien tenuti per il capetanio yspano, e nostri non pol haverne, nè li val farne dimandar per suo nome; *tamen* sofre il tutto etc.» Lett. cit. di Benedetto Pesaro alla Signoria, in SANUDO, *Op. cit.*, III, 1234.

(2) Un soldato ottomano, fatto prigioniero dai Veneziani nella lotta del 7 dicembre, disse che i Turchi aveano « pocho biscoto; *che vivevano* di biscoto, con certi bruodi de carne di aseno, e *davano* il biscoto a misura; polvere e freze *aveano* poche; de bombarde da 5 in 6, bombardieri 3, et tra femene e puti zercha 20 ». Cfr. la lettera dei provveditori Girolamo Contarini e Jacopo Venier scritta il 7 dicembre 1500 al capitano generale da mare, in SANUDO, *Op. cit.*, III, 1261. — Alcuni turchi, fuggiti per la carestia dal campo del Sultano e andati in quello cristiano, riferirono « in castello esser pocha vituaria, pocha polvere e monition, pocho formento e meio, e pocha quantità de biscoto, e quelli ha il grano lo vendeno caro, in modo che, per la charestia, questi sono fuziti; manzano carne de cavali e aseni, e ne hanno pocha; vendeno el quarto di uno de questi animali aspri 200; e in castello, homeni da manizar spada, esser numero 50, e altri zercha 150 tra puti e femene; quali sono deputati a trar saxi; e tutti sono disposti a voler morir ». Cfr. la lettera del capitano generale da mare scritta da Cefalonia alla Signoria il 18 dicembre 1500, in SANUDO, *Op. cit.*, III, 1270-1271.

Il giorno 24 infatti attaccarono virilmente il castello e lo presero in mezz' ora. I Turchi, non potendo resistere ai ripetuti colpi de' Cristiani, inalzarono la bandiera in segno di resa. I nostri allora si ritirarono. De' Turchi morirono centosessantacinque, de' Veneziani otto o dieci *ad summum*: pochi altri rimasero feriti dai sassi e dal fuoco che « butavano quelli cani per sua defension » (1).

Veneziani e Spagnuoli si diportarono valorosamente: il Pesaro e Consalvo agirono sempre d'accordo (2). Il Pesaro nominò provveditore dell' isola, con quaranta ducati al mese, il sopracomito Alvise Salomon: elesse castellano della rocca, per due anni, Giovanni Venier del fu Francesco con dieci ducati al mese, mettendo a sua disposizione cento provvisionati, ai quali assegnò due ducati al mese loro anticipando, per due mesi, la retribuzione fissata: nominò capitano dell' isola, pure per due anni, Girolamo Lion (3), imponendogli l'obbligo di « andar per tutta l' isola e far la description di le case e anime e animali »; all' ufficio importante di sorvegliare le entrate elesse Michele Capsa, scrivano di messer Daniele Pasqualigo: infine nominò due « capi », Antonio Valier, suo compagno di stendardo, e Zorzi Volzimonte, veneziano,

(1) Cfr. la lettera che Benedetto Pesaro scrisse alla Signoria da Cefalonia il 24 dicembre 1500, in Sanudo, *Op. cit.*, III, 1272.

(2) « [Benedetto Pesaro] lauda molto quel illustrissimo capetanio e tute le sue zente, le qual se hanno portato bene; ma *supra modum* comenda li nostri provedadori di campo, et capetanio di le nave armade, tuti li sopracomiti, sì deputati in campo como quelli erano deputati a la marina, li quali tuti si hanno portati da cesari, et *etiam* le zurme et homeni de le galie e nave meritano summa laude, per non haver schivato pericolo nè fatica alcuna ». Cfr. la lettera che Benedetto Pesaro scrisse alla Signoria il 24 dicembre 1500, da Cefalonia, in SANUDO, *Op. cit.*, III, 1272. In un'altra lettera del 31 gennaio 1501 lodava « il concordio era stato col capetanio yspano e tutti ». Cfr. SANUDO, *Op. cit.*, III, 1339.

(3) Non Francesco, come scrive il Bembo (*Op. cit.*, lib. V, pag. 178).

già lancia spezzata di Gorlim da Ravenna: uno dovea rimanere nella [rocca] sotto gli ordini di Giovanni Venier; l'altro nella terra sotto gli ordini di Girolamo Lion. Il Pesaro scrisse poi alla Signoria che, prima di partire da Cefalonia, vi avrebbe lasciato falegnami, muratori, tagliapietra, fabbri e alcuni bombardieri (1).

Per primi entrarono nella città Marco Orio, Gabriele Soranzo, Francesco Pasqualigo, Angelo Orio, Filippo Canal e Paolo Bianco, Marco Remer e Francesco Feliciam, *patroni di navi*, a questi tennero subito dietro Alvise Salamon, Marco Tiepolo e Luca da Segna (2).

La notizia della vittoria giunse a Venezia il 10 gennaio 1501.

Il Collegio scrisse subito al Pesaro lodandolo dell'opera egregia compiuta da lui e da quanti nell'assalto ardimentoso lo avevano aiutato: mandò poi una lettera di calda ammirazione a Consalvo che tanto efficacemente aveva cooperato al buon esito dell'impresa (3). Il Senato, con deliberazione del 14 giugno 1501, assegnò varie ricompense a Michiel da Segna q. Niccolò detto Bochim, a Iacopo Padoan, a Iacopo di Capodistria, a Zanoto di Albori q. Antonio, a Niccolò di Santa Maura, a Niccolò de Radat, a Vincenzo Buçardo, a Giovanni Morosini, a Francesco Moscatello ed a Niccolò di Curzola, i quali tutti, con mirabile ardore, avevano combattuto a Cefalonia (4).

Un buon compenso alle perdite di Modone e di Corone fu pure per Venezia, nel dicembre del 1500, l'acqui-

(1) Cfr. la lettera già citata che Benedetto Pesaro scrisse alla Signoria il 31 gennaio 1500 da Cefalonia, in SANUDO, *Op. cit.*, III, 1339.

(2) Cfr. *Ordni de la bataia* etc., in SANUDO, *Op. cit.*, III, 1340 e segg.

(3) SANUDO, *Op. cit.*, III, 1277.

(4) Doc. XIX.

sto del Zonchio. Si noti che un sarto modesto (sartorelo), ch'era stato prigioniero di un turco a Modone, era riuscito a fuggire al Zonchio e di là a Venezia. Il buon uomo aveva riferito al Consiglio dei dieci che, secondo quanto gli era stato detto « da li primi homeni » del Zonchio, gli abitanti si trovavano scontenti dei Turchi, che questi erano in numero di cinquanta, ma che v'erano trecento « valenthomeni », i quali, ove dieci galee della Repubblica si fossero avvicinate al porto, avrebbero dato Zonchio alla Signoria. Di tutto ciò il Consiglio dei dieci, il 7 novembre 1500, informò Benedetto Pesaro esortandolo a pensare seriamente all'occupazione del luogo importante (1).

L'impresa, in ogni modo, non era facile, ma il Pesaro seppe condurla con molta abilità. Demetrio da Modone, compagno di standardo del capitano generale de mare, « hessendo prático, e havendo parenti nel Zonchio, tramò con gli homeni di averlo » (2). Il Pesaro, quando segretamente seppe da Demetrio che l'impresa avrebbe potuto ben riuscire, inviò colà il sopracomito Francesco di Mezo; il quale, il 3 dicembre, entrò furiosamente coi suoi nel castello, tagliando a pezzi tutti i Turchi, meno tre o quattro che gli si arresero, e tre che riuscirono a porsi in salvo con la fuga (3).

(1) Doc. XX.

(2) Cfr. la lettera che Benedetto Pesaro scrisse, il 6 dicembre 1500, da Cefalonia, alla Signoria, in SANUDO, *Op. cit.*, III, 1217.

(3) Cfr. la lettera che Francesco di Mezo scrisse il 3 dicembre 1500, dal Zonchio a Benedetto Pesaro, in SANUDO, *Op. cit.*, III, 1217. — Il Bembo non parla affatto di Francesco di Mezo, sì invece di Demetrio da Modone cui spetterebbe, secondo lo storico veneziano, il merito di avere occupato il Zonchio; ... « Apertis portis », egli scrive, (*Op. cit.*, lib. V, pag. 177) « Demetrius cum suis in oppidum irrumpit et Turcas, qui oppidi erant praesidio, imparatos obtruncat circiter quinquaginta, paucis elapsis, qui se muro dejecerunt. Ita oppidum recipitur ». Come

Il Pesaro, tostochè ebbe la lieta notizia, mandò al Zonchio il provveditore d'armata Girolamo Pisani con due galee comandate da Sebastiano Marcello. e da Sebastiano Tiepolo con alcuni provvisionati, e, con sei compagni e due bombardieri, il vecchio contestabile Riccardo Barbiam, che da quarantadue anni stava ai servigi della Repubblica, e Paolo Baffo con ventotto provvisionati (1): inviò poi a quegli abitanti cinquecento steri di frumento, cento di orzo, ventimila di biscotto, e legnami (2).

Girolamo Pisani, partito da Cefalonia il 9 dicembre, superate alcune burrasche che l'obbligarono a trattenersi qualche giorno a Zante, il giorno 17 di quel mese arrivò al Zonchio. Egli fece subito impiccare un turco che, nell'assalto del castello, si era precipitato dalle mura e, per circa otto giorni, se n'era stato chiuso in una chiesa (3). Le condizioni del Zonchio erano infelicissime, specie per la scarsezza de' viveri. Primo atto del Pisani fu di provvedere la farina agli abitanti e di far pulire i

si vede, tolto l'errore del nome, il resto s'accorda pienamente con quanto scrive il Sanudo. Secondo invece il Doglioni (*Op. cit.*, lib. X, pag. 519), Demetrio da Modone ottenne da un amico albanese cinquanta soldati, « che egli come più valorosi si elesse tra suoi: così, havuto licenza dal Pesaro, con quelli passando sopra una galea al Zonchio, et ivi smontato, si ridusse nella casa di detto suo amico tacitamente di notte, perchè era alle mura del castello molto vicina; dove aspettato che le porte d'esso castello si aprissero, entrò dentro Demetrio co' compagni, e d'improvviso, assaliti circa cinquanta Turchi, che vi erano a guardia, con poca fatica gli uccisero fuorchè alquanti che dalle mura gettandosi, si salvarono a caso ».

(1) Cfr. la lettera già citata che l'8 dicembre 1500 Benedetto Pesaro scrisse alla Signoria, in SANUDO, *Op. cit.*, III, 1259-1260, e quella del 12 dicembre 1500 diretta alla Signoria dallo stesso Pesaro, in SANUDO, *Op. cit.*, III, 1262.

(2) Cfr. SANUDO, *Op. cit.*, III, 1339.

(3) Cfr. la lettera che Girolamo Pisani scrisse il 20 dicembre 1500 alla Signoria dal porto del Zonchio, in SANUDO, *Op. cit.*, III, 1344.

pozzi affinchè non venisse a mancare loro l'acqua (1). Ma il popolo moriva di fame e i Turchi non tralasciavano di molestare quegli abitanti sventurati, che, giorno e notte, lavoravano sì che erano gli « aseni del diavolo » (2). Il Pisani, in una lettera alla Signoria, rappresentava brevemente, con efficaci parole, le condizioni di que' poveri abitanti (3).

La Repubblica non trascurò di volgere le sue cure alla difesa del Zonchio. Il 26 dicembre 1500 scrisse al Pesaro lodandolo dell'importante impresa compiuta: lo assicurò ch'essa avrebbe provveduto sollecitamente alla difesa del Zonchio nella piena certezza ch'egli pure se ne sarebbe occupato con molto amore (4). In quello stesso

(1) Cfr. SANUDO. *Op. cit.*, III, 1344

(2) Cfr. la lettera che Girolamo Pisani scrisse il 4 gennaio 1501 alla Signoria dal porto del Zonchio, in SANUDO, *Op. cit.*, III, 1397.

(3) Nella lettera sopra citata del 4 gennaio 1501 il Pisani scriveva queste parole: «.... le zurme di le galie sono tute amalade, e la guarda dil castello è grande, è nudo di ogni ben, sì che non sa che dir». Cfr. anche la lettera che il Pisani scrisse il 31 gennaio 1501 dal Zonchio al cognato suo Girolamo Cappello (in SANUDO, *Op. cit.*, III, 1501-1502) e quella ch'egli scrisse dal Zonchio il 23 dicembre 1500 al provveditore di Zante, in SANUDO, *Op. cit.*, III, 1562.

(4) Rendemo infinite et immortal gratie al summo et omnipotente creator nostro de la felice nova del recuperar del Zonchio, luogo come de summa importantia per el sito, qualità et condition soa, cusì da nuy summopere existimato et apretiato, nè cosa de mazor contento, satisfactione et jubilatione nostra intender havessamo possù; ex quo merito degno cum el Senato nostro ve iudicamo de summa laude et commendatione per la exquisita diligentia, solertia et continua industria et vigilantia vostra al ben, honor et comodità del stado nostro, de le qual optime vostre operatione ne sete per reportar meritorio fructo et remuneratione; et perchè. come habiamo predicto, nuy reputamo dicto locho de grande momento et importantia, per la bona conservatione et fortificatione del qual, oltra che non siamo per manchar in cosa alcuna che necessaria sij et in mandar murari, marangoni, taiapiera et in far ogni altra opportuna provisione a lo ef-

giorno deliberò di nominare un provveditore ed un castellano e di retribuire degnamente Demetrio da Modone e tutti coloro che aveano cooperato all'acquisto del Zonchio (1).

Al nuovo provveditore Marco Loredan (2) il Senato affidò la trattazione di tutte le cause civili e criminali: nominò castellano Simon de' Greci cui assegnò quindici ducati al mese con l'obbligo di non uscire mai dal castello, pena la decapitazione. Al Zonchio mandò pure due contestabili, Pietro Pessina e Marco di Cattaro con quaranta provvisionati; a ciascuno dei due contestabili fissò dieci ducati al mese; ai provvisionati tre ducati a testa. Al Loredan assegnò ducati quaranta mensili, un cancelliere con ducati sette, un cappellano con tre, un chirurgo con cinque, un commilitone con tre e un capo di bombardieri con sette ducati. Tutti doveano essere pagati col danaro della camera del Consiglio de' dieci. Gli consegnò poi del danaro perchè pagasse alcuni taglia-pietra a Parenzo, a Pola e a Rovigno: al Loredan raccomandò ancora che tenesse d'occhio certo Lumo Renesi, capo de' Stratioti, che si diceva fosse uno di quelli che aveano dato Corone ai Turchi: trattasse però bene sia lui

fecto antedicto, come etiam vuy, dal canto vostro, siamo certissimi farete, laudessamo che festi andar de li el fidelissimo inzeignier nostro M.^o Jacomo Coltrin, quale per la intelligentia soa havesse a ben examinar el tuto et proveder de assecurarlo per modo che più di quello in alcun evento non ne possi esser dubio alcuno. Intendette la importantia grandissima del locho: siamo certi che de quello che per vuy far se potrà non mancherete in cosa alcuna, ma si ben supererete la expectatione nostra in conservarlo come havete fatto in reaquistarlo ». *Delib. Senato. Secreta*, R. XXXVIII, c. 92 r.; doc. 26 dic. 1500.

(1) *Consiglio dei dieci, misti*, R. XXVIII, c. 153 t; doc. 26 dicembre 1500.

(2) Marco Loredan fu Alvise venne eletto provveditore del Zonchio il 30 dicembre 1500, Cfr. SANUDO, *Op. cit.*, III, 1240.

che i suoi compagni; dubitando della loro fedeltà, ne desse sollecitamente notizia al capitano generale da mare: in nessun caso nè al Lumo nè a' suoi compagni permettesse di entrare nel castello (1).

Con deliberazione del Consiglio dei dieci dell'11 febbraio 1501, la Repubblica, su proposta di Benedetto Pesaro, ricompensò, in vario modo e in varia misura, coloro che aveano avuta parte gloriosa nell'acquisto del Zonchio (2). Finalmente, il 19 giugno, mandò colà un marano con parecchie munizioni e biscotto e ducati (3). Dopo la conquista di Cefalonia e del Zonchio, il Pesaro trattò con Consalvo di andare alla conquista di Santa Maura (4). Ciò era anche nell'animo del re di Spagna (5). Secondo C. F. Duro, il freddo, la fame e la sete furono causa della morte di seicento uomini nell'armata spagnuola e della ribellione de' soldati nelle galee (6). Consalvo in ogni modo aveva deliberato di lasciare Cefalonia e di andare in Sicilia. Il 16 gennaio, quand'egli era già uscito dal porto di Cefalonia, al provveditore Girolamo Contarini a lui mandato dal Pesaro per pregarlo di rimanere ancora nell'armata, disse che aveva deliberato di andare a Messina per riparare molte sue navi e per at-

(1) Doc. XXI.

(2) Doc. XXII.

(3) Doc. XXIII.

(4) Cfr. la lettera già citata che Benedetto Pesaro, il 31 gennaio 1501, scrisse alla Signoria, in SANUDO, *Op. cit.*, III, 1339-1340.

(5) Il Sanudo (*Op. cit.*, III, 1305), sotto la data del 18 gennaio 1501, scrive: « Vene l'orator di Napoli, et fè lezer una letera di XI, li scrive il re, si debbi ralegrar di la presa di la Zetalia con la Signoria nostra, et l'armata unita doveva andar a Santa Maura ».

(6) Il Duro soltanto (*Op. cit.*, vol. I, cap. III, pag. 35) dà questa notizia, ma non ne cita la fonte. Nei documenti del tempo non si trova di ciò alcun cenno e neppure negli storici contemporanei al fatto.

tendere colà, posta l'armata in ordine, nuovi comandi dal suo re (1). La Spagna infatti aveva bisogno di Consalvo per l'acquisto delle piazze marittime alle quali s'era accinta dopo la conclusione del trattato di Granata. Il 12 febbraio la Repubblica veneta stabilì di mandare a Messina un'ambascieria per ringraziare « affectuosissimamente » Consalvo « de le sue memorabile operatione » (2). Pochi giorni dopo, Gabriele Moro (3) si recò, in realtà, a Messina per indurre il gran capitano di Spagna a ritornare nel Levante (4). All'ambasciatore veneziano Consalvo dichiarò che, « essendo richiesto et non hessendo ocupà in altro », sarebbe ritornato nel Levante (5). In vero, egli dovea starsene nel mezzogiorno d'Italia dove rivolgeva tutta la sua attività alla conquista del reame di Napoli.

Il Pesaro, rimasto così solo, fece prima uno sbarco a Santa Maura, poi, con otto galee rinforzate e precisamente con quelle di Antonio Canal, Benedetto Tron, Marco Antonio Contarini, Bortolo Falier, Filippo Basadonna, Girolamo Cipico e Girolamo Matafari, entrò nel golfo di Arta, fortemente custodito dal castello di Prevesa, penetrò nella cala di Vodiza dove sorprese undici

(1) « Esso zeneral . . . mandò dal dito capetanio sier Hironimo Contarini, provedador di l'armada, a visitarlo e pregarlo dovesse restar in quelle aque, per tuor nova impresa, o in Levante o in colfo, zoè a Castel Nuovo. . . . El qual provedador andò, et, exposto il tutto, li rispose voleva *omnino* andar a Messina, perchè molte nave havea bisogno di conza, e per metersi im ponto dil tuto a suficientia, et expeteria mandato lì da li soi serenissimi reali ». Cfr. SANUDO, *Op. cit.*, III, 1393.

(2) Cfr. SANUDO, *Op. cit.*, III, 1448.

(3) Non Gabriele Morosini, come afferma il Sagredo (*Op. cit.*, pag. 113).

(4) Cfr. SANUDO, *Op. cit.*, III, 1443 e 1583.

(5) Cfr. SANUDO, *Op. cit.*, III, 1576.

galee turche in disarmo, alcune ne incendiò, altre ne portò via con tutti gli attrezzi (ancore, gome, sartiarni).

Le ciurme « che sono homeni senza riegora per tanta cupidità di preda che hanno », scese a terra, incendiarono buon numero delle case del borgo. Rientrati nelle galee, ripassarono « con grandissima vigoria » davanti al castello di Prevesa ed uscirono dal golfo con lievi danni. « Quelli cani » — scriveva il Pesaro, parlando de' Turchi — « fezeno mazor furia di trazer più numero di bombarde di quello fenno a l'intrar, *tamen* niun mal fenno, salvo a sier Marco Antonio Contarini una bota come li à ditto, li amazò 3 homeni; e a la galia di esso zeneral ne vene molte, e solo una dète nel fil de la vella, et non à fato altro mal. Vedevano el fanò, la tenda rossa, la vella con le ferse rosse, et el stendardo di San Marco dispiegado, perhò tuti tendevano a la sua galia; sono intrati e ussiti a honor de Dio molto gajardamente, e per locho stretto, che, si lo potesse scriver, molti si meravegliariano; *tamen* ha fato volentiera, sempre advertingendo dal pericolo al meglio che ha potuto; e certifica, dite galie di brieve erano per ussir, per esser in hordine dil tuto, e aria forsi fato mal assai » (1). Il Pesaro, nella sua lettera, ha parole di calda ammirazione « per el suo fidelissimo Alvise Muschatello, armirao », che operò sempre « con tanto cuor et animo che più dir non si pò ». Al Moscatello il Pesaro « per soì optimi portamenti sì nel prender il castello di la Zefalonia, dove hebe molte saxade, et al presente nel tuor di dite galie, mosso da conscentia *propose* in vita la sua massaria del fontego di todeschi, da poi arà compito li 4 anni questo è al

(1) Cfr. SANUDO, *Op. cit.*, III, 1415-1420. Cfr. anche BEMBO, *Op. cit.*, lib. V, pagg. 179-180; VERI, *Op. cit.*, lib. III, pag. 178; SAGREDO, *Op. cit.*, pag. 114; HAMMER, *Op. cit.*, II, 328; CAPPELLETTI, *Op. cit.*, VII, 231-232; MANFRONI, *Op. cit.*, pag. 232.

presente ». Nel darle notizia alla Repubblica, il capitano generale la pregava di accettare la sua proposta (1).

Il 12 gennaio 1501 la Repubblica scrisse al Pesaro lodandolo dell'opera savia da lui compiuta a Santa Maura, e al Moscatello, con voti 1138 favorevoli, 275 contrari e 17 incerti, concedette la massaria del fontego, secondo il desiderio del Pesaro (2).

Nel marzo il Pesaro tentò un colpo di mano sulle galee turche disarmate che erano state riparate nel basso corso della Voitza, a poca distanza di Avalona. Ma questa impresa non diede a' Veneziani nessun risultato favorevole (3).

Poco dopo, un nuovo danno i Turchi portarono alla Repubblica. Camali, corsaro turco, assalì, per terra e per mare, Zonchio e lo ebbe in meno di dieci ore. Camali s'impadronì di tre galee veneziane e uccise quanti osavano opporglisi. Gli abitanti del borgo furono tagliati a pezzi: quelli che stavano nel castello « come putane si deteno a pati salvo l'aver e le persone » (4).

Il Pesaro, avvertito del pericolo, si presentò subito davanti alla fortezza, ma, veduta la bandiera turca, altro non poté fare che spedire alcune galee all'inseguimento del pirata, il quale, con la preda e coi prigionieri, già s'era messo in salvo sotto il cannone della fortezza di Modone da cui non uscì se non più tardi per fare una correria nell'arcipelago toscano e specialmente a Pianosa (5).

(1) SANUDO, *Op. cit.*, III, 1420.

(2) SANUDO, *Op. cit.*, III, 1427 e 1432.

(3) MANFRONI, *Op. cit.*, pag. 233.

(4) SANUDO, *Op. cit.*, IV, 47-48. Cfr. anche BEMBO, *Op. cit.*, lib. V, pag. 186.

(5) MANFRONI, *Op. cit.*, pag. 233.

Ciò che poi avvenne, è, in parte, noto. Venezia da sola non poteva più proseguire nella guerra: unico mezzo per non essere del tutto rovinata dal Turco era ancora la formazione di una grande lega con quelle potenze che, tendendo al primato del mare, aveano l'interesse di fiaccare la baldanza ottomana. La Spagna usava parole cortesi verso la Repubblica cui già non aveva mancato, come vedemmo, di fare larghe promesse, sempre affermando che desiderava la rovina de' Turchi e che, per raggiungere questo scopo, avrebbe sempre aiutato la Signoria. Ma il Senato non poteva a codeste dichiarazioni dare molta importanza, ben sapendo che gli Spagnuoliolgevano tutte le loro cure al regno di Napoli.

La Francia agiva con molta astuzia che non poteva sfuggire all'occhio vigile della Signoria. Luigi XII, dopo la conquista del Milanese, voleva ricuperare il regno di Napoli. Fatta lega col re di Spagna, gli promise una parte della conquista. L'oratore veneziano a Roma, non appena ne ebbe notizia, ne informò la Repubblica. Ma il re di Francia ben capiva che l'aiuto di Venezia in codesta impresa poteva essergli utile, onde offrì alla Repubblica la sua alleanza contro il Turco e, per bocca del suo ambasciatore, dichiarò di voler « recuperar *non solum* quello à preso il turcho di la Signoria, ma *etiam* di altri christiani »: se non che, come pegno dell'alleanza, voleva la cooperazione di Venezia nell'impresa del regno di Napoli (1).

Questi maneggi politici del re di Francia mostravano chiaramente a Venezia ch'egli voleva abilmente servirsi di lei per poi dirigere tutte le forze non contro il Turco, ma contro il regno di Napoli.

Restava infine la mediazione che Federico d'Aragona le aveva offerto per indurre la Turchia ad accet-

(1) SANUDO, *Op. cit.*, III, 1369; MANFRONI, *Op. cit.*, 234.

tare la pace con Venezia, ma la Repubblica era troppo accorta per accettare l'amicizia di quel principe, che, prossimo alla rovina del suo regno, ad altro non pensava se non ad impedire l'avanzarsi de' Francesi (1).

Quanto a papa Alessandro VI, la Repubblica ben sapeva ch'egli, più che tutto, mirava a formare uno Stato nell'Italia centrale a favore del figlio Cesare. Il 17 febbraio 1501, i Veneziani aveano offerto al papa venti fusti di galee completamente attrezzati e comandati da gentiluomini veneti purchè li pagasse del suo e prendesse parte attiva alla prossima guerra. Ma egli non sapeva risolversi e tirava in lungo le trattative, ora lasciando sospettare che i denari, che per la *crociata* si doveano raccogliere, sarebbero poi andati a finire nelle mani del Valentino (2), ora pregando la Signoria, a mezzo del suo legato, di aiutare il figlio Cesare nell'acquisto di Faenza, giacchè egli voleva occuparsi soltanto dell'impresa contro il Turco (3); ora finalmente dichiarando che avrebbe nominato legato pontificio nell'armata il gran maestro di Rodi, poco accetto a Venezia (4). Egli si maneggiava con molta abilità, ma i veri suoi inten-

(1) Cfr. SANUDO, *Op. cit.*, IV, 40.

(2) « In conclusion » scriveva Marin Zorzi il 9 gennaio 1501 al Consiglio dei dieci, « dil jubileo e cruciata, posta per il papa in Italia, e nel dominio nostro fato quel frate vicario general a scuoderle, et li danari vol averli lui, et crede anderano in le man dil ducha Valentino ». Cfr. SANUDO, III, 1314.

(3) « A dì 27 *zener*. In colegio vene il legato dil papa, al qual fo leto la risposta fata a Roma. Laudò quella, et pregò la Signoria desse ajuto a la expedition di Faenza, acciò possi atender la santità dil papa *solum* a le cosse dil turcho ». SANUDO, *Op. cit.*, III, 1335-1336.

(4) Il Sanudo (*Op. cit.*, III, 1465) sotto la data del 24 febbraio 1501, scrive: « Fu posto per tutti una altra letera, *seorsum*, a Roma: l'opinion nostra è, debbi disuader il papa a far legato di l'armada il gran maistro di Rodi, perchè sarà cossa longa *etc.* Ave tutto il conseio »,

dimenti erano ben noti alla Repubblica, che energicamente protestava spettare a lei sola il raccogliere danaro per la continuazione dell'impresa contro il Turco (1). Si aggiunga che, mirando a favorire il Valentino, il papa affettava amicizia per Luigi XII (2). Per tutte queste ragioni Venezia capiva che da papa Alessandro VI non poteva sperare alcun aiuto efficace.

Un' offerta inaspettata, in quel tempo, giunse alla Repubblica dal Portogallo, il cui Re scrisse alla Signoria che avrebbe aiutato Venezia e che per ciò avrebbe volontieri sospesa la spedizione in Africa contro il re del Marocco (3): dichiarò poi all'oratore veneziano Domenico Pisani che avrebbe mandato in Levante trentacinque navi sotto il comando di Giovanni di Meneses « *comes de Tarucha, majordomus regius, capitaneus et locum tenens generalis, pro serenissimo rege, Thing is, civitatis Mauritaniae, in Africa*; homo di grande reputatione » (4). I Veneziani non osarono rifiutare questo soccorso, che, nelle circostanze in cui si trovavano, era davvero utilissimo, ma temevano ch'esso non fosse disinteressato e tendesse a sorvegliare la loro politica com-

(1) Il 24 febbraio 1501 la Repubblica scriveva al suo oratore a Roma le parole che seguono: « semo per mantenir il stado nostro, come sempre fin hora habiamo fato; concludendo, non semo per laszar scuoder nel dominio nostro per niun modo cruciate, per altri cha per nostri, e li danari siano spexi per nui etc. SANUDO, *Op. cit.*, III, 1465.

(2) Cfr. L. G. PÉLISSIER, *Sopra alcuni documenti relativi alla alleanza tra Alessandro VI e Luigi XII*, in *Arch. della R. Soc. Rom. di storia patria*, vol. XXII (1894), pag. 303 e segg.

(3) Cfr. *Copia di una letera, scritta per il re di Portogallo a la Signoria nostra, offerisse armada.* (Fin.). *Ex civitate nostra ulisiponensi*, XXII februarii 1501. El Rey., in SANUDO, *Op. cit.*, III, 1593-1595.

(4) Cfr. SANUDO, *Op. cit.*, III, 1597.

merciale che le recenti scoperte de' Portoghesi aveano già notevolmente compromesso (1).

Intanto non trascuravano di insistere presso il papa perchè iniziasse la crociata tante volte promessa e lo stimolavano a conchiudere una lega. Tanti eccitamenti sortirono lieti effetti. La lega fu sottoscritta a Buda, il 13 maggio 1501, tra Venezia, il papa e il re d' Ungheria « ad offension et destruction et extermination del perfido turcho et del stato suo, et a conservation et difesa de la christiana religion et de li comuni stadi contra esso turcho » (2): fu pubblicata in Venezia il 30 maggio 1501 (3).

Il Sultano però, che già molto aveva ottenuto in questa guerra, non era disposto a proseguire ancora nelle ostilità: onde fece trattative di pace sia col re d' Ungheria che con la Repubblica.

In Venezia tutti avevano contribuito ad alleviare alla Signoria il grave peso della guerra: sulla fine dell' anno 1500 la Repubblica era riuscita a raccogliere più di settecentonove libbre d' oro (4); ma questa somma non bastava a provvedere ai grandi bisogni della guerra « voraginoso », dice il Sagredo, « nell' assorbire i tesori, stanchi perciò i sudditi, profusosi molto sangue, raffreddati i soccorsi Cristiani » (5).

(1) Cfr. MANFRONI, *Op. cit.*, cap. X (per errore di stampa XI), pag. 139.

(2) Cfr. *Sumario de li capitoli di la liga si praticha tra il pontifice, re di Hongaria et la Signoria nostra contra il turcho*, in SANUDO, *Op. cit.*, III, 1537-1538.

(3) Cfr. la *Copia di la publicatione fata a Venecia per la liga col re di Hongaria*, in SANUDO, *Op. cit.*, IV, 41-42. Cfr. anche ROMANIN, *Op. cit.*, V, 151; MANFRONI, *Op. cit.*, pag. 235.

(4) BEMBO, *Op. cit.*, lib. V, pag. 185; VIANOLI, *Op. cit.*, II, 55; SAGREDO, *Op. cit.*, pag. 107; SANDI, *Op. cit.*, I, 212.

(5) SAGREDO, *Op. cit.*, pag. 115.

Di più, a Venezia sarebbe stato assai difficile sostenere sola nuove lotte col Turco, e, d'altra parte, non poteva, come vedemmo, fare che assai scarso affidamento sul concorso dei popoli cristiani. La conclusione d'una pace era dunque per la Repubblica il migliore rimedio a tanti mali.

Non mi fermo sui noti particolari delle trattative che condussero alla conclusione della pace giurata dalla Signoria il 20 maggio 1503 e confermata dal Sultano il 6 ottobre di quell'anno (1).

Così terminò codesta guerra, dalla quale i Turchi trassero nuova forza e nuova baldanza e si apparecchiaron ad altre imprese. Che la Repubblica uscisse dalla lotta forte e gloriosa non si può certo affermare. Le rimasero Cefalonia e Napoli di Romania, ma perdettero Modone, Corone, Zonchio e, più tardi, Santa Maura.

Nocquero a Venezia non soltanto le strettezze finanziarie in cui si era trovata per il molto danaro speso nella guerra di Lombardia, ma di grave danno fu a lei la mancanza di quell'alto patriottismo, che innanzi al nemico avea più volte resi i soldati incerti, timorosi e vili.

(1) L' Hammer (*Op. cit.*, II, 330) afferma che la pace fu firmata definitivamente dal doge di Venezia e dal Sultano il 14 dicembre 1502. E alla stessa pagina, nota c, scrive: « Laugier, VIII, pag. 146, und Daru III, pag. 203 setzen den Friedensschluss falsch ins Jahr 1501 ». Che la data riferita dal Laugier e dal Daru sia errata, non c'è dubbio, ma non è poi del tutto conforme al vero affermare, come fa l' Hammer, che la pace avvenne il 14 dicembre 1502. Il Sultano giurò la pace il 14 dicembre 1502; il 4 maggio 1503 il Senato deliberò che anche il doge dovesse, alla sua volta, giurare la pace. E il doge, con tutta solennità, giurò la pace il 20 maggio 1503. Il Sultano scrisse poi al doge il 6 ottobre 1503 confermando tutti i patti della pace giurata. Cfr. ROMANIN, *Op. cit.*, V, 152-154.

Scevro da ogni preconconcetto, nella narrazione dei fatti dovemmo notare che i Veneziani, accanto a non molte azioni gagliarde, commisero varî atti di viltà e di indisciplinezza, indegni di soldati che troppo spesso dimenticarono di combattere su galee nelle quali sventolava il vessillo di San Marco. La pace del 1503 avvenne per Venezia in buon punto: essa le permise di rivolgersi tutta ai casi d'Italia e di prender parte a quella grande lotta per l'equilibrio europeo che fu soltanto risolta con l'abdicazione di Carlo V e col trattato di Cateau Cambrésis.

(*Continua*)

G. Cogo.

Ai lavori citati, nella *Introduzione*, a pag. 12, n. 3, si aggiunga: V. MARCHE-1, *La Repubblica di Venezia* (Appunti critici); Udine, tip. Cooperativa 1894, pp. 97; est. dagli *Annali del R. Istituto tecnico di Udine*, serie II, anno XII. Nel cap. XIV (pp. 54-57) l'autore accenna egli pure alla prima battaglia del Zonchio (12 agosto 1499), basandosi specialmente sul citato articolo di L. Fincati.

ATTI

DELLA

R. DEPUTAZIONE VENETA DI STORIA PATRIA

Assemblea generale ordinaria del 5 novembre 1899

SEDUTA PRIVATA

Ordine del giorno

1. Comunicazioni della Presidenza.
2. Relazione dei revisori del Conto finanziario 1898-99 ed approvazione.
3. Nomina di un delegato alla pubblicazione delle *Opera omnia* di Paolo Diacono.
4. Nomina di due membri del Consiglio in luogo dei soci Molmenti e Biadego che scadono per anzianità.
5. Nomina di soci onorarii e corrispondenti.
6. Nomina di due revisori dei conti per l'anno 1899-1900.

ATTO DI ADUNANZA

Nella sala maggiore della R. Deputazione, Palazzo Loredan, in campo Francesco Morosini, domenica 5 novembre, alle ore 11.

Presenti personalmente i soci effettivi: Berchet Guglielmo presidente, Occioni-Bonaffons segretario, Pre-

delli tesoriere, Biadego, Barozzi, Joppi, Lampertico consiglieri, Bailo, Giomo, Lazzarini, Malagola, Marcello, Marchesan, Nani-Mocenigo, Piva, Rumor, Santalena, Soranzo, e rappresentati mediante regolare procura Bortolan, Bullo, Fogazzaro, Medin, Pellegrini — il socio onorario Battistella — e i soci corrispondenti Agnoletti, Bonardi, Contin, Morpurgo, Paoletti, Zorzi.

Giustificata l'assenza del vice-presidente ab. cav. Bernardo Morsolin.

Riconosciuta legale l'adunanza, il Presidente manda un saluto al vice-presidente, accompagnato dal voto che possa presto riaversi della malattia che lo affligge (1). — Al saluto ed al voto assentono tutti, alzandosi in piedi.

Poscia il Presidente distribuisce fra i convenuti il Vol. VI della *Miscellanea* testè uscito alla luce e contenente due importanti lavori, dei quali sarà data notizia nella relazione del Segretario in adunanza pubblica. Presenta ancora completo il Vol. II del *Diplomatario veneto-levantino*, opera del compianto Thomas, riveduta, collazionata e arricchita dal socio Predelli di copiosi indici e di una prefazione. Sarà posta fra pochi giorni in distribuzione. Di essa pure parlerà il Segretario.

Poscia, richiamando gli articoli combinati 1 e 41 dello Statuto sociale, il Presidente chiede che l'Assemblea si compiaccia ratificare la deliberazione presa d'urgenza dal Consiglio nella seduta del 14 maggio p. p. sul concorso di Lire 500, per una volta tanto, per la missione, d'iniziativa del R. Istituto Veneto, in Creta. Spiega come lo scopo di essa missione sia quello di raccogliere nell'isola di Creta materiali di studi riferibili al tempo della dominazione veneta, e come sia inteso che il concorso della

(1) Pur troppo, fu sterile augurio. Il nostro Vicepresidente prof. Morsolin è morto in Vicenza nel giorno 14 dicembre 1899.

R. Deputazione abbia lo scopo di « facilitare la speciale pubblicazione storico-artistica che sarà fatta in esito alle ricerche compiute nell'isola e al rilievo del materiale da studiarsi ».

Tale sussidio è approvato a voti unanimi.

Appresso il Presidente fa un breve cenno sulla parte presa della R. Deputazione alle feste millennarie di Paolo Diacono in Cividale, nel settembre decorso. Il Segretario, cui fui commesso di rappresentare il nostro sodalizio, dirà dell'opera del Congresso nella sua relazione.

Vengono infine approvati per le stampe alcuni nuovi lavori, fra i quali la *Relazione* sulla scoperta delle due barche antiche in Contarina, accompagnata da 11 eliotipie; la spesa di queste ultime viene però assunta dalla Commissione speciale. Questi lavori si conterranno nel Vol. VII della *Miscellanea*. Si delibera in oltre di imprendere la stampa dei regesti del Vol. V dei *Commemoriali*, opera del socio Predelli.

Passando al secondo punto dell'ordine del giorno, il Presidente invita il socio Nani-Mocenigo, uno dei revisori pel bilancio 1898-99, a dar lettura della relazione fatta in comune col socio Papadopoli. La relazione conchiude per l'approvazione del bilancio, nelle cifre indicate, rimanendo, a 30 settembre 1899, un fondo di cassa di Lire 9646:06. — Il bilancio è approvato dall'Assemblea a suffragi unanimi, e con uno speciale elogio al Tesoriere, essendosi astenuti dalla votazione il Presidente, il Segretario e il Tesoriere.

L'Assemblea procede quindi alle varie elezioni che sono le seguenti:

Delegato alla pubblicazione delle *Opera omnia* di
Paolo Diacono:
Carlo Cipolla a voti unanimi.

Membri del Consiglio direttivo :

Filippo Nani-Mocenigo a maggioranza su 24 votanti
Vittorio Lazzarini " " " 24 "

Soci onorarii, a voti unanimi :

Padre Ambrogio M. Amelli, priore di Montecassino
Gabriele Fantoni di Venezia già corrispondente
Tiberio Roberti di Bassano "
Mons. Antonio Vecellio di Feltre "

A questo punto due soci abbandonano l'aula e si
procede alla elezione dei

Soci corrispondenti interni :

Giovanni Tamassia a unanimità su 22 votanti
Ab. Valentino Baldissera a maggioranza " 22 "
Andrea Moschetti (1) " " " 22 "
Pietro Orsi " " " 22 "

Revisori dei conti per l'anno 1899-900 :
Co. Nicolò Papadopoli e N. U. Co. Andrea Marcello.

L'adunanza è sciolta alle ore 12.25.

ADUNANZA PUBBLICA

Ordine del giorno

Relazione del SEGRETARIO.

*Discorso del socio effettivo prof. cav. GIUSEPPE BIA-
DEGO : Dante e gli Scaligeri.*

Nella grande aula nel R. Istituto Veneto di scienze,

(1) Il prof. Moschetti mandò la sua rinunzia e la R. Deputazione
ne prese atto.

lettere ed arti, gentilmente concessa come di consueto nel palazzo stesso ove ha sede la R. Deputazione, presenti parecchie rappresentanze, fra le quali quella del Sindaco di Venezia, moltissimi invitati e i soci già intervenuti alla seduta antimeridiana, si apre alle ore 14 l'adunanza solenne della R. Deputazione veneta di storia patria.

Il Presidente comm. Berchet invita il Segretario a leggere la sua relazione sull'andamento morale ed economico della Deputazione nell'anno 1898-99.

Finita questa, che forma qui appresso parte integrante del presente Atto di adunanza, il Presidente dà la parola al socio Giuseppe Biadego per l'annunziata lettura, la quale si legge del pari, nelle pagine che seguono, nella sua integrità.

La cerimonia solenne si chiude alle ore 15.40.

Il Presidente

GUGLIELMO BERCHET

Il Segretario

G. OCCIONI-BONAFFONS.

RELAZIONE DEL SEGRETARIO

(1898-99)

Onorevoli Signore e Signori, egregi Colleghi.

Il solito doveroso saluto porge questa R. Deputazione di Storia patria a Voi tutti che onorate oggi di vostra presenza la sua solenne adunanza annuale, qui tenuta per gentile concessione del R. Istituto veneto. L'intervento cortese delle autorità governative, provinciali e comunali, la frequenza di un pubblico eletto per intelligenza e coltura, la parte non piccola che anche le signore vanno sempre più prendendo alle feste della scienza, le dimostrazioni di cui la Deputazione nostra recentemente fu fatta segno, come udirete, tutto incoraggia questa istituzione a perseverare nell'opera propria, accogliendo altresì il lavoro serio e coscienzioso di nuovi collaboratori, e volendo che il suo nome continui a echeggiare onorato oltre i confini della nostra regione, oltre i confini d'Italia.

Delle pubblicazioni che di anno in anno vengono in luce ad opera della nostra R. Deputazione, o col suo cospicuo sussidio, si può dire che esse procedono secondo un programma prestabilito, e con garanzie e con criterii sempre costanti. Sempre avviene che i lavori iniziati o promossi nell'anno precedente rimangano o compiuti o molto avanzati nell'anno che segue; e così mentre ci affluiscono regolarmente dai varii corpi morali i fon-

destinati alla nobile impresa, l'opera storica, che comprende la pubblicazione delle fonti e la parte monografica e bibliografica illustrativa della regione, rimane ininterrotta.

Quest'anno vennero integralmente alla luce e furono distribuiti i Tomi V e VI della *Miscellanea* in 8.^o gr., comprendenti quattro importanti lavori, già annunziati. I due volumi racchiudono rispettivamente 602 e 486 pagine, e il primo si fregia altresì di ben 20 tavole, le quali contengono 124 stemmi colorati di città e di famiglie nobili vicentine. Voi riconoscete in questo lavoro l'opera *Blasone Vicentino* che il nostro socio ab. Rumor mise insieme, studiandosi di offrire in gran copia notizie di parecchie centinaia di casate, quali si ricavano dai codici e dalle raccolte patrie ch'egli ebbe a consultare. Parve alla R. Deputazione che quest'opera traesse importanza dall'aiuto che essa offre alla storia locale di tempi, in cui le famiglie cospicue tenevano per diritto le pubbliche cariche e arricchivano di elementi non ispregevoli la biografia e la storia dell'arte. Ai documenti che illustrano il blasone vicentino furono con savio consiglio aggiunti, per gli opportuni raffronti e per le eventuali correzioni, gli alberetti delle 93 famiglie titolate vicentine non estinte, le quali figurano come nobili nel recente elenco ufficiale delle famiglie italiane.

Del magistrale lavoro sul *Senato Veneziano* del nostro socio prof. Enrico Besta e del *Liber regiminum Paduae*, dell'altro socio prof. Bonardi, fu già toccato nella relazione dell'anno scorso. Solo piacemi aggiungere che quest'ultima trascrizione, illustrata da due fac-simili, è preceduta da un'erudita introduzione critica e paleografica che indaga le fonti del libro e istituisce parecchi confronti fra i quattro codici che se ne conservano. È insomma un lavoro prezioso per la storia medioevale di Padova e della Marca trevigiana, condotto anno per anno tra il 1174 e il 1348.

Oltre che a questa pubblicazione, che rigidamente risponde al programma e agli scopi del nostro istituto, si diede mano ad un'opera che alquanto se ne scosta, e con la quale si chiude il VI volume della *Miscellanea*, uscito, questa volta, per ragioni amministrative, dai torchi della tipografia Emiliana, e oggi stesso posto in distribuzione. Dico subito che la pregevole monografia del socio prof. Giuseppe Bianchini: *Girolamo Parabosco scrittore e organista del secolo XVI*, entra troppo largamente nel campo della critica letteraria che sarebbe precluso alla R. Deputazione. Se lo studio del Bianchini fu accettato ed ha corso nella nostra *Miscellanea*, gli è, può dirsi, in via di eccezione, e per non respingere senz'altro il verdetto favorevole della Commissione che, eletta caso per caso, secondo lo Statuto, riferisce sulle opere presentate alla stampa. Detto ciò a doverosa giustificazione dell'opera nostra, conviene dichiarare che le parti biografiche e storiche della monografia sul Parabosco, gli accenni ai costumi dell'epoca, altri appunti sparsi qua e là, rientrano negli intenti del nostro sodalizio, a cui non può non giovare che talvolta le sue pubblicazioni sieno ricercate e gustate da un pubblico meno ristretto dell'ordinario.

Ancora, per il diligente lavoro di revisione, fatto dal nostro socio Predelli al II volume (postumo) del *Diplomatarium veneto-levantinum* del compianto Thomas, quella importante raccolta di documenti in 4.º gr. sarà fra giorni distribuita fra i soci, e potrà soddisfare anche la giusta impazienza di quegli studiosi tedeschi, i quali attendono a illustrare la storia medioevale veneziana, nelle sue relazioni con l'Oriente. Gli atti originali, di cui alcuni in latino altri in volgare, sono dati per intero in questo volume, e, compresi quelli dell'appendice che illustrano le cose di Creta, salgono al numero di 247. Vanno dal 1351 al 1454. Non tutti i documenti sono inediti, ma tutti ci vengono offerti nella loro integrità, secondo i codici. E

così con questo volume, alla distanza di circa vent'anni, viene completato un lavoro, che si presentava come un debito d'onore della nostra Deputazione verso uno dei suoi soci e collaboratori più benemeriti, il quale seppe essere insieme profondo erudito ed uomo geniale.

Nella seduta privata di stamane fu stabilito di accogliere nel VII Volume della *Miscellanea* la *Relazione* delle due barche antiche, scoperte l'anno scorso nel territorio di Contarina, relazione illustrata, a spese del fondo messo insieme da varii enti morali, da ben undici disegni in eliotipia. Completeranno questo VII volume altri lavori, già pronti. Anche il V volume del regesto dei *Commemoriali*, preparato fin dagli anni scorsi ad opera del nostro Predelli, potrà essere licenziato per le stampe. Altre proposte furono prese in considerazione dal Consiglio nella seduta di ieri.

Ed ora una parola dei lavori sussidiati dalla nostra R. Deputazione, quali sono la colossale impresa dei *Diarii di Marino Sanudo* e il *Nuovo Archivio Veneto*, periodico trimestrale. La prima pubblicazione sta volgendo al suo termine, essendo quasi compiuto il volume 55, e l'opera completa constando di 58 volumi. Essa è destinata a dare al pubblico più agevole notizia di un periodo di storia veneta ed italiana, di cui molti documenti originali scomparvero dal nostro Archivio di Stato per gli incendi dei secoli passati, ma che poterono essere conosciuti e ricopiati dall'autore, contemporaneo ai fatti.

Il periodico *Nuovo Archivio Veneto* accolse, nelle ultime quattro dispense, scritti di varia mole ed importanza, ad opera dei seguenti autori o recensori: Andrich, Battistella, Bianchini, Biscaro, Bratti, Bullo, Casotto, Celani, Cipolla, Cogo, Dalla Santa, Da Re, Foffano, Levi Eugenia, Marchesan, Medin, Monticolo, Musatti Cesare, Occioni-Bonaffons, Papa, Papadopoli, Pélissier, Predelli, Saccardo, Simeoni, Tassini, Vian, Vital. Il loro numero, come si vede, crebbe di molto da quello dell'anno scorso;

e gli argomenti furono non soltanto di storia politica, ma sì ancora di storia artistica, di numismatica, di araldica, e furono illustrazioni di atti pubblici e di costumanze, da cui gli avvenimenti attingono precisione e curiosità singolari, furono la bibliografia veneta continuata dall'infaticabile socio Predelli, e le brevi recensioni di storia medioevale italiana, date anno per anno, e ordinate per regione, mercè la grande diligenza e la competenza critica del socio prof. Carlo Cipolla.

Ma l'avvenimento che assunse il carattere di una vera festa europea furono le onoranze millennarie rese in Cividale a Paolo Diacono, nelle quali la nostra R. Deputazione, indegnamente rappresentata da chi vi parla, ebbe parte non ultima. Imperocchè essendosi in quel Congresso fissato di procedere all'*editio operum* dell'insigne storico, poeta e grammatico cividalese, si venne alla nomina di una Commissione mista di 7 membri, 4 italiani e 3 tedeschi. Questi ultimi, come rappresentanti dei tre massimi centri della coltura germanica, Vienna, Monaco e Berlino, vennero dal Congresso stesso designati nelle persone dei professori Luschin, Traube e Wiegand; mentre i primi saranno eletti rispettivamente dal Municipio di Cividale, dall'Abbazia di Montecassino, dall'Istituto storico italiano e dalla R. Deputazione veneta. E la Commissione non appena costituita, si porrà alla grande opera, che, movendo dalla raccolta dei mezzi materiali e scientifici atti a raggiunger l'intento, dirigerà la preparazione dei testi, o direttamente, o col mezzo di persone competenti, scelte da essa.

Parecchi saggi della serietà del lavoro che, per l'onore degli studi storici e letterarii, confidiamo sarà condotto a buon fine, ci furono intanto offerti dall'opera stessa del Congresso, il quale prestò grande attenzione allo svolgimento di temi svariati. Alcuni oratori tolsero in esame la vita, le opere, i tempi di Paolo Diacono, altri dissertò su punti controversi della storia e della cro-

nologia longobarda, e chi trattò questioni parallele di linguistica e di etnografia, e chi condusse il discorso sulle poesie del Nostro notandone il carattere, rivendicando al Diacono talune di incerte, e presentando esempi di versione italiana, pieni buon gusto. Se le varie dissertazioni non diedero luogo a discussione, e meno ancora a conclusioni speciali, il Congresso fece lieta accoglienza a due proposte di studi, già iniziati da uomini valenti, e ne appoggiò il compimento per bocca dei suoi oratori. Si tratterebbe di dar l'ultima mano agli studi toponomastici della regione, per cercarvi le tracce delle varie dominazioni, e di raccogliere le consuetudini e i proverbi giuridici, innalzando il folklore a utile sussidio della storia, e riuscendo ad ottenere che il nostro diritto positivo non si mantenga, come avviene spesso, in antinomia con la nostra coscienza giuridica.

Tra i lavori a stampa presentati al Congresso, uopo è distinguere quelli che maggiormente si attengono agli studi paolini, e sono i più, da quelli che trovarono nel Congresso stesso opportuna occasione di vedere la luce. Per ridurre le opere stampate e le comunicazioni manoscritte a un'espressione statistica, dei 27 lavori a cui diede vita la millennaria commemorazione del Diacono, 14 si occuparono esclusivamente di lui e delle sue opere, 5 trattarono dei Longobardi, cercandone le vestigie nella nativa Ungheria, 3 discorsero minutamente dei monumenti insigni e dei cimelii preziosi che si conservano in Cividale e ne ripublicarono gli Statuti, 4 finalmente presero in esame alcuni punti estranei all'argomento principale, nella onesta intenzione di partecipare, comechessia, al tributo di ammirazione reso dai convenuti al monaco cassinese.

Fra tutti questi lavori, in cui non sai se maggiore sia stata la profondità dell'erudizione o la genialità delle ricerche, la semplicità dell'esposizione o l'originalità delle conclusioni, è destinato a lasciare un'orma di sè il discorso

inaugurale, commesso dal Comitato al prof. Giovanni Tamassia, dell'Università di Padova. Di quel discorso, condotto con sapiente ed ordinata testura, resterà, oltre lo sguardo storico che lo precede, la parte biografica, sciolta dalle incertezze, dalle oscurità, dalle apparenti contraddizioni che la circondavano. L'autore, con libera critica, sostituisce molte volte la propria all'opinione del Dahn, e narra e spiega acutamente il passaggio del Nostro dalla corte regia di Pavia a quella di Benevento, e di qui alla corte di Francia, e il primo e l'ultimo soggiorno nel monastero di Montecassino, dove morì frate di S. Benedetto e quasi in odore di santità. Le poesie e le lettere di Paolo ne lumeggiano bellamente la vita, e un estremo tributo di ammirazione e di affetto egli reca ai suoi Longobardi con la storia, rimasta incompiuta per la morte dell'autore. Il Tamassia ne segnala difetti e pregi, fra i quali ultimi va distinto un cotal colorito laico, che è, per quei tempi e per la gente celebrata da Paolo, una bella prova di serena imparzialità.

Il Congresso storico di Cividale, in onore di Paolo Diacono, a cui aderirono, tra presenti ed assenti, oltre un centinaio di rappresentanze, non solo dell'Italia, ma della Germania, dell'Austria, dell'Ungheria, dell'Inghilterra, della Francia, della Svizzera, della Russia, si chiuse dopo quattro lunghe sedute. Esso segnerà un nuovo passo negli studi critici medioevali. La nostra R. Deputazione ha contribuito a questi studi con una somma, approvata nell'Assemblea generale dell'anno decorso; e i nuovi volumi che arricchiranno a suo tempo la Biblioteca sociale varranno ad attestare che il modesto sacrificio pecuniario sarà stato ricompensato ad usura da inestimabili vantaggi materiali e morali.

Di un altro argomento mi conviene ora tenervi parola. Tutti sanno che, in questi ultimi anni, per l'opera sapiente e paziente della diplomazia europea, l'isola di Creta, già per oltre quattro secoli e mezzo dominio dei

Veneziani (1204-1669), veniva liberata dal giogo ottomano. Il trionfo conseguito fece sorgere, nel campo archeologico e storico, quasi contemporanee, due belle, comunque distinte, iniziative, da parte del R. Istituto veneto di scienze lettere ed arti e del nostro Governo. Questi ebbe a disporre che, approfittando della pace procurata all'isola infelice e prima che, in occasione del mutamento avvenuto, potessero eventualmente sparire le tracce dell'antica civiltà ellenica, fosse dato incarico a una speciale missione archeologica di raccogliere appunti, copie e fotografie di monumenti e d'iscrizioni, attenenti a quella civiltà. La missione fu affidata al dott. Federico Halbherr, professore di epigrafia greca nell'Università di Roma, e al dott. Luigi Savignoni. Parve al R. Istituto veneto di poter trar partito, a sua volta, della buona occasione per dar corso al proprio pensiero e far raccogliere con disegni, con calchi, con gessi o con altro mezzo, le memorie della dominazione veneta nell'isola famosa, prima che rimangano distrutte, in tutto o in parte, per gl'incominciati miglioramenti edilizii nella capitale ed altrove. E così ebbe vita un'altra missione speciale, a cui la prima, che già si trova sul posto, servirà di guida preziosa, ma con un incarico determinato dallo scopo predetto, e per riuscire alla fondazione in Venezia di un Museo cretese. Titolare della missione venne eletto il dott. Giuseppe Gerola, della Scuola archeologica di Roma. La nostra R. Deputazione, richiesta dall'Istituto di aderire all'idea e di venirgli in aiuto, non poteva rispondere rifiutando. E perciò nel 14 maggio dell'anno corrente, il Consiglio, sicuro della ratificazione dell'Assemblea, cui oggi ottenne, propose un concorso di Lire 500, per una volta tanto, prelevandolo dal fondo per la stampa, e intendendo che tale concorso « faciliti la speciale pubblicazione storico-artistica, la quale sarà fatta in esito alle ricerche compiute nell'isola e al rilievo del materiale da studiarsi ».

Continuano le nostre condizioni finanziarie a presentarsi soddisfacenti, e tali si manterranno finchè non ci vengano meno i necessari sussidii, senza i quali l'opera veramente patriottica dalla R. Deputazione intrapresa sarebbe destinata, e non per nostra colpa, a fallire. A 30 settembre 1899, data ordinaria in cui si chiude l'anno sociale, il residuo attivo era di L. 9646.06, inferiore di L. 1369.69 a quello dell'anno precedente, e ciò per saldo ed a conti di ben quattro volumi di nostre pubblicazioni, sebbene siensi iniziate da quest'anno talune economie permanenti. Le entrate particolari dell'anno 1898-99 furono di L. 9582.89, fra cui, confortante partita, figura una somma di ben Lire 494. — per pubblicazioni vendute a cura della Presidenza. Le spese, pei motivi suesposti, salirono a Lire 10952.58. Nè la differenza in più valga a sconsolarci, essendo la nostra un'opera essenzialmente civile, e trovandola molto bene compensata dal ricco deposito delle nostre pubblicazioni.

Quest'anno la relazione del Segretario registra fra i soci della R. Deputazione due perdite dolorose.

Sparì di mezzo a noi il socio onorario comm. **Antonio Pavan**, anima candida di patriota, anima antica di stoico, in comunione di lavoro e di affetto con molti grandi italiani. A Lui furono geniale conforto nei giorni tristi la poesia, e gli studi di arte. Onore alla sua memoria, e onore alla memoria del socio corrispondente ab. prof. **Luigi Padrin**, che nel 26 settembre u. s. in Padova mancò agli studi nostri, nei quali aveva dato prove eccellenti di critica illuminata e paziente. Il nome di questo valoroso onest'uomo rimarrà legato, in modo speciale, alla illustrazione della famosa tragedia, alle storie e alla biografia di Albertino Mussato. Rammentiamo altresì il comm. **Cornelio Desimoni**, soprintendente generale degli archivi di Stato di Genova e Liguria, maestro nell'indagine storica, a pochi secondo nelle scienze

ausiliarie di essa, quali la geografia e la numismatica, degno figlio della forte schiatta ligure, in cui certa duttilità dell'ingegno va di pari con la positiva concezione della vita pratica.

Oggi l'Assemblea ha eletto:

Delegato alla pubblicazione delle *Opera omnia* di Paolo Diacono, il socio prof. Carlo Cipolla.

Membri del Consiglio direttivo, in luogo dei due uscenti per anzianità, i soci effettivi N. U. co. Filippo Nani-Mocenigo e prof. Vittorio Lazzarini.

Ha nominato onorario il padre archivista Ambrogio Amelli, dei Benedettini di Monte Cassino, e ha promosso, da corrispondenti a onorarii, i soci Gabriele Fantoni, co. Tiberio Roberti e mons. Antonio Vecellio.

Corrispondenti interni: il prof. cav. Giovanni Tamassia, dell'Università di Padova, l'ab. cav. Valentino Baldissera di Gemona, il cav. Andrea Moschetti (1), e il co. prof. Pietro Orsi.

Revisori dei conti: il co. Nicolò Papadopoli e N. U. co. Andrea Marcello.

Ed ora rimettiamoci al lavoro, sorretti dalla coscienza del modesto dovere compiuto.

G. OCCIONI-BONAFFONS.

(1) Vedi nota precedente a pag. 425.

DANTE E GLI SCALIGERI

Signore e Signori

Il giorno 8 di giugno del 1302, sopra un clivo ridente dell' Appennino toscano, che porta il nome di Alpe di S. Godenzo, si raccoglievano alcuni capi ghibellini fuorusciti di Firenze; tra questi era Dante Allighieri (1). Il convegno fu nella chiesa del modesto villaggio, già sede di una badia di benedettini e che doveva (gloria più grande) serbare il ricordo del Poeta nei primi passi dell' esiglio senza fine amaro. Quel giorno segna il distacco sdegnoso del fiero Ghibellino dai suoi compagni; da quel giorno comincia il pellegrinaggio solitario dell' esule, già raccolto nell' austerità della sua coscienza e del suo dolore, attraverso le terre d' Italia. Sotto le severe navate a tutto sesto della chiesa di S. Godenzo, ricordanti quelle della Cattedrale di Fiesole, Dante rivede certo con vano disperato desiderio la sua Firenze e i colli fiorenti che la incoronano e la proteggono, primi testimoni e ispiratori del suo genio. Ma la coscienza dignitosa dovette subito rilevarsi; ed egli poté bene con accorata fierezza esclamare:

L' esiglio che m' è dato onor mi tegno;

(1) DEL LUNGO, *Dino Compagni*, II, 574.

un verso che dovrebbe bastare da solo, se la critica estetica avesse sempre il suo posto e la sua importanza accanto alla critica storica, ad attestare l'autenticità della canzone:

« Tre donne intorno al cor mi son venute ».

Nella solennità di questo giorno io sento meno, o Signori, il peso dell'aver accettato l'incarico di parlare a voi, pensando che i nomi di Dante e di Verona mi varranno di scusa: il nome di Dante, a cui Verona offerse il primo rifugio e, con le prime cortesie, forse le prime ispirazioni e la tranquillità necessaria a meditare il poema che doveva essere il carme augurale della moderna civiltà; il nome di Verona che a questa gloriosa Venezia fu per quattro secoli fedele, e, sola fra tutte le città della veneta signoria, in faccia all'invasore suggellò la sua fede con l'eroica protesta delle *Pasque*.

I.

Verona fu il primo rifugio e il primo ostello dell'Allighieri. Parve a molti strano che proprio nella lontana Verona dovesse trovare la prima ospitalità il fuggiasco poeta. E si suppose ch'egli fosse venuto a Verona per chiedere allo Scaligero soccorso d'armati per la sua parte; si volle che il *primo* rifugio non fosse tale in ordine cronologico. Supposizione che non ha fondamento storico; e interpretazione che, come troppe altre riflettenti il poema dantesco, travolge il senso dritto, piano del verso e il pensiero logico del poeta. Meglio certo, per spiegare la preferenza data a Verona, pensare alla fama che la città ricca d'arte e di tradizioni godeva tra le città italiane; ancor meglio riflettere all'importanza politica che la prima iniziatrice della Lega

Lombarda andava assumendo tra il declinare del decimoterzo e l'inizio del decimoquarto secolo (1).

Il risorgimento dell'arte in Verona ha già tra il primo e il secondo secolo dopo il mille il suo documento più splendido nella Basilica Zenoniana, dove l'architettura romanza nella purezza delle linee e degli ornati, nella elegante sveltezza delle arcate si afferma mirabilmente; prosegue il suo cammino colla Cattedrale che segna il trapasso dall'architettura romanza alla ogivale. A Verona, che fu sede di principi, di duchi, di re, il culto delle tradizioni e delle leggende non manca; e le gravi porte di bronzo della chiesa di S. Zenone narrano la leggenda teodoriciano; e tra le sculture e le colonne della facciata della Cattedrale le figure rigide di Orlando e di Oliviero richiamano alla leggenda carolingia. Intorno a questi due monumenti altre manifestazioni dell'arte veronese sono le chiese, minori di mole, ma non di valore architettonico, di S. Lorenzo (2), di S. Maria Antica, di S. Fermo e di S. Anastasia; altre manifestazioni sono le fabbriche civili con le numerosissime torri veglianti a difesa: prima fra tutte il Palazzo della Ragione, vigorosa testimonianza del libero Comune trionfatore a Legnano. La basilica di S. Zenone, compiuta quando firmavasi la pace di Costanza, la chiesa di S. Anastasia iniziata intorno all'anno medesimo in cui ponevasi la prima pietra di S. Maria del Fiore, fermano

(1) Cfr C. CIPOLLA, *Verona e la guerra contro Federico Barbarossa*. Venezia 1895.

(2) L'architettura romanza della chiesa di S. Lorenzo fu già affermata dal GRAUS. *La chiesa di S. Lorenzo in Verona*, trad. dal tedesco. Verona 1895. Chi desideri confermarsi in questa opinione legga: STIEHL, *Der Backsteinbau romanischer Zeit besonders in Oberitalien und Norddeutschland*. Leipzig 1898 p. 30-31. al capitolo: *S. Lorenzo in Verona*.

i due limiti tra il consolidamento delle libertà cittadine e l'affermarsi della Signoria. Questo quanto all'arte; quanto alle lettere il canto provenzale dei trovatori si mescola ai primi saggi della poesia italiana ed ha tra noi incominciamento coi poemetti di fra Giacomino sull'inferno e sul paradiso, informi abbozzi, tentativi d'un'arte bambina, materia greggia, inerte, alla quale il genio di Dante darà vita immortale.

Verona in sulla fine del duecento assume anche una caratteristica importanza commerciale, dovuta in parte alla sua attività e alle sue condizioni politiche, in parte alla sua posizione geografica, essendochè sul veronese s'incontravano appunto due delle principali strade del commercio Veneziano in occidente cioè quelle di Lombardia e di Germania. È del 1278 il patto conchiuso con Venezia regolante i diritti dell'Adige. Fino dal 1284 i veronesi esercitavano il commercio con la Toscana e a Prato godevano speciali privilegi (1); e recavansi essi stessi in Levante a far acquisto dei prodotti orientali. L'arte della seta aveva preso uno sviluppo straordinario; e l'uso dei drappi serici s'era talmente allargato in Verona che occorsero leggi suntuarie a reprimerne gli abusi (2).

E l'importanza politica? Essa (come abbiamo implicitamente veduto) va parallela alla importanza artistica e commerciale. L'epoca comunale vanta la lega detta veronese contro Federico I e il trionfo ottenuto sul superbo imperatore a Vaccaldo, donde fu costretto (la parola è di un contemporaneo) ad una *obbrobriosa* ritirata. Dante, pur sostenitore dell'idea imperiale, dovette come

(1) C. CIPOLLA, *Briciole di storia scaligera (serie 3ª)* Verona 1899. Cfr. l'art.: *I mercanti veronesi a Prato nell'epoca scaligera*.

(2) C. CIPOLLA, *Gli incunabuli dell'arte della seta in Verona*. Venezia 1886 p. 13.

italiano ammirare il sentimento civile che strinse in una lega tante città italiane, sia pure soltanto a difesa di franchigie municipali: sentimento dal quale balzava fuori, sebbene a linee non ben definite, fino dal secolo decimosecondo, il concetto dell' Italia (1).

La signoria Scaligera, dopo il truce periodo della tirannia Ezzeliniana, sorse e si affermò rapidamente. Nel 1267 Corradino di Svevia, sceso in Italia per invito dei Ghibellini italiani, fu per tre mesi ospite gradito e festeggiato dei veronesi. Gli Scaligeri furono fin dai primordi della loro signoria apertamente ghibellini; e furono signori veramente magnifici. Prima che Dante chiedesse ospitalità, altri esuli attratti dalle magnificenze dei signori della Scala, erano venuti. Nell' ultimo ventennio del secolo XIII numerosi cittadini bolognesi di parte Lambertazza, espulsi dalla patria, trovarono rifugio in Verona, tra i quali un Guido Guinicelli (non il poeta) che in Verona morì nel 1283.

II.

Dante fu ospite di Bartolomeo della Scala e di Cangrande. Dante fa ricordo di cinque Scaligeri: di Alberto I, di Giuseppe abate di S. Zenone, di Alboino, di Bartolomeo e di Cangrande. Severo ma giusto distributore di biasimi e di lodi, ha parole roventi contro i tre primi, ha parole di altissimo encomio per i due ultimi. Ad Alberto rimprovera d'aver costretto, *con un piè dentro la fossa*, la celebre badia di S. Zenone ad accettare in *luogo di suo pastor vero* un suo figlio naturale, di nome

(1) M. SCHERILLO, *Manfredi*; nel vol. *Con Dante e per Dante discorsi e conferenze*. Milano 1898 p. 43; e FR. NOVATI, *L' influsso del pensiero latino sopra la civiltà italiana del Medio Evo*. Milano 1899 p. 63 e 205-11.

Giuseppe (*che mal nacque*), zoppo (*mal del corpo intero*) e mezzo scemo (*della mente peggio*) (1). Alberto I si può considerare come il vero fondatore del principato scaligero. Allargò i suoi possedimenti nel Trentino aiutando Guglielmo da Castelbarco combattuto dai suoi nipoti; abbellì Verona di fabbriche, di ponti, la fortificò con nuove mura, e pose, nella primavera del 1301, la prima pietra della Casa dei Mercanti. Alla sua signoria si riconnette il ricordo dello studio Veronese, esistente già prima, ma riconfermato e ampliato negli Statuti che da lui prendono il nome.

Lo Studio Veronese non era una propria e vera università, sebbene alcune parole di una bolla di Benedetto XII del 1339 abbiano tratto qualche storico in

(1) Ho trattato questo argomento nel mio opuscolo: *Due lettere di Paolo Perez e una questione dantesca*. Verona 1899. Ho sostenuto allora che l'emistichio *della mente peggio* dovesse interpretarsi per deficienza di mente piuttosto che per pravità d'animo. G. GEROLA e L. ROSSI (*Giuseppe Della Scala illustrazione storica di due terzine del Purgatorio. Trento 1899*) recentissimamente sostennero che le parole di Dante devono alludere senz'altro ai costumi pessimi dell'abate e affermano che l'abate Giuseppe fu tutt'altro che uno scimunito ed uno sciocco; fu invece un vizioso, un crudele, ma tenuto in gran conto per la sua attività ed intelligenza. Non ho difficoltà ad ammettere che l'abate Giuseppe non fosse uno stinco di santo, sebbene gli egregi autori prove fondate della sua corruzione non ne adducano. Quei tre bastardi, a cui si accenna, sono proprio sicurissimi? Chi può dire d'aver veduto a fondo nella genealogia scaligera? E dell'eccidio dei Sambonifacio quali testimonianze vengono date? E quella missione affidatagli dal Patriarca d'Aquileia riguardante il monastero di S. Maria in Organo, riuscita così bene!, che cosa prova? la rilassatezza della disciplina, ma anche la inettitudine dell'abate. Fino a prove più concludenti, ammetto pure che i costumi dell'abate scaligero non fossero irreprensibili (specialmente se giudichiamo non con le idee di quei tempi, ma con le nostre e con la scorta dei nostri costumi); ma ritengo ancora che *mezzo scemo* sia la traduzione, che più si avvicini al vero, dell'emistichio dantesco *della mente peggio*.

errore. Ma è certo che a Verona esisteva una tradizione letteraria e scientifica che risale a Lotario II che in Verona appunto istituiva una scuola con decreto dell'anno 822 (1). Il *Liber iuris civilis urbis Veronae* del 1228 ricorda come maestro di fisica Giacomo da Minerbe. Nel 1275 Guglielmo Piacentini di Saliceto insegnava medicina. Gli Statuti denominati Albertini dal nome di Alberto della Scala, fissano le cattedre di diritto civile e canonico, di fisica ossia di medicina, di abbaco e di logica; e ricordano Bernardo di Altemano maestro di legge, Ubertino da Romano pur maestro di legge e giudice-avvocato di Collegio, Crescenzo da Minerbe maestro di medicina, Artenisio, il migliore (dicòno gli Statuti) che si possa trovare in Italia maestro di logica, Lotto fiorentino di abbaco, Giovanni da Cremona e Antonio da Trento maestri di grammatica. In altri documenti del 1286 un Paolo da Reggio figura quale insegnante in Verona di diritto canonico (2). È singolare ed istruttivo il fatto che gli Scaligeri, prima che con le imprese guerresche, abbiano pensato a consolidare il loro dominio con le industrie, con i commerci, con gli studi, che recano il benessere e la coltura; in una parola con le arti della pace.

Alboino è bistrattato nel *Convito* (3), là dove parlando del significato della parola *nobile*, lo mette, in contrapposto alla nobiltà vera di Guido da Castello, *che me' si noma francamente il semplice lombardo*, a paro di Asdente, il cal-

(1) C. CIPOLLA, *Compendio della storia politica di Verona*. Verona 1900 (1899), p. 194. Sull'istruzione in Verona nei tempi più antichi cfr. GIUSEPPE SALVIOLI, *L'istruzione pubblica in Italia nei sec. VIII, IX e X* Firenze 1898, p. 87-88.

(2) G. BOLOGNINI, *L'Università di Verona e gli Statuti del sec. XIII*, Verona 1896.

(3) Trattato quarto, cap. XVI.

zolaio di Parma che avrebbe fatto meglio ad attendere *al cuoio e allo spago*. Quali ragioni abbia avuto Dante per vituperare Alboino, noi non sappiamo; ma questo è certo che se le parole devono avere il loro significato, quelle di Dante suonano aperto dispregio; e Alboino non può essere il *gran Lombardo*, della cui cortesia Dante si loda (1). Il gran Lombardo non può essere altri che Bartolomeo; nè può essere obbiezione sufficiente l' accenno al *santo uccello*. Infatti (se anacronismo c' è) l' obbietto tanto vale per Alboino quanto per Bartolomeo (gli Scaligeri furono fatti vicari imperiali solo nel 1311); e in omaggio alla grande esattezza di Dante, noi possiamo ammettere che già Bartolomeo portasse sullo stemma *l' uccel di Dio*; sia perchè (se male non si interpretano alcune parole del Mussato) (2) dobbiamo ritenere che gli Scaligeri si considerassero, prima ancora d'esser nominati vicarii, quali rappresentanti dell' impero in Verona e quindi portassero l' aquila nelle loro armi; sia perchè Bartolomeo condusse in moglie nel 1291 Costanza di

(1) Chi vide nel *gran Lombardo* Alboino fu ISIDORO DEL LUNGO: *Dino Compagni*, II. 576; e l' *Esiglio di Dante*, Firenze 1881, 48-49. In questi due libri l' illustre critico sostenne recisamente la sua opinione; nel suo ultimo volume: *Da Bonifazio VIII ad Arrigo VII*. Milano 1899 (p. 293 in nota) *tempera l' affermazione* e non ripete più di *aver posto in chiaro la faccenda, se gli altri hanno seguitato anche dopo la sua dimostrazione a vederci non chiaro*, e se egli si è trovato in *aperta opposizione con quasi tutti i critici di Dante*.

Cfr. FRANC. CIPOLLA, *Dante e gli Scaligeri*; in *Atti dell' Istituto Veneto* 1893. Ad esser schietti, il brevissimo studio (di tre pagine) meglio sarebbe stato intitolato *Dante e il Gran Lombardo*, poichè in esso l' egregio autore non fa che accennare con tocchi rapidi agli argomenti comprovanti che l' Alighieri trovò il primo rifugio presso Bartolomeo.

(2) *Hist. Aug.* in MURATORI, X 333. Cfr. SPANGENBERG, *Cangrande I della Scala*. Berlino 1892, I. 152-3 (in nota).

Svevia, figlia di Corrado d' Antiochia, pronipote di Federico II.

Bartolomeo è descritto dal Saraina (1) quale uomo di natura benigno e pacifico, atto piuttosto al governare che al guerreggiare; religioso e fautore più della plebe che della nobiltà; tanto che, quando egli venne a morte, non i nobili e i grandi, ma tutti i poveri della città con lagrime lo accompagnarono al sepolcro. Ospite cortese di Dante, bene meritò il titolo di *Grande*, cioè di magnanimo, benefico e generoso; bene meritò che il suo nome vicesse i secoli, ricollegandosi alla leggenda di Giulietta e Romeo. Ho detto *leggenda*, poichè nessun fondamento storico ha il fatto pietoso che commosse e continua a commovere tante anime. Ora aggiungo *leggenda letteraria*, cioè non sorta dal cuore dal popolo e trasmigrata nei canti e nelle tradizioni, di età, in età, di paese in paese: ma germogliata nella fantasia di un novelliere in pieno rinascimento (2). Che importa? La leggenda, qualunque sia la sua origine, vale spesse volte assai più della storia medesima; e la novella di Giulietta e Romeo, vera della verità eterna dell' amore e dell' arte, vive immortale nel dramma inglese.

Dante non conobbe Alberto che morì il 3 settembre 1301; potè conoscere benissimo Giuseppe che resse l'abbazia di S. Zenone dal 1292 al 1313 (3); ed ebbe certo familiarità con Alboino successo a Bartolomeo morto il 7 Marzo 1304. Alboino fu d' animo buono, ma inetto

(1) SARAINA, *Le historie e fatti de Veronesi*, Verona 1542, c. 23^t

(2) Su Giulietta e Romeo cfr. gli ultimi studi di GIOACHINO BROGNOLIGO: *La leggenda di Giulietta e Romeo*. Genova 1892; *Luigi da Porto uomo d' arme e di lettere del secolo XVI*. Bologna 1893; *Montecchi e Cappelletti nella Divina Commedia*. Bologna 1893; *Il poemetto di Cizia Veronese*. Bologna 1894.

(3) G. GEROLA e L. ROSSI, *Giuseppe della Scala* cit., p. 36.

a governare: punto bellicoso, poco ghibellino: lontano dal mostrarsi inchinevole a quelle idee di predominio imperiale che tanto piacevano al poeta ghibellino. Bastano queste particolarità del suo carattere a giustificare il biasimo dantesco?

III.

Resta Cangrande, un fanciullo sotto tutela (1), quando Dante lo vide la prima volta presso Bartolomeo: Cangrande venuto poi così alto nel pensiero dell'Allighieri da indurre qualcuno (2) a credere che il Poeta abbia esagerato nella lode, affermando che meglio Guido da Polenta, consolatore degli ultimi anni travagliati dell'esule, in luogo dello Scaligero meritava d'esser predetto da Cacciaguida al nipote. Ciò che sarebbe stato meglio, a tanti secoli di distanza è difficile dire; difficilissimo e forse alcun poco irriverente, quando si tratti di Dante. Più logico è vedere perchè Dante abbia fatto di Cangrande un ideale di principe, di guerriero, di uomo politico.

Avvenimenti straordinari accompagnano l'uomo straordinario dalla nascita alla tomba. Sua madre, Verde della Scala, lo partorisce senza dolore; ma il primo vagito riempie tutto il palazzo. Fanciullo, è condotto da suo padre a vedere un grande mucchio d'oro; ed egli, a dar ragione a Dante che dovea celebrarlo non curante

(1) Alberto I. della Scala testando il 6 gennaio 1301 nominava il figlio suo Bartolomeo tutore dell'altro suo figlio Cangrande. Nel tempo scaligero a Verona era in vigore il diritto romano, secondo il quale a 14 anni cessava la tutela. Dunque nel 1301 Cangrande non aveva ancora 14 anni (Cfr. in Arch. Stor. Ital. disp. 1^a del 1898 l'art. di G. BOLOGNINI sui lavori dello Spangenberg e del Sommerfeldt). Dovrebbe bastare questo argomento per far accettare, come data della nascita di Cangrande, quella tradizionale del 1291.

(2) DEL LUNGO, *Dal secolo e dal poema di Dante*, Bologna 1898, p. 243.

d'argento, fa sul tesoro un atto dispregiativo. Quando più accanita ferveva la guerra con Padova che voleva ritogliergli Vicenza, gli giunge la notizia, mentre era in Verona e stava pranzando, che i Padovani avevano per sorpresa occupato il borgo di S. Giorgio di Vicenza. Cangrande smette di mangiare, sale a cavallo, con una rapidità prodigiosa accorre sul luogo del pericolo e sgomina i nemici sicuri e inebriati del successo. Merlino, l'antico profeta di Caledonia, ne avea preannunziata la morte; Cane muore in quattro giorni, di malattia notissima, sotto le mura di Treviso, dopo il trionfo a lungo agognato; e subito corre la voce che il vittorioso signore sia morto di veleno propinatogli dal medico, che finì poi naturalmente sulla forca. La leggenda lo prende bambino; lo segue fanciullo; lo circonda della sua aureola guerriero fortunato ed audace; ne accompagna il feretro glorioso.

La storia delle sue conquiste è nota: il suo valore personale, la sua valentia di capitano lo fecero in pochi anni padrone di Feltre, di Vicenza, di Cividale, di Belluno, di Monselice, di Bassano, di Padova e di Treviso. La rapidità delle mosse, la fierezza e soprattutto la cupidigia di gloria sono doti di Cangrande celebrate dai contemporanei. Difetti, dicono, non gli mancarono; fu violento coi veronesi e coi vicentini per aver denaro; con denaro ottenne il vicariato di Verona; non fu puro di vizi. Tali le accuse di Ferreto vicentino che pur lo loda di non essersi mostrato mai, per indole, truce ed avido di sangue. E infatti Vicenza e Padova sotto la sua dominazione migliorarono; Giacomo da Carrara fatto prigioniero fu trattato benevolmente e nobilmente; Albertino Mussato, esempio (come ben disse il Carducci)⁽¹⁾ del per-

(1) G. CARDUCCI, *Tragedia falsa e uomo vero*; in Nuova Antologia 16 maggio 1899 p. 209.

fetto cittadino di Comune italiano in quel supremo passaggio dalla libertà alla signoria, ebbe in carcere spese visite del vincitore che sapeva onorar l'ingegno e l'interrezza del carattere. Conveniamone: Cangrande fu un uomo del suo tempo; ma le grandi virtù fanno dimenticare i piccoli vizi e lo collocano ben al di sopra de' principi suoi contemporanei. Religioso, prima di dare nel 1314 battaglia contro i Padovani, egli innalza alla Vergine una preghiera, nella quale ricorda di esser solito digiunare in onore di lei due volte per settimana; cade malato, e fa voto d'erigerle una chiesa, che poi fu quella di S. Maria della Scala (1). Con Guglielmo da Castelbarco, munifico benefattore del duomo di Trento, contribuisce alla costruzione e alla decorazione della chiesa di S. Ferretto, con molta probabilità affrescata da Giotto.

Quali lodi non furono date alla sua liberalità, agli splendori della sua corte? Giovanni Boccaccio (2) lo disse « uno dei più notabili e de' più magnifici signori che dallo imperador Federigo in qua si sapesse in Italia »; Giovanni Villani (3) lo proclamò « il maggiore tiranno e 'l più possente e ricco che fosse in Lombardia da Azolino di Romano infino allora. » Antonio Pucci nel canto LXXVI del Centiloquio parafrasò quanto scrisse il Villani; Benvenuto de' Campesani celebrò in un carme, oggi perduto, la presa di Vicenza e il vincitore; e Ferreto che nella *Historia* non tacque de' difetti, nel Carme levò alle stelle il signor di Verona.

Alla incoronazione di Lodovico il Bavaro Cangrande recossi con duemila cavalieri e cinquecento pedoni bene armati; fece spese più che il Bavaro e i Visconti uniti

(1) *Antiche Cronache Veronesi* (ed. C. Cipolla) Venezia 1890 I, 21 e 314-5.

(2) *Giornata prima*, novella VII.

(3) *Istorie fiorentine* lib. X. cap. CXXXIX.

insieme. Dopo la conquista di Padova le feste durarono un mese. Furono fatti tornei, vennero giullari e istrioni d'ogni nazione. I confratelli delle Arti veronesi vestiti di seta e di altri panni variopinti danzarono per le strade della Città (1). Tra i forestieri accorsi Carlo Cipolla immagina il Ferreto venuto a leggere i suoi versi a Cangrande; poichè il Carme, si sa, fu scritto o almeno compiuto per festeggiare la conquista di Padova (2). La descrizione d'una di queste feste (curie) ci fu tramandata da un poeta contemporaneo, Emanuele Giudeo (3). Il poeta ricorda le cacce (un cronista afferma

(1) C. CIPOLLA, *Gli incunabuli dell'arte della seta in Verona* p. 13.

(2) C. CIPOLLA, *Studi su Ferreto dei Ferretti*, in *Giornale stor. della lett. ital.* 1885. A pag. 77 dell'estratto.

(3) *Bisbidis* di MANOELLO GIUDEO a *magnificentia di Messer Cane de la Scala*; in *Rime antiche italiane secondo la lex. del Cod. Vat. 3214 e del Casan. d. v. 5* (edit. Pelaez), Bol. 1895, p. 356; e MODONA, *Rime di Immanuelo Romano*. Parma 1898, p. 29. — Carlo Cipolla (*Studi su Ferreto*, p. 93) riferendo quello che dice il Gazzata dello Scaligero, cioè che di lui *multa cantabantur et merito*, e notando che il Ferreto afferma che niun poeta parlò espressamente di Cangrande, congettura che il Gazzata alludesse addirittura al Carme del Ferreto. Mi permetta l'egregio amico di esporre una mia opinione. Io credo che il Ferreto da buon umanista abbia voluto dire che nessun poeta compose appositamente un lungo e solenne carme, un poema in lode di Cane. Io credo che il cronista Gazzata alluda invece a poeti popolari che non mancarono a Cane, così in vita (un esempio lo abbiamo in questo *Bisbidis* di Emanuele Giudeo) come in morte (vedi il *serventese* publ. dal Frati e il *Cantare* edito dal Medin, che vengono citati più innanzi). Nè poteva esser altrimenti per l'Uomo che fu pianto *di qua di là dal mare* (str. LXXXIV del *Cantare*), per la *franca lanza*, il *più leal ch'è sia de qui a Franza*, che *per tutto lo mondo era desiderato* (2^a e 4^a str. del *serventese*). Anche il sonetto di Giovanni Quirini a Cane con cui gli chiede la

che Cane ebbe fino a trecento falconi) (1), ricorda i giochi, le musiche, i canti de' trovatori; ricorda le tavole sempre imbandite per tutti; ricorda teologi, astrologi, filosofi disputanti; ricorda baroni e marchesi convenuti in Verona da città e villè anche lontane; e tedeschi, francesi, fiamminghi, inglesi riuniti probabilmente a scopo di commercio, sempre più fiorente ed esteso. Basti accennare agli Statuti dei mercanti emanati nel 1319, quando Cangrande era anche Podestà della Casa di Mercanti; — a quegli statuti che portavano il catalogo dei panni stranieri, cioè di Fiandra, di Francia e di Inghilterra.

Cangrande, come tutti i ricchi e potenti d'alto intelletto, fu amante e protettore delle lettere e delle arti. Tra i suoi famigliari troviamo ricordati un fisico Egidio, un chirurgo Bommartino, un astrologo Benentendi, un professore di grammatica Nicolò e un suo segretario Benzo d'Alessandria autore di una enciclopedia storico-letteraria (2). Invitato da lui Giotto venne a Verona e lavorò nel palazzo scaligero. (3) Le stanze di questo palazzo eran dipinte; e le dipinture s'adattavano, secondo la descrizione lasciataci del Gazzata (4), al grado e alla professione degli ospiti. Pei guerrieri eran rappresentati i trionfi; per gli esuli la speranza; per i poeti i verdi silenzi delle Muse; per i predicatori sacri il paradiso. La descrizione del Gazzata fu posta in dubbio; ma essa

3^a cantica del Poema (MORPURGO, *Dante Alighieri, e le nuove rime di Giovanni Quirini*, in *Bullettino della Società Dantesca Italiana* 1893-94, p. 134-9) rientra a parer mio nel ciclo delle poesie popolari, a cui allude il Gazzata.

(1) G. BONIFACCIO, *Istoria di Trivigi*, Venezia 1744, p. 342.

(2) SPANGENBERG, *Cangrande I. della Scala*, Berlino 1895, II, p. 100.

(3) VASARI, ediz. Milanese. Firenze 1878, I. 388.

(4) MURATORI, *R. I. S.*, XVIII, 2. — PANCIOLOI *Regiensis Rerum historicarum patriae suae libri octo*. Reggio 1847 p. 244-5.

trova conferma sommaria in alcuni versi del Ferreto (1) e nel fatto che l'antico palazzo era realmente dipinto. Il Vasari descrive le dipinture di Altichieri da Zevio; (2) in questi ultimi anni, in un ala dello stesso palazzo, fu rimessa in luce una pittura storica, un affresco che per la secchezza caratteristica della forma, per l'architettura, per la varietà dei colori usati a distinguere i diversi edifici, fu giudicato molto antico (3). Se queste pitture non sono dell'epoca di Cangrande, esse dimostrano ad ogni modo che presso i signori Scaligeri si tramandava una costante consuetudine e tradizione artistica iniziata da Cangrande.

E presso questo che può ben dirsi il più grande Lombardo de' suoi tempi, guerrieri poeti ed esuli trovarono quella ospitalità cortese e rispettosa che gli meritò il ricordo di Francesco Petrarca ch'ebbe a chiamarlo il consolatore dei profughi e degli afflitti (4). Spinetta Malaspina, perduti i suoi possedimenti in Lunigiana e ricovratosi in Verona fu di grande aiuto all'ospite nelle guerre contro Padova; Ugucione della Faggiuola, dalla signoria di Pisa e di Lucca, passato prima in Lunigiana, poi a Verona, morì nel 1319 nel territorio di Padova a' servigi di Cangrande, che come lo aveva accolto vec-

(1) Lib. III. del poema in ORTI MANARA, *Cenni storici su Cangrande*, Verona 1853 p. 82. Ecco i versi:

tunc egregiam circumspicit aedem
Iam satur, atque oculis lustrat per singula fixis,
Miraturque trabes, et mille coloribus actos
Exterius muros, fulvumque in vestibus aurum,
Et pictos in sede thoros.

(2) VASARI, ediz. Milanese, III. 633.

(3) *Affresco nell'antico palazzo scaligero*, relazione in *Atti della Commissione conservatrice dei monumenti*. Verona 31 Agosto 1883. (Foglio periodico della prefettura di Verona anno 1883, p. 839-850).

(4) F. PETRARCA, *Opera omnia*, Basilea, p. 426-7.

chio e ramingo più che quale ospite quale parente, così ne onorò con splendidi funerali la memoria; Guido da Castello, già ospitatore di Dante, che nel 1315 era ancora in vita (1), potè benissimo trovarsi alla stessa corte con l'esule poeta; e Fazio degli Uberti, testimone delle splendidezze scaligere (2), celebrava Verona

citade ricca e nobile
donna e regina delle terre italicie
formata sopra l'Alicie,
dove virtute con valor s'ingegnera.

L'Alighieri ammirò tanto splendore; e se, morto nel 1321, non potè assistere a tutta la gloria, a tutte le magnificenze, tutta presenti la grandezza di Cangrande che la stessa repubblica di Venezia iscriveva nel suo libro d'oro, facendo questa famiglia di recente sorta dal polo, partecipe di tutti i beneficii, di tutte le prerogative che godeva l'antica originaria nobiltà Veneziana.

IV.

Ma al di sopra del valore personale dell'uomo, al di sopra della perizia singolarissima del capitano, al di sopra delle magnificenze del Signore, sta l'importanza dell'uomo politico.

Nel 1311 Arrigo VII di Lussemburgo scendeva in Italia; e gli Scaligeri venivano nominati vicari imperiali. «L'imperator cavaliere (come lo definì Isidoro Del Lun-

(1) MALAGUZZI I., Guido da Castello e D. Alighieri, Firenze 1877 cit. dal CIPOLLA in Studi su Ferruccio del

(2) *Liriche edite e inedite di Fazio degli Uberti*, Firenze 1883 p. CLVIII. e 70. RENIER. Firenze 1883 p. CLVIII. e 70. Fazio degli Uberti era in Verona ché nel 1331 Taddeo suo

go) (1), ultimo fra i Cesari medioevali, la cui corona abbia qualche pallido riflesso di romanità » moriva due anni dopo di malattia misteriosa a Buonconvento. Gli animi degli esuli, che s'erano riaperti alla speranza di un prossimo trionfo della loro parte, rimasero come fulminati all'inattesa ferale notizia. Giosuè Carducci ebbe (com'è soltanto concesso ai veri poeti) nitida la visione fetrospectiva di quel momento storico solenne, e la rappresentò nei *Poeti di Parte Bianca*. Il poeta immagina un convegno di profughi nelle spaziose stanze ospitali del castello Malaspina sul colle di Mulazzo in Lunigiana. Tra i guerrieri, tra le donne gentili.

Fior di beltà, fior di guerresche altiere
Ghibelline prosapie

stanno i rimatori esuli, i quali temperano il dolore della patria lontana con la poesia del dolce stil nuovo. Ma le soavi rime che cantano l'amore cavalleresco, non riescono a fugare le nubi della tristezza incombente sui cuori virili e pur percossi e piagati dalla recente sciagura:

E dolorosa un'ombra in su le fronti
De' guerrieri abbronzate errava, come
Se un gran fato presente a ogn'un toccasse
Le menti; e raro il favellar s'accese
Su l'oscura ed estrema ora del magno
Arrigo. — Al morto imperador conceda
Dio la sua pace: a lui gloria ne' canti,
Imperador delle toscane rime,
Dante darà; noi la vendetta. Ancora
Su le torri pisane ondeggia al vento
Il sacro segno, ed Ugucione intorno
Fior di prodi v'accoglie e di speranze.
Lombardia freme: e un Cavalier novello
Sprezzator di riposo e di perigli
Leva fra i due mastin l'aquila invitta.

(1) DEL LUNGO, *Dal secolo e dal poema di Dante* p. 361.

Gli animi degli esuli, rilevatisi appena dal colpo doloroso, volsero gli sguardi a Cangrande come a l'unico erede e al più degno rappresentante in Italia dell'idea imperiale. Un carme latino di anonimo contemporaneo piange la morte di Arrigo VII (1). Il morente imperatore fa testamento e costituisce suo vicario

Fidelem commissarium
Canem de Verona

prode, terribile ai nemici, « triumphis gloriosum » che saprà sicuramente *proteggere l'impero*. Cangrande, dopo le speranze cadute con Ugucione, fu facilmente riconosciuto il capo della sua parte; e nella riunione di Soncino del 1318 fu eletto capitano generale della lega ghibellina. Capo del ghibellinismo in Italia non voleva dire per Cangrande esser tutto ligio e puramente e semplicemente devoto all'imperatore tedesco. Egli pensava che questa era la via per raggiungere lo scopo della sua azione militare e politica, vale a dire quello di fondare un grande stato che lo rendesse indipendente ed arbitro dei destini di gran parte d'Italia. Per questo egli volle ottenere ed ottenne da Lodovico il Bavaro il per-

(1) *Germ. rer. Scriptores edid. M. FREHER. Francoforte 1600 I, 15 (app.)*.

Disponit testamentum
Constituens vicarium
Fidelem commissarium
Canem de Verona

Ornatum, virum bellicum
Veracem, fidum, mellicum
Verbisque seriusum,
Amicis satis placidum
Sed inimicis acidum,
Triumphis gloriosum.

Hortatur instantissime
Ut Caesaris novissimae
Assistat voluntati

victus a nobilibus
Virisque spectabilibus
Cum fletibus admittit
Augusti desiderium
Quod proteget imperium,
Pro viribus promittit.

messo di costruire un ponte sul Po ad Ostiglia; il che voleva dire, agevolando le comunicazioni, render possibile e facile il commercio della Germania con la media Italia (1).

Qual meraviglia dunque se Dante ebbe a fare di Cangrande le lodi che tutti sanno? qual meraviglia se molti dei commentatori, primo Alessandro Vellutello fin dal 1544, vollero vedere in Cangrande il veltro destinato a cacciare la lupa? Io so bene che i dantisti oggi sono concordi nel sostenere l'indeterminatezza della persona profetata nel Veltro, indeterminatezza ch'è il carattere distintivo e fondamentale delle profezie medioevali (2); e a questa opinione oggi parmi non si possa seriamente contrastare. Non io quindi ripiglierò l'assunto abilmente sfruttato dal Todeschini (3) nel suo *Veltro allegorico*; ma ben volentieri ripeto oggi quello che fu già dimostrato: che cioè se Dante dovette pensare un tipo ideale, astratto, indeterminato di futuro liberatore, questo non impedisce di ammettere che a seconda delle disposizioni dell'animo suo, a seconda anche degli eventi incalzantisi, non si illudesse di vederlo incarnato nell'uno o nell'altro degli uomini politici più illustri del suo tempo (4). E poichè non dubito che solo un principe laico potesse nel pensiero dantesco essere l'uomo designato a cacciare i vizi, a rimettere l'ordine morale e politico, siami permesso ritenere che la persona, sulla quale più a lungo si fermò l'attenzione di Dante, fu Cangrande; un Cangrande che aspirava alla monarchia universale, meglio dell'impero ghibellino gelosa custode de' suoi diritti, ma

(1) *Chronicon Veronense* in MURATORI, VIII, 645 A.

(2) A. MEDIN, *La profezia del Veltro*, in *Atti e Memorie dell'Accademia di Padova* 1889 p. 258.

(3) TODESCHINI, *Scritti su Dante*. Vicenza 1872. Cfr. lo scritto: *Del veltro allegorico*.

(4) V. CIAN, *Sulle orme del veltro*. Messina 1897 p. 11.

in pari tempo reverente al poter spirituale del Papa (1). Nè questa opinione può credersi che contraddica a quello che s'è detto prima, cioè dell'aspirazione di Cangrande ad un grande stato italiano. Secondo il concetto dantesco della monarchia, l'esistenza dell'impero non toglieva la coesistenza dei singoli reggitori. L'imperatore *impera* da per tutto e su tutti, ma non dappertutto è su tutti *regna* (2). L'aspirazione alla monarchia universale non escludeva quindi, secondo Dante, l'aspirazione ad un grande dominio e di conseguenza l'esistenza di uno stato particolare, ricco, potente, quale lo sognò certo Cangrande. Pel quale Dante non provò disillusioni, quali furono supposte da qualcuno (3) per la disfatta patita dallo Scaligero il 26 agosto 1320 al Bassanello per opera dei Padovani aiutati dai tedeschi di Enrico di Gorizia e di Ulrico di Valse. Ci voleva ben altro che questo piccolo scacco, del quale Cangrande si vendicò ben presto col pensar a nuove conquiste; ed è appunto del 1321 la presa di Feltre e di Belluno. Il Paradiso fu scritto non prima del 1319; la mente sovrana, spariti i bollori della giovinezza, quietate le passioni e le torbide ire dell'età matura, spazia nei cieli e scrive, nella tranquillità del suo ultimo rifugio, il caratteristico episodio che spiega il suo concetto della moralità politica: episodio dove l'antica Firenze sobria pudica è rievocata a rampogna della nuova; dove le virtù private sono volute, predi-

(1) Sulla politica di Cangrande cfr. SPANGENBERG, cit. vol. I. cap. V. e vol. II. cap. VI; e CIPOLLA, *Compendio della storia politica di Verona*. cap. XI.

(2) C. CIPOLLA, *Il trattato De Monarchia di D. A. e l'opuscolo De potestate regia et papali di Giovanni da Parigi*. Torino 1892 p. 22 (Estr. dalle *Memorie della R. Accademia delle scienze di Torino* serie II. tom. XI.II.)

(3) CIAN, *Sulle orme del Veltro* p. 127.

cate, sancite quale fondamento necessario delle virtù pubbliche (1); e in questo episodio non a caso il Poeta mette in bocca a Cacciaguida l'apoteosi del signore Scalligero, suo ospitatore e benefattore. Delle tante illusioni questa non dileguossi: questa continuò a sorridere alla sua stanca mente e forse tenne viva fino agli ultimi istanti del viver suo travagliato la fede nella salute di questa *umile Italia*.

Ed ora rileggiamo insieme i versi:

Lo primo tuo rifugio e il primo ostello
Sarà la cortesia del gran Lombardo,
Che in su la scala porta il santo uccello,
Che in te avrà sì benigno riguardo
Che del fare e del chieder, fra voi due,
Fia primo quel che tra gli altri è più tardo.
Con lui vedrai colui che impresso fue
Nascendo, sì da questa stella forte,
Che notabili fien l'opere sue.
Non se ne son le genti ancora accorte
Per la novella età; che pur nove anni
Son queste ruote intorno di lui torte.
Ma pria che il Guasco l'alto Arrigo inganni
Parran faville della sua virtute
In non curar d'argento nè d'affanni.
Le sue magnificenze conosciute
Saranno ancora sì, che i suoi nemici
Non ne potran tener le lingue mute.
A lui t'aspetta ed a' suoi benefici;
Per lui fia trasmutata molta gente,
Cambiano condizion ricchi e mendici;

(1) Sull'episodio di Cacciaguida cfr. M. SCHERILLO, *Alcuni capitoli della biografia di Dante*. Torino 1896 p. 14 e 32; e in genere sul concetto dantesco della famiglia M. GRANCELLI, *La famiglia nel poema di Dante*. Verona 1899.

E porterane scritto ne la mente
Di lui ma nol dirai -- e disse cose
Incredibili a quei che fien presente.

La reticenza stessa, il mistero racchiuso nell'ultima
terzina accrescono solennità all'apoteosi. Ora in qual
modo si posson leggere tra le linee di questi versi, come
arzigogolarono alcuni commentatori, lodi ambigue, peg-
gio ancora biasimi?

La vostra avarizia il mondo attrista
Calcando i buoni e sollevando i pravi;

è la sanguinosa sferzata contro i Papi avidi di terreno
dominio e troppo curanti di ricchezze male acquistate:

Per lui fia trasmutata molta gente
Cambiano condizion ricchi e mendici:

è l'augurio che i malvagi *ricchi* siano puniti e cacciati
in fondo, e i buoni *mendici* siano posti in alto.

Questo non ciberà terra nè peltro,

sta scritto in principio dell' Inferno:

Parran faville della sua virtute
In non curar d'argento nè d'affanni;

sta scritto nel Paradiso: là si parla del Veltro, quì di
Cangrande. Chi non vorrà vedere la identità del pensie-
ro? quasi direi la identità delle parole? Bene la videro
i suoi contemporanei che proclamarono Cangrande *digno
di corona* (1), e piangendone la fine immatura piansero

(1) *Frammento di serventese del sec. XIV in lode di Cangrande
I. della Scala* (edit L. Frati). Bologna 1887 v. 25. — Giovanni Qui-
rini nel sonetto a Cane (MORPURGO. *D. A. e le rime di G. Q.* in
Bull. della soc. dant. ital. 1893-94 p. 136) comincia: *Signor, ch' a-
vete di pregio corona Per l' universo*, e celebra la prodezza, la cor-
tesia, la virtù, la giustizia di Cane.

morta con lui *la fonte dell' umana giustizia*; (1) ben la vide un grammatico veronese, Gidino da Sommacampagna (2), che visse alla corte Scaligera e cantò:

Arder d'amor mi face
 Quel *can* che fuga la *lupa fallace*;
 Questo bianco mastino
 Con l'ale d'oro sempre vola in alto:
 L'excelso paladino
 Che 'l guida, sempre tende al summo salto.

Aggiungasi a tutto questo la lettera dedicatoria del Paradiso a Cangrande, già conosciuta nello stesso trecento, dopo non molti anni dalla morte di Dante; alla quale la critica non ha saputo ancora con inconfutabili argomenti negare l'autenticità; e alla quale nella peggiore ipotesi non può rifiutarsi un'alta importanza come documento del tempo per la biografia del poeta: la lettera che comincia con le solenni parole: « Udii la lode della vostra inclita magnificenza; venni a Verona per accertarmene. Qui vidi i vostri fatti magnanimi; vidi e toccai

(1) A. MEDIN, *La resa di Treviso e la morte di Cangrande I della Scala cantare del sec. XIV*; in *Arch. Ven.* 1886 str. LXIV. v. 3⁹⁴. — S. MORPURGO in *Rivista critica della lett. ital.* giugno 1887, parla a lungo di alcune poesie storiche e fermandosi al *Cantare* edito dal Medin, sebbene per la forma non lo creda tanto antico, cioè contemporaneo ai fatti narrati, pure trova indiscussa la verità storica in esso contenuta, e non dubita che le gesta messe in rima dal poeta, toscano senza dubbio, o le potè ritrarre da una fonte storica a noi sconosciuta, o derivare anche più comodamente da un altro *Cantare* consimile, del quale il presente non sarebbe che parafrasi o rifacimento. Al Morpurgo rispose il Medin sostenendo la antichità, anzi la contemporaneità del *Cantare* ai fatti narrati (A. MEDIN, *Frammento di serventese in lode di Cangrande I. della Scala*; in *Arch. Ven.* XXXV, 1888 p. 351-4).

(2) GIDINO DA SOMMACAMPAGNA, *Trattato dei ritmi volgari da un cod. del sec. XIV* (edit. Giuliani) Bologna 1870 p. 94.

i vostri beneficî; e mentre prima credeva che la fama fosse superiore ai fatti, dovetti convincermi che i fatti son superiori alla fama» (1).

(1) Sullo stato della questione riguardante l'autenticità, cfr. R. D'ALFONSO, *Note critiche sull'autenticità della Epistola a Cangrande della Scala* Nicastro 1899. Alcuni, come lo Scheffer-Boichorst e lo Spangenberg, credono all'autenticità della lettera a Cane; altri le rifiutano aspramente ogni credenza, tra i quali recentissimamente Francesco D' Ovidio. (*L' epistola a Cangrande*, in *Rivista d' Italia* 15 sett. 1899). È permesso, col rispetto dovuto a un illustre maestro, non darsi ancora interamente vinti alle argomentazioni del D' Ovidio? Una nota non è luogo conveniente per ribattere il magistrale scritto del critico napoletano; ed io mi limiterò ad esporre alcuni dubbi. Va bene esaminare con acume lo stile dell' epistola; ma quando avremo trovato sei od otto passi che ci parranno non degni di Dante, dovremo concludere senz' altro che l' epistola è apocrifa? Siamo sicuri d' aver dinanzi il testo genuino? Ammettiamo che il preambolo non sia felice; ma non potrebbe esser stato aggiunto o almeno amplificato da un qualche inesperto umanista del quattrocento? Mi pare poi azzardato il dire: questa frase Dante non l' avrebbe scritta. Qualche verso, se non fosse nella Divina Commedia, chi direbbe che fu scritto dal poeta divino? E quand' anche si potesse provare (cosa molto difficile) che Dante non avrebbe scritta una frase, resterà a provare se dessa sia autentica o non sia una interpolazione. Bisognava dimostrare che tutta la lettera è scritta *da cane*; e questo il D' Ovidio mi pare non l' abbia fatto. Anzi il Zingarelli, che il D' Ovidio chiama in aiuto, è d' opinione affatto contraria, e secondo lui la epistola è *bella, contiene una spiegazione esatta, tutta d' un pezzo, salda*, ed ha *un gioiello di prefazione*. Si dice ancora: il trovar riscontri nei commenti danteschi del trecento non significa altro che il falsificatore ha racimolato dai commentatori e imbastito il falso. Argomento, a dir vero, che somiglia troppo a un' arma a doppio taglio. Si può dire tutto il contrario con eguale cioè con minima efficacia. L' argomento è uno di quelli che vogliono provar troppo e non provano nulla. Si dice (**Zingarelli** in *Rass. Critica della lett. ital.* 1898 p. 182-3) che l' epistola è un commento latino ai primi versi del *Paradiso*: una cosa *sconveniente*, in contraddizione con la norma adottata da Dante, non aver scritto in volgare, come il testo, anche la spiegazione. Ma quella scrittura di Dante è o non è un' epistola? E le epistole non si scrivevano,

Aggiungasi la veridicità della notizia data dal Boccaccio, secondo la quale Dante solea mandare, prima che alcun altro li vedesse, i canti del suo poema a Cane,

almeno dai letterati, in latino? Ce ne sono lettere volgari autentiche di Dante? Ce ne son del Petrarca? In altre parole, scrivendo Dante a Cane in latino, non seguiva egli forse una costante norma, una consuetudine comunissima agli uomini di lettere del suo secolo? Si dice che nell'epistola sono citate le tragedie di Seneca, che a nessun segno Dante mostra d'aver conosciute (SCHERILLO, *Alcuni capitoli della biografia di Dante* p. 513). Perchè D. non ha citato un libro o un autore, se ne deve concludere che non lo conobbe? Ma si dovrebbe prima provare che quell'autore non era affatto conosciuto in Italia al tempo di Dante. O doveva l'Alighieri scodellar sempre, ad ogni momento, per fas e per nefas tutta la sua erudizione? Questa mi sembra pretesa alquanto strana; e mi sembra che sia voler leggere ad ogni costo quello che non c'è nelle pagine del nostro poeta; voler dai suoi libri sapere più di quello ch'egli abbia voluto dire.

Si dice che la ripresa dell'epistola (§ XXXII) ha un'uscita giularesca, quando confida a Cane che non ha denari e spera averli dalla magnificenza del suo benefattore. Fantastica assai bene il D'Ovidio, quando dice che sarebbe stato per noi un altissimo onore se avessimo potuto offerire al poeta il *nostro soccorso genuflessi innanzi a lui*. Ma non diciamo che il fiero uomo avrebbe parlato vilmente! Nè qui, nè altrove. Sappiamo che pur troppo egli si trovò spesso in grandi strettezze: sappiamo ch'egli dovette troppo spesso chieder soccorsi; sappiamo (diciam pure la parola dolorosa) ch'egli fu costretto a *mendicare* la vita a frusto a frusto; sappiamo che ciò fu per lui un grave peso e che se ne dolse amaramente, ricordando come sapesse di sale l'altrui pane. Egli conobbe (a vergogna eterna di quelli che non seppero il cor ch'egli ebbe) tutte le vie della miseria. Qual maraviglia se scrivendogli egli non tenne celate le sue condizioni economiche a chi queste condizioni conosceva e le aveva già largamente e nobilmente alleviate? Cosa strana! mentre si crederebbe di recar offesa alla fiera dell'uomo supponendolo mendicante un aiuto, perchè a un suo benefattore scrisse *urget me rei familiaris angustia*, quasichè ciò togliesse qualche cosa alla grandezza, alla interezza del carattere, non si ha alcun riguardo a taciarlo di esagerato, di adulator. Già il Del Lungo aveva trovato che le lodi date a Cangrande erano fuori di posto; ed ora il D'Ovidio con lestezza afferma che nei noti versi

veridicità apertamente confermata nelle rime di Giovanni Quirini (1), e le note storielle fatte correre sui dissapori fra il magnifico e vittorioso signor di Verona e il Poeta appariranno vuote d'ogni significato storico e biografico; (2) ed ogni spirito sereno vorrà riconoscere nello Scaligero, se non il tormentato veltro, l'amico vero e non della ventura che (per ripetere le parole del Boccaccio) l'Allighieri *sovra ogni altro uomo ebbe in reverenzia* (3).

Amico vero e non della ventura! Mercè sua, Verona ebbe la fortuna, più ch'altra ospite città, di veder di frequente aggirarsi per le sue vie popolose ed allegre l'esule *malinconico e pensoso* (4); e il Poeta, a cui nulla sfuggiva, vide quanto era degno d'osservazione e sigillò nel verso immortale le cose vedute; vide nel primo rifiorir di primavera, in una prima domenica di quare-

del *Paradiso* la *reticenza misteriosa quanto vuota trascorre nell'adulazione*. Via! adulatore Dante che trattò in quel modo che tutti sanno tre della stessa famiglia di Cane cioè Alberto, Giuseppe e Albino della Scala! Tutto il mio discorso, per quanto abbia per titolo *Dante e gli Scaligeri* e accenni di conseguenza anche ad altri argomenti, ha soprattutto lo scopo di dimostrare che il fiero e giusto Poeta non fu con Cangrande adulatore. Non ci sono riuscito? E allora ritenete pur che la colpa è tutta da attribuirsi all'imperizia dell'avvocato difensore. E il prof. D'Ovidio, il quale sa quanta devota ammirazione io nutra per lui, mi perdoni la franchezza con la quale esposi i miei dubbi. — Sul punto di licenziare queste pagine per la stampa mi giunge la *Rivista d'Italia* del 15 dic. u. s., dove l'autenticità dell'epistola è valorosamente difesa da FRANCESCO TORRACA.

(1) Cfr. cit. MORPURGO in *Bull. della soc. dant. ital.* I. 1893-94 p. 136.

(2) Cfr. G. PAPANTI, *Dante secondo la tradizione e i novellatori*. Livorno 1873.

(3) BOCCACCIO, *La vita di Dante*, per cura di G. Rostagno. Bologna 1899 p. 57; e *La vita di D.* testo critico di Franc. Macri Leone. Firenze 1888 p. 68.

(4) BOCCACCIO, testo di Macri Leone p. 43 e testo di Rostagno p. 33.

simà, correre il drappo verde (1); e si compiacque e sorrise nel sentirsi additato dalle donne del popolo come colui che va *nell' inferno e torna quando gli piace e quassù reca novelle di coloro che laggiù sono* (2); e il grido popolare, forse più dell'omaggio dei dotti e dei potenti, lusingò lo spirito superbo e sdegnoso. Ma a me giova figurarmelo, a fuggir lo strepito dell'armi e i solazzi della corte Scaligera, errante pei colli che cingono la mia Verona e che dovettero offrire all'esule una pallida idea della sua Firenze; a me giova figurarmelo su qualche poggio, donde l'occhio spazia libero, contemplare dinanzi a se in una mattina limpida la turrita Verona e l'Adige riscintillante al sole della vasta pianura veronese, e, quasi a confine, la linea dell'Appennino: e da un lato Peschiera, forte e bello arnese di guerra e i primi colli lombardi, e tutto, nel pensiero e nel desiderio di veder sorgere un unico stato, culla della nuova Italia,

il dolce piano
Che da Vercelli a Marcabò dichina.

Signore e Signori,

Nel maggio del 1897 la città di Rovereto invitava quanti erano in Italia e fuori amanti del vero e della rettitudine a celebrare il primo centenario dalla nascita di Antonio Rosmini. Prima di accostarmi alla piccola terra che il grande filosofo fe' nota al mondo, volli visitare il monumento che la più eloquente manifestazione

(1) G. DA RE, *I tre primi statuti sulle corse de' Palii di Verona* in *Rivista critica della lett. ital.* p. 80-87. Erudito studio di costumi locali e importante contributo all'interpretazione dei noti versi danteschi (Inf. XV, 121-4).

(2) BOCCACCIO l. c.

d'italianità che potesse dare quell'angolo quasi obliato d'Italia, eresse in Trento al divino poeta. Pensai che non il caso avesse sul confine settentrionale d'Italia unito il più grande nostro poeta e il più grande filosofo cristiano da Tomaso d'Aquino in avanti: l'uno, il laico che con le visioni d'oltretomba rompe le tenebre medioevali, e traendo la filosofia dai chiostri e svecchiandola la pone a fondamento del viver civile; l'altro il sacerdote che al popolo italiano che tenta il suo risorgimento politico prepara con le sue meditazioni il risorgimento intellettuale e morale; l'uno il flagellatore del clero corrotto ed ignorante, l'altro il medico sapiente che mette il dito coraggioso nelle piaghe della Chiesa: tutti e due menti divine, anime altissime incorrotte quali non ebbe di migliori l'Italia, devote della patria, devote della Fede fino al sacrificio d' *ogni cosa più caramente diletta*, fino al martirio.

Questo io pensava, mentre il treno, internandosi tra le rupi brulle che fiancheggiano la valle dell'Adige, ascendendo traverso le fertili colline ridenti nel verde primaverile, ricche di ville e di paeselli, mi portava a Trento. Quando l'occhio mi cadde sulla *ruina* con tanta evidenza descritta nell' *Inferno*, quasi improvvisamente mi ricorsero alla memoria le parole del *Convito*: « per le parti quasi tutte alle quali questa lingua si stende, peregrino, quasi mendicando, sono andato, mostrando contro a mia voglia, la piaga della fortuna » (1); e vidi di faccia risorgere tra il verde di Lizzana la rocca dei Castelbarco, vidi affacciarsi Dante e Sordello a guardar giù nella valle; ricordai l'intima amicizia che agli Scaligeri univa i Castelbarco; e la leggenda a un tratto mi si tramutò in realtà (2). Cosicchè quando giunsi dinanzi alla

(1) Trattato primo, cap. III.

(2) Cfr. E. LORENZI, *La leggenda di Dante nel Trentino*. Trento 1897; e ALBINO ZENATTI, *La vita cavalleresca e la coltura lette-*

statua superba di fattura, di espressione e di movenze, che pareva, in conspetto dell' Alpi ancor bianche di neve, allungarsi e quasi giganteggiare tra le prime ombre della sera, meglio mi fu palese l'alta significazione del monumento che il popolo volle. E tra il consentimento universale del popolo, che compiaceasi di possedere fermata nel bronzo la immagine cara e desiderata, una voce pareva dicesse: « Padre, tu sei tornato! non per larghezza di principi, ma con l' obolo e coi voti di tutta una popolazione che in te ha riposto una sua dolce speranza. Tu sei tornato! non a mostrar mendicando la piaga della fortuna, ma ad attestare una volta di più la tua grandezza crescente nei secoli. Tu sei tornato! non a coglier le prime manifestazioni del vernacolo italico, ma a difendere la non interrotta italianità di questa forte regione. Laggiù, nelle piazze deserte, nelle vie frequenti di popolo frettoloso ed incurante la tua presenza può parere pompa inutile, rampogna molesta. Qui sei necessario; qui sei, Padre, il genio tutelare. »

Genio tutelare io pur qui, o Signori, lo invoco; se vero è quello che già proclamò in questa stessa sala l'illustre nostro socio, il senatore Fedele Lampertico (1), che cioè la nostra Deputazione mantiene fra i Veneti, fra tutti i Veneti, incolume l'unità delle tradizioni, del pensiero e della cultura, nessuno può esser invocato genio tutelare dei nostri studi, nessuno innanzi al Poeta che compendì tutte le tradizioni, tutta la coltura dell'evo medio, e aprì la via trionfale alle conquiste del pensiero moderno.

GIUSEPPE BIADEGO.

raria nel Trentino ai tempi di Dante, in Il Trentino a Dante Alighieri. Ricordo dell'inaugurazione del monumento nazionale a Trento. Trento 1896, p. 106.

(1) *Nuovo Arch. Veneto* T. V. 1893, p. 248.

R. DEPUTAZIONE VENETA

DI

STORIA PATRIA

UFFICIO DI PRESIDENZA

BERCHET GUGLIELMO, *presidente* (Venezia).

(vacante) *vicepresidente*

OCCIONI-BONAFFONS GIUSEPPE, *segretario* (Venezia).

BULLO CARLO, *vicesegretario* (Venezia).

PREDELLI RICCARDO, *tesoriere* (Venezia).

Consiglieri

MEDIN ANTONIO (Padova).

BAROZZI NICOLÒ (Venezia).

JOPPI VINCENZO (Udine).

LAMPERTICO FEDELE (Vicenza).

NANI-MOCENIGO FILIPPO, (Venezia).

LAZZARINI VITTORIO (Padova).

Curatore delle stampe : Malagola Carlo.

Bibliotecario : Giomo Giuseppe.

Soci effettivi N. 30

Bailo ab. Luigi *Treviso*

Barozzi Nicolò *Venezia*

Berchet Guglielmo *Venezia*

Biadego Giuseppe	Verona
Bortolan ab. Domenico	Vicenza
Bullo Carlo	Venezia
Cipolla Carlo	Verona
Degani mons. Ernesto	Portogruaro
Favaro Antonio	Padova
Giomo Giuseppe	Venezia
Gloria Andrea	Padova
Joppi Vincenzo	Udine
Lampertico Fedele	Vicenza
Lazzarini Vittorio	Padova
Malagola Carlo	Venezia
Marcello Andrea	Venezia
Marchesan ab. Angelo	Treviso
Marchesi Vincenzo	Udine
Medin Antonio	Padova
Molmenti Pompeo	Venezia
Nani-Mocenigo Filippo	Venezia
Occioni-Bonaffons Giuseppe	Venezia
Papadopoli Nicolò	Venezia
Pellegrini ab. Francesco	Belluno
Piva Edoardo	Rovigo
Predelli Riccardo	Venezia
Rumor ab. Sebastiano	Vicenza
Santalena Antonio	Venezia
Soranzo Camillo	Venezia

N. B. *Un posto vacante*

Soci onorarii

Amelli mons. Ambrogio Maria	Montecassino
Bacelli Guido	Roma
Battistella Antonio	Bologna
Blanc Alberto	Roma
Boldù Roberto	Venezia
Brentari Ottone	Milano

Caccianiga Antonio	<i>Treviso</i>
Carducci Giosuè	<i>Bologna</i>
Carutti di Cantogno Domenico	<i>Torino</i>
Casalini Gio. Batt.	<i>Rovigo</i>
Colleoni Guardino	<i>Vicenza</i>
Cittadella-Vigodarzere Gino	<i>Padova</i>
De Prà Pietro	<i>Belluno</i>
Fantoni Gabriele	<i>Venezia</i>
Fichert Giulio	<i>Bruxelles.</i>
Fogazzaro Antonio	<i>Vicenza</i>
Galli Roberto	<i>Roma</i>
Heyd Guglielmo	<i>Stuttgart</i>
Hortis Attilio	<i>Trieste</i>
Kallindero Giovanni	<i>Bucarest</i>
Luzzatti Luigi	<i>Roma</i>
Manfrin Pietro	<i>Roma</i>
Manno Antonio	<i>Torino</i>
Marinelli Giovanni	<i>Firenze</i>
Mayor Enrico	<i>Londra</i>
Mommsen Teodoro	<i>Berlino</i>
Monticolo Giov. Batt.	<i>Roma</i>
Oliva Gaetano	<i>Rovigo</i>
Pecile Gabriele	<i>Udine</i>
Prampero (di) Antonino	<i>Udine</i>
Roberti Tiberio	<i>Bassano</i>
Ruskin Giovanni	<i>Oxford</i>
Schupfer Francesco	<i>Roma</i>
Selvatico Riccardo	<i>Venezia</i>
Simonsfeld Enrico	<i>Monaco</i>
Sommi-Picenardi Guido	<i>Venezia</i>
Spanio Michele	<i>Venezia</i>
Tessier Giulio	<i>Parigi</i>
Tommasini Oreste	<i>Roma</i>
Vecellio mons. Antonio	<i>Feltre</i>
Villari Pasquale	<i>Firenze</i>
Zeller Giuseppe	<i>Parigi</i>

Soci corrispondenti interni N. 40

Agnoletti mons. Carlo	<i>Treviso</i>
Allegri Marco	<i>Venezia</i>
Baldissera ab. Valentino	<i>Gemona</i>
Barichella Vittorio	<i>Vicenza</i>
Bellemo Vincenzo.	<i>Chioggia</i>
Berchet Federico	<i>Venezia</i>
Besta Fabio.	<i>Venezia</i>
Bianchini Giuseppe	<i>Venezia</i>
Bolognini Giorgio.	<i>Verona</i>
Bonardi Antonio	<i>Padova</i>
Brown Orazio	<i>Venezia</i>
Camavitto ab. Luigi	<i>Castelfranco</i>
Cipolla Francesco.	<i>Verona</i>
Da Re Gaetano	<i>Verona</i>
Da Schio Almerico	<i>Vicenza</i>
Fradeletto Antonio	<i>Venezia</i>
Gortani Giovanni	<i>Avosacco</i>
Levi Cesare Augusto	<i>Venezia</i>
Maddalena Domenico	<i>Schio</i>
Morpurgo Salomone	<i>Venezia</i>
Musatti Eugenio	<i>Padova</i>
Nicoletti ab. Giuseppe	<i>Venezia</i>
Orsi Pietro.	<i>Venezia</i>
Padovan Vincenzo	<i>Venezia</i>
Paoletti Pietro di Osvaldo	<i>Venezia</i>
Prosdocimi Alessandro	<i>Este</i>
Saccardo Giovanni	<i>Venezia</i>
Saccardo Pietro	<i>Venezia</i>
Scola Bartolomeo.	<i>Vicenza</i>
Scrinzi Angelo	<i>Venezia</i>
Sgulmero Pietro	<i>Verona</i>
Tamassia Giovanni	<i>Padova</i>
Vaccari Giovanni	<i>Bassano</i>

Urbani de Gheltof G. M.	Venezia
Wiel Taddeo	Venezia
Wolff Alessandro.	Udine
Zorzi Alvise.	Cividale

N. B. — *Tre posti vacanti.*

Soci corrispondenti esterni

Besta Enrico	Sassari
Bizzarro Paolo	Gorizia
Boni Giacomo	Roma
Caprin Giuseppe	Trieste
Carreri Ferruccio	Modena
Celani Enrico	Roma
Centelli Attilio	Milano
Cerutti ab. Antonio	Milano
Cian Vittorio	Torino
Cogo Gaetano	Genova
Cordier Enrico	Parigi
D'Ancona Alessandro	Pisa
Draker Riccardo	Londra
Fumi Luigi	Orvieto
Gherardini Gherardo	Pisa
Loschi Giuseppe	Vallombrosa
Lamansky Vladimiro	Mosca
Majonica Enrico	Gorizia
Malamani Vittorio	Roma
Mantovani Dino	Torino
Masi Ernesto	Firenze
Miagostovich Vincenzo	Trieste
Pais Ettore	Pisa
Papa Ulisse	Brescia
Papaleoni Giuseppe	Napoli
Pasolini Pier Desiderio.	Roma
Pélissier Léon	Parigi

Pisani Paolo.	<i>Parigi</i>
Rambaldi Pier Liberale.	<i>Mantova</i>
Raulich Italo	<i>Roma</i>
Rawlinson Enrico	<i>Londra</i>
Ricci Corrado	<i>Parma</i>
Ricci Serafino	<i>Milano</i>
Ronzon Antonio	<i>Lodi</i>
Rossi Vittorio	<i>Pavia</i>
Sabbadini Remigio	<i>Catania</i>
Salvagnini Alberto	<i>Roma</i>
Sathas Costantino.	<i>Parigi</i>
Schlumberger Gustavo	<i>Parigi</i>
Sickel (von) Teodoro	<i>Vienna</i>
Tarducci Francesco	<i>Mantova</i>
Zahn (von) Giuseppe	<i>Graz</i>
Zonghi mons. Aurelio	<i>Sanseverino</i>

INDICE

La guerra di Venezia contro i Turchi (1499-1501) (G. Cogo). Pag.	5
I Valsabbini a Desenzano, saccheggio del Mercato (1764) (Ulisse Papa).	» 77
Il Testo del Patto giurato dal doge Domenico Michiel al Comune di Bari (G. Monticolo).	» 96
Lo stemma di Belluno (Gianluigi Andrich).	» 157
Note storico-artistiche sulla Cattedrale di Treviso (Dott. Gerolamo Biscaro).	» 179
Sulla convenienza di restituire al Palazzo Ducale di Venezia i suoi capitelli originali istoriati (Ing. P. Saccardo).	» 198
Due Documenti Goldoniani (Francesco Foffano).	» 220
Federico Berchet. — IV Relazione dell'Ufficio Regionale per la conservazione dei monumenti del Veneto (M. A.).	» 234
Filippo Nani Mocenigo. — Del dominio Napoleonico a Venezia (1806-1814) note ed appunti (G. B.).	» 236
Francesco Pometti. — Studi sul pontificato di Clemente XI (G. B.).	» 236
A Zorzi. — Museo, Archivio e Biblioteca di Cividale (G. B.).	» 237
De Santi p. Angelo. — Elena Lucrezia Cornaro Piscopia (1646-1684). Nuove ricerche (Dalla Santa).	» 238
Pubblicazioni sulla storia medioevale italiana (1896) (fine) (C. Cipolla).	265-308
Storia di un trattato tra Venezia, Firenze e i Carraresi [1337-1399] (Vittorio Lazzarini).	Pag. 243
Dei movimenti insurrezionali del Veneto sotto il dominio napoleonico, e specialmente del brigantaggio politico del 1899. — Notizie raccolte da C. Bullo	» 283
La guerra di Venezia contro i turchi (1499-1501) (cont') Gastano Cogo	» 348
Atti della R. Deputazione Veneta di Storia Patria	» 422

UNIVERSITY OF MINNESOTA



3 1951 P01 091 895 F